MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI S. M. / UFFICIO STORICO

SOMALIA

VOLUME I

DALLE ORIGINI AL 1914

1 OTT

ROMA / 1938 - XVI

XXI-938

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI S. M. / UFFICIO STORICO

SOMALIA

VOLUME I

DALLE ORIGINI AL 1914

1 OTT. 1938
BIBLIOTECA
ROMA

ROMA / 1938 - XVI

Tipografia Regionale — Roma, settembre 1938-XVI

INDICE DEL TESTO

Premessa . . . . . Pag. 11

PARTE PRIMA

LE ORIGINI

CAPITOLO I. Precedenti storici e politici dell'azione italiana . Pag. 15

» II. La Somalia nei suoi aspetti geografici storici e politici sul finire del XIX secolo . . . » 29

» III. Prime realizzazioni . . . . . » 45

PARTE SECONDA

LE SOCIETÀ COMMERCIALI

CAPITOLO IV. L'amministrazione Filonardi e C. . . . Pag. 63

» V. L'amministrazione provvisoria dello Stato . . » 77

» VI. La Società Anonima - Commerciale del Benadir . » 93

PARTE TERZA

LA GESTIONE DELLO STATO

CAPITOLO VII. Dal 1902 al 1905 - Il riscatto dei porti del Benadir . Pag. 111

» VIII. Il programma politico e gli avvenimenti . . » 127

» IX. L'occupazione del basso Uebi Scebeli . . . » 145

» X. L'occupazione dello Scidle e del Baidoa . . » 163

INDICE DEGLI ALLEGATI

Allegato 1. Il cav. Cristoforo Negri a monsignor Massaia (15 gennaio 1857) e risposta del Massaia (1° febbraio 1858) Pag. 183

» 2. Rapporto di S. A. R. Tommaso di Savoia Duca di Genova sulla crociera della R. N. *Vittor Pisani* (maggio 1879) . . . . . » 189

» 3. Il capitano Filonardi al Ministro degli Affari Esteri (31 marzo 1884) . . . . . » 200

» 4. Rapporto Cecchi-Fecarotta al Ministro degli Affari Esteri (9 maggio 1885) . . . . . » 203

» 5. Rapporto Cecchi-Fecarotta al Ministro degli Affari Esteri (9 giugno 1885) . . . . . » 211

» 6. Il Presidente della Società Geografica Italiana al Ministro degli Affari Esteri (28 marzo 1885) . . » 217

» 7. Il Ministro degli Affari Esteri al Presidente della Società Geografica Italiana (9 aprile 1885) . . » 219

» 8. Il Presidente della Società Geografica Italiana al Ministro degli Affari Esteri (10 luglio 1885) . . » 220

» 9. Relazione Malvano al Ministro degli Affari Esteri (19 luglio 1885) . . . . . » 225

» 10. Malvano al Presidente della Società Geografica Italiana (15 agosto 1885) . . . . . » 230

» 11. Stralcio del rapporto su Lamo e Chisimaio, del capitano Cecchi al Ministro degli Affari Esteri (28 settembre 1885) . . . . . » 232

» 12. Rapporto Cecchi al Ministro degli Affari Esteri (24 febbraio 1893) . . . . . » 245

» 13. Rapporto Dulio al Ministro degli Affari Esteri (27 novembre 1896) . . . . . » 250

» 14. Estratto lettera Dulio al Ministro degli Affari Esteri (30 dicembre 1896) . . . . . » 259

Allegato 15. Il Ministro degli Affari Esteri al comandante Sorrentino (23 dicembre 1896) . . . . . Pag. 264

» 16. Ordine del giorno del comandante Sorrentino (14 febbraio 1897) . . . . . » 267

» 17. Rapporto Dulio al comandante Sorrentino (19 febbraio 1897) . . . . . » 268

» 18. Rapporto Citerni al Presidente della Società Geografica Italiana (anno 1897) . . . . . » 276

» 19. Relazione Sorrentino al Ministro degli Affari Esteri (anno 1897) . . . . . » 280

» 20. Il Governatore del Benadir al R. Consolato di Zanzibar (25 ottobre 1902) . . . . . » 284

» 21. Il Governatore del Benadir al R. Consolato di Zanzibar (25 ottobre 1902) . . . . . » 286

» 22. Il Ministro degli Affari Esteri all'Incaricato di Affari d'Inghilterra (16 dicembre 1902) . . . . . » 288

» 23. Il Ministro degli Affari Esteri al comandante Lovatelli (20 dicembre 1902) . . . . . » 289

» 24. Rapporto Finzi al R. Console di Aden (4 gennaio 1903) » 291

» 25. Rapporto Citerni al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (15 gennaio 1903) . . . . . » 293

» 26. Rapporto del Console di Aden al Ministro degli Affari Esteri (30 gennaio 1903) . . . . . » 299

» 27. Rapporto del Console di Aden al Ministro degli Affari Esteri (14 febbraio 1903) . . . . . » 301

» 28. Rapporto Citerni al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (14 giugno 1903) . . . . . » 303

» 29. Pestalozza al Ministro degli Affari Esteri (26 ottobre 1904) . . . . . » 305

» 30. Rapporto Pestalozza al Ministro degli Affari Esteri (26 ottobre 1904) . . . . . » 306

Allegato 31. Accordo di pace tra il Mullah e l'Inghilterra (24 marzo 1905) . . . . . Pag. 318

» 32. Ordine di massima del colonnello Alfieri per le operazioni dirette all'occupazione dei territori di Bur Acaba e Baidoa (1° giugno 1913) . . » 320

» 33. Relazione e diario del colonnello Alfieri sulle operazioni per l'occupazione dei territori di Bur Acaba e Baidoa (18 agosto 1913) . . . . . » 324

INDICE DELLE CARTE E DEGLI SCHIZZI

(In busta in fondo al volume).

Carta dimostrativa della Somalia 1:2.000.000.

Schizzo 1. La Somalia antica.

» 2. Il sultanato di Zanzibar dopo l'accordo del 16 novembre 1886.

» 3. Delimitazione delle zone d'influenza inglese e tedesca nel retroterra al sultanato di Zanzibar.

» 4. Le esplorazioni italiane nell'Harrar e sulle coste settentrionali della Somalia.

» 5. Le principali esplorazioni italiane in Somalia dal 1883 al 1897.

» 6. Le coste della Somalia.

» 7. Delimitazione delle zone d'influenza italo-inglesi in Abissinia secondo il progetto Mackinnon.

» 8. La Somalia italiana ed i suoi protettorati nel 1899.

» 9. Delimitazione delle zone d'influenza italo-inglesi in Abissinia secondo i trattati 1891-1894.

» 10. Prima spedizione Bottego.

» 11. Seconda spedizione Bottego.

» 12. L'incursione amharica su Lugh e nel Baidoa.

» 13. L'eccidio di Lafolè.

» 14. L'attacco amharico su Lugh.

Schizzo 15. La prima spedizione inglese contro il Mullah.
» 16. La seconda spedizione inglese contro il Mullah.
» 17. La terza spedizione inglese contro il Mullah.
» 18. La quarta spedizione inglese contro il Mullah.
» 19. La tribù dei Bimal e sue suddivisioni.
» 20. Il territorio del Nogal assegnato al Mullah dal trattato di Illig.
» 21. Il combattimento di Danane del 10 febbraio 1907.
» 22. L'occupazione del basso Uebi Scebeli.
» 23. L'occupazione dello Scidle e del Baidoa.
» 24. Le zone occupate nella Somalia sino a tutto il 1914.

PREMESSA

Il primo volume sulla Somalia tratta delle vicende della occupazione italiana, dalle origini allo scoppio della guerra mondiale. In questo periodo la parte politica è predominante, e ad essa si è dovuto dare adeguato sviluppo per riconoscere, e mostrare, le notevoli, continue influenze del pensiero e delle azioni degli uomini di Governo nelle ricerche, nelle esplorazioni, nelle occupazioni, sui provvedimenti per la Somalia, e per rilevare il fenomeno insurrezionale che, cominciato colla rivolta del « Mad Mullah » contro gli Inglesi, dilagò e preparò gli eventi successivi, quasi segnando, col suo ritmo, gli sviluppi della Colonia.

L'espansione italiana nella Somalia, a differenza delle conquiste oltremare di altre Potenze, si sviluppa in profondità prima che in estensione, quasi a voler mettere, sin dall'inizio, salde radici; si afferma, in questo primo periodo, molto più per virtù di tendenze, accordi, trattati, che per forza di armi, e si compie attraverso sforzi e sacrifici continui, che, alla luce dei grandi fatti storici, possono sembrare infinitamente piccoli e solo dovuti a motivi immediati, contingenti, sovente transitori.

Tuttavia tali sforzi, non sempre convergenti, talora disordinati in apparenza, il cui effetto sembrò generalmente trascendere le intenzioni stesse dei contemporanei, sono oggi, in linea definitiva, rivelatori di quella continuità politico-militare che sola poteva permettere, in meno di cinquant'anni di grandi rivolgimenti, difficoltà ed ostacoli di ogni sorta, di formare della Somalia una delle basi dalle quali le nostre gloriose truppe mossero alla conquista imperiale dell'anno XIII.

Descrivere tali sforzi, riconoscerne, su basi documentarie, la continuità e riassumere le vicende colle quali si prepara e si compie l'impresa coloniale, forma lo scopo della pubblicazione, che si vale delle fonti dell'Archivio Storico del Comando del Corpo di S. M., del Ministero dell'Africa Italiana, dei Libri Verdi, degli atti del Parlamento e del Senato del Regno, dei Bollettini della R. Società Geografica Italiana e della Società Africana d'Italia, e delle opere, autorevoli, di volta in volta citate.

PARTE PRIMA.

LE ORIGINI

CAPITOLO I.

PRECEDENTI STORICI E POLITICI DELL'AZIONE ITALIANA

Scarse, frammentarie e discordi, le notizie che sul principio della seconda metà del XIX secolo si possedevano sulla regione dei somali, povera, deserta, inospite e di difficili approdi, non erano tali da orientare il Paese verso una spedizione coloniale. Maggiori e più alte necessità premevano, nella fatica e tra le lotte della formazione unitaria. Non mancavano però voci, in quell'epoca che fu detta « dei presentimenti », indizio e stimolo delle nascenti forze, per ricordare che tutte le vie che dall'Europa conducono alle Indie, vennero indicate, tentate e in gran parte scoperte dagli Italiani, e « non per fortuite navigazioni, o per oscure scorrerie di pirati, o per raro ardimento di qualche avventuriero, ma per forza di maturati disegni, di deliberati intenti, di esperienze consociate e di longeve tradizioni » (1). Anzi, subito dopo la prima guerra d'indipendenza, Cristoforo Negri, pensando che « l'intervallo di pace, o piuttosto di tregua a posa di battaglie, ed a preparazione di vittoria, fosse opportuno ad estendere navigazioni e commerci, a stipulare convenzioni e trattati, a visitare porti tuttora non tocchi da navi italiane, far tesoro delle altrui cognizioni marinaresche e coloniali, a ricercare gli Italiani sparsi in ogni parte del globo, ed a meglio stringerli ed affezionarli a noi, ad ispezionare i consolati ed a fondarne di nuovi, a diffondere idee italiane, ed a crescere nella R. Marina lo spirito di emulazione e di onore », propose che un bastimento della R. Marina intraprendesse un viaggio intorno al globo, a scopo di esercitazione, di commercio e di studi.

L'idea fu accolta; si destinò al viaggio la corvetta a vela *S. Giovanni,* si designò a comandarla il conte di Persano ed al Negri fu

(1) C. NEGRI: « La grandezza italiana ».

affidata la parte politica e commerciale del viaggio. Ma la proposta non ottenne, in Parlamento, un suffragio di adesione concorde, sembrando che si fosse già speso molto per la guerra, mal comprendendone gli scopi, e non insistendovi il Ministero degli Affari Esteri, nè la R. Marina. Il progetto, completo, sostenuto dal marchese d'Azeglio e dal Paleocapa, rappresenta il primo gesto ufficiale della risorgente Italia verso l'espansione oltremare, dopo secoli infelicissimi, nei quali essa aveva perduto i suoi commerci e distrutto le industrie, poichè la soggezione straniera ne aveva soffocato la potenza, e in un momento in cui rumoreggiavano ancora gli echi della prima guerra. Poco più tardi, la spedizione sospesa venne nuovamente decisa, su richiesta del Ministero degli Affari Esteri; essa doveva effettuarsi colla fregata a vela *Euridice,* e con due piccole cannoniere con macchine della forza di sessanta cavalli ciascuna. Si comunicò ai Governi di Francia e d'Inghilterra la prossima partenza delle navi e i due Governi dettero istruzioni a tutte le colonie ed a tutti i comandanti di squadre per bene accogliere, ed all'uopo assistere ovunque, i legni del Re. Ma il cambiamento del Ministero, ed il delinearsi all'orizzonte dei fatti che « lungamente predisposti, contrastati ed orditi » si verificarono poi nel 1859, mandarono a monte, anche questa volta, il progetto. Il 15 gennaio 1857 Cristoforo Negri, incaricato dal Conte di Cavour, interessava però il Card. Massaia (allegato 1), allo scopo di concludere trattati di amicizia, di navigazione e di commercio coi vari principi d'Abissinia, o, almeno, col principe più potente tra essi. Il 1° febbraio 1858 il card. Massaia rispose di poter proporre molti principi coi quali si trovava in relazione ed amicizia, « quali il principe di Ennerea, quello del Gimma, quello di Gomma, quello di Kullo, quello del Kaffa, oltre al paese di Gudrù e di Ladamara ». Scriveva anzi mons. Massaia: « quando il Governo del Re volesse avere un po' di pazienza, le significo che tengo tre sacerdoti sulla costa di Zanzibar, i quali hanno per scopo di aprire da quella parte una strada per Lamo, Canone (Ganane sul medio Giuba) Wallamo e Kaffa. Qualora il Governo sardo voglia cooperare a questa gloriosa impresa, potrebbe dirigersi al P. Leon des Avanchères, savoiardo, che io ho posto in capo di quella spedizione, tutta di piemontesi nostri fratelli. Certamente che sarebbe una cosa onorifica al nostro Governo una simile cooperazione, come cosa tentata da tre secoli e non mai riuscita, la quale presenta ora una tal quale probabilità dopo che ci riuscì d'incominciare l'operazione apostolica in questo centro dell' Africa orientale. Questa missione è composta

quasi tutta di sudditi Sardi, ma come il nostro Governo non ha mai usato per l'addietro di prendere alcuna parte attiva per le missioni cattoliche, noi siamo considerati qui tutti francesi ». Il rimpianto di mons. Massaia veniva, più tardi, ricordato pubblicamente dal Negri, che rilevava come l'Italia avesse fornito un contingente massimo nel numero dei missionari, grande nelle somme, e non avesse quasi influenza nella erogazione di queste. « Eppure ben pochi missionari vi sono — scriveva il Negri sull'*Opinione* di Torino — se pure alcuno ne esiste, che l'affetto della Patria dimentichi, e se n'ebbe la prova ogni volta che il Governo del Re rivolse ad un missionario italiano dirette od indirette domande di servigi civili in contrade remote o barbare. Le richieste furono volonterosamente accolte ed abilmente esaudite, e chi stava alla vedetta ed al timone d'Italia, ha ringraziato missionari e ne decorò. I lavori del vescovo Massaia e del Padre Leone sull'Abissinia e sui Galla, sono ora lodati dalla Società Geografica di Parigi che li pubblica coordinandone le risultanze con quelle delle scoperte del barone Decken e dei capitani Speke e Grant. Così vivono anche nel progresso scientifico quei nostri missionari di Abissinia che ben traggono in martirio i giorni . . . . . ». Concludeva il Negri incitando l'Italia a « non restare quasi straniera ad ogni pubblicazione dei lavori dei missionari suoi, mentre un giorno con essi e coi tipi propri disegnava al mondo l'intrecciato albero delle favelle, che si dilargò sulla terra, e risalendo come da foglia a ramo e da ramo a tronco, ne mostrava le figliazioni e le fratellanze recondite, presentava all'Europa meravigliata gli immensi lavori geodetici eseguiti dai suoi missionari in Cina, involava alla sfinge della geografia dell'Asia ad ogni lustro un mistero, e preludeva ad ogni scienza che l'età attuale illustra e completa ».

I tentativi del Governo Sardo con i missionari italiani in Africa, la corrispondenza del conte di Cavour con Padre Stella, il fondatore di una piccola colonia nel paese dei Bogos, e con Antonio Rizzo in Massaua, furono sospesi in conseguenza della campagna del 1859, ma di essi accennò diffusamente Cristoforo Negri in un promemoria del 28 settembre 1861 diretto al barone Ricasoli, Ministro degli Affari Esteri. Il barone Negri scriveva: « In questo secolo, più di trenta viaggi politici, alcuni dei quali mascherati di nome e di apparenza scientifica, si fecero intraprendere nell'Abissinia dagli inglesi e dai francesi. I più furono pubblicati. Per uno di essi, anche S. E. il conte di Cavour dimostrò interesse decorando il viaggiatore. La Germania inviò, a vero scopo di scienza, vari dotti

in Abissinia, che illustrarono le cognizioni nostre di quel Paese. L'Italia politica fu sempre straniera all'Abissinia, e parmi certo che non mai una vela italiana sia entrata in Mar Rosso. La sola Roma è rappresentata in Abissinia dagli apostoli suoi, che tentano di richiamare al Cattolicismo la Chiesa etiopica, che se ne separò all'epoca della scissura d'Oriente. Uno dei missionari, Sapeto, ha pubblicato un'opera, non senza merito scientifico, che descrive l'Abissinia, segnatamente dal lato storico, filosofico, religioso ». E più oltre: « E' probabile che la Francia, d'accordo con Roma, tenti di ripigliare influenza, tanto più che l'Abissinia, ed in generale tutta la costa orientale fino allo Zanguebar, si discopre adesso siccome paese d'incommensurabile valore produttivo, salubre nell'interno per la molta elevazione, ripieno di vastissimi laghi, di linee di comunicazione e di fiumi navigabili ». Ma anche questa voce rimase, per forza di eventi, inascoltata. Le ragioni per le quali era stato deciso l'invio di una spedizione oltremare a scopo commerciale - politico, risorsero in conseguenza delle pressanti domande dei Consoli e degli emigrati italiani di vedere la nostra bandiera in lontani Paesi. Il Governo, soprattutto in vista della necessità di provvedere buone sementi alle provincie sericole, dell'utilità di conoscere, dopo la riunione delle provincie e la proclamazione del Regno d'Italia, gli interessi di tutti gli Italiani all'Estero, e non già dei soli Sardi, studiò infatti la convenienza di una spedizione italiana nell'Asia e nel Pacifico. Si aggiunsero il crollo, quasi generale, delle restrizioni e dei monopoli commerciali e l'idea, spesso coltivata, di fondare, per diversi intendimenti, una colonia italiana.

L'idea della spedizione si modificò poi nelle decisioni di nominare un Console generale in Cina, di istituire Consolati in Giappone e nel Siam, allo scopo di concludere trattati di amicizia e di commercio con quei Paesi. Ma l'invio di una nave da guerra in quei mari, soprattutto in vista delle condizioni politiche italiane le quali non ne consigliavano, in quel momento, l'allontanamento, non fu deciso.

In quell'anno appunto (1863) Cristoforo Negri svolse una grande attività ed una forte campagna sui giornali della Penisola, tra i quali: la *Perseveranza* di Milano, la *Gazzetta* di Torino, la *Stampa* di Torino, la *Nazione* di Firenze, il *Corriere Mercantile,* il *Commercio* di Genova; sull'*Opinione,* sul *Corriere Italiano* di Parigi, per scuotere l'opinione pubblica nazionale. « La bandiera italiana non è legalmente riconosciuta se non nelle colonie europee. Le nostre

navi di commercio simulano bandiera forestiera per godere dei trattati conchiusi dagli altri Governi. Non esiste per noi, ossia pei nostri vantaggi, la costa orientale dell'Africa, e non esiste il Mar Rosso », scriveva il Negri.

« Noi che leggiamo con orgoglio delle caravelle genovesi incontrate dai Portoghesi quando veleggiavano alla scoperta delle coste Africane, e dei Zeno che affrontavano con deboli prore i ghiacci del mare Boreale, noi che ammiriamo Pigafetta fattosi compagno a Magellano, Colombo e Vespucci e Verazzani e Cabot che scoprirono un mondo, noi che lamentiamo d'averne perduti i vantaggi, troveremo noi soli quelle colonne d'Ercole segnanti ad Abila e Calpe l'inglorioso confine della nostra attività ? Quando io penso che abbiamo dato il navigatore Malaspina alla Spagna, l'antiquario Botta alla Francia, il geometra Codazzi alla nuova Granata, il mineralogo Floresi al Messico, il viaggiatore Belzoni all'Inghilterra, che Buenos Ayres ci acquistò De Angelis e De Scalzi, che Lavarello discopre per l'Argentina gli affluenti del Paranà, io trovo che abbondano in Italia le forze, ma miseramente disperdonsi nella nostra età, come si disperdevano nei tempi delle nostre maggiori sventure. Vari italiani risalirono il Nilo, entrarono in Nubia, contribuirono ad estendere il traffico dell'avorio e della gomma, cercandole in sconosciute contrade, e furono italiani che più di qualsivoglia europeo avanzarono verso l'equatore. De Bono p. e. ed anche il veneziano Miani, giacchè l'inglese Speke procedendo da Zanzibar e dal gran lago Nyanza trovò il nome del Miani inciso a soli tre gradi di latitudine nord. E' anzi difficile il conoscere fin dove i nostri avventurosi italiani s'inoltrano, perchè di quando in quando discopransi ove non si avrebbe mai creduto trovarli. Così il R. Governo ha avuto adesso notizia dal Console di Francia a Massaua che un commerciante piemontese, stabilito a Gondar, era ricorso a lui per ottenere risarcimento di rapina sofferta a Djienda ».

Accennava, il Negri, nei suoi articoli, alla convenienza della istituzione di una vice Prefettura Apostolica nella importantissima isola di Zanzibar, « verso la quale, nonchè alla costa vicina, è rivolta tutta l'attenzione del mondo civile. L'Italia non ha Console a Zanzibar, come gli Inglesi, i Francesi, gli Olandesi e gli Americani, non ha, come i Tedeschi, un barone Decken che pone sull'ara della sciènza le fortune e la vita; non vi ha, come gli Inglesi, un Livingstone che per continuare nelle esplorazioni e nei rischi sacrifica i mezzi acquistati colle pubblicate narrazioni degli stenti precorsi,

non vi ha come gli Svizzeri, uno Schliff soccorso dal Cantone di Zurigo, e da privati naturalisti ai viaggi scientifici di Madagascar e della costa africana, non esistono insomma pel Governo, per le Società o pei privati italiani quelle vaste e doviziose contrade che ora l'accrescono al mondo. Ma l'Italia vi è però rappresentata dall'intraprendente coraggio dei missionari suoi e deve almeno assistenza ai medesimi per le conseguenze che ben può conoscere l'uomo avveduto ed esperto. Infatti, quella missione di Zanzibar, aumentata e soccorsa, potrebbe utilmente estendere le sue propaggini così verso i laghi di Livingstone, il Nyassa cioè, e lo Shirwa, come verso i laghi di Burlton e Speke, il Tanganyka cioè, e l'Ukerewe o Nyanza, tentare di là di annodare rapporti colle missioni italiane dei Galla e dell'Abissinia, forse far rivivere l'altra missione italiana di Bellenia e di Gondokoro e organizzare in tal modo lungo l'alto e medio Nilo un sistema di oasi civili, dalle quali si diffonda nell'immenso continente sicurezza, commercio e vita morale. Opera di religione sarebbe questa, opera di umanità, di politica economica e di senno mondano. La faremo noi ? ».

Infine il Negri sosteneva vigorosamente l'utilità dei viaggi d'istruzione e delle crociere « per soddisfare al nostro debito di appoggio verso le colonie italiane che sono lodevolissime pei loro sentimenti, ed hanno le venti volte concorso, dal 1848 in poi, ad ogni sottoscrizione nazionale..... I commercianti italiani sono i precursori, corrono tutti i rischi, esplorano ogni cosa: la regia bandiera viene soltanto seguace, se pure v'arriva. A S. Francisco, a Melbourne, a Sydney, nella Polinesia, a Vera Cruz, nello Guayra, nell'Asia Orientale, noi entrammo colle navi di commercio, ma non colla bandiera militare. Al presente una ricca Società Genovese intraprende operazioni di traffico a Madagascar, ove pare sorgere speranza e civiltà, ed a Zanzibar, ove ricchissimo traffico si esercita da Inglesi e Tedeschi, ma tutti quegli scali, dal Capo di Buona Speranza a Suez, non furono mai veduti dalla marina militare ». Gli scritti del Negri, raccolti e pubblicati in volume nel luglio 1864, riassumono i primi orientamenti positivi della idea coloniale italiana, che mirava ad estendere la nostra influenza politico-commerciale dallo Scioa al Caffa ed all'Oceano Indiano, oltre che dal nord, anche dal sud, risalendo le valli dei grandi fiumi equatoriali.

Un grande avvenimento, il taglio dell'istmo di Suez, doveva per altro svolgere una enorme influenza nel movimento coloniale italiano. « Fra due mesi, scriveva Cesare Correnti, la via dell'Estremo

Oriente, rintoppata fin qui per noi da continenti impervi alla civiltà, e da quello sterminato promontorio Africano a causa dei quali le navi dovevano correre un viaggio lungo più che il mezzo giro del globo, si aprirà dritta in fondo al mare domestico e ci passerà proprio sull'uscio. Noi ci troveremo trasportati in un'altra atmosfera economica, in un altro periodo di vita tellurica. E allora ? ». Il Barzellotti, segretario della Camera di Commercio ed Arti in Firenze, tracciava una storia del commercio orientale a questo proposito, il Tabarrini, il Boccardo, il Torelli fondavano una specie di letteratura istmica, il Virgili polemizzava con altri difendendo le sorti dei velieri, il Beccari pubblicava preziose notizie di statistica commerciale, specificando le merci che avrebbero vantaggiosamente potuto scambiarsi con l'Estremo Oriente. Il Correnti scriveva: « anche il Governo fece il debito suo. Prima ancora che si parlasse del taglio dell'Istmo Egiziano, Cavour comprese il partito che poteva trarsi dalla forma della penisola e mise mano alla più grande delle opere moderne, cominciando arditamente l'escavazione di quella strada sottomontana, che l'Europa guardò lungamente con ironica maraviglia e che deve abolire davvero le Alpi. Pochi anni dopo, e appena se ne ebbe la possibilità, fu tracciata la grande via ferrata longitudinale, che dal sotterraneo alpino del Cenisio doveva riuscire al porto italiano che più si protende verso l'Egitto, a Brindisi. E queste non sono parole. S'aggiunge l'invio di speciali commissioni e dei delegati delle Camere di Commercio in Egitto, la fondazione di scuole per le lingue orientali, la pubblicazione di importanti ragguagli commerciali, gli studi intrapresi per condurre attraverso le Alpi Settentrionali un'altra via ferrata, che apra alla Svizzera e alla Germania un agevole passo al Mediterraneo, votava le ingenti spese per l'ampliazione dei porti di Genova, di Napoli, di Brindisi, di Ancona, di Livorno, di Spezia, di Venezia, la creazione d'una marineria militare, la pubblicazione della carta nautica del mar Rosso ».

La crociata coloniale assumeva aspetti sempre più interessanti. Oramai tutto il mondo sembrava aprirsi, il Polo colle sue seduzioni scientifiche, il Tibet coi suoi misteri, l'Estremo Oriente coi suoi commerci, gli scali del Levante, le colonie transatlantiche del Plata. « Ma l'Africa — scriveva il Correnti — ci attira invincibilmente. E' una predestinazione. Ci sta sugli occhi da tanti secoli questo gran libro suggellato, quest'orizzonte misterioso, che ci chiude lo spazio, che ci rende semibarbaro il Mediterraneo, che costringe l'Italia a trovarsi agli ultimi confini del mondo civile. Bisogna rompere que-

sta barbarie di popoli strani, dietro alla quale sta una natura ancor più barbara, un oceano più irremeabile e dissociato dell'oceano di Orazio, il gran deserto. Questo fu l'antico pensiero di Roma, questo l'istinto dell'Europa civile, questo il bisogno dell'Italia ».

La campagna della stampa e le tendenze, più volte manifestatesi in questo periodo, di fondare una colonia, spingevano il Governo Italiano anche verso questa via. Si avviarono, infatti, trattative col Portogallo, coll'Inghilterra, con la Danimarca, con la Russia, per ottenere territori nei quali impiantare una colonia penitenziaria, a somiglianza di quanto era stato attuato da altre Potenze. Queste trattative, genericamente avviate nel passato, pur senza giungere a risultati concreti, furono seriamente considerate e riprese nel 1864 (1) quando il Ministro di Agricoltura, Luigi Torelli, affidò ad uno dei funzionari superiori del dicastero, Biagio Caranti, uno studio pratico sulle colonie penitenziarie. Lo studio del Caranti si fermò sulle isole Nicobare, nel mar di Bengala, che la Danimarca possedeva nominalmente e delle quali sin dal 1848 pareva disposta a disfarsi, ma colla caduta del Ministro Torelli il progetto Caranti venne compromesso. Più tardi, quando la Danimarca rinunciò definitivamente al possesso delle Nicobare, accordando il diritto di precedenza all'Inghilterra per l'acquisto, il Governo Italiano entrò in trattative con quello Inglese e con quello Danese, senza peraltro giungere a risultati concreti. Anche i progetti allo stesso scopo redatti per le isole Dahalac in Mar Rosso, e per la Gran Natuna, del gruppo delle Natune nel mar della Cina, proposta dal comandante Arminjon, caddero.

Il 12 maggio 1867 veniva fondata, in Firenze, la Società Geografica Italiana e l'assemblea dei soci, approvandone lo statuto provvisorio, nominava un ufficio presidenziale, mettendone a capo Cristoforo Negri.

Nel discorso inaugurale, tenuto dal presidente il 17 dicembre di quell'anno, nell'abitazione del marchese Antinori, il Negri tracciò, con mano decisa e con fervido entusiasmo, i compiti della Società. Cominciò col chiedere la pubblicazione degli atti, « conservatori gelosi di ogni gloria italiana. Non più — disse il Negri — le vedremo andare disperse in lingua tedesca, inglese o francese, od ignote giacere, come forse avvenne più spesso ». Propose di assegnare premi per merito di viaggi, o per valore di opere. « Non di-

(1) Mondaini: « Storia coloniale italiana ».

vidiamo con nessuno — disse il presidente — l'onore di premiare l'onore, usurpiamolo noi ! ». E propose che la prima medaglia fosse data al marchese Orazio Antinori, « al cireneo volante, che per la fauna e per l'archeologia geografica non ha temuto nella Nubia e nella Tunisia del sud, nè i miasmi pestiferi delle paludi, nè le zanne della pantera, nè i denti della cerasta, nè la rabbia d'un sole che gitta non raggi, ma dardi di fuoco sul capo ». Pochi giorni dopo, il 23 gennaio 1868, il Negri, confermato nella carica di presidente, aggiunse: « Altro desiderio esporremo, non traendo timida e bassa, ma con intiero suono la voce, quello cioè che una Regia nave entri nel Mar Rosso e vi rimanga per vari mesi almeno, in studi costanti di natura e di commercio ». Annunciava, tra altro, la pubblicazione della memoria di Lombardini sul Nilo, « che è un tesoro d'idrografia scientifica », degli scritti di Antinori sulle vestigia romane in Tunisia, degli itinerari del Piaggia nel paese dei Niam Niam, e la riproduzione, da parte del Governo, delle carte inglesi del Mar Rosso « che è mare di futura importanza, benchè non lo sia l'attuale per noi ».

Ritornava allora la R. nave *Magenta,* da quel viaggio di circumnavigazione che tanto insistentemente il Negri aveva caldeggiato, e subito il presidente sferzava: « Davvero mi monta al viso una vampa di caldo quando penso come fu negletta al suo giungere la *Magenta* in Italia e come fu festeggiata la *Novara,* allorchè dal giro del globo rientrò a Gravosa ed a Pola ! Eppure la *Magenta* ha spiegato con onore la nostra bandiera agli antipodi, eseguito uno studio idrografico in Patagonia, e mercè dello zelo intelligente del secondo naturalista Giglioli, aumentò, anche dopo la perdita crudele del prof. De Filippi, le proprie collezioni ».

Nello stesso anno la Società Geografica, cominciò le pubblicazioni, con una memoria del marchese Antinori, sui viaggi compiuti con Carlo Piaggia tra le tribù dell'Africa centrale. « I Niam Niam, questi somali antropofagi, questi spavento dei mercanti e dei mercati islamiti di carne umana, non sono metà uomini e metà cani come narravasi all'epoca di Deuliam, non sono esseri colla coda a ventaglio come ce li ha dipinti d'Escaraye, ma sì sono uomini aitanti della persona e di belle e regolari forme. . . ». scriveva il marchese Antinori, narrando il viaggio compiuto in luoghi non mai visitati da alcun europeo, tra quelle tribù nelle quali il Piaggia aveva dimorato per quasi due anni.

La Società Geografica pubblicò, anche, una estesa relazione del viaggio della *Magenta* e preparò la prima grande spedizione geografica italiana, la quale fu così annunciata dal Correnti: « Questa crociata si predica da più anni, ed ora siamo davvero all'assalto generale. Ci si domandava: Perchè andar tanto lontano sin oltre il Prete Gianni, quando abbiamo la vera e propria Africa sull'uscio; quell'Africa che fu tanta parte dell'antica storia d'Italia, che serba tante e sì grandi vestigia della potenza romana, dove v'ha una numerosa colonia nostra. . . ? ». Il Correnti concludeva, decidendo una spedizione preparatoria in Tunisia, « ottimo cimento d'avamposti » e la grande e definitiva spedizione nel bacino equatoriale del Nilo. « Vedranno facilmente i nostri soci perchè lasciata la via dell'ovest già battuta dall'Antinori, dal Piaggia, dai fratelli Poucet di cui si vorrebbe ora contendere la memoria all'Italia, e infine dello Schweinfuzth e del Miani, nè volendo ostinarsi sulle orme e alla retroguardia delle grandi spedizioni militari risalendo il Nilo, noi abbiamo scelta la via inconsueta dell'est, scendendo da Scioah che riguardiamo come la nostra stazione iniziale, e tirando verso i laghi equatoriali, coll'avvertenza di tenerci sull'alto, quasi a perlustrare l'orlo della gran conca del Nilo lacustre, a verificare se le grandi masse del Kilimangiaro e del Kenia facciano nodo a catena rilegata e selva di monti fra le spiagge declinanti all'Oceano Indiano e l'altipiano dei Grandi Laghi, se spingano una spina (la *Spina Mundi* dei vecchi geografi) verso le Alpi abissiniche, e se il Godgieb corra al mare Indiano, o invece scenda a perdersi nel Nilo. La linea fu scelta appunto perchè nuova, perchè dubbiosa, perchè intentata, perchè ad altri parve temeraria. Ma chi mira a scoprire nuove terre non cerca appunto l'intentato ? Nondimeno i dubbi e le deposizioni di uomini competenti ci tenevano perplessi. A risolverci giunsero lettere di Petermann e di Schweinfuzth, uomini di quell' autorità che tutti sanno. Ogni dubbiezza fu vinta dalle lodi e dai consigli di questi egregi uomini, e venne presa la terminativa risoluzione che la spedizione entrasse nell'Africa per Tagiura, o meglio per Berberah, di là traesse a Scioah, dopo di aver assaggiato i territori interni, procedesse dritto a mezzodì, salvo a bordeggiare come vorranno i casi. Centomila lire si richiedono a tanto. E non dubitiamo che si raccoglieranno ».

Mentre si affermava così il crescente interesse per le esplorazioni e per le spedizioni geografiche coloniali, il Governo non cessava le ricerche per la fondazione di una colonia oltremare. Già du-

rante la spedizione inglese del 1868 contro re Teodoro di Abissinia, che aveva destato notevole interesse e preoccupazioni tra le Potenze, si era pensato di inviare un naturalista a seguito delle truppe inglesi. « Ma — osservava il Negri — il nostro naturalista dovrebbe provvedersi di animali da soma in Egitto, ove l'epizoozia ne ha tanta parte distrutta, e di altra ancora fu disertato dagli acquisti inglesi a copia di oro eseguiti, dovrebbe tradurre gli animali e gli inservienti in Abissinia, non sperare di poterli sostituire in caso di morte o fuga, nè fare assegnamento su altri mezzi di custodia, di disciplina e di provvigioni all'infuori di quelli che gli fossero forniti dagli Inglesi. Per l'invio del nostro naturalista si dovrebbe dunque ricorrere al Governo Inglese che per buone cause non fu facile ad aderire nemmeno all'ammissione degli ufficiali spediti da altri Governi, e dal nostro ». Si pensò di utilizzare la baia di Adulis (a 15' 20° lat. nord) sfruttata dall'Inghilterra come base di operazione per la spedizione di Lord Napier, ma il progetto cadde perchè le pretese sollevate dall'Inghilterra parvero eccessive, ed anche perchè la località non venne ritenuta adatta per impiantarvi un penitenziario.

Furono suggerite le isole Maldive, nell'Oceano Indiano, ed anche il territorio di Sous sulla costa occidentale africana, dove la R. nave *Fieramosca* effettuò una crociera.

Minore interesse avevano destato le proposte di P. C. Moreno nei riguardi dell'isola di Sumatra, della quale si attribuiva la sovranità. Caddero le trattative col Governo Portoghese per la cessione di un punto del territorio di Mozambico condotte nel 1869, quelle con la Danimarca e con la Svezia a proposito dell'isola di S. Croce e di S. Bartolomeo, che furono avversate dagli Stati Uniti d' America (1869). Pure nello stesso periodo il Ministro Menabrea affidò a Giovanni Emilio Cerruti (1), viaggiatore ed esploratore, il compito di acquistare in Oceania una località, atta a stabilirvi un penitenziario, sulla quale potesse estendersi, senza ledere interessi e diritti altrui, la sovranità dell'Italia. Il Cerruti ed il capitano di Lenna, incaricato di rilievi topografici, strinsero accordi col sultano del gruppo delle Batoie nell'arcipelago malese, che non dipendeva dall'Olanda. Una seconda convenzione venne stipulata, subito dopo, col capo delle isole Key e con altri due rajah delle isole dell'arcipelago delle Aru nel Mar di Bauda. Il comandante della R. nave *Principessa Clotilde,* Racchia, a sua volta, muovendo incontro al Cerruti,

(1) MONDAINI, op. cit.

strinse accordi col sultano di Brunei per le isole Balambaugan e Baguei, con quello di Borneo per l'isola di Goya, ma con esito negativo, trattandosi di località virtualmente poste sotto la protezione dell'Inghilterra in virtù di un accordo del 1847.

Il missionario prof. Sapeto, da molti anni in Africa, conoscitore della lingua, degli usi e dei costumi delle popolazioni etiopiche ed arabe, ed influentissimo presso i capi locali, recatosi in Italia, nel settembre 1869, offrì al Governo le località di Sceich Said nello stretto di Bab el Mandeb e di Khor Ameira sul golfo di Aden, per le quali già aveva stretto accordi. S. M. il Re Vittorio Emanuele II, al quale il prof. Sapeto si era direttamente rivolto, interessò il Ministro Menabrea che affidò allo stesso prof. Sapeto l'incarico di cercare, per conto della Società di Navigazione Rubattino, una località atta a costituirvi un deposito di carbone per le navi italiane. Accompagnato dal contrammiraglio Acton, il Sapeto partì il 12 ottobre 1869 da Brindisi e attraversò il Canale di Suez mentre ancora duravano i festeggiamenti per il taglio dell'istmo. Giunto ad Aden, seppe però che le due località da lui scelte erano già state occupate dalla Francia e dall'Inghilterra. Fu decisa quindi l'esplorazione di altri punti della costa e la scelta cadde, com'è noto, sulla baia di Assab, che il 15 novembre di quello stesso anno, dai sultani Ibrahim ed Hassan, veniva ceduta al prezzo di 15.000 talleri M. T.

La Compagnia Rubattino si assunse il compito dell'acquisto e della colonizzazione. Nel febbraio il Sapeto ritornò ad Assab provvedendo ad aggiungere la località di Buja e l' isola di Darmakia. L'acquisto di Assab ebbe una vasta eco mondiale, e sollevò le riserve del Governo Egiziano che sosteneva la sovranità su tutto il litorale africano del Mar Rosso, fino a Zeila, essendone investito con regolare firmano nel 1865 dall'Impero Ottomano, questione che diede luogo a lunghe trattative diplomatiche, per le diffidenze dell'Inghilterra, che, qualche anno più tardi, faceva dire a Lord Salisbury: « . . . ove trattisi di un'impresa commerciale, noi la vedremmo con simpatia, ma ci preme che essa nulla abbia di politico. Il Mar Rosso è la nostra via di comunicazione colle Indie, la nostra corda sensibile ».

L'occupazione di Assab dava nuovo motivo al presidente della Società Geografica Italiana di incitare il Governo nel perseverare sulla via intrapresa con nuove affermazioni, « inviando navi a Zanzibar, stipulando trattati di amicizia, di navigazione e di commercio col Sultano di Zanzibar, con quello di Mascate e con la regina del

Madagascar, partecipando altresì, colle altre Potenze, al movimento antischiavista ».

Con R. D. 30 aprile 1871 una commissione governativa presieduta dallo stesso Negri, venne incaricata di decidere se, « tenuto conto della situazione dell'Italia e considerate le nuove linee di comunicazione aperte al traffico, non fosse stato utile fondare una colonia commerciale, o penitenziaria, o rispondente ad entrambi gli scopi ». La commissione concluse i suoi lavori proponendo l'isola di Socotra, in prossimità del Capo Guardafui, ma il Governo Inglese formulò dapprima le sue riserve, e poco dopo (1876) ne decise l'occupazione. Si chiuse così, faticosamente, il periodo proprio delle ricerche di una colonia, arrestandosi all'acquisto di Assab, attraverso difficoltà politiche ed interne sovrapponentisi continue, come per soffocare l'idea motrice che, come si è visto, spingeva ingegni elettissimi, in tempi non maturi, e non per seguire esempio altrui, ma in forza di chiari concetti, l'Italia oltremare.

Il traforo del Fréjus, la grande ferrovia longitudinale, e l'apertura del Canale di Suez, furono grandi fatti nel secolo, schiusero nuovi periodi di attività, e in questi l'Italia fu presente, muovendo, in nome di alti ideali di lavoro e di civiltà, in terre ostili, sconosciute, che dovevano richiedere, e solo, grandi sacrifici, senza alcun compenso immediato.

Non a caso si riscontra, negli sforzi che si sono descritti, un antagonismo crescente tra le premesse e le realizzazioni, tra gli incitamenti, tanto lealmente mostrati, e le difficoltà regolarmente frapposte al conseguimento di scopi, comunque modesti. Le condizioni tra le quali mosse in Italia l'idea coloniale non furono davvero le più idonee a rafforzarla, soprattutto per gli squilibri profondi della competizione coloniale, dalla quale, in tutto il secolo, l'Italia era stata esclusa. Dopo di essere state considerate, in origine, come altrettante fattorie, che la Madre Patria trattava a suo piacimento, interdicendo ai nativi qualsiasi relazione cogli stranieri, dopo di aver eretto a sistema la triste consuetudine schiavista, le colonie furono costrette, nel XIX secolo, a nuovi orientamenti, conseguenti al loro sviluppo economico, che parvero più elastici, e furono, invece, più ferrei. Diventarono una necessità economica per assicurare e mantenere sbocchi chiusi ai prodotti ed ai rifornimenti delle materie prime, una necessità sociale per mantenere, nei Paesi fortemente popolati, equilibrio in rapporto ai mezzi di sussistenza, una necessità politica per assicurare il predominio dei Paesi militarmente più forti. In Asia, in

Africa, in America, le colonie furono disputate non più perchè erano elemento di ricchezza, ma perchè costituivano affermazione di potenza. Le lotte per il consolidamento di questa potenza furono continue e sanguinose. La Francia, per il possesso dell'Algeria, la colonia che nel 1835 fu definita: *une loge à l'Opera,* dovette sostenere una guerra, così pure per il Madagascar, riconosciutole dal trattato di Parigi. La Spagna combattè in Marocco, l' Inghilterra ovunque. Altre guerre dovevano succedersi nel secolo, come se la colonizzazione, ascendendo gradualmente ad una delle funzioni più elevate delle Nazioni pervenute ad alto grado di civiltà, dovesse pagare il suo tributo di sangue per sanare arbitrii e squilibri iniziali, rivelandosi come uno dei fenomeni più complessi della organizzazione sociale. In queste competizioni, che definirono quello che il principe di Bismarch chiamò: *furor colonialis,* ma radicarono sempre più profondamente i diritti delle maggiori Potenze, nei concetti che solidamente materializzarono le posizioni raggiunte, escludendo rivali, l'Italia entrò in ultimo, e mentre si compiva faticosamente la sua redenzione. Parve spinta da motivi diversi che si sovrapposero, si avvicendarono, si annullarono, urtando contro barriere che frustrarono ogni tentativo di realizzazioni. Il miraggio della ricchezza, della colonia di sfruttamento, lo stabilimento di fattorie e stazioni commerciali sulle vie di comunicazione e di traffico, la colonia di popolamento, l'isola penitenziaria, furono gli allucinati motivi per giustificare l'affannosa ricerca. Ma in realtà muoveva, e solo si sprigionava dal suo intimo, il sentimento dell'antica grandezza. A questa si inspirarono, colla parola, cogli scritti, colle opere, le menti elette del tempo che, tentando tutte le vie, facendo appello ad ogni sentimento degno di tal nome, ergendosi a paladini di una nobile missione, non si stancarono di additare ad esempio i Grandi Italiani di tutti i tempi, lottando generosamente contro le incomprensioni, i pregiudizi, gli ostacoli, le avversità. Il seme gettato doveva spontaneamente fiorire, iniziando l'epoca delle avventurose esplorazioni della Somalia e dando vita ad una prima organizzazione civile sulle sponde dell'Oceano Indiano, quasi contemporaneamente a quella che si fondava in Mar Rosso, come ubbidendo al possente richiamo del secolo per la nuova Italia appena risorgente sul mare.

CAPITOLO II.

LA SOMALIA NEI SUOI ASPETTI GEOGRAFICI STORICI E POLITICI SUL FINIRE DEL XIX SECOLO

La regione dei Somali, sul cadere del XIX secolo, era ancora velata di mistero. Era definita *una pagina bianca nella storia delle esplorazioni e delle scoperte;* nessun viaggiatore aveva oltrepassato l'ardente piana sabbiosa litoranea, oltre la quale gli indigeni accennavano a terrazze degradanti e ad alte montagne; ma ignote erano le località dell'interno, ignoto il corso dei grandi fiumi, che si perdevano nelle sabbie o si gettavano nelle onde dell'Oceano. La sponda desolata, flagellata dai venti e resa impenetrabile dalle barriere coralliferе, l'ostilità dei nativi e le leggende di oscuri pericoli, parevano allontanare l'attenzione del mondo scientifico, così come l'aridità dei luoghi non era fatta per interessare il mondo commerciale. Ancora nel 1885, l'esploratore inglese Jones doveva chiamare il grandioso sperone che si protende sull'Oceano: « *the unknown horn of Africa* » poichè nessuno aveva potuto giungere nel cuore del paese.

Le conoscenze storiche (1) sulla regione costiera si perdono nei tempi e rimontano alle prime navigazioni, di cui è memoria nel Libro dei Re, per la ricerca dell'oro, dell'avorio e delle essenze. Durante l'impero di Claudio (a. 47 d. C.) Hippalo, pilota greco al servizio delle navi imperiali in Mar Rosso, uscì per primo da quel mare spingendosi fino alle Indie, utilizzando il monsone di nord-est per il viaggio di andata e quello di sud-ovest per quello di ritorno. Sul suo esempio altri navigatori compirono analogo viaggio, togliendo così agli Arabi gran parte di quei commerci orientali di cui avevano, fino allora, goduto l'esclusività.

---

(1) G. CHIESI: « La colonizzazione europea nell'Africa ». Torino, 1909.

Il primo documento che accenni alla Somalia è il « *Periplo del Mare Eritreo* » attribuito ad Ariano di Nicomedia (a. 198-210 d. C.). Le navi che effettuarono l'impresa, toccarono Tolemaide-Thoron (1) presso ras Casar e Adulis (Arafali) in Mar Rosso, quindi, uscite dallo stretto di Bab el Mandeb, visitarono il mercato di Avalites (Zeila, secondo Cooley), Moondus, Mossyllon (o Mosylon secondo Tolomeo Claudio), dove trovarono il cinnamomo, le spezie ed altre droghe, Nilo Tolomeo, Piccola Daplinon e Grande Daplinon od Akarnai, giungendo al Capo degli Aromi (Guardafui). Il documento parla così della costa somala: « Dopo, la terra ripiegando verso il mezzodì viene il mercato degli Aromi e l'estremità più avanzata del continente barbarico ..... Apocope verso levante. Il porto è esposto alle mareggiate ed in certe stagioni è pericoloso perocchè è aperto ai venti del nord. Un indizio locale che deve avvenire tempesta è che il fondo s'intorbida e cambia colore ..... Dopo Oplione (Hafun), la costa stendendosi sopratutto verso il mezzodì, si presentano dapprima quelle che si chiamano piccole e grandi Apocope dell'Azania ..... con buoni ancoraggi ..... fiumi in sei corse verso il sud ovest. Dopo vengono successivamente gli scali dell'Azania, primo quello nominato Serapion, poi quello di Nikon, dopo il quale si trovano parecchi fiumi ed altri porti successivi, divisi in soste o fermate e corse d'un giorno ciascuno: sette in tutto, fino alle isole Pyralon ed a ciò che si chiama il canale. Dopo quest'ultimo un po' al disopra del sud-ovest, dopo due corse di notte e giorno continuate, verso occidente, si presenta un'isola detta Menouthesias, lontana dalla terra ferma circa 300 stadii, bassa e piena d'alberi, nella quale sono dei fiumi e molte sorta di uccelli, tartarughe di montagna. Non vi è alcuna bestia feroce, se ne togli dei coccodrilli, che non attaccano gli uomini. Vi si trovano delle piccole barche, sia cucite, sia d'un sol pezzo .....

« A partire da quest'isola, si trova nel continente l'ultimo mercato dell'Azania, detto Rhapta, denominazione che esso ha preso dalle suddette piccole barche » (*schizzo* 1).

Dopo il classico documento citato, la Geografia di Tolomeo Claudio riporta quanto si era scritto da Marino di Tiro e da altri naviganti, tra i quali Diogene, Teofilo, Dioscoride, che avevano compiuto il tragitto dal Mar Rosso a Rhapta. Col decadere dell'Impero si fa il silenzio sull'Africa. « Una grande cortina di nebbia —

(1) Queste località furono riconosciute dal comandante Guillain nella crociera del 1847.

scriverà il Chiesi — si calò fra il Mediterraneo ed il continente Africano dopo che le aquile romane, fiaccati i Vanni ebbero abbandonate quelle sponde . . . . . ».

Le vicende sono oscure. Da un lato gli Etiopi si riversano in Arabia e nello Yemen per stabilirvi la loro dominazione, poi i Persiani, impadronitisi dei traffici, occupano lo Yemen, cacciando gli Etiopi e diventando minacciosi anche verso Bisanzio, infine, tra il VII e l'VIII secolo, gli Arabi invadono la Persia, l'India e l'Europa meridionale, l' Africa settentrionale, l' Egitto, la costa eritrea e la costa dell' Africa orientale al grido del Profeta. I primi Arabi maomettani che si stabilirono nella costa dello Zanzibar e del Benadir, secondo la cronaca di Chilwa, furono i partigiani di Zeid, figlio di Alì, detto Zein el Aladin, Houssin, figlio di Alì, cugino e genero di Maometto. Secondo altri, primi a stabilirsi nella costa africana furono Arabi della famiglia degli Omnyadi. Le due affermazioni potrebbero coesistere, date le condizioni di tempo e la immensa distesa di territorio che stava davanti alle popolazioni arabo-maomettane. Nella sua cronaca, Abou el Feda, registra che tra gli anni 256-257 dell'Egira (887-888 d. C.) la parte meridionale della Mesopotamia fu invasa da una banda di guerrieri provenienti dallo Zanguebar e che Bassorah fu saccheggiata dagli Zeudi, provenienti dall'Africa orientale.

L'arabo El Massoudi, raccolse notizie e leggende sul paese degli Zeudi nel suo viaggio all'isola di Camalon (grande Comorra) e tramandò descrizioni peccanti di amplificazioni e di inesattezze gravi che, scrive il Chiesi, nei tempi successivi furono accolte per moneta buona. Abou Zeid, contemporaneo di El Massoudi, descrisse pure il Paese degli Zeudi, su notizie avute da un navigatore detto Suleyman e di lettere di altri viaggiatori arabi. Il dotto geografo arabo, lo Sceriffo El Edrisi, scrisse decifrando relazioni di geografi e navigatori, tramandando notizie però inesatte, ed amplificate. Nel XIII secolo, l'arabo Yacoudi accennò, nel dizionario geografico, alla città di Mogadiscio, ed Ibn Saud con un trattato intitolato Djagrafya, precisò la posizione di Hafun, di Merca, di Mogadiscio, accennando all'Uebi Scebeli, che chiamò il *Nilo di Mogadiscio,* raccogliendo le notizie di Ibn Fatima, navigatore, e ad un regno di Safala che si sarebbe esteso fino al Capo Corrièntes.

Zakarya ben el Mohammed, meglio conosciuto come El Cazouyny, tramandò notizie vaghe sulla costa somala; Abouefeda, cronista e geografo arabo, trattò dell'Africa orientale, e Marco Polo,

nel Millione, precisò lo Zanguebar e l'isola di Madagascar; Ibn Battouta, marocchino, fornì notizie sugli usi e costumi della città di Mogadiscio, e infine, Aboul Mohassan descrisse la decadenza di quella città, causata da turbini di sabbie e da una invasione di scimmie.

La dominazione araba, regolarmente costituita da Mogadiscio fino allo Zambesi, durò cinque secoli, e fu caratterizzata dalle lotte che i vari sultani, iman o valì, incaricati dai sultani o iman di Mascate, del governo, e più del commercio degli schiavi, ebbero a sostenere con le popolazioni dell'interno. La cronaca dei re di Chilwa, il solo documento della dominazione araba sulla costa somala, accenna, sebbene con indeterminatezza, a queste lotte.

Il dominio degli arabi di Mascate, dell'Hadramout, del Golfo Persico sulla costa orientale africana fu rovesciato da Vasco de Gama, che scoprì gli approdi di Mozambico, Mombasa, Zanzibar, mentre emuli e successori, tra i quali D. Francisco De Almeyda, consolidarono ed estesero la colonia, occupando Chilwa, Malinda e Zanzibar. La dominazione portoghese durò centocinquanta anni, tentò affermarsi col cannoneggiamento di Mogadiscio, con la distruzione di Brava, e si stabilì sul mare, ma decadde rapidamente e divenne, in Somalia, più nominale che effettiva, poichè, salvo il saluto che i porti di Lamu, Patta, Brava, Merca e Mogadiscio dovettero, ogni anno, alla nave portoghese mandata dal capitano generale di Monbasa, non ebbe concrete manifestazioni.

Nel 1621 lo Scià di Persia, coll'aiuto della flotta inglese, strappò ai Portoghesi l'isola di Hormus, considerata fortezza inespugnabile, nel 1658 il sultano Ben Sif li annientò, e, per prevenire ogni possibile loro ritorno, creò una flotta di 28 vele con 80 cannoni. Tre anni dopo, secondo documenti rinvenuti a Monbasa, e secondo le cronache di Manuel Godinho, il sultano Ben Sif si trasportò colle sue navi sulla costa africana, e da quell'epoca la dominazione araba fu ristabilita e mantenuta dai luogotenenti degli iman di Mascate che col titolo di iman, valì, aghida cancellarono, tra gli orrori della schiavitù, delle violenze, delle rapine, ogni traccia civile, vietando ai navigatori e commercianti di sbarcare nei porti del Benadir. Questa oscura situazione che nuovamente addensò il mistero sulla costa africana parve avere termine nel XIX secolo, quando il capitano inglese Owen, con la fregata *Lewen,* tra il 1824 e il 1826, giunse a Mogadiscio e a Brava, tentando stabilirvi il protettorato, ma l'impresa fallì.

Intorno al 1860 scoppiarono forti dissidi tra i sultani di Mascate e quello di Zanzibar, in conseguenza dei quali l'Inghilterra intervenne amichevolmente con un giudizio arbitrale, emesso il 2 aprile 1861 a Fort William dal brigadiere generale Coglan in nome di lord Conning, Governatore generale delle Indie, designato quale arbitro. Si costituì il sultanato di Zanzibar, che estese la sua sovranità nel gruppo delle isole, sul litorale antistante dell'Africa orientale, e più a sud, sulle coste del Benadir, limitatamente ai porti di Chisimaio, Brava, Merca e Mogadiscio.

L'anno seguente, colla convenzione del 10 marzo 1862, Francia ed Inghilterra si impegnarono a rispettare l'indipendenza dei due sultanati di Zanzibar e di Mascate, ma solo più tardi, nel 1886, si giunse ad un vero accordo internazionale. Una delegazione di rappresentanti della Germania, della Francia e dell'Inghilterra, riunitasi a Zanzibar il 9 giugno, sanzionò i limiti di riconoscimento della sovranità, nelle isole di Zanzibar e di Pemba, con un raggio di 12 miglia intorno, nella striscia costiera dal Rovuma a Kipini, con profondità variabile da 3 a 10 miglia, e nelle stazioni di Chisimaio, Brava, Merca e Mogadiscio, con possesso limitato alla cinta delle mura di quelle località. Con successivo scambio di note fra Germania ed Inghilterra, il 16 novembre 1886, tali limiti vennero ritoccati, riconoscendo la sovranità del Sultano sulle isole di Zanzibar, di Pemba, di Lamu e di Lafia, su una striscia costiera della larghezza di 10 miglia marine da Capo Delgado a Kipini, e sulle località di Chisimaio, Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsciek, con zone di possesso pari a un raggio di 10 miglia marine per le prime quattro, e di cinque per la quinta (*schizzo* 2).

A garanzia di tale accordo l'Inghilterra s'impegnò di appoggiare i negoziati della Germania col Sultano per la cessione e pagamento alla Compagnia tedesca dell'A. O. delle dogane dei porti di Dar es Salam e di Pangani; inoltre le due Potenze si accordarono sulla delimitazione delle rispettive sfere d'influenza in tutto il territorio dell'Africa orientale, stabilendo come linea di demarcazione la seguente: foci del fiume Umba, presso Wanga, lago di Ipes, nord di Kilimangiaro, sponda orientale del lago Vittoria Nyanza, baia di Kavirondo. A nord di detta linea si stendeva la regione riservata agli interessi inglesi, a sud quella riservata ai Tedeschi (*schizzo* 3). La zona continentale concessa al Sultano di Zanzibar confinava a sud con la colonia portoghese del Mozambico, ad ovest coi territori compresi nelle sfere di influenza inglese e tedesca, a nord con lo

stabilimento tedesco di Vitu, concesso da quel Sultano ai fratelli Deubart nel 1885 e da questi ceduto alla Deutsche Kolonialverein e posto sotto il protettorato della Germania nell'aprile di quell'anno stesso.

La situazione politica si assestava così gradualmente, sulle coste dell'Oceano Indiano, fugando le leggende che per lunghi secoli avevano allontanato gli Europei dalla Somalia.

Non erano, nonostante le grandi difficoltà, mancati tentativi per riconoscere specialmente le foci dei fiumi che si gettano nell'Oceano Indiano in quel tratto di costa. Oltre al capitano W. I. Owen, già citato, si ricordano il cap. Smée comandante del *Ternate,* ed il luogotenente Hardy comandante del *Swift,* ma tali esplorazioni lasciarono incerta l'esistenza di un grande fiume che scorreva nel retroterra senza sfociare nel mare. Fu William Christofer, ufficiale inglese della Compagnia delle Indie, distaccato a Zanzibar nell'aprile - maggio 1843, quale comandante del brigantino *Tigris* che da Mombasa toccò Brava ed organizzò una breve spedizione nell'interno raggiungendo per primo l'Uebi Scebeli in località Iacomur. Ritornato a Brava si portò a Merca ed avuta l'autorizzazione di spingersi nell'interno, raggiunse nuovamente, al villaggio di Iajan (Uagadi ?), l'Uebi Scebeli, traghettando il fiume ed esplorando un breve tratto della opposta riva. Si portò infine a Mogadiscio e, spingendosi nell'interno, toccò nuovamente il fiume a Gheledi (a nord di Afgoi) risalendolo per un tratto a mezzo di piccole imbarcazioni. Le osservazioni del Christofer, pubblicate nel giornale della R. Società Geografica di Londra (anno 1844) costituiscono la prima raccolta di informazioni positive sulla Somalia. Seguì, nel 1846, il ten. C. I. Cruttenden che effettuò due ricognizioni, presentando una pregevole relazione al suo Governo, e quindi, nell'anno successivo, il comandante Guillain della marina francese. A questi si deve l'opera più importante del XIX secolo sulla Somalia ed una fonte assai copiosa di notizie storiche, politiche, geografiche, oltre al primo rilievo della regione somala, pubblicato in tre volumi con un atlante, che espongono le osservazioni e le vicende di sette anni di permanenza. Nel 1854 l'esploratore irlandese R. F. Burton, travestito da mercante arabo, tentò da Zeila di portarsi sull'Oceano Indiano, ma fu fermato ad Harrar e costretto a ritornare per Berbera. Un secondo tentativo, organizzato, a Berbera, dal Burton, assieme agli ufficiali della marina inglese delle Indie, Speke, Herne e Strovan, finì tragicamente. Nel 1857 il barone Teodoro von Heuglin, console austriaco a Cartum e, quasi contemporaneamente, Enrico Lambert, agente con-

solare francese in Aden, si limitarono a riconoscere le coste somale, mentre P. Leon des Avanchères, missionario savojardo dell'ordine dei Cappuccini, tentò per primo di risalire le foci del Giuba per giungere al territorio dei Galla, non riuscendovi, ma raccogliendo notizie utili sulle regioni attraversate e stabilendo una prima relazione di possibilità tra le regioni galla e quelle costiere. Il barone Carlo Clausen von der Deken nel 1865, dopo di aver riconosciuto le coste comprese tra il Tana e il Giuba, organizzò una spedizione proponendosi di risalire il corso di quest'ultimo fiume. Raggiunse Berdera il 24 settembre, ma pochi giorni dopo tutta la spedizione, salvo il maestro carpentiere Brenner, fu massacrata. Il Brenner stesso, quindi il Kinzelbach, per incarico della famiglia Deken, effettuarono altre esplorazioni, nelle regioni del Giuba e del Tana, ma anche il Kinzelbach perì tragicamente, si disse avvelenato a Gheledi. Il complesso delle notizie raccolte dai componenti la spedizione Deken, integrandosi con quelle del Guillain e del Christofer gettarono luce sul Benadir, ma sopratutto impostarono il problema idrografico del Giuba e dell'Uebi Scebeli che doveva agire, più tardi, come un possente richiamo.

L'esito infelice di queste ultime spedizioni, dovuto al fanatismo delle genti somale, rallentò alquanto il ritmo delle esplorazioni del Giuba e dell'Uebi Scebeli. Il Brenner nel 1870 visitò la Migiurtinia seguito dal Miles e dal Munzinger. Due anni dopo Hildebrand ed il cap. von Kalkreut si spinsero nel retroterra migiurtino, movendo da Las Gorei e raggiungendo i massicci di Ahl Medo e di Ahl Mescat; nel 1873 il cap. Malcolm e il dr. Kirk furono alle foci del Giuba e a Chisimaio; nel 1874, G. Haggenmacher percorse il territorio dei somali Issa; l'anno successivo, partendo da Tagiura col Munzinger, tentò di penetrare nella regione dei Galla, ma i due esploratori vennero catturati dal sultano dell'Aussa nell'ottobre 1875. Il col. Chaillè Long, dell'esercito egiziano, nello stesso anno, risalì il Giuba per 27 km., due anni dopo percorse la Somalia settentrionale, mentre Mohammed Moktar Bey, egiziano, si spinse nell'Harrar. Nel 1877 il francese Giorgio Revoil visitò le coste della Migiurtinia e del Benadir, facendo scalo a Bender Merhagno, Hafun, Mogadiscio, Brava, Merca e Chisimaio, raccogliendo utili elementi e tentando avviare relazioni di commercio coll'interno, che però fallirono per l'ostilità delle autorità zanzibaresi. Nel 1878 il colonnello C. Graves dell'esercito egiziano, fu al Capo Guardafui per riprendere gli studi già iniziati da Moktar Bey, per l'impianto di un faro; nel 1879, Renzo Manzoni, tentò, a Zeila, di organizzare una spedizione allo scopo

di toccare tutti gli scali della Somalia, spingersi allo Zanzibar, quindi esplorare il Giuba e l'Uebi Scebeli nel Benadir e l'Uadi Nogal nella Migiurtinia.

Nello stesso anno S. A. R. Tommaso di Savoia, Duca di Genova, al comando della R. nave *Vittor Pisani,* esplorò le coste della Migiurtinia (*schizzo* 4) toccandone gli scali e raccogliendo importanti notizie. Nel rapporto (*allegato* 2) S. A. R. descrive il paese dei Somali, suggerendo di impossessarsene più o meno effettivamente onde colonizzarlo, concludendo la relazione col dire che la Somalia, per quanto lontana dal riunire tutte le condizioni fisiche e metereologiche desiderabili era « ancora in condizioni tali da essere molto utile alla Italia, che avrebbe potuto avere in breve il monopolio del suo commercio e, ove ben amministrato, ricavare largamente da compensare la poca spesa di occupazione ». Nel periodo 1880-1883 il Revoil percorse la valle del Darror, quindi organizzò una spedizione nel Benadir, ma la carovana giunta nel Dafet non potè proseguire per l'ostilità dei nativi.

Si riallacciano a questi tentativi quelli compiuti nell'Harrarino, tra i quali primeggia la spedizione organizzata dalla R. Società Geografica Italiana, ed effettuata dal marchese Orazio Antinori, da Giovanni Chiarini e da Sebastiano Martini (*schizzo* 4). La spedizione, partita da Zeila il 19 giugno 1876, giunse a Tull Harrè il 23 luglio e toccò Liccè il 7 ottobre. Il Martini, inviato in Italia dall'Antinori col compito di ottenere dalla Società altri materiali e mezzi, ritornò in Africa col capitano marittimo Antonio Cecchi, e raggiunse i compagni a Farè nello Scioa il 2 ottobre (1). Nel dicembre il Martini tornò in Italia, mentre i compagni procedevano nella esplorazione di vaste regioni. Il 5 ottobre 1879 a Cialla, il Chiarini moriva di stenti, mentre trovavasi con Antonio Cecchi prigioniero della regina di Ghera. Prima di morire pronunciò le seguenti parole: « Dì all'Italia che io muoio sulla breccia. Solo mi dispiace di non aver potuto compiere la mia missione come volevo per arrivare a Zanzibar ». Il Cecchi venne liberato nel 1880 dal conte Antonelli che, insieme al Bianchi e al Giulietti, si spinse in soccorso degli esploratori. Nel 1879 il Giulietti rilevò la strada Zeila - Harrar pubblicando l'itinerario sulle colonne dell'« Esploratore » (anno 1881). Nel 1882 i fratelli Pietro e Gaetano Sacconi di Piacenza furono nell'Harrar intavolando trattative commerciali colle regioni limitrofe. Nel 1884 i fratelli James, per conto della Società Geografica di Lon-

(1) A. Cecchi: « Da Zeila alle frontiere del Caffa ».

dra, mossero da Berbera, raggiunsero Gherlogubi, indi, attraversato il Fafan, si spinsero sull'Uebi Scebeli a Barri, ma furono catturati da quel sultano e rimandati a Berbera. Nello stesso anno il dr. Filippo Paulitsche e il dr. Hardagger raggiunsero Gildessa ed Harrar spingendosi nell'alto bacino dell'Uebi Scebeli, toccando Bubassa e Bia Uoraba, pubblicando importanti osservazioni sulla razza galla e somala. Nel 1886 il conte Giampietro Porro, per conto della Società di Esplorazioni Commerciali di Milano con l'appoggio della Società Geografica Italiana, organizzò una spedizione allo scopo di studiare le regioni dei Galla, dei Somali e dello Harrar. Facevano parte della spedizione il conte Carlo Cecastelli di Montiglio, il prof. Licata, il dott. Gottardi, il dott. Zannini, Umberto Romagnoli, Paolo Bianchi e Giuseppe Baudino. Partita da Zeila nel marzo, la spedizione fu massacrata presso Gildessa, poco dopo di aver oltrepassato i pozzi di Artù, da un'orda di 600 Somali. Qualche anno prima nel 1883 era caduto, nell'Ogaden, Pietro Sacconi, barbaramente trucidato coi suoi servi ai pozzi di Bir el Fut, in un analogo tentativo di penetrazione commerciale (*schizzi* 4-5).

La sfinge somala custodiva gelosamente il suo segreto e sulle soglie del mistero cadevano, ad uno ad uno, i pionieri della civiltà. Ognuno di essi, pagando il suo generoso tributo, pareva ammonire della necessità, di ora in ora più urgente, di una sistemazione alla sponda sulla quale si erano appuntati i suoi sguardi.

Varie notizie, sullo scorcio del secolo, si raccoglievano così sugli aspetti generali della regione. Sfrondata di tutto ciò che aveva sapore di leggenda o di fantasia, la regione costiera conservava la sua antica ripartizione (*schizzo* 6) in terra degli Aromi, corrispondente alla parte più settentrionale, attorno al Capo Guardafui, in costa d'Azania, che comprendeva il tratto centrale, e nel paese degli Zeudi (o Zengi o Zang) non bene precisato nei suoi limiti, a sud del precedente, corrispondenti, rispettivamente, alla Somalia settentrionale o Migiurtinia e Nogal, al sultanato di Obbia, ed al Benadir, ognuna con caratteristiche sue proprie. Una pubblicazione del comando del Corpo di S. M. che tratta della Somalia fino al 1885, precisa che « sotto il nome di Somalia dovrebbe intendersi l'estesa penisola che nella parte orientale del continente africano si protende verso l'Arabia colla configurazione di un grande triangolo avente il vertice al Capo Guardafui (Capo degli Aromi) e il suo lato terrestre rappresentato da una ipotetica linea che partendo da Gibuti raggiungerebbe il mare alle foci del F. Tana.

« Tutte le coste di questa Somalia, che può chiamarsi politica, sono bagnate dall'Oceano Indiano che forma sulla costa settentrionale il golfo di Aden e lambe ad oriente il litorale dal Capo Guardafui alla foce del Giuba; gli altri suoi confini sono a sud ovest segnati dal corso del Giuba, mentre ad ovest toccano in modo non definito i possedimenti abissini di Harrar, e a nord-ovest quelli francesi del protettorato di Gibuti ».

E più oltre: « Verso il 1885, quando l'Italia iniziava le sue imprese coloniali, la Somalia aveva gli Inglesi sulle coste del golfo di Aden; più a sud erano i due sultanati dei Migiurtini e di Obbia; e più a sud ancora, cioè sulla costa del Benadir, i porti e le città di Chisimaio, Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik, stavano alle dipendenze del Sultano di Zanzibar, mentre l'intervallo fra i porti era diviso tra le varie tribù.

« Politicamente, la Somalia era costituita dal sultanato dei Migiurtini che si estendeva da Bender Ziada incluso al Capo Assir (Capo Guardafui) sul golfo di Aden, e dal Capo Assir a Ras Gabbèe (o Bowen o Beduin) sull'Oceano Indiano. Località notevoli, nel sultanato, erano Bender Ziada, con 300 abitanti, Bender Cassim o Bosaso, con 800 abitanti, Burgaman, Baad, Bender Kor (o Botiala), Durbo, piccole località con 150-200 abitanti ciascuna, Bender Maraja con un discreto ancoraggio e 3-400 abitanti, Ghersa, Gasale, Bender Felech (o Filuk o Bor) con 300 abitanti, Bender Alula, situato sulla rotta più naturale e diretta di tutti i piroscafi per le Indie, con un ottimo ancoraggio, Bereda con 400 abitanti, residenza del sultano, Bargal, con 400 abitanti, Bender Gedid, Binna, Nanda, piccoli villaggi con 150-400 abitanti e Hafun sul promontorio omonimo che forma le baie di Hordio e di Hafun propriamente dette, quest'ultima toccata da tutti i velieri che esercitavano il traffico con la costa araba. Del sultanato dei Migiurtini faceva parte anche il territorio del Nogal, che si estendeva sulla costa dell'Oceano Indiano dal Ras Bowen a Ras Garad. Località pure notevoli, sulla costa, erano Garad, Nogal (o Eil), Gabbèe e Illig, piccoli villaggi di pescatori. Nell'interno corre l'Uadi Nogal che dà il nome al territorio, fiume perenne che a distanza dalla costa viene assorbito dal sottosuolo e prende il nome di Nogal Oman (fiume senz'acqua). Nel 1878 certo Jusuf Alì, governatore di Alula per conto di Osman Mahmud, sultano dei Migiurtini, si ribellò al suo signore che gli mosse guerra fino al 1884, anno in cui Jusuf Alì, contratta la pace, andò ad Obbia, dove fondò quel sultanato, ma il territorio del

Nogal rimase in contestazione tra i due sultani. Seguiva il sultanato di Obbia, fondato, come si è detto da Jusuf Alì, occupando con armati di fucile i pozzi di Hara Dara, ove convergevano gli armenti della regione. Il sultanato si estendeva sul mare da Ras Anaos ad El Marek. Si giungeva così al Benadir (bar-el-benadir, paese dei porti) colle località di Mereg (o Marek), Athel o Athellet (Itala), Uarsciek (sede di Santone), Mogadiscio (Mekad - ech - Châta, stazione della pecora), la città più importante del Benadir, con case in pietra e la grande moschea di Hamar-huin, Gesira, poco oltre Mogadiscio, Danane, Gonderscia e Korïale, rispettivamente con 700 e 350 abitanti, Adaddei, Banzalè, Merca, con circa 7000 abitanti, Mellet, Munghia, Brava con 5000 abitanti ed un ottimo ancoraggio, e infine Giumbo, presso la foce del Giuba, a 4 chilometri dalla costa ».

Sul Benadir, e precisamente sulle stazioni di Chisimaio, Brava, Merca, Mogadiscio ed Uarsciek il Sultano di Zanzibar svolgeva la sua azione di dominio, assistito da un Consiglio di Stato formato da un centinaio di notabili tratti dagli elementi più noti fra gli arabi di Mascate, indiani, baniani e parsi. Il collegamento tra lo Zanzibar ed i possedimenti era assicurato dalla flotta mercantile del Sultano, composta da 10 piroscafi di piccolo tonnellaggio, dalla British Indian S. N. C., della Compagnia francese Fabre e C. di Marsiglia, da numerose navi di bandiera inglese, americana, tedesca e da migliaia di sambuchi. L'Inghilterra manteneva a Zanzibar un Console generale, agente diplomatico, e un vice Console, la Francia un Console generale ed un cancelliere, il Belgio un Console generale, la Germania e gli Stati Uniti i loro rappresentanti. La Francia aveva fondato a Zanzibar una stazione della Società Geografica di Parigi, tre stazioni aveva impiantato la Società Geografica di Bruxelles.

Una nave da guerra inglese stazionava a Zanzibar; l'esercito del Sultano, di circa 3000 uomini, era comandato ed amministrato direttamente dal generale irlandese Mathews. Le forze militari scaglionate nei porti del Benadir si riducevano a 200 irregolari arabi a Brava, 500 a Mogadiscio, con alcuni cannonieri per il servizio dei cannoncini ad avancarica posti presso la residenza di quel valì, 300 irregolari a Merca, 300 ascari zanzibaresi a Chisimaio, 9 ascari a Uarsciek. Queste forze erano agli ordini di governatori o valì, notabili arabi, muniti di poteri civili e militari, le cui funzioni si riducevano all'accentramento di tutto quanto potesse fruttare qualche guadagno, alla riscossione dei diritti di dogana per importa-

zione ed esportazione, stabiliti sul 5 % del valore delle merci che venivano tassate a peso, ed al prezzo medio del mercato di Zanzibar. Non si possedevano, all' epoca di cui trattiamo, cifre esatte sulla importazione e sulla esportazione della Somalia; le statistiche si riferivano globalmente al porto di Aden, che era il centro commerciale al quale affluivano tutti i prodotti da e per la costa dell'Africa orientale.

Nella immensa regione descritta, il quadro demografico si presentava confusamente attraverso le sovrapposizioni e le fusioni delle razze, che l'avevano popolata. Le notizie in argomento furono raccolte però assai più tardi, e pubblicate dal Cerulli (1), ma è opportuno farne cenno per i riferimenti nei rapporti coi vari gruppi etnici nel periodo considerato. Le origini delle genti somale partono da un capostipite comune, Mohammed Ju, sesto presunto figlio di Mohammed Abduraman, discendente di Aghil Ibn Talib, fratello del Califfo Alì. In relazione però alla maggiore o minore purezza del sangue si distinguono due diverse categorie: quella facente capo a Samali, capostipite delle tribù derivate da unioni nobili, cioè con Arabi o semiti, l'altra facente capo a Sab, capostipite delle tribù derivate da unioni degradanti, cioè con Galla o negri. Si aggiunge la stirpe dei Darot, discendenti dall'omonimo capostipite, immigrato dall'Arabia e fusosi con i Somali del luogo. Le stirpi dànno origine a sei gruppi principali, i Dir, i Darot, che occupano la Migiurtinia, il territorio del Nogal e quello di Obbia. Ad essi fanno riscontro a ponente gli Ogaden che appartengono pure alla stirpe Darot. Seguono gli Hauia, che occupano la parte centrale della Somalia e si distinguono in due sottogruppi, che fanno risalire la loro origine ad una madre araba (Bah Arbera) e ad una madre galla (Bah Ghiret). Infine i Dighil ed i Rahanuin, a contatto coi gruppi precedenti, ed i Tunni nel retroterra di Brava. Altri gruppi di origine non somala, gli Eile, gli Uaboni, gli Uagosci, i Gobauin ed i liberti, costellano la regione. In rapporto alle attività, le popolazioni di razza pura si dedicano principalmente alla pastorizia, quelle di varia origine o immigrate (Arabi, Indiani) si dedicano alle industrie locali e alla navigazione, quella dei liberti e dei negri o negroidi (bantù) si dedica all'agricoltura. Su tutta questa massa, pesava una condanna: la vergogna della schiavitù e della violenza. Sui porti della Somalia, i luogotenenti del Sultano di Zanzibar reggevano e governavano, dirà

(1) CERULLI: « Principii di diritto consuetudinario della Somalia italiana meridionale ». Firenze, 1924.

il Chiesi, con forme e metodi che di governo e di giustizia non potevano pretendere neppure al nome. Fra i saggi dei metodi, è ricordato quello del valì di Merca, il quale, per punire alcuni capi tribù, li chiuse in una camera della garesa, sul pavimento della quale aveva fatto versare una grande quantità di pepe. Dopo di averli tenuti, in numero di quaranta, rinchiusi senza acqua nè cibo, fece accendere un gran fuoco attorno alla garesa, e li fece morire soffocati. Ma sopratutto la piaga della schiavitù infieriva su tutta la costa somala, fino ad organizzare vere e proprie spedizioni, capitanate da condottieri arabi, autentici o imbastarditi, che si mettevano al soldo dei negozianti di Zanzibar, prendendo in appalto le spese della spedizione. Fra essi fu tristamente celebre l'arabo Hamed ben Mohammed, generalmente conosciuto col nome suahili di Tibou Tibo. I suoi possedimenti comprendevano la riva sinistra del Congo da Kernuda ad Isongei e risiedeva a Kassonga. « Grande commerciante di schiavi — dirà il Chiesi — sono migliaia e migliaia gli infelici che Tibou Tibo ha strappato dai loro luoghi nativi, dalle madri, dalle famiglie (sebbene il sentimento famigliare sia molto ottuso tra la razza nera) e portati a Zanzibar, a fornire il mercato per conto dei suoi ricchi e potenti mandatari. In nessun paese del mondo già in contatto con la civiltà europea, il mercato degli schiavi era così apertamente, così pubblicamente esercitato, come una funzione normale della vita cittadina, quanto a Zanzibar. Il movimento dei sambuchi da e per la costa era grandissimo. Sotto la rossa bandiera del Sultano che li copriva, senza la possibilità di controllo dei Consoli europei, queste piccole navi portavano continuamente da Bagamoyo, da Chilwa, da Mombasa, da Lamu, dal Benadir, carichi di uomini, frutto delle razzie, a Zanzibar. Quivi, appena sbarcati, erano dai padroni messi all'incanto, e, nella loro sventura potevano dirsi ancora fortunati quelli che venivano trattenuti a Zanzibar per essere mandati nelle coltivazioni all'interno dell'isola, o alla vicina Pemba. La ricchezza del prodotto dei garofani e del pepe, consentiva ad essi un migliore trattamento, ed il contatto cogli Europei e la vigilanza dei missionari tratteneva, in quanto possibile, i padroni dall'usare gravi sevizie sugli schiavi. Più triste era la sorte spettante a coloro che, non venduti, venivano nuovamente caricati sui sambuchi e condotti a Mascate, a M'kalle e di là internati nello Yemen, dove nessun europeo era penetrato. Zanzibar era il gran vivaio di rifornimento degli schiavi per l'Arabia, costituente la parte più cospicua e più lucrosa del traffico ». Vi erano bensì trattati e convenzioni,

quella del 1882 col sultano di Mascate, quelle del 1839 e del 1845, per la repressione della tratta, ma le convenzioni erano rimaste lettera morta. Ancora nel 1873, il 5 giugno, l'Inghilterra, cedendo al movimento antischiavista, stendeva un nuovo trattato col Sultano di Zanzibar, constatando l'inefficacia dei provvedimenti e la mancata esecuzione degli impegni assunti dal Sultano e dai suoi predecessori per la perpetua abolizione della tratta degli schiavi. In esso si stabiliva che da quella data, dalla costa e dall'interno dell'Africa, tanto l'esportazione degli schiavi, quanto il trasporto per mare e per carovane degli evirati per qualsiasi parte dei domini del Sultano, o altri luoghi dell'estero, dovesse interamente cessare. Ogni nave negriera era passibile di sequestro e della condanna dei suoi ufficiali ed agenti da una Corte speciale. Il Sultano si impegnava di far chiudere, in tutti i suoi domini, i mercati e gli altri luoghi dove si importavano e si contrattavano gli schiavi, e si impegnava, inoltre, di proteggere gli schiavi liberati e di punire severamente coloro che i liberti avessero tentato di ridurre nuovamente in schiavitù. Dal canto suo il Governo Inglese si impegnava di proibire ai nativi degli Stati indiani e dei protettorati inglesi di possedere schiavi, o di comperarne dei nuovi, dopo la pubblicazione del trattato. Ma anche tale accordo rimase inosservato. Alla costa, i bandi ed i provvedimenti di Said Bargash, allora Sultano dello Zanzibar, o non arrivarono, o restarono, nelle mani dei valì e dei cadi, completamente inosservati. Al Benadir tali decreti non furono neppure pubblicati. E il Benadir, come il punto della costa più lontano da Zanzibar, e meno facile da sorvegliarsi dalle navi inglesi per la difficoltà degli approdi, ancora chiuso ai missionari, diventò il luogo prescelto dai negrieri zanzibaresi per l'esportazione della loro merce vivente in Arabia. Una clausola, poi, del trattato addizionale tra la Gran Brettagna e il Sultano di Zanzibar, in data 14 luglio 1875, relativa al trattamento dei bastimenti aventi a bordo schiavi domestici, o schiavi impiegati *de bona fide,* aprì una falla nel trattato precedente. Subito approfittarono i governatori delle costa, rilasciando documenti coi quali gli schiavi provenienti dalle razzie figuravano come domestici o come addetti al servizio delle navi. Sbarcati a Zanzibar e a Pemba, ed inviati nelle piantagioni riprendevano poi la loro qualità di schiavi effettivi, in tutto il duro significato della parola.

La Somalia si presentava dunque, in questo scorcio di secolo, come una regione geograficamente inesplorata, storicamente avvolta in un passato dal quale solo emergevano, tra polverii lontani di leg-

gende, paurosi e recenti ricordi di violenze e di orrori perpetuati attraverso i secoli su genti misere, etnicamente confuse in un groviglio di stirpi, di gruppi, di nomadi, in dissoluzione; politicamente martoriata dai governanti e segnata dal marchio infame dello schiavismo che dilagava, sulle coste dell'Oceano, per conto dei negrieri dello Zanzibar e la serrava, assai da presso dal retroterra misterioso, per conto dei mercanti d'avorio nero d'Etiopia.

Dovevano essere i grandi avvenimenti storici che, sul finire del secolo, definirono le posizioni rispettivamente raggiunte dai Governi in Europa a richiamare tutta l'attenzione delle Potenze sulle questioni d'Africa e sulla Somalia, particolarmente a seguito della occupazione francese della Tunisia del 1881, della occupazione inglese dell'Egitto del 1882 e della paurosa rivolta del Mahdi che insanguinò tutta la valle del Nilo spingendo il 5 ottobre 1885 l'Italia a Massaua. « Cinquemila bersaglieri — scriveva lo Scarfoglio — con la bandiera d'Italia, si trovarono ammucchiati sull'isolotto di Taulud e sulla penisola di Gherar, a contemplare le aeree terrazze di Abissinia, scoscendenti verso il cielo e a domandarsi che cosa lì fossero mandati a fare ..... ».

Troppo modesta pareva allora la nostra partecipazione alla impresa coloniale in confronto delle vaste occupazioni sul continente nero delle altre Potenze. Tanto grandi erano le aspirazioni italiane oltremare nel momento in cui, compiuta la sua unità, l'Italia iniziava il suo cammino sul mare, in un tenebroso orizzonte nel quale si agitavano speranze, illusioni, sconforti, che lo scetticismo dovuto alle imperfezioni e allo squilibrio politico accennato si traduceva in amarezza. Alle sfiduciate parole di Scarfoglio faceva riscontro il quadro scettico di Gustavo Bianchi, nel 1881: « Noi altri Italiani sappiamo bene incominciare trasportati da un entusiasmo sfrenato: nulla finire per mancanza di serenità — sotto un cielo tanto sereno — e per mancanza di appoggi alla vera iniziativa. A noi dunque, ancora una volta forse, a noi l'espansione sentimentale ed effimera del momento, portata dal momento di entusiasmo sconsigliato; ad altri l'espansione continua ed efficace, appoggiata dalla fredda ragione, dalla fermezza di propositi e dai mezzi necessari conseguenti. A noi dunque, i primi passi ed i primi lavori senza indirizzo, a noi errori per mancanza d'idee fisse preconcette, a noi stenti, fatiche e morti: ad altri, in retroguardia, il lavoro secondo, il lavoro guidato dall'esempio, condotto con calma e, conseguentemente, ad altri i frutti ! ».

Pure, il primo passo era compiuto, e non già « per cogliere la perla che l'Inghilterra s'era tolta dal vezzo per donarla alla giovane amica, l'Italia » come scrivevano le gazzette del tempo, ma per attuare il programma che la mente lungimirante di Antonio Cecchi così aveva già luminosamente tracciato: « Occupare Massaua per fronteggiare l'Abissinia, il cui centro di gravitazione era allora nel nord, e impedirle di venirci a molestare a sud, impadronirci dello Harrar, allora tenuto da una debolissima e vilissima razza indigena e fondarvi una grande colonia che si dilatasse per la sua stessa forza espansiva verso l'alto corso dell'Uebi Scebeli e isolasse lo Scioa dai paesi Galla, assicurandosi di questa grande via d'acqua. Impedire insomma, con una lenta opera di soffocazione, con un blocco serrato e pertinace, lo sviluppo, cominciato subito dopo Magdala, della potenza militare etiopica, per poter approfittare della prima occasione propizia e distruggere l'ostacolo ».

CAPITOLO III.

PRIME REALIZZAZIONI

Con le prime occupazioni italiane in Mar Rosso un fervore di notizie, di progetti e di programmi si destò in Italia. Dagli itinerari seguiti dalla spedizione organizzata dalla Società Geografica in Africa vennero tratti gli elementi per una prima carta del paese dei Somali, i quali erano stati descritti dal Chiarini « liberi e superbi, dotati di spirito battagliero ». Tornarono alla luce le notizie relative al commercio delle coste somale e verso l'interno, dello Haggenmarken, inserte nella « Mittheilungen » di Gotha e pubblicate da noi dal Camperio, quelle del viaggiatore Giovanni Succi sullo Zanzibar, sul Madagascar, sulle isole Comore e sulla costa Suahili, ed il programma del nostro P. Beltrame, il quale aveva segnalato l'opportunità « di una azione coloniale italiana in Africa, scegliendo come obiettivi gli sbocchi dei grandi fiumi africani, punti più adatti per la fondazione di stazioni commerciali da cui la civiltà avrebbe potuto risalire e penetrare nel vasto continente ». Particolarmente il Giuba « per accedere alla regione dei laghi equatoriali, donde la civiltà avanzando verso le coste, verrebbe a riunirsi a quella che si propaga dalle coste rimontando i fiumi ». Un " Comitato Africano „ costituito a Napoli, studiava, su larga base e sotto qualunque aspetto, quanto poteva interessare lo sviluppo dell'Italia nelle varie regioni dell'Africa. Dallo Zanzibar il Filonardi, che vi risiedeva, con lettera a stampa diretta al Ministro Mancini, aveva già, nel 1881, segnalato l'opportunità di attivare i traffici in quella parte dell'Oceano Indiano, e propugnata la nomina di un R. Console « condizione questa indispensabile perchè i nostri interessi non corressero rischio di naufragare ». Costituitosi in Società " Vincenzo Filonardi e C. „ nel marzo 1884, rinnovava gli appelli (*allegato* 3) e proprio in quell'anno una società di esplorazione commerciale organizzava il primo viaggio d'istruzione intorno all'Africa, escludendo, è vero, gli scali so-

mali, ma toccando Madagascar, Zanzibar e Aden dove si accentrava tutto il commercio della costa africana.

Sullo scorcio del 1884 l'Italia ricevette formale invito dalla Germania di partecipare alla Conferenza di Berlino, nella quale si posero le basi del futuro diritto pubblico coloniale, frenando, con la costituzione dello Stato Libero del Congo, le occupazioni di un vasto territorio che dalla costa africana giungeva alla regione dei grandi laghi equatoriali, e precisando, colla delimitazione di zone di influenza, diritti e possibilità delle varie Potenze. Agli Stati partecipanti furono sottoposti tre quesiti fondamentali. Il primo era relativo alla libertà di commercio alle foci e nel bacino del Congo; il secondo si riferiva alla libertà di navigazione dei fiumi internazionali, richiamandosi ai principi sanzionati dal Congresso di Vienna del 1815; l'ultimo trattava delle norme da osservarsi dalle Potenze europee perchè le nuove eventuali occupazioni sulla costa africana fossero da considerarsi come effettive.

Il Governo Italiano, nel designare quale plenipotenziario di S. M. il Re, il conte de Launay, R. Ambasciatore a Berlino, e quali delegati speciali Paolo Mantegazza e Cristoforo Negri, comunicò le sue istruzioni per la partecipazione del rappresentante italiano al Congresso, formulando, a proposito del quesito ultimo, accorte riserve. Sembrava infatti che la formula generica adottata intendesse escludere che la Conferenza potesse contemplare una vera e propria ripartizione di territori africani. « Se però questa improbabilissima eventualità contro ogni aspettazione si verificasse, scriveva il Ministro degli Affari Esteri, il plenipotenziario di S. M. dovrebbe adoprarsi acciò dalla non avvenuta occupazione di territori lungo la costa africana non si tragga argomento per precluderci l'adito ad ogni nostra occupazione immediata o futura, la quale, se pur non sia incoraggiata e consigliata dalle circostanze presenti, potrebbe, dietro maturo esame, e mutate le attuali condizioni, divenire desiderabile e suscettibile di pratica attuazione ». Insisteva l'on. Mancini nel concetto di prevenire « restrizioni soverchie a danno nostro » e, in definitiva, in quello di far riconoscere « la nostra necessità di agire, se pure non lo si potesse *illico et immediate,* donde riserva di agire non appena i tempi fossero per sembrare più maturi e più rispondenti i mezzi d'azione del Paese ».

La Conferenza di Berlino, alla quale parteciparono quattordici Stati, presieduta dal Cancelliere Bismark, svolse i suoi lavori dal 15 novembre 1884 al 26 febbraio 1885, in dieci sedute, e si concluse in

un Atto Generale che ottenne la ratifica di tutti i Governi rappresentati. In esso si stesero sei dichiarazioni relative alla libertà del commercio del bacino del Congo; alla tratta degli schiavi; alla neutralità dei territori compresi nel bacino convenzionale del Congo; al riconoscimento dei diritti di navigazione sul Congo, sui suoi affluenti e sui fiumi che separano, o attraversano, più Stati; ai diritti di navigazione sul Niger, ed infine di una dichiarazione relativa alle future occupazioni europee sulle coste del continente africano.

Particolarmente quest'ultima dichiarazione precisava con un articolo: « La Potenza, che d'ora innanzi prenderà possesso di un territorio sulle coste del continente africano, o che, non avendone avuto fino a quel momento, verrebbe ad acquistarne, o ugualmente, la Potenza che si assumerà un protettorato, accompagnerà l'atto rispettivo con una notifica, indirizzata alle altre Potenze firmatarie del presente atto, a fine di metterle in grado di far valere, se vi ha luogo, i loro reclami ». E, con un successivo articolo: « Le Potenze firmatarie del presente atto riconoscono l'obbligo di assicurare nei territori da esse occupate sulle coste del continente africano, l'esistenza di un'autorità sufficiente per far rispettare i diritti acquisiti, ed occorrendo, la libertà del commercio e del transito, alle condizioni alle quali essa verrà stipulata ». Mentre durava la Conferenza, il Governo Italiano aveva deciso la spedizione al Congo, affidandone la direzione ad Antonio Cecchi, ma subito Cristoforo Negri, preoccupato dalla eventualità del sorgere, da parte di altre Potenze, di barriere a causa di occupazioni incerte, di convenzioni e di accordi stipulati con capi tribù e sultani dei quali fino a quel momento si ignorava l'esistenza, si affrettò a consigliare, invece, una spedizione a Zanzibar ed alle foci del Giuba nello stesso dicembre 1884. Il Direttore generale del Ministero degli Affari Esteri, Malvano, così precisò gli obbiettivi dell'azione coloniale italiana nella sua relazione: « Il fiume Giuba, risalendo il quale si penetra dall'Oceano Indiano nel cuore dei Paesi Galla ed il cui bacino si addentra sino ai reami dello Scioa, del Caffa e dell'Abissinia, ha da tempo richiamato l'attenzione di questo Ministero. Noto per l'esplorazione del tedesco von der Deken (1865) sino ad una distanza di 3-400 miglia dalla foce, navigabile nel suo corso inferiore, e probabilmente anche nel medio, il Giuba potrà forse diventare la via migliore della costa orientale dell'Africa verso l'interno nord est del continente, in quella che è stata chiamata anche penisola dei Somali, regione in massima parte indipendente da qualsiasi sovranità o protettorato di

potenza europea. Per questa considerazione, la quale si connette altresì con lo svolgimento della nostra azione in Mar Rosso, il Ministero degli Affari Esteri pensò da mesi di inviare possibilmente nel bacino del Giuba una spedizione che avesse scopi ed intenti scientifici e ad un tempo commerciali e politici.

« La persona più adatta a dirigere tale esplorazione sembrò essere il capitano Cecchi, noto viaggiatore, siccome già pratico delle popolazioni somale. Di guisa che, quando al principio del corrente anno 1885 si riconobbe che la spedizione al Giuba non dovesse essere più procrastinata, ne fu dato l'incarico al capitano Cecchi, rimanendo provvisoriamente differita la spedizione al Congo, per la quale era già stato destinato » (1).

Già nel dicembre 1884 la R. corvetta *Garibaldi* della marina da guerra aveva avuto ordine di visitare Zanzibar e la costa dipendente dal sultanato, portando particolare attenzione alle foci del Giuba ed al porto di Chisimaio, ma in seguito agli avvenimenti del Sudan la progettata spedizione era stata sospesa. Qualche settimana dopo il Cecchi ebbe ordine di imbarcarsi sul *Gottardo* in partenza da Napoli il 18 gennaio col primo scaglione del corpo di spedizione del Mar Rosso. Il Cecchi imbarcò a Messina il 19, essendo a disposizione del comandante Saletta « quale esperto dei luoghi e dell'ambiente indigeno » ma in realtà, come ebbe a dire il Ministro Mancini alla Camera nella tornata del 27 gennaio, « per effettuare una esplorazione in altra direzione dell'Africa verso terre inoccupate e fertili che, secondo le prime informazioni ricevute, potrebbero diventare campo fecondo all'attività anche agricola degli Italiani ». Infatti, nell'aprile 1885, il R. avviso *Barbarigo* ricevette ordine di recarsi nell'Oceano Indiano « per visitare Zanzibar e le coste di terraferma dipendenti da quel sultanato e per esplorare le foci del Giuba, delle cui condizioni di navigabilità ed attitudine come via commerciale desideravasi avere sicura notizia ». La missione era affidata ai signori: capitano Cecchi (nominato Console generale di S. M. in Zanzibar) e cav. Fecarotta (comandante del *Barbarigo*) ai quali davasi, in pari tempo, incarico di avviare negoziati per un accordo commerciale con quel sultanato.

Il 16 aprile il *Barbarigo* giunse a Zanzibar e il giorno 18 i due incaricati furono ricevuti dal Sultano. Accertata la effettiva domi-

(1) Lettera Malvano a S. E. Depretis in data 19 luglio. (Archivio Storico Ministero Colonie).

nazione politica del territorio adiacente alle foci del Giuba e sulle coste contigue, ed essendosi, d'altra parte, il Sultano mostrato disposto a trattare (*allegato* 4), i due incaricati furono subito autorizzati dal Ministro Mancini a condurre le trattative con la consueta riserva « sia dell'approvazione definitiva da parte del R. Governo dopo di aver avuto rapporti più particolareggiati, sia della preservazione rispetto a qualunque diritto precedentemente acquisito da altro Stato e dall'osservanza delle altre condizioni stipulate nella Conferenza di Berlino, per validità degli acquisti territoriali in Africa ». Le favorevoli disposizioni del Sultano derivavano dalle occupazioni tedesche delle provincie di Ukami, Usukumi ed Usenga, e dal proposito di assicurarsi l'appoggio di un'altra Potenza per frenare le annessioni. Le proteste del Sultano di Zanzibar provocarono appunto una risposta del Cancelliere Bismark, il quale, tramite il Console generale Rohlfs, comunicò che la Germania non riconosceva alcun diritto su quelle terre, l'autorità del Sultano essendo limitata certo al litorale, poichè al di là non trovavasi un solo soldato sopra cento miglia quadrate. In seguito a tale dichiarazione il Sultano dispose che alcune compagnie di volontari agli ordini del Mathews si portassero nelle località minacciate e sulla frontiera occidentale del Rovuma (dove il portoghese Serpa Pinto, accampava diritti in nome del suo governo), e abbandonò la sede di Zanzibar, ma la Germania notificò al Sultano di ritenerlo responsabile di quanto potesse accadere tra i soldati zanzibaresi ed i coloni tedeschi, e il 7 maggio chiese il libero transito nei porti della costa per i prodotti provenienti dalle regioni annesse. Nonostante tutte queste difficoltà, alle quali si aggiunsero le influenze del Console inglese, sir John Kirk, il quale suggerì al Sultano che una eventuale cessione di porti somali all'Italia avrebbe fornito nuovo motivo alla Germania per estendere le occupazioni, il giorno 8 maggio il Sultano dichiarò di essere disposto a trattare sulla stessa base di clausole già formulate ed accettate col trattato del Re dei Belgi. Il capitano Cecchi ed il comandante del *Barbarigo,* riferendo al Ministro, osservarono che « bisognava cogliere il momento propizio onde procurare sbocchi utili e sicuri ai nostri prodotti nazionali, imitando la Germania ed avviando senz'altro l'esplorazione delle ricche regioni interne, comprese tra il Kenia e il Giuba, acquistandovi diritti di proprietà e valendoci dei principii stabiliti sulla libertà di commercio della Conferenza di Berlino, per far scendere i prodotti nei mercati della costa ». Insisteva il Mancini, accreditando i nostri de-

legati presso il Sultano, sulla opportunità di realizzare la combinazione più vantaggiosa. L'accordo commerciale venne raggiunto su tutti i punti tra il 14 e il 27 maggio, e firmato il giorno 28 dal capitano Cecchi e dal capitano Fecarotta, rappresentanti di S. M. il Re d'Italia, e dai rappresentanti del Sultano Mohammed ben Salem e Mohammed el Mauli. Col trattato (*allegato* 5) si assicuravano all'Italia notevoli vantaggi commerciali e le si accordava il trattamento della nazione più favorita. I negoziati per una eventuale cessione di territorio vennero però rimessi a miglior tempo, non essendosi ritenuto opportuno, per i motivi che si sono accennati, spingere più oltre le trattative.

I risultati ottenuti erano promettenti, ed il Cecchi poteva commentare: « Se dall'aurora è permesso indovinare il meriggio, ora che l'Italia si è stabilita a Massaua, potrà, in un giorno non lontano estendere i suoi possessi verso sud. E come quella segna oggi i confini settentrionali delle sue colonie nel Mar Rosso, così il Giuba ne indicherebbe l'estremo limite nell'Oceano Indiano ».

Raggiunto l'accordo, il Cecchi si accinse alla seconda parte del suo compito: l'esplorazione del Giuba. Egli aveva presentato due progetti. Col primo, che appariva più interessante, ma più dispendioso, proponeva di risalire il corso del fiume, per accertare le condizioni di navigabilità, la possibilità di utilizzare la via d'acqua per l'esportazione dei prodotti delle regioni meridionali dell'Etiopia, e per osservare le popolazioni sparse lungo il Giuba. L'importanza commerciale della spedizione, che avrebbe avuto come base Chisimaio, si rilevava, scriveva il Cecchi, dal fatto che « Bardera e Ganane (Lugh) sono le principali località ove convengono tutte le carovane provenienti dai Dakkò, dai Warrata, dai Sidama, da Kiuscia e da parte di quelli dell'Ogaden, e di dove il commercio si spande nei quattro porti della costa dei Somali, Brava, Merca, Mogadoxo ed Uar-Sceik ». Col secondo progetto, il Cecchi proponeva di partire da Lamu, o da Mombasa, o da Pangani, prendendo come obiettivo il Kenya, donde muovere verso nord est fino ad incontrare il Giuba, o qualche ramo di esso, così come trent'anni prima aveva tentato di fare P. Leone des Avanchères. Della esplorazione del Giuba si fece promotrice anche la Società Geografica Italiana (*allegato* 6), la quale, a mezzo del suo presidente, duca Gaetani di Sermoneta, presentò al Governo, ed a richiesta di questo, un concreto e particolareggiato progetto, elaborato da apposita commissione, col quale venivano considerate due spedizioni, l'una discendente

dallo Scioa per il Caffa, l'altra risalente il Giuba. Le due spedizioni dovevano spingersi fino ad incontrarsi, ma se le condizioni non lo avessero consentito, ciascuna sarebbe ritornata alla propria base. Questi progetti vennero esaminati dal Ministero degli Affari Esteri, da quello della Marina e dalla Presidenza del Consiglio e fu deciso (*allegati* 7, 8, 9 e 10) di far eseguire, nel più breve tempo possibile, in ogni modo entro il mese di settembre, una ricognizione del corso inferiore del Giuba, effettuando poi, nell'anno successivo, la duplice spedizione. Mentre così si disponevano i programmi, il Governo Italiano, fece passi col Sultano di Zanzibar per ottenere in regolare cessione la baia di Chisimaio. Ma la Germania sollevò una richiesta di protettorato avanzata dal sultano di Vitu nel 1867 e in quei giorni concessa.

Il territorio di Vitu si trovava a 250 km. più a sud del Giuba; il cap. Cecchi assicurò che nessun ostacolo politico poteva esistere ed il ministro Mancini tentò ottenere dal sultanato la facoltà di creare uno stabilimento commerciale marittimo italiano, con piena libertà di franchigia per il transito nell'interno, ma invano. « Era urgente — scriveva il Cecchi — affermare prima di altri la nostra azione giungendo almeno fino a Ganane sul Giuba ».

Con telegramma del 22 luglio del Ministro Depretis, succeduto al Mancini, fu ordinata la spedizione preliminare al Giuba. Il mattino del 20 la R. nave *Barbarigo,* con a bordo Antonio Cecchi, lasciò le acque di Zanzibar, dirigendosi verso Lamu, Durnford (Bur Gavo), Chisimaio, le foci del Giuba, Brava, Merca e Mogadiscio. Il 30 luglio la nave giunse a Lamu, il 2 agosto a Durnford, il 17 agosto a Chisimaio, dove il Cecchi, organizzata una carovana, effettuò la ricognizione del fiume, spingendosi a Giumbo; il 27 agosto la *Barbarigo,* ostacolata dal monsone di sud ovest particolarmente violento, fece ritorno a Zanzibar. Con telegramma del 30 agosto e successiva relazione (*allegato* 11) il cap. Cecchi ed il comandante Fecarotta informarono il Ministro Depretis dell'esito della spedizione, proponendo di differire l'esplorazione generale ai mesi di maggio, giugno, luglio per poter risalire il fiume, che gli indigeni affermavano navigabile oltre Ganane, col vaporetto. La spedizione preoccupò il Governo Tedesco che informò quello Italiano di una regolare richiesta di protettorato del sultano somalo Haggi ben Ismail Kerim di Chisimaio, domanda che era già all'esame del Consiglio dell'Impero, e la comunicazione costrinse il R. Governo ad emanare altre istruzioni al Cecchi ed al comandante del *Barbarigo* per evitare complicazioni diplomatiche.

Il 16 ottobre 1885 venne ratificato il trattato di commercio stipulato tra l'Italia e lo Zanzibar il 28 maggio, e colla stessa data il cap. Filonardi fu accreditato R. Console in Zanzibar, mentre la R. nave *Barbarigo* tornò in Patria.

La situazione politica coloniale nell'Oceano Indiano diventava complessa. La Germania, a mezzo dei suo agenti, ing. Hörmecke e von Andersen rappresentanti della D. O. A. G. (Deutsche Ost. Afrikanische Gesellschaft), impegnava, il 6 settembre, il sultano dei Migiurtini Osman Mahmud, ed il sultano di Obbia Jusuf Alì, il 26 novembre, a riconoscere, dietro compenso, rispettivamente di 1000 e 2000 talleri, l'influenza tedesca. Preoccupato da questi tentativi, e forse in segno di protesta all'accordo anglo-tedesco del 26 ottobre 1886 che fissò i limiti territoriali della sua sovranità sui possessi del sultanato, Said Bargash, Sultano dello Zanzibar si affrettò ad offrire all'Italia la baia di Chisimaio e la regione del Giuba. Una comunicazione del Filonardi, in data 23 ottobre, dà notizia del processo verbale così concepito:

Oggi 23 ottobre 1886, innanzi a me Filonardi cav. Vincenzo, Regio Console italiano in Zanzibar, comparve alle otto pomeridiane l'onor. sig. comm. J. Gregory, medico particolare di S. A. il Sultano di Zanzibar e riferì quanto segue:

« S. A. Said Bargash ben Seyed mi fece chiamare presso di lui e dopo avermi fatto giurare sul Vangelo che avrei adempiuto con la massima discrezione ed esattezza gli ordini che stava per impartirmi, dissemi:

« Vi porterete immediatamente dal Regio Console italiano e ditegli da mia parte che, desiderando di stringere vieppiù la mia amicizia con S. M. il Re d'Italia, offro spontaneamente di cedere all'Italia la rada di Chisimaio e la regione del Giuba alle stesse condizioni propostemi dal capitano Antonio Cecchi » (1).

Il R. Console
V. Filonardi

Il Dr. J. Gregory
Medico di S. A. il Sultano di Z.

Ma subito dopo Said Bargash parve pentito, provocando una vibrata nota di protesta del R. Console. D'altra parte sembrò evidente una manovra diplomatica per turbare i nostri rapporti internazionali, ed a Roma prevalse, allora, il concetto di evitare ogni ragione di attrito. Nel febbraio 1887 gli eventi di Dogali provocarono la caduta del Ministero. Nel rimpasto ministeriale che ne seguì, Francesco Crispi entrò agli Interni, nel luglio assunse l'*interim* degli Esteri e la Presidenza provvisoria del Consiglio dei Ministri, cariche

(1) Archivio Storico Ministero Colonie: Carteggio Zanzibar, a. 1886.

che gli furono confermate a seguito della morte del Ministro Depretis, avvenuta il 29 luglio 1886.

L'uomo saliva al potere con mente ferma, pensiero indomabile, volontà infaticabile. Aveva già, col discorso politico di Palermo del 1882, precisate le sue idee in materia coloniale: « Si è proclamata la politica delle mani nette, massima santa, ed io non posso che lodarla. L'obbligo delle mani nette, necessario sì negli affari pubblici che nei privati e nelle relazioni estere, è un principio di giustizia: ciascuno a casa sua; vietato ad ognuno di prendere quello che non gli appartiene. Le mani nette nell'interno, nelle relazioni private e pubbliche, si possono facilmente tenere, ed ove non si voglia o non si possa tenerle vi sono i carabinieri ed i tribunali perchè sia punito colui le cui mani sono impure. Ma nella politica internazionale che cosa significa la politica delle mani nette ? Essa può divenire molto ingenua ! Noi possiamo imporre a noi medesimi di avere le mani nette, ma possiamo non essere in grado di imporre agli altri ad averle nette. Per obbligarli, vi sono due modi: o provvedendo prima che agiscano, o quando gli altri prendono, ristabilire l'equilibrio il più che è possibile, a vantaggio della giustizia internazionale, e nell'interesse della pace e della libertà ». E, due anni più tardi: « Tutti erano convinti che le colonie fossero un lusso, ora hanno capito che sono una necessità ».

La situazione sull'Oceano Indiano poteva riassumersi allora nel punto morto della questione di Chisimaio, nella difficoltà di inserire gli interessi italiani tra quelli delle altre Potenze, nella ostilità a qualsiasi tentativo di stabilire un qualsiasi effettivo protettorato o possesso. Pure, il superamento di tale situazione fu la concezione coloniale immediata di Francesco Crispi, che subito impegnò una vera battaglia diplomatica, a fondo, dalla quale, nonostante forze contrarie, ottenne mirabili risultati.

Il 27 marzo 1888 a Zanzibar, moriva il Sultano Said Bargash, dal quale pareva dipendesse l'esistenza stessa del sultanato. Il Console inglese tentò assicurare la successione al figliuolo quattordicenne del Sultano defunto, sotto la Reggenza provvisoria del Mathews, ma lo stesso giorno Said Kalifa, fratello di Bargash, appoggiato da forze arabe, si fece proclamare Sultano di Zanzibar. Immediatamente il Presidente Crispi diede incarico al Filonardi di far riconoscere al nuovo Sultano gli impegni assunti dal predecessore relativamente alla cessione di Chisimaio e del territorio delle foci del Giuba, avviando, contemporaneamente, trattative a Berlino ed a Lon-

dra per una pacifica sistemazione della questione. Colla Germania, nel convegno di Friedtrichsrue, trattò direttamente col principe di Bismark, ottenendo pieno riconoscimento.

In Inghilterra Lord Salisbury dichiarò al nostro incaricato d'Affari, comm. Catalani, di essere lieto che Chisimaio fosse dato all'Italia, suggerendo di ottenere la concessione attraverso la mediazione Mackinnon. Con promemoria di quest'ultimo, del 3 agosto 1889, la questione veniva, così, posta sulla base del condominio anglo-italiano sul porto di Chisimaio e relativo territorio con amministrazione comune delle due parti contraenti; della sub-concessione ad una compagnia commerciale italiana delle dogane di Brava, Merca, Mogadiscio ed Uarsciek, e della delimitazione delle sfere d'influenza, italiana ed inglese in Africa Orientale, con una linea che, partendo dal mare, seguiva la sponda settentrionale del Giuba, fino a raggiungere l'incrocio del 40° Mer. est Gr. con l'8° parallelo nord, quindi seguiva il detto parallelo fino all'incrocio col 35° Mer. est Gr. Alla Compagnia Inglese veniva aggiudicata la riva meridionale (destra), a quella italiana la riva settentrionale (sinistra) del Giuba che col suo corso segnava il limite delle due concessioni (*schizzo* 7).

Intanto a Zanzibar, il Filonardi incontrava ostacoli nel compimento della sua missione da parte del Sultano Said Kalifa fino a dovere, in segno di protesta, ritirare le credenziali. Subito il Crispi, telegraficamente, ordinò al capitano Antonio Cecchi, R. Console in Aden, di recarsi a Zanzibar a definire le cose, ed il Cecchi risolse, con molta capacità, l'incidente, ottenendo le scuse del Sultano e ripristinando cordiali rapporti.

Il pro-memoria di Sir William Mackinnon, presidente della Imperial British East Africa Company, col quale il Sultano aveva già trattato, veniva, però, a ledere gravemente i diritti acquisiti dall'Italia col trattato di Uccialli, conchiuso col Re dello Scioa, in quanto venivano trasferite nella zona d'influenza britannica le regioni dei Sidama e del Caffa, che rientravano, invece, nel nostro protettorato d'Etiopia.

In vista, però, dei tangibili risultati immediati offerti, il 18 novembre 1889, fra il rappresentante del Governo Italiano a Londra, Catalani, e il rappresentante della I. B. E. A. W., Mackinnon, venne firmato l'atto di traslazione dei territori zanzibaresi, compreso il condominio di Chisimaio.

Parallelamente alla questione delle concessioni, si sviluppava quella dei protettorati. La sera del 12 dicembre 1888 alcuni capi e

notabili delle tribù somale di Obbia e di Chisimaio si presentarono, a nome del sultano di Obbia, Jusuf Alì, chiedendo, al R. Console italiano a Zanzibar, la protezione dell'Italia. Il 20 gennaio il R. Governo conferiva al capitano di fregata Porcelli, comandante la R. nave *Staffetta,* poteri sovrani per prendere possesso di territori ancora inoccupati sulle coste dei Somali e dichiararvi il protettorato italiano, con la facoltà di far convenzioni, trattati e dichiarazioni solenni coi sultani e capi locali. In pari tempo dava ordine al console Filonardi di imbarcare sulla R. nave *Dogali* e di recarsi ad Obbia per procedere alla assunzione del richiesto protettorato, previo accertamento che il sultano fosse libero da ogni impegno con altre potenze. Le due missioni venivano così ad integrarsi, cogliendo opportunamente il motivo offerto dal sultano di Obbia, in lungo disaccordo col Sultano di Zanzibar, per estendere il protettorato italiano sulle tribù costiere. Il Filonardi, partito da Zanzibar il 2 febbraio giunse ad Obbia il giorno 7 e, accompagnato dal tenente di Vascello Ferrara, sbarcò nel territorio del sultanato, concludendo rapidamente le trattative con la firma dell'atto di protettorato da parte dei contraenti, sultano Jusuf Alì, console Filonardi e dai testimoni, notabile Abu Baker ben Aohod e ten. di vascello Ferrara. Alle 11.30 la bandiera rossa del Sultano veniva ammainata e saliva il tricolore, salutato dalle salve della *Dogali.* Il sultano Jusuf Alì, chiamato dai suoi rivali il *Kennedid* per indicare l'uomo che, non vantando nobile discendenza, si era fatta da sè la propria fortuna, era una persona intelligente ed abile comandante di sambuchi, aveva sostenuto fiere lotte col sultano dei Migiurtini, Osman Mahmud, riuscendo sempre a batterlo, fino a quando, imparentatosi con lui, era riuscito a diventare sultano assoluto di Obbia e relativo territorio, peraltro non bene definito. Ben disposto verso gli Europei, e in particolare verso l'Italia in conseguenza dei rapporti di commercio coi nostri agenti consolari di Aden, i fratelli Giuseppe e Vittorio Bienenfeldt di Trieste, si era deciso a chiedere il protettorato ed a sottoscrivere l'atto relativo, senza sollevare alcuna difficoltà od eccezione, mostrandosi persuaso dei benefici materiali e morali che la protezione italiana gli accordava.

Pochi giorni dopo il console Filonardi, rientrato in Aden, vi attendeva le Regie navi *Staffetta* e *Rapido,* incaricate, secondo le istruzioni del Governo, della missione nella Somalia settentrionale, valendosi anche degli uffici del sultano di Obbia, Jusuf Alì, presso Osman Mahmud. A tale scopo il comandante del *Rapido,* capitano di fregata Amoretti, era stato nominato plenipotenziario di S. M. con

funzioni ed incarichi analoghi a quelli del comandante Porcelli. Il 22 febbraio il *Rapido* con a bordo il Filonardi, giunse ad Obbia, ripartendo col sultano Jusuf Alì il giorno 26, quindi, incontratosi colla *Staffetta* ad Hafun, si diresse a Bargal, residenza, in quei giorni, del sultano Osman Mahmud. Le trattative furono lunghe e laboriose, a causa della diffidenza del sultano dei Migiurtini che pure si professava amico dell'Italia, e furono condotte a Bargal e ad Alula dove, il 7 aprile 1889, a bordo del *Rapido,* fu steso e sottoscritto l'atto di protettorato.

La sera stessa, ultimata la missione, le navi italiane lasciavano le acque di Alula per partecipare al blocco delle coste di Zanzibar proclamato dall'Inghilterra e dalla Germania per la repressione della tratta (1).

L'assunzione del protettorato di Obbia venne notificata dal Governo Italiano alle potenze il 3 maggio, quello del sultanato dei Migiurtini il successivo giorno 16. Le riserve sollevate dalla Germania per conto di una società commerciale tedesca, la D. O. A. G., che aveva stipulato alcune convenzioni coi due sultani, furono eliminate da accordi tra i due Governi, non essendosi riconosciuto alcun vincolo in contrasto col protettorato. Poichè i tratti della costa intermedi ai possedimenti zanzibaresi di terraferma erano liberi da ogni impegno politico, il Crispi, in data 19 novembre di quell'anno, a senso dell'art. 34 dell'atto generale della Conferenza di Berlino, notificò alle Potenze che l'Italia si era assunto il protettorato dei tratti costieri dell'Africa orientale che, dal limite settentrionale della zona di Chisimaio, si estendevano fino al 2° 30' di lat. fra i territori delle stazioni zanzibaresi di Brava, Merca, Mogadiscio ed Uarsciek, che l'accordo anglo-tedesco del 29 ottobre 1886 aveva riconosciuto al Sultano di Zanzibar (*schizzo* 8).

L'influenza italiana sul paese dei Somali dal Giuba a Bender Ziada era assicurata. Con rapida risolutezza lo Statista aveva attuato il programma coloniale così enunciato alla Camera: « Nelle varie parti del mondo, non occupate, non vi sono che alcune regioni dell'Africa; di tutto il resto della terra, nonostante che i nostri padri ne siano stati gli scopritori, in nessuna parte noi abbiamo impresso il segno del nostro impero. Ed anche nell'Africa bisogna far presto, affinchè altri non ci precedano » (2).

---

(1) Trattato anglo-italiano 1° settembre 1889. R. D. 9 ottobre.
(2) Atti parlamentari XVI Leg. Tornata del 19 marzo 1889.

Poco dopo, il 26 dicembre, allo scopo di intensificare l'azione politica nell'Oceano Indiano, il Governo Italiano affidò al console Filonardi il compito di visitare i due sultanati rinsaldando con Jusuf Alì ed Osman Mahmud i vincoli di amicizia, imbarcandosi sulla R. nave *Volta* che tornava in colonia per accompagnare la missione etiopica condotta da ras Makonnen, ed il magg. Nerazzini, il conte Salimbeni, l'ing. Capucci ed altri che si recavano allo Scioa. Il Filonardi imbarcò ad Aden sul *Volta* il 26 gennaio 1890 e proseguì verso la costa somala toccando Ras Filuch, Alula ed Obbia, dove imbarcò il sultano Jusuf Alì che chiese di essere traportato ad Alula, quindi, ultimata la missione, ritornò ad Aden, mentre la R. nave *Volta* andò a Zanzibar, rimanendovi fino al 20 aprile, giorno nel quale ebbe ordine di rimpatriare.

Nel viaggio di ritorno, in conseguenza delle istruzioni impartite, il comandante Amari doveva visitare gli scali del Benadir non toccati dalle nostre navi, per far conoscere alle popolazioni, ancora soggette al Sultano di Zanzibar, la nostra bandiera. Tra gli scali suddetti quello di Uarsciek, non ancora visitato dagli Inglesi, appariva pericoloso in seguito alla torbida situazione locale che proprio in quei giorni aveva messo in serio pericolo il tedesco dott. Peters che aveva cercato di sbarcare.

Il mattino del 24 aprile, la nave gettò le ancore nelle acque di Uarsciek ed il comandante del *Volta* fece calare la barca a vapore a bordo della quale erano il tenente di vascello Zavagli, il sottonocchiere Bartolucci, il prodiere Angelo Bertorello, il macchinista Alfredo Simoni, il fuochista Gorini, il capo timoniere Gonnella per le segnalazioni, e l'interprete arabo Said Ahmed, allo scopo di prendere notizie. Le istruzioni date allo Zavagli, scrisse il comandante Amari, erano quelle di recarsi a terra ed in via amichevole cercare di vedere se avevano bisogno di qualche cosa, mostrarsi amici del Sultano di Zanzibar, offrire caffè e zucchero per i capi, biscotto e formaggio per i poveri, invitandoli a mandare una canoa per prendere le provviste.

Le cose si svolsero tragicamente. Lo Zavagli, il Bartolucci e l'interprete scesero a terra e furono accolti da tre indigeni, ma subito dopo dalle case e dalle capanne si riversò una turba di fanatici, armati di lance e di giavellotti, che assalirono il drappello che cercò di ritornare nella barca. Nel tragitto lo Zavagli fu mortalmente ferito, e spirò sull'imbarcazione. Venivano pure feriti il Bartolucci, l'interprete e, sulla barca, il marinaio Bertorello che spirava a sera, mentre

il capo timoniere Gonnella, il macchinista Simoni aprivano il fuoco contro gli assalitori che tentavano di raggiungere la barca, ed il Bartolucci, benchè ferito, si gettava in acqua per disimpegnare l'elica che si era impigliata nella « cima ». Avvicinatasi a riva quanto più il fondale permetteva, la R. nave *Volta* bombardò l'abitato. Alla memoria dello Zavagli, caduto inerme nell'adempimento di una missione di civiltà, S. M. il Re Umberto conferì la medaglia d'argento al V. M. concedendo alla famiglia il diritto di sormontare lo stemma con un'ancora, a ricordo del caduto.

L'eccidio di Uarsciek, dovuto al fanatismo locale, non ebbe, in quel periodo, altre ripercussioni, ma rinsaldò il proposito di sostituire, alla autorità nominale di cui già l'Italia godeva sulle coste della Somalia, una autorità effettiva. Era sospesa sempre la questione di Chisimaio, ed a quella il Governo portò subito la sua attenzione in quanto, nonostante gli accordi di condominio, la Compagnia Inglese tendeva, invece, ad escludere l'Italia da ogni ingerenza. Il Sultano di Zanzibar aveva già dato implicita adesione alla sub concessione delle dogane di Brava, Merca, Mogadiscio ed Uarsciek.

Il 18 marzo 1890, l'Ambasciatore britannico a Roma notificò che il Governo Inglese aveva assunto il protettorato sullo Zanzibar, assicurando il rispetto inglese degli impegni già assunti per l'Italia.

Il Presidente Crispi, propose trattative tra i due Governi, con esclusione della Compagnia Inglese, allo scopo di definire i diritti italiani sui porti del Benadir e le rispettive sfere d'influenza dei due Governi nell'A. O., riaffermando, in una memoria diretta al R. Ambasciatore, la necessità di mantenere integri gli impegni presi col trattato di Uccialli, ratificato il 2 maggio 1889, e quindi precedente all'accordo Mackinnon. La questione faceva così un nuovo passo innanzi, in senso favorevole all'Italia, in quanto si era eliminata, dalle trattative, la Compagnia Inglese di Chisimaio, denunciando l'accordo e, in definitiva, subordinando il riconoscimento del protettorato inglese sullo Zanzibar alle disposizioni del Governo Inglese a riguardo di nostri possedimenti. Ma il 31 gennaio 1891 il Ministero Crispi era rovesciato.

In Somalia, intanto, il console Filonardi, per istruzioni del Governo, imbarcava sul piroscafo della Navigazione Generale Italiana *Paraguay* e procedeva lungo la costa alla ricerca di un approdo conveniente. La scelta cadde sul piccolo porto di El Adhalè, situato a 90 miglia marine da Mogadiscio ed a 50 da Uarsciek, che permetteva un buon ancoraggio, essendo riparato naturalmente dai due

monsoni, e dove le genti locali e l'aghida Salem ben Sayd, avevano dimostrato di gradire la cessione all'Italia. Il 14 marzo, il console Filonardi ed il comandante Rosasco, sbarcati ad El Adhalè, visitarono il porto ed il villaggio prendendone possesso in nome del Governo Italiano, concordando le modalità della cessione che avvenne ufficialmente il 24 marzo a Mogadiscio, alla presenza dello iman Mahmud e dei sultani delle tribù interessate. La stazione di El Adhalè prese il nome di Itala e fu subito presidiata da 15 soldati arabi, mentre lo stesso aghida Salem fu investito di ogni autorità, in nome del R. Governo Italiano col seguente ordine:

Ad aghida Salem bin Said el Acheri che Dio lo conservi.

Ti ripeto ancora ciò che verbalmente ti ho detto.

Itala è stazione ospitaliera — non scacciare il viandante e lo straniero, ma offrigli da mangiare e l'alloggio, non esser crudele e rispetta i deboli, conduciti con la massima equità verso gli abitanti ed accelera quanto è possibile la costruzione della casa —.

Tuo primo dovere è di far pronta la casa e di vegliare affinchè nessuno dei tuoi soldati faccia del male. Il commercio sia libero a tutti e non gravato da alcun tributo. Se non vi saranno acquirenti per le merci che giungono dall'interno, acquistate quando il prezzo non sia troppo elevato, onde attirare una corrente di vitalità nella Stazione. Infine abbi riguardo e giustizia verso i tuoi soggetti, affinchè le popolazioni circostanti avendo contezza della tua buona condotta, vengano senza sospetti in Itala.

Mogadiscio lo 10 Ramadan 1308 (20 aprile 1891).

V. Filonardi.

L'aghida Salem si diede subito, infatti, a sistemare la località e, reclutati personalmente altri 50 soldati arabi di Lamu, iniziò la costruzione della garesa. Preoccupato dal contegno ostile e dal malcontento di alcune tribù dell'interno, ritenendo che tra gli abitanti di Itala vi fossero delle spie, trasse in arresto tre notabili del luogo, provocando però vivo fermento nella tribù degli Abdalla Aroni, alla quale appartenevano gli arrestati, e l'attacco alla zeriba nella notte sul 25 maggio, da parte di turbe numerose. Approfittando di una notte tempestosa, i Somali sfuggirono alla vigilanza delle pattuglie in perlustrazione e si lanciarono urlando contro l'aghida e i pochi uomini di presidio alla garesa in costruzione. Furono però accolti da un fuoco nutritissimo degli ascari, animati dall'aghida, al quale si aggiunse quello delle pattuglie subito accorse agli spari. La lotta durò accanita fino all'alba. Degli ascari rimasero sul campo 6 morti e 14 feriti, ma i Somali ebbero 45 morti, dei quali 14 nell'interno

della zeriba e numerosi feriti. Di questi ultimi, altri 37 perirono nella ritirata. Il contegno energico dell'aghida e la dura lezione inflitta agli attaccanti furono salutari, coincidendo con una nuova sistemazione politica, determinata dalla conclusione dei trattati ed accordi italo-inglesi del 24 marzo 1891 e del 15 aprile dello stesso anno, concordati sulla base della proposta inglese: rinuncia italiana a Chisimaio ed inclusione, nei limiti della sfera riservata alla influenza italiana, delle regioni del Caffa e dei Galla e Sidama.....

Il protocollo del 14 marzo fissava la linea di demarcazione del Giuba fino al 6° di lat. nord, restando così Chisimaio, col suo territorio sulla dritta del fiume, all'Inghilterra, proseguiva quindi lungo il parallelo fino 35° meridiano est Gr. rimontandolo fino al Nilo azzurro, mentre stabiliva uguaglianza di trattamento fra i sudditi e protetti dei due paesi, sia per le loro persone, sia a riguardo dei loro beni, sia infine in quel che concerne l'esercizio di ogni sorta di commercio e d'industria. Col successivo trattato del 15 aprile erano poi definiti i limiti delle sfere d'influenza italiana e inglese nella parte settentrionale dell'Africa orientale (*schizzo* 9). Il 29 agosto di quell'anno l'accordo italo-inglese veniva notificato al Sultano di Zanzibar, e subito dopo il Governo Italiano iniziava le trattative per ottenere la concessione dei porti del Benadir. Fu necessario, anzitutto, sciogliere la Compagnia Britannica da ogni vincolo col Sultano di Zanzibar, risultato che fu raggiunto, dopo uno scambio di note e con l'intervento del Governo Inglese, il 19 febbraio 1892, con una dichiarazione colla quale il Governo di S. M. Britannica riconosceva all'Italia la facoltà di trattare direttamente col Sultano di Zanzibar, e la Compagnia Inglese si riteneva soddisfatta e sciolta da ogni impegno. Quindi il nostro incaricato fu autorizzato ad iniziare trattative con Sir Gerald Portal, agente diplomatico inglese presso il Sultano, per la concessione all'Italia dei porti di Brava, Merca, Mogadiscio ed Uarsciek che il Governo di S. M. intendeva cedere, a sua volta in esercizio ad una compagnia commerciale italiana.

Si entrava così in una nuova fase della nostra espansione coloniale.

PARTE SECONDA.

LE SOCIETÀ COMMERCIALI

CAPITOLO IV.

L'AMMINISTRAZIONE FILONARDI E C.

Il primo pubblico accenno alla costituzione di una società commerciale destinata ad assumere i traffici del Benadir, apparve sulla *Tribuna,* organo ufficioso del Governo del tempo, nel maggio 1890 col seguente annuncio: « Si è pubblicato il programma per la costituzione di una Società, alla quale il Governo conferisce tutti i diritti che gli derivano, nell'Africa orientale, dalle convenzioni e dei trattati stipulati col Sultano di Zanzibar e con gli altri sultani del Paese dei Somali. La Società, avrà, per effetto delle concessioni che le son fatte, una azione politica ed economica importantissima da esercitare ed un campo vastissimo da sfruttare. Intanto che si ottengano adesioni al progetto dalle persone più eminenti della finanza e del commercio, l'on. Crispi sta preparando il relativo progetto di legge che dovrà poi essere presentato alla Camera ». Il concetto di affidare a società private l'amministrazione dei Paesi lontani dalla Madre Patria, era quello che aveva consentito all'Inghilterra ed all'Olanda la valorizzazione dei possedimenti attraverso la « Compagnia dei mercanti di Londra » progenitrice della Compagnia Inglese delle Indie, e della « Compagnia Olandese delle Grandi Indie » nei secoli XVII e XVIII, ed era quello che, senza radicali mutamenti in fatto di privilegi, consentiva a Cecil Rhodes di fondare la British South Africa Company, assurta, da società commerciale, a vera e propria potenza politica nel centro Africa, ed a numerose società inglesi e tedesche di prosperare nell'Africa occidentale e sud occidentale, mentre il Portogallo faceva risorgere le sorti del Mozambico proprio attraverso una società privilegiata. Seduceva per ciò gli ambienti coloniali ed economici, mentre offriva al Governo il modo di assicurare l'espansione coloniale, astenendosi dalle spedizioni militari che apparivano, in quel momento, dispendiose e di risultato incerto. A riguardo dei privilegi da concedere sorgevano

però difficoltà a causa delle opposte tendenze sul monopolio e sulla libera concorrenza. Il Ministro Crispi si valse appunto dell'opera del Filonardi allo scopo di concretare il progetto della costituenda « Reale Compagnia della Somalia » che avrebbe dovuto sorgere con un capitale iniziale di 20 milioni, e sul capitale concesso dal Governo un « minimum » per interesse ed ammortamento. Coadiuvato dal Filonardi e dal Cecchi, l'on. Crispi si rivolse alla Banca Nazionale per la costituzione di un comitato promotore, ma le richieste eccessive degli aderenti fecero naufragare questo primo tentativo. Si rivolse allora alla Navigazione Generale Italiana, e, con lettera del 17 novembre 1890, così espose gli intendimenti del Governo sulla questione:

Caro Laganà,

Contemporaneamente alla lettera ufficiale vi scrivo la presente per aprirvi interamente l'animo mio su quello che il Governo intende fare nell'Oceano Indiano. Il comm. Grillo, d'accordo con Filonardi, si era adoperato a promuovere l'istituzione di una Società con lo scopo della coltura e dei commerci in quella parte della regione dei Somali la quale ai termini della Conferenza di Berlino è riconosciuta sotto il protettorato italiano.

Il comm. Grillo non è riuscito ancora a stabilire qualche cosa di positivo, quantunque vi si fosse da parecchio tempo adoperato. Devo credere che il suo indugio fosse cagionato dalle difficoltà nelle quali si trova attualmente il credito italiano.

La Società della Navigazione Generale è in migliore posizione e sono lieto che appena io ve ne abbia parlato ne abbiate capito l'importanza ed abbiate manifestato tutta la buona volontà per aderire ai desideri del Governo. La N. G. I. ha una base sicura ed ha una tal clientela da poter trovare modo di fondare una Società abbastanza solida.

Il Governo, al quale per recente concessione appartiene un vasto territorio, intende assicurarsene la conquista con mezzi economici, e non con mezzi militari. La Società dovrebbe essere costituita sulla base e cogli intendimenti della Compagnia delle Indie ed avrebbe com'essa anche poteri politici. Si stabilirebbero negli statuti le garanzie necessarie ed i benefizi che, in data evenienza e dopo un tempo da determinarsi verrebbero al Governo della Madrepatria, ed in favori speciali nella Colonia alle navi italiane.

. . . . . .

La caduta del Ministero Crispi, e l'avvento dell'on. di Rudinì, provocarono l'arresto della questione. Gli sforzi del Governo si orientarono tutti sul lato diplomatico, rimettendo ad accordi conclusi la costituzione di un solido organismo economico, capace di offrire le necessarie garanzie per l'adempimento di un importantissimo compito.

Ma anche lo svolgimento delle trattative diplomatiche, dopotutto assorbite quasi interamente dalle vicende d'Eritrea, procedeva a rilento, e la questione delle concessioni dei porti Somali attraversò una fase morta, durante la quale, però, le conoscenze sulla Somalia si arricchirono di nuove notizie; particolarmente a riguardo delle possibilità di attivare commerci con l'interno, che erano quelle che maggiormente interessavano, in conseguenza di nuove esplorazioni del territorio (*schizzi* 4-5).

L'ing. Luigi Robecchi Bricchetti, per conto della Società Africana d'Italia, partito da Brindisi il 9 marzo 1890 sulla R. nave *Volturno,* dal 28 maggio al 10 agosto effettuava il percorso da Obbia ad Alula, non mai tentato da nessun europeo e neppure dagli indigeni stessi, i quali si limitavano, per ragioni di traffico, alle comunicazioni da uno scalo all'altro del litorale somalo. Il capitano Baudi di Vesme tra il 12 aprile e l'8 maggio si spingeva da Berbera ai monti Bur Dab, a sud est di Burao, raccogliendo notizie sull'alta valle del Nogal. Nel successivo anno, insieme al viaggiatore Candeo, da Berbera si diresse ad Hinna, sull'Uebi Scebeli, col proposito di risalire il corso di questo fiume, ma dovette limitarsi alla traversata dell'Ogaden ed al rilievo degli affluenti di sinistra dell'Uebi Scebeli compresi tra il Fafan ed il Sullul. Pure nel 1891 Ugo Ferrandi, per conto della Società Milanese di Esplorazioni Commerciali e della S. G. I. partiva da Brava, per riconoscere la bassa valle dell'Uebi Scebeli e quella del Giuba preparando le basi per una successiva esplorazione su più vasta scala.

A sua volta l'ing. Robecchi Bricchetti si proponeva di completare la precedente esplorazione, attraversando la penisola dei Somali da Obbia ad Harrar. Durante il viaggio da Mogadiscio ad Obbia ebbe a sostenere due attacchi di gente somala nei pressi di Uarsciek e di Itala, quindi il 22 giugno mosse verso l'Uebi Scebeli che fu raggiunto, dopo un mese, a Gurrati. Risalendo l'Ogaden la spedizione giunse a Faf, indi ad Uarandab, ove s'incontrò col ten. Ruspoli, quindi, rinunziando a spingersi nello Harrar per non compromettere le collezioni raccolte, l'ing. Bricchetti si diresse a Duscih Milmil, puntando su Hargheisa e Berbera che raggiunse il 30 agosto, compiendo così la prima traversata della Somalia, dall'Oceano Indiano al golfo di Aden, e raccogliendo collezioni cospicue di materiali. Il fervore così destatosi in Italia spingeva, come si è detto, il Governo ad accelerare la soluzione della questione delle concessioni, pregando il Governo Inglese di emanare istruzioni affinchè Sir

Portal facilitasse il compito al nostro rappresentante a Zanzibar. Questi doveva condurre le trattative sulle basi di un compenso annuo, ragionevole, al Sultano di Zanzibar e dell'esercizio della autorità politica in nome del Sovrano, la cui bandiera sarebbe rimasta nei porti del Benadir a significare la sovranità, mentre stipendi e paghe del personale e delle milizie sarebbero stati a carico della Compagnia Italiana a condizioni analoghe a quelle già stipulate dal Sultano Said Bargash e dal successore Said Kalifa alla I. B. E. A.. Il 22 luglio 1892 l'accordo era finalmente concluso, sulla base del sussidio di 40.000 rupie all'atto della occupazione e di 40.000 rupie al trimestre al Sultano di Zanzibar in cambio delle concessioni fatte, salvo riserva di approvazione dei due Governi. Il nostro incaricato, Cottoni, telegrafava, nello stesso giorno, al Ministero degli Affari Esteri, dandone notizia, ed il 6 agosto il Ministro Brin interpellò il cap. Filonardi ponendo, questa volta, in termini, per certa guisa, perentori, « il quesito già altra volta messo innanzi e finora non risoluto: se cioè sia possibile la costituzione di una seria Società Italiana, la quale si assuma la gestione dei porti del Benadir, ed a quali condizioni di sussidio governativo siffatta gestione assumerebbe, prendendo, bene inteso, a suo conto, il pagamento del canone al Sultano di Zanzibar. . . ».

Il Filonardi rispondeva, il 10 agosto, riservandosi di formulare proposte, per conto della Ditta della quale era gestore, « quando ulteriori particolari dell'accordo stipulato col Sultano la mettono in grado di conoscere con esattezza le responsabilità che deve assumere ». I particolari dell'accordo furono stabiliti in un atto conclusivo, in 12 articoli, nei quali il Sultano di Zanzibar concedeva al Governo Italiano, per la durata di 25 o di 50 anni in caso di rinnovo, tutti i suoi poteri nei quattro porti, per un raggio di 10 miglia intorno Brava, Merca e Mogadiscio, e di 5 miglia per Uarsciek. Nel gennaio 1893 il Filonardi presentò le prime proposte colle quali chiedeva una sovvenzione annua di L. 300.000 ed il Ministro Brin, prima di accoglierle, volle conoscere il parere di Antonio Cecchi. Il R. Console generale in Aden rispose il 24 febbraio con una storica lettera (*allegato* 12). In essa il Cecchi diceva: « La storia del litorale del Benadir data per noi dal 1885, ed è interamente connessa a quella della nostra occupazione di Massaua, di cui costituisce il necessario complemento. Il programma coloniale che da Massaua doveva condurci alle foci del Giuba, è oggi in parte realizzato mercè tutto un sistema di negoziati, di convenzioni, di provvedi-

menti seguiti con incessante sollecitudine dal Governo ». Dava, il Cecchi, chiare notizie sulle possibilità commerciali della regione, sostenendo la « specialissima importanza dei fiumi », affermando vigorosamente « la necessità di non lasciarsi sfuggire il territorio e di vigilare ed impedire con tutti i suoi mezzi che altri ci prevenga per altra via ». Nel maggio dello stesso anno si conveniva un esercizio provvisorio della Società per tre anni, che sarebbe poi diventato definitivo, e il giorno 11 la ditta Filonardi accettò le condizioni governative. Esse stabilivano il diritto della Società di riscuotere i dazi doganali, pagando al Sultano il convenuto canone annuo di 160 mila rupie, ed assumendo a suo carico l'amministrazione degli scali e dei territori interposti e provvedendo alla loro sicurezza. La Società riceveva una sovvenzione annua di L. 300 mila, aveva facoltà di ritirare dai depositi governativi, e possibilmente da quelli di Massaua, le armi e le munizioni, con la riserva del controllo del Governo per tutti gli atti di amministrazione di pubblico interesse. A tenore di detta convenzione la Società avrebbe amministrato il Benadir per un triennio, dal 16 luglio 1893 al 16 luglio 1896. Trascorso tale periodo l'amministrazione doveva essere rimessa al Governo, il quale si era riservata la facoltà di denunciare l'accordo col Sultano di Zanzibar allo scadere dei tre anni suddetti. Misura, del resto, opportuna, poichè il predetto accordo sanzionava, immobilizzandola per 25 anni almeno, la sovranità del Sultano di Zanzibar sulle località cedute all'Italia. Definite le condizioni di ordine economico e finanziario della sub-concessione, furono adunati il 21 settembre, in Zanzibar, alla presenza del Sultano, del console Filonardi, del comandante Incoronato della R. nave *Staffetta*, del Console generale inglese Mr. Craknell, il valì di Mogadiscio Soliman ben Hamed ed altri 11 notabili, capi delle tribù stanziate nelle città costiere. Il Sultano di Zanzibar Hamed ben Tvain annunciò il trapasso dei poteri alla Compagnia Italiana invitando i suoi sudditi alla concordia ed all'obbedienza verso il rappresentante dell'Italia.

Così predisposte le cose, il 3 ottobre la R. nave *Staffetta*, con a bordo il Filonardi, il capitano Ugo Ferrandi, il Sig. Ponti ed i notabili convenuti, partiva da Zanzibar per la presa di possesso delle varie stazioni. A Brava le cose si svolsero regolarmente. A Merca, dove la *Staffetta* giunse nel pomeriggio del 10 ottobre, la occupazione fu funestata da un incidente. Il valì di Mogadiscio scese a terra, inviando a sera una lettera assicurando che tutti gli ordini

erano stati eseguiti e che nulla vi era da temere per la sicurezza degli europei. All'indomani scesero a terra il cap. Filonardi, il comandante Incoronato, i tenenti di vascello Talmone, Sorrentino e Barsotti, il medico Stoppani, il sig. Ponti e due interpreti, accolti favorevolmente dalla popolazione. Ma al momento di alzare la barca indigena per uscire dal frangente e portarsi sulla imbarcazione di bordo, un somalo pugnalava proditoriamente il tenente Talmone. Gli ascari fecero giustizia sommaria dell'assassino, che si era dato alla fuga, ma il tenente Maurizio Talmone spirò a sera. Alla vigilia, il povero ufficiale aveva presentato al suo comandante un rapporto nel quale concludeva « non essere discaro essere stato fra i pionieri che alle generazioni future di italiani avranno preparato uno sbocco conveniente per il superfluo della popolazione e dei prodotti ». Trasportata e tumulata ad Itala la salma dell'ufficiale, la R. nave *Staffetta* fece ritorno a Merca. Dopo aver destituito il valì e fatto arrestare dieci capi Bimal, responsabili di aver istigato all'assassinio, il comandante bombardò il quartiere indigeno, intimando poscia il disarmo della popolazione, che venne prontamente eseguito. La presa di possesso di Mogadiscio si svolse regolarmente tra il 19 e il 25 ottobre, e così anche quella di Uarsciek dove però un somalo tentò aggredire un ascari nel momento dello sbarco, senza però riuscirvi. Si iniziava così il compito del Filonardi. La situazione non era rosea. Cinque anni prima una grave epidemia bovina aveva colpito quelle regioni nella parte più vitale delle risorse locali: il bestiame, immiserendo le tribù dedite alla pastorizia ed i commercianti della costa che dalla vendita delle pelli traevano i loro guadagni. « L'amministrazione della giustizia — scrive Ugo Ferrandi — da parte dei cadì, era pro forma e costituiva una parodia, tutto un insieme di brutture che formavano la negazione della giustizia. Gli ascari, male armati, male istruiti, peggio rimunerati si rifacevano col piccolo commercio organizzato da individui che il Filonardi qualificò " la banda della mano nera „ ». Si seppe persino che « dallo Zanzibar — e risultò provato, nota il Ferrandi — si incitavano i capi locali ad intralciare quanto più possibile l'azione della Compagnia ». Nonostante le difficoltà accennate, il Filonardi si dedicò con fervore e profonda fede all'opera che gli era stata affidata. « Il primo problema che dovette affrontare — nota il Chiesi — per il sentimento proprio di ogni uomo civile e per l'obbligo materiale e morale fatto all'Italia, aderente e firmataria dell'Atto Generale della Conferenza di Bruxelles, fu quello gravissimo, capitale, del luogo: la schiavitù ».

La vigilanza dell'amministrazione Filonardi e dei suoi dipendenti si rivolse tutta a chiudere la via del mare al traffico dei negrieri, e « nei fasti di questa generosa lotta per la civiltà al Benadir, è rimasto ricordo di un sambuco arabo, carico di schiavi, catturato a Brava dal capitano Ferrandi, che liberò quegli infelici, mandò a picco il sambuco e fece punire con la prigione il *nachuda* o capitano ».

Nelle città e nei porti il Filonardi dovette, suo malgrado, adattarsi alle condizioni ambiente, e pur promuovendo liberazione di schiavi e disposizioni per il miglioramento delle condizioni materiali e morali, non potè però impedire gravi abusi, mentre nell'interno dovette subire il mantenimento delle consuetudini, non avendo, in realtà, nè le forze nè i mezzi per provvedere diversamente. Curò la sicurezza dei porti e delle città con un'accurata selezione delle guarnigioni di ascari, riducendo le forze di polizia da 800 a poco più di 500 uomini con 8 aghida e 24 sottocapi, dislocati nei vari presidii. Sviluppò una intensa azione politica estendendo l'influenza italiana verso l'interno e concludendo numerose convenzioni di protettorato con le tribù somale dei Goluin (2 agosto 1894), degli Abgal e degli Uadalan di Mogadiscio (settembre 1894), dei Gheledi e degli Uadan (novembre 1894), dei Bimal (Boran) degli Audegle e dei Bimal (Iasmin) di Merca (dicembre 1894), dei Mursola Berri (dicembre 1894), dei Goluin (gennaio 1895) e dei Tunni, a Brava, il 3 febbraio 1895. « Troppo breve tempo — scriverà il Ferrandi — durò l'amministrazione Filonardi, ma fu tempo speso bene ed egli compiè da solo tutto l'immane lavoro ». Si deve aggiungere, compiuto con scarsi mezzi e tra ostilità e diffidenze, che degenerarono in malcontenti, senza assumere peraltro carattere di gravità.

Il Governo, al quale giungevano gli echi del disagio in cui versava la Compagnia, nel novembre 1893 inviò in missione la R. nave *Volturno,* che aveva a bordo, come ufficiale, S. A. R. il Duca degli Abruzzi. La nave, al comando del capitano Ruelle, toccò Itala, Uarsciek, Mogadiscio, Merca e Brava, facendo ritorno a Zanzibar il 30 novembre. Nel rapporto inviato al Ministro della Marina, il comandante Ruelle, raccomandava di dare « più stabile assetto e maggiore sicurezza all'impresa affinchè la Compagnia potesse essere forte, per difendere le vite, solida, per assicurare il lavoro ».

Nel novembre 1894 il capitano Cecchi, con l'incrociatore *Piemonte* effettuava una crociera lungo la costa somala. S'incontrava ad Alula

col sultano dei Migiurtini, Osman Mahmud che si lamentò di non aver più visto navi italiane dopo il 1890, ed il Cecchi approfittò dell'incontro per parlargli dell'Atto Generale della Conferenza di Bruxelles, interessandolo ad applicare le clausole atte a colpire il contrabando delle armi e delle munizioni, nonchè le disposizioni relative alle bevande spiritose, ottenendo formali assicurazioni. Ad Obbia il Cecchi incontrava il sultano Jusuf Alì che rinnovò le sue proteste di amicizia e di fedeltà. Furono del pari visitate Mogadiscio, dove il Filonardi salì a bordo, Merca dove il Cecchi riunì alcuni capi Bimal, che avevano assunto contegno ostile verso il paese, raccomandando loro di mantentersi in rapporti di buon vicinato con la gente di Merca e con la Compagnia Italiana. Infine Brava, dove l'opera paziente e tenace del Ferrandi riusciva a convincere scek Acceys di Brava ad assumersi l'impresa della riapertura dell'Uebi Gofga, e Chisimaio, dove le condizioni politiche rimanevano stazionarie. Gli attriti tra la Compagnia Inglese ed i Somali, che già erano esplosi in modo particolarmente violento nel gennaio 1893, dove l'agente della Compagnia, signor Todd, ed il nostro, tenente Locatelli, dovettero sostenere una grave lotta, continuavano, malgrado la pace. « Pace molto relativa — diceva l'agente Crawford al cap. Cecchi — perchè alla più lunga ieri, mi hanno ucciso un ascari, soltanto per essersi allontanato di poche centinaia di metri dalla garesa ». Il Cecchi riferiva, concludendo il suo rapporto al Ministro degli Affari Esteri, con la raccomandazione di costituire una valida organizzazione politica. A sua volta il comandante del *Piemonte* segnalava la grande influenza del Filonardi sulle popolazioni indigene dalle quali era universalmente stimato. Poco dopo, nel gennaio 1895, il Filonardi compiva un viaggio di esplorazione via terra, da Mogadiscio a Brava, notificando, alle varie tribù, il regolamento provvisorio per il governo e per l'amministrazione del territorio sottoposto al protettorato italiano tra la foce del Giuba ed il distretto di Itala.

Poichè la Compagnia Inglese di Chisimaio, in contrasto cogli accordi italo-inglesi, manteneva ancora una stazione doganale a Giumbo, si svolsero trattative tra i due Governi, ed il capitano Filonardi ebbe ordine di procedere alla occupazione di detta località, che il giorno 15 aprile venne visitata dal console Cecchi e 15 giorni dopo definitivamente ceduta alla Società Filonardi. Nel giugno successivo Giacomo Trevis, agente della Società, con una piccola scorta si spinse fino a Gheledi, attraversando una zona pericolosamente

ostile, ricevendo ottime accoglienze da quel sultano e dalla sua gente che, preoccupati dalle invasioni amariche, invocavano la protezione del Governo Italiano. Poco dopo, nell'agosto, il residente Trevis, represse energicamente una razzia effettuata dalla tribù degli Abgal Dinle a danno della gente di Mogadiscio, sostenendo uno scontro, ma riuscendo ad ottenere la sottomissione di quella tribù, cui fecero seguito quelle dei Barise, dei Dullie, dei Daud e degli Scidle, che inviarono capi e notabili a sollecitare la protezione italiana, sottoscrivendo trattati di amicizia col rappresentante della Compagnia.

Infine, durante l'amministrazione Filonardi, si conclusero le grandi esplorazioni fluviali somale (*schizzi* 4, 5). La prima, organizzata dal principe Ruspoli e composta dal dott. Riva, dal milanese Lucca, dal triestino Dal Seno e dall'ing. dott. Bochardt, geologo tedesco, partì da Berbera il 6 marzo 1892, dirigendosi attraverso l'Ogaden all'Uebi Scebeli che fu attraversato ad Hinna, proseguì nella regione dei Galla Arussi, si spostò a Magalo ove costituì il villaggio Umberto I, scese a Lugh e Bardera, ritornò a Lugh e a Dolo spingendosi a Malca Rie che fu raggiunta il 26 maggio 1893. Da questa località l'ing. Bochardt e il Dal Seno, ammalatisi, tornarono a Lugh dove furono rilevati dal capitano Bottego e scesero alla costa per Bardera e Brava, mentre il principe Ruspoli risalì la valle del Daua Parma per raggiungere il lago Rodolfo. La sera del 14 dicembre 1893, presso Gubalo Ghinda, negli Amhara Burgi, Don Eugenio Ruspoli moriva in un incidente di caccia. Questa spedizione raggiungeva importanti risultati geografici e politici coi trattati di amicizia e protezione del sultano di Bardera e del sultano di Lugh, conclusi il 3 aprile ed il 9 giugno 1893 dal principe, in qualità di rappresentante del Governo Italiano, mentre portò alla conoscenza dello Ueb Gestro, primario affluente del Giuba, al rilievo del tracciato del Daua Parma, al riconoscimento della posizione del Lago Ciamò ed all'accertamento della indipendenza geografica dell'Omo dal Giuba, mentre fino a quel momento si era supposta una comunicazione fluviale diretta dalla regione del Caffa al Benadir. Anche a questo scopo, non solo d'importanza geografica, ma politica, poichè il bacino del Giuba segnava il limite delle sfere d'influenza italiana e inglese nell'Africa orientale, la Società Milanese di Esplorazioni Commerciali e la Reale Società Geografica Italiana diressero i loro sforzi. La prima, col capitano Ferrandi, organizzava una prima spedizione che riconobbe la bassa valle dell'Uebi Scebeli e del Giuba,

e successivamente una seconda che portò la bandiera italiana a Bardera. La Reale Società Geografica Italiana affidò al capitano Vittorio Bottego l'esplorazione del Giuba (*schizzo* 10). Partito da Berbera il 30 settembre 1892 col capitano Grixoni, il Bottego esplorò i corsi del Giuba sino a Bardera, del Daua Parma, del Ganale Doria e del Ganale Diggò, accertò l'esistenza di una catena montana, alta 3000 m. che divide il bacino del Giuba da quello dell'Hauasc, dell' Omo e dell'Uebi Scebeli, definì l' indipendenza geografica dell'Omo e del Giuba, precisando che nessun loro affluente discende dai laghi Stefania e Rodolfo. Il Grixoni, a sua volta, riconobbe la valle del medio Daua Parma fin quasi alla confluenza col Ganale Doria. Nella primavera del 1895, a cura della R. Società Geografica Italiana e col contributo personale di S. M. il Re Umberto I, il capitano Bottego organizzava la spedizione alle sorgenti dell' Omo (*schizzo* 11). Gli scopi geografici, politici e commerciali che l'esplorazione si riprometteva furono definiti in una convenzione stipulata tra il ministro Blanc ed il presidente della R. S. G. I., marchese Doria, e contemplarono la fondazione di una stazione commerciale sul Giuba, a Lugh, affidata al capitano Ferrandi, la conclusione di accordi e trattati d' amicizia coi sultani e capi locali, la ricognizione delle zone limite della sfera d'influenza poste ad ovest ed a nord ovest dell'Etiopia, ritornando al mare possibilmente volgendo a nord per la via Cassala, risolvendo il problema dell' Omo e collegando le esplorazioni che partivano dalla Somalia con quelle che procedevano dal bacino del Nilo. Componevano la spedizione, che partì da Brava il 12 ottobre 1895, il capitano Bottego, il dott. Maurizio Sacchi, addetto al R. Osservatorio metereologico centrale, il sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli, il sottotenente di fanteria Carlo Citerni e il capitano Ugo Ferrandi.

Era giunta notizia che una colonna abissina, forte di 2000 uomini, aveva occupato già ai primi di settembre la stazione di Lugh, ma il cap. Bottego non si lasciò impressionare. Superato il passo di Comia, la spedizione proseguì, sostando due giorni nel territorio dei somali Daharre, dai quali il Bottego venne messo sull'avviso della ostilità dei Rahanuin e ritenne perciò opportuno scrivere allo scek di Ofta, Rahanuin Ober, proponendogli, nel suo stesso interesse, di concludere un trattato di amicizia. Vari capi e notabili di quella tribù aderirono alla proposta presentandosi al campo Bottego, ma poco dopo un gruppo di ascari fu aggredito a breve distanza dall'accampamento verso il quale vennero scagliate frecce

avvelenate. La colonna proseguì attraverso il territorio degli Elai, dove fu proditoriamente attaccata, ed il dott. Sacchi ricevette un colpo di lancia in una spalla. Il 18 novembre però la spedizione entrava in Lugh che trovava in condizioni spaventose poichè gli Amhara da soli quattro giorni si erano allontanati, dopo di aver rapinato schiavi, donne, bestiame, granaglie ed ucciso centinaia di abitanti. Il capitano Bottego insediò subito il capitano Ferrandi, dandogli le direttive per il compito politico-commerciale che la Reale Società Geografica Italiana gli affidava. Particolarmente: stabilire rapporti di amicizia con le tribù stanziate nella nostra zona, non escluse quelle tra il Ganale Doria e il Daua Parma, esercitare influenza a mezzo di arbitraggio nei conflitti tra le tribù Digodia e Rahanuin confinanti a Lugh, accordare anche alle genti Digodia protezione in caso di invasione abissina, accogliendole nell'ansa di Lugh.

Il capitano Bottego decise subito lo sbarramento dell'istmo della penisola, formata dal corso del Giuba, mercè la costruzione di un robusto muro di cinta, rinforzato da uno steccato alto tre metri, con fosso esterno e difese accessorie. Nell'interno fu iniziata la costruzione del ridotto. Diramate le istruzioni al cap. Ferrandi, particolarmente nella eventualità di invasione scioana, il 27 dicembre il Bottego lasciava Lugh dirigendosi nei Boran, mentre il capitano Ferrandi iniziava la sua opera di pacifica espansione, ben coadiuvato dal Filonardi che dalla lontana sede di Mogadiscio, assisteva materialmente e moralmente l'unico bianco avventuratosi, con un esiguo drappello (1 buluc basci, 1 muntaz, 1 trombettiere, 40 ascari), nel più lontano posto avanzato del Benadir.

I risultati raggiunti erano promettenti, ma le condizioni finanziarie della Società erano disastrose. L'occupazione di Giumbo, la fondazione di Lugh, le crescenti esigenze di ordine materiale che venivano a pesare sulla Compagnia la quale doveva, su un fronte sempre più vasto, diluire gli scarsi mezzi per garantire la sicurezza dei territori e imporre il rispetto delle leggi, e le difficoltà di ordine politico, non avevano consentito quello sviluppo economico della colonia che era nel fine della istituzione. I cespiti doganali, il solo provento sul quale l'azienda poteva contare, non bastavano a sopperire alle spese vive dell'amministrazione che, nella misura delle proprie possibilità, iniziò miglioramenti edilizi nelle diverse stazioni. svolse varie iniziative per migliorare i commerci, stipendiando capi e notabili, cosicchè le strettezze finanziarie della « Filonardi e C. »,

fecero prevedere che, al termine della concessione, non avendo possibilità di trovare nuovi capitali, la Società non avrebbe potuto continuare nell'impresa. Il R. Governo, non potendo ancora assumersi l'amministrazione della Colonia, dovette sostituire la « Filonardi e C. » con un nuovo organismo. Fin dal gennaio 1895 Antonio Cecchi, da Zanzibar, in una lettera diretta all'on. Adamoli, aveva proposto al Governo di rilevare la gestione della Compagnia per affidarla ad una grande società commerciale che operasse per conto proprio, a suo rischio e pericolo, per estendere la sfera dei suoi interessi verso le regioni più produttive dell'interno. « Gli esempi non mancano — scriveva il Cecchi accennando alle compagnie straniere nel bacino del Niger. — Dal contatto che nascerebbe tra una Società così organizzata e le popolazioni della regione interna, non bisogna trascurare l'influenza che acquisterebbe l'Italia sopra la stessa Etiopia meridionale nei cui mercati Sidamo, non sfruttati da altri, potrebbe trovare sfogo alle sue manifatture ed ai suoi prodotti. . ..». Il progetto trovò terreno favorevole a Roma e Francesco Crispi, come già agli inizi, appoggiò con grande fervore la proposta. Il nucleo generatore della nuova impresa fu formato e, sul finire del 1895, si preparava la costituzione della società che, allo scadere della concessione Filonardi, doveva assumersi la gestione politica ed amministrativa della Colonia. Mentre queste trattative si svolgevano, gli eventi della Colonia Eritrea precipitavano.

Taluni sottoscrittori si ritirarono e l'impresa minacciava di naufragare quando, nel gennaio 1896, Francesco Crispi, riunì i sottoscrittori del primo nucleo a Roma. « Dalla sua vista e dalle sue parole — scrisse Primo Levi (1) — i presenti ricevettero una impressione commovente e profonda » ed il capitale venne subito costituito. Poco tempo dopo però, a seguito della battaglia di Adua, il Ministero Crispi fu rovesciato e la questione parve tramontare. Il Ministero di Rudinì riprese le conversazioni coi promotori, ma la fiducia era scossa e sembrava già impossibile la costituzione del capitale minimo, un milione, indispensabile per il finanziamento dell'impresa, quando il comm. Crespi di Milano telegrafò al Ministero di essere pronto a completare la cifra mancante. L'accordo preliminare fra il Governo ed i promotori della costituenda Società Anonima Commerciale Italiana per il Benadir era firmato così il 15 aprile 1896. Il 26 giugno di quell'anno la Società era regolarmente

(1) P. Levi: « La Società del Benadir ». Ed. 1903 Roma.

costituita. Nella impossibilità di fare approvare, dal Parlamento, la convenzione relativa alla creazione ed ai compiti affidati al nuovo Ente, il R. Governo dovette provvedere, essendo oramai prossima la scadenza della concessione Filonardi, a sostituire quell'amministrazione con una gestione provvisoria interinale, direttamente dipendente dal Governo, affidandone la vigilanza ad Antonio Cecchi.

Nel maggio 1896, sulla R. nave *Volturno,* il R. Console si recò da Aden a Mogadiscio col compito di predisporre quanto occorreva per rilevare il territorio concesso in amministrazione alla Compagnia Filonardi, alla scadenza del contratto (15 luglio). In rappresentanza della Società Anonima Commerciale Italiana per il Benadir, accompagnarono Antonio Cecchi, il comm. Emilio Dulio ed il funzionario delle dogane italiane Filippo Quirighetti,. Il console Cecchi dopo di aver visitato le varie stazioni ripartì per Zanzibar, lasciando al cap. Filonardi, con funzioni di R. Commissario, l'incarico di preparare il trapasso dell'amministrazione. Il 15 luglio il Filonardi ordinò che tutte le stazioni fossero imbandierate, riunì capi e notabili per la proclamazione del nuovo assetto amministrativo, e a Mogadiscio le salve d'artiglieria del forte salutarono la bandiera della " Compagnia per la Somalia Italiana V. Filonardi e C. „ che veniva ripiegata dalle stazioni del Benadir, dopo tre anni di effettiva gestione, ma dopo nove anni di permanenza, durante i quali i nomi del Filonardi, del Ferrandi, del Trevis avevano avuto risonanze grandi nell'elemento locale. Se i risultati commerciali erano stati negativi, poichè la Società aveva dovuto sacrificare alla sua alta missione di civiltà il solo traffico allora redditizio nelle acque somale e zanzibaresi: quello degli schiavi, e si era adoperata a mantenere alto il prestigio italiano nelle lontane terre, « questo successo poteva ascrivere a sua gloria, poichè — scriveva il Filonardi — non ha riscontro nella storia contemporanea coloniale, e la Compagnia poteva essere a buon diritto gelosa di mantenere intatti questi risultati per rimetterli e confidarli nella loro integrità al Governo del Re ». In realtà la Compagnia Filonardi era riuscita ad attrarre nell'orbita dell'influenza italiana le popolazioni della regione costiera e molte tribù dell'interno, stringendo trattati d'amicizia con moltissimi capi, ed aveva lealmente, nei limiti delle sue possibilità, fatto rispettare le clausole dell'Atto della Conferenza di Bruxelles nei porti e nelle acque del Benadir mentre i sultani di Obbia e della Migiurtinia formalmente, alla loro volta, avevano dichiarato di aderire alle dette disposizioni. La sua opera era stata svolta in tempi

difficili, in condizioni sfavorevoli, quando gente interessata faceva circolare la voce che l'amministrazione italiana fosse un fatto transitorio, e che il Benadir sarebbe tornato presto sotto il diretto dominio del Sultano di Zanzibar, che conservava il diritto di mantenere la propria bandiera nelle zone date in concessione.

Il 20 settembre 1896, riapertasi la costa, il console Cecchi, col piroscafo zanzibarita, sbarcò a Mogadiscio ed assunse la carica di R. Commissario della Colonia.

CAPITOLO V.

L'AMMINISTRAZIONE PROVVISORIA DELLO STATO

Le vicende della guerra italo-abissina dovevano avere sinistre ripercussioni nella Colonia. Il Governo Italiano, preoccupato dei pericoli cui era esposto il capitano Ferrandi a Lugh, a causa di forti concentramenti scioani, segnalati nella zona di Hinna, o in movimento nella regione degli Arussi, accolse la proposta di autorizzare il Ferrandi a ripiegare alla costa se, a suo giudizio, non avesse ritenuto di poter opporre resistenza sufficiente. Ma il capitano Ferrandi protestò energicamente, dichiarandosi deciso a resistere anche in caso di attacco in forze. E diede mano ad organizzare nel miglior modo e nei più minuti particolari la difesa, chiamando a concorrervi tutti gli Arabi residenti a Lugh e addestrando i giovani del paese al maneggio delle armi ed al combattimento. Contemporaneamente chiese al dott. Dulio un rinforzo di ascari. Il Cecchi, intanto, provvide subito a ripartire il personale bianco nelle stazioni costiere, lasciando a Mogadiscio il Filonardi, coadiuvato dal dott. Dulio e dal Quirighetti, ponendo a Merca il dott. Trevis, già residente a Brava e mettendo in quest'ultima località il tenente di vascello Mamini. Organizzò l'invio dei chiesti rinforzi al Ferrandi, provvedendo ad una spedizione, al comando del Mamini stesso, composta di 70 ascari arabi, 27 Somali migiurtini, che partì il 30 ottobre giungendo felicemente a destinazione. Rinforzò i presidii di Brava, Giumbo, Uarsciek ed Itala, armando inoltre Mogadiscio e Merca, rispettivamente, con 2 cannoni da 75 ret. e con 2 cannoni da 80 av. ceduti dalla *Staffetta,* oltre a 4 mitragliere di rinforzo a Mogadiscio. Intensificata l'istruzione degli ascari, riparate le mura, riorganizzati gli apprestamenti, aumentata la vigilanza, gli scarsi presidii, primo fra tutti quello di Lugh, attesero l'invasione abissina che per molti indizi, non esclusa la necessità di

provvedersi a mano armata di bestiame e di viveri dei quali, a cagione della guerra, lo Scioa difettava, appariva prossima.

Secondo le notizie giunte da informatori al cap. Ferrandi, una colonna abissina, compiuta una razzia nella terra degli Arussi, si era diretta lungo la sponda sinistra dell' Ueb Gestro, verso il territorio dei Digodia, spingendosi fino a Dolo, predando quella tribù di oltre mille capi di bestiame, catturando schiavi ed uccidendo molti uomini. Dai profughi Digodia, presentatisi a Lugh, il Ferrandi venne a conoscere che la formazione abissina era agli ordini del degiasmacc Uolde Gabru, del degiasmacc Afsa, dei fitaurari Dinco e Badino che comandavano la gente a piedi, circa 500 armati, e dei fitaurari Bassari, Belati e Mohammed Dado che comandavano due reparti a cavallo della forza di 200 uomini ciascuno. Seguivano le orde amhara una turba di servi, donne e ragazzi armati di lance, sciabole, bastoni (*schizzo* 12). Oltrepassata Dolo, la colonna abissina, sostò a Scidle, quindi il 12 novembre si spostò nei pressi del bur Afmadò, inviando gruppi montati a Uarghesara, a soli cinque chilometri da Lugh.

Il mattino del giorno 13 un inviato del deg. Uolde Gabru si presentò al Ferrandi, consegnandogli una lettera del capo, nella quale questi intimava lo sgombero del forte, dichiarando la zona territorio del Negus ed ingiungendo il pagamento dei tributi. Il Ferrandi rispose semplicemente che il paese era italiano e che egli non si sarebbe ritirato. All'indomani, reparti etiopi si lanciarono all'attacco contro il forte, ma accolti da nutrite scariche di fucileria desistettero da ogni altro tentativo, che fu rimandato ad altra epoca. Giungevano i rinforzi condotti dal Mamini, e si ricoverava a Lugh una spedizione Cavendish, proveniente da Berbera. Il pericolo era momentaneamente scongiurato. Gli Abissini si spostavano verso sud est nel territorio di Baidoa. Intanto la R. nave *Staffetta,* in crociera per lavori idrografici lungo le coste somale, ebbe ordine di recarsi a Meregh, con a bordo il dott. Dulio ed una scorta di 25 ascari, per assumere il protettorato degli Uaesle, a sud di Obbia, i cui capi, resisi indipendenti da Jusuf Alì avevano sollecitato la protezione dell'Italia.

La *Staffetta* giungeva a Meregh il giorno 3 novembre e all'indomani si addiveniva alla conclusione di un trattato di protezione firmato dal capo tribù degli Uaesle Toho Ursomin e dal dott. Dulio e comandante F. Maffei, in rappresentanza del Governo. Il territorio degli Uaesle che si stende dai pozzi di Fah, a sud di El Gurò,

fino ai pozzi di El Gaulù, lungo la costa, veniva annesso ai possedimenti del Benadir, a malgrado delle riserve di Jusuf Alì che vi accampò diritti di sovranità, peraltro inesistenti.

Il commissario Cecchi, prima di lasciare Mogadiscio, aveva raccomandato al comandante Maffei di organizzare una spedizione a Gheledi, per maggiormente stringere relazioni di amicizia con quel sultano, nonchè prendere accordi per un' azione comune da svolgere nei riguardi della invasione amharica. Le pratiche intraprese dal Maffei e dal dott. Dulio col sultano di Gheledi, a causa delle tergiversazioni di quest'ultimo, non approdarono, però, a nessun concreto risultato. I due incaricati organizzarono, quindi, una spedizione sull'Uebi Scebeli, ed i preparativi di questa erano in pieno sviluppo quando, il 23 novembre, la R. nave *Volturno,* con a bordo Antonio Cecchi, gettò le ancore nelle acque di Mogadiscio. Le notizie giunte al R. Commissario non erano delle più rassicuranti, e forse nell'intento di prevenire torbidi e soffocare la propaganda antitaliana che il nuovo stato di cose faceva sorgere, Antonio Cecchi pensò di recarsi personalmente dal sultano di Gheledi, prevenendo possibili movimenti degli Amhara, che erano giunti ad Iscia Baidoa, a 230 km. da Gheledi. Fecero parte della carovana, oltre al Cecchi, il comandante Maffei della R. nave *Staffetta,* il comandante Mongiardini, i sottotenenti di vascello Baraldi, Sanfelice, De Cristofaro, i commissari Gasparini e Barone, il guardiamarina Guzolini, il macchinista Olivieri, il fuochista Rolfo, il timoniere Vianello, i marinai Buonasera, Gregante e Caramelli, il medico Smuraglia ed il geometra Quirighetti di Mogadiscio. Scortata da due aghida con 70 ascari, la colonna mosse da Mogadiscio alle ore 15 del 25 novembre (*schizzo* 13), giungendo, dopo cinque ore di cammino, a Lafolè, dove fu messo il campo. Nella notte le sentinelle al campo furono pugnalate da sei individui che erano penetrati nell'accampamento e che furono passati per le armi, mentre molte frecce cominciarono a cadere intorno alle tende. Il R. Commissario decise quindi di sospendere la spedizione, di attendere il giorno e di rientrare alla base. Così fu fatto, ma non appena la carovana si mosse, dai lati della pista si pronunziarono continui attacchi di gente nascosta nella boscaglia, rendendo assai faticosa la marcia e provocando lo sbandamento graduale degli ascari. Alle otto e mezza del mattino, i superstiti sostarono per un quarto d'ora, poi ripresero la marcia, ma nel percorso di 6 km. privi di munizioni, esausti dalle ferite, dallo sforzo, caddero ad uno ad uno, o si abbandonarono lungo la via restando finiti

a pugnalate dai somali. Scamparono all'eccidio il timoniere Vianello ed i due marinai Gregante e Buonasera.

Il dott. Dulio venne incaricato di condurre immediatamente una inchiesta (*allegato* 13), cui fece seguito la ricerca delle salme dei 14 caduti. I sottotenenti di vascello Caccia e Mellana, con 2 plotoni delle compagnie di sbarco ed un pezzo da 75 mm. si spinsero in una ricognizione, nei giorni 26 e 27 novembre. Il dott. Dulio fu costretto a ricorrere a provvedimenti di rigore, ordinando la fucilazione di cinque indiziati, appartenenti alle tribù responsabili dell'eccidio di Lafolè. Ma il fermento crebbe ed un sottufficiale della R. M., Sanmartino, venne a sua volta aggredito e ferito da un somalo, che fu subito giustiziato dagli stessi ascari. In conseguenza di tale stato di cose il dott. Dulio sollecitò l'arrivo di un'altra nave da guerra, la R. nave *Governolo,* che incrociava nell'Oceano Indiano, e rinforzi di truppa, che vennero immediatamente inviati dall'Eritrea (1 cp. del V btg. eritreo). Giunta la nave ed i rinforzi, il dott. Dulio tenne una riunione, alla quale parteciparono i comandanti delle R. navi *Governolo, Volta, Staffetta* e *Volturno,* ed il capitano Corapi, comandante della compagnia eritrea, nella quale venne steso un verbale (*allegato* 14) che considerò una repressione con forze adeguate sulle tribù responsabili dell'eccidio di Lafolè, estendendo possibilmente l'azione repressiva fino a Gheledi.

Gli accertamenti eseguiti misero in luce le responsabilità del capo Uadan Mudde Dombaele, della cabila Abubaker Moldera, che si era recato da Mogadiscio per eccitare gli Uadan alla rivolta, e del santone Avikero che formò due colonne per attaccare la spedizione Cecchi, l'una guidata da Ibrahim Maad Isak, l'altra da Ghedo Abd Mao, delle cabile Abubaker Moldera e Maad Moldera. Lungo il cammino, agli Uadan, attratte dalla speranza del bottino, si unirono genti degli Aden Junis, Scecal, Dinle Matan, Illivi, Daud, mentre risultò che le genti di Gheledi, pur non essendo favorevoli, non avevano preso parte alla aggressione.

Intanto da Lugh il capitano Ferrandi, ignaro di questi avvenimenti, sorvegliava i movimenti degli Amhara che da Iscia Baidoa (*schizzo* 12), ultimata la razzia, riprendevano la marcia verso Berdale, quindi deviando a nord e proseguendo per Oridan, Bocoi, El Fullai, giungendo il 16 dicembre a Soban Allah, a sole tre ore di cammino da Lugh, ponendo il campo. Nella stazione di Lugh si era verificata una recrudescenza di malaria, ma il Ferrandi manteneva alto lo spirito della popolazione e degli ascari rendendoli impazienti di misu-

rarsi con gli avversari. Il 18 mattina questi posero il campo sul bui Afmadò, all'indomani gruppi nemici appostatisi nella boscaglia aprirono fuoco di fucileria contro il forte. Mentre il drappello di 20 ascari di presidio rispondeva con raffiche di fucileria, il capitano Ferrandi con 60 ascari si portava su una collina esterna dominante la posizione avversaria e li bersagliava costringendoli alla fuga. All'indomani, spaventati dal numero degli amhara, i capi e notabili di Lugh si presentarono al Ferrandi comunicandogli la loro decisione di pagare una parte del tributo chiesto dal degiasmacc Uolde Gabru e la proposta di inviare donativi ai capi amhara. Ma il Ferrandi respinse energicamente decisioni e proposte, dichiarando che non ammetteva viltà e debolezze, che se i Lughiani avevano paura potevano ritirarsi verso la costa, a Bardera, per la destra del fiume, precisando che se avessero osato mandare un solo pollo agli abissini avrebbe fatto fuoco su gli abitanti e incendiato il villaggio. Il contegno energico del residente convinse i notabili, ed indusse anzi 400 somali Maluena ad offrirsi per la difesa, ma erano armati di sola lancia, scudo e pugnale ed il Ferrandi li rimandò, suggerendo loro di mantenersi in osservazione per attaccare il campo abissino durante l'attacco a Lugh. Il 20 a sera un inviato del degiasmacc si presentò al forte con una lettera, nella quale il capo etiopico invitava il residente italiano ad un convegno. Il Ferrandi rispose che non si sarebbe mosso per andare dal degiasmacc, ma che avrebbero potuto incontrarsi fuori dal forte. Il 21 mattina, seguiti da 100 armati, il degiasmacc Uolde Gabru e il degiasmacc Afsa, si incontrarono col Ferrandi, scortato da 20 ascari, nei pressi del forte, dove il Ferrandi aveva messo la tenda. Il colloquio fu brevissimo. I due capi intimarono lo sgombro da Lugh, il paese essendo abissino e il Ferrandi ribattè che non si sarebbe mosso perchè il paese era possedimento italiano. Gli Amhara allora finsero di lasciare al Ferrandi 24 ore di tempo per una risposta definitiva, trascorse le quali in caso di rifiuto avrebbero usato la forza. In realtà avevano bisogno di tempo per costruire le zattere e disporre l'attacco. Il Ferrandi a sua volta, approfittò dell'intervallo concessogli per disporre le cose in modo da dare il massimo impulso alla difesa. Fece costruire una solida trincea esterna sul fianco sinistro del forte (orientale) per parare all'attacco partente dalla penisola di Lugh Guddei, dove gli Etiopi, traghettato il fiume si ammassavano. Al mattino del 23 qualche centinaio di Abissini aprirono un vivissimo fuoco di fucileria, ma il capitano Ferrandi spostando i suoi uomini sulla sinistra dello

sbarramento reagì con violenza costringendo gli avversari a desistere. Nel pomeriggio del giorno 24, alle ore 16,30, masse compatte di nemici attaccarono il forte sia da sud, sia dalla penisola di Lugh Guddei (*schizzo* 14). Il capitano Ferrandi aveva disposto il buluc somalo sugli spalti del forte, insieme agli Arabi di Lugh ed ai giovani del luogo, aveva collocato gli ascari eritrei nella trincea esterna, e sulle mura gli ascari arabi, mentre egli stesso, con un tigrino ed un trombettiere si era costruito con sacchi di dura, tra il forte e la trincea esterna, un posto di comando dal quale dava gli ordini per la difesa. L'attacco abissino fu irruento ma il fuoco mirato e micidiale dei difensori valse a stroncarlo. Cadeva il cagnasmacc Aglò e gli Abissini, constatata l'impossibilità di aver ragione del baluardo, a sera si ritirarono e nella notte, levato il campo, iniziarono la marcia di ritorno alle lontane basi. Il capitano Ferrandi fu decorato della medaglia d'argento al valor militare, su proposta del Ministero degli Affari Esteri, colla motivazione seguente: « Spiegò energia e fermezza singolari nel difendere, con soli centocinquanta fucili, nella impossibilità di ricevere soccorsi, la stazione di Lugh, affidatagli dal compianto capitano Vittorio Bottego, contro una banda di circa ottocento amhara, dando prova, nei numerosi attacchi, di molto valore personale » - Lugh (Somalia), 19-25 dicembre 1896. (R. D. 3 luglio 1898).

I risultati politici della difesa di Lugh furono sensibili. Le tribù degli Agiuran, dei Lissan, dei Giron, dei Maluena inviarono subito notabili al cap. Ferrandi domandando protezione e per ottenere il suo intervento nelle loro questioni, gli Elai offrirono spontaneamente tributi e risarcimenti per i danni sofferti dalla stazione di Lugh, il sultano di Gheledi inviò lettere di amicizia e di rallegramento. La stazione divenne così incrocio di carovane da e per la costa, mentre l'autorità del Ferrandi, chiamato dai nativi, *cavagià*, cioè uomo giusto, sapiente e venerato, si accrebbe in modo notevolissimo in tutta la regione, conferendo al dott. Dulio una nuova tranquillità nell'amministrazione della Colonia.

Il 23 dicembre 1896, il Ministro degli Affari Esteri, Visconti Venosta, comunicando al capitano di vascello cav. Giorgio Sorrentino, la sua nomina a R. Commissario straordinario per il Benadir, gli trasmise le istruzioni per la missione che il Governo del Re gli affidava (*allegato* 15). Compito del Sorrentino era quello di determinare le cause dell'eccidio di Lafolè, formulando le conseguenti proposte, informando la sua azione politica al concetto fondamentale,

che era appunto quello sostenuto dal Cecchi, di considerare il Benadir come colonia a carattere commerciale e strettamente pacifico, evitando che in essa potessero prodursi complicazioni di ordine politico e militare. La R. nave *Elba,* con a bordo il Sorrentino, partita da Napoli il 24 dicembre giunse a Mogadiscio il 24 gennaio 1897. La situazione era tranquilla ed il nuovo Commissario, prese le consegne dal Dulio, iniziò la sua azione di governo dando solenne sepoltura alle salme ricuperate, che furono deposte in una cappella votiva costruita sulla scogliera oltre la porta di Bet el Ras, ed effettuando una ricognizione in forze in località Grasballe nella giornata del 1° febbraio, per il ricupero delle altre salme.

La spedizione, scortata da una compagnia eritrea, da 2 compagnie da sbarco delle R. nave *Elba* e *Governolo,* da 2 cannoni da 75 e 3 cannoni revolver R. M. potè ricuperare altre otto salme che furono tumulate con solenni onoranze a Mogadiscio. Il 14 febbraio il comandante Sorrentino pose la prima pietra al forte « Antonio Cecchi » che volle erigere sulla duna nord di Mogadiscio, a difesa della città contro eventuali incursioni delle tribù ostili, ed a perpetua memoria dell'illustre pioniere scomparso.

Iniziando regolari indagini sull'eccidio, il comandante Sorrentino adottò graduali provvedimenti per la repressione della tratta, disponendo un regolare servizio di vigilanza costiera per impedire l'approdo dei sambuchi, integrando così l'azione delle R. navi, ordinando il censimento degli schiavi domestici, con l'obbligo da parte dei padroni di denuncia del prezzo d'acquisto e del relativo contratto, e chiedendo rinforzi per una azione repressiva che si riprometteva di condurre contro gli Uadan. Il giorno 9 febbraio un nuovo grave incidente funestò la Colonia. Il residente di Merca, Giacomo Trevis, sbarcato dalla R. nave *Staffetta,* venne pugnalato proditoriamente da un indigeno della tribù Bimal Saad mentre attraversava la spiaggia. Trasportato a bordo il funzionario decedeva il giorno 12 alle ore 14.10 (*allegato* 16). Il R. Commissario dispose che il sottotenente di vascello Badolo assumesse le funzioni di residente di Merca, ed inviò il dott. Dulio per una inchiesta preliminare che fu subito svolta (*allegato* 17). A seguito delle indagini Dulio furono adottati in Merca provvedimenti di difesa, con la costruzione di un fortino, nella città fu emanato il divieto di portare armi.

Anche gli Uadan, preoccupati dalla rappresaglia della quale avevano avuto sentore, avevano interrotto la carovaniera Lafolè-Gheledi con abbattute di alberi di alto fusto, avvicinandosi alla costa,

ma dileguandosi non appena i nostri reparti uscivano per ricognizioni.

Una nuova vittima della ferocia etiopica cadeva lontano in quei giorni. Vincenzo Bottego, lasciato Lugh si era spinto a Dolo, internandosi nella terra dei Boran e visitando la tomba del principe Ruspoli a Burgi. Riconosceva, e determinava, il corso del Galana Salan toccando il lago Ciamò, e successivamente un grande lago chiamato dagli indigeni Pagadè od Abbaya, coronato da altissime vette, al quale il Bottego (maggio 1896) imponeva il nome augurale della Regina Margherita. La spedizione affrontava e risolveva quindi il grande problema dell'Omo, seguendone il corso fino al Lago Rodolfo (dicembre 1896). La prima parte del compito affidato al Bottego era così brillantemente superata. Si accinse quindi, il Bottego, alla seconda esplorazione, quella del bacino del Nilo. Nel gennaio 1897 riprese l'itinerario più a nord e a nord est fino ad incontrare il Giubà (Acobo a nord ovest del lago Rodolfo) seguendone il corso e riconoscendo in questo il Sobat, cioè un affluente del Nilo Bianco aggiungendo un secondo brillante risultato alla esplorazione geografica. Da questo fiume il Bottego risalì il Baro nell'Uollega e giunse a Gobò alla metà di marzo 1897 (*schizzo* 11). Il mattino del 17 marzo la carovana, che si era accampata su di una collina presso Gobò, venne improvvisamente attaccata da mille armati del degiacc Giobè di Legà. Accettando il combattimento, gli esploratori si difesero eroicamente. Degli 86 uomini di scorta 60 furono uccisi sul campo, 10 caddero gravemente feriti, i superstiti, fra i quali il tenente Citerni ed il Vannutelli, furono incatenati e condotti ad Addis Abeba, donde furono liberati per intervento del Governo dopo 80 giorni di prigionia. Il capitano Vittorio Bottego (*allegato* 18) colpito due volte, cadeva eroicamente; alla sua memoria venne concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: « Dimostrò sagacia ammirevole nel dirigere una spedizione scientifico-militare nell'Africa equatoriale, attraverso paesi inesplorati e tra popolazioni ostili e bellicose, e spiegò eccezionale coraggio attaccando, con soli 86 uomini, un nemico forte di un migliaio di combattenti e morendo eroicamente sul campo ferito al petto e alla testa da due colpi di arma da fuoco ». Gobò, paesi Galla, 17 marzo 1897. (R. D. 2 gennaio 1898).

Mentre avveniva il massacro della spedizione Bottego, le notizie giunte in Somalia davano invece l'esploratore sano e salvo a caccia di elefanti nel territorio dei Boran, forse confondendo col

dott. Maurizio Sacchi che doveva a sua volta anche cadere vittima della ferocia e della cupidigia dei nativi.

Il 12 aprile giungevano a Mogadiscio 150 ascari inviati dall'Eritrea, per la spedizione punitiva contro gli Uadan che fu effettuata il 20 aprile. Il comandante Sorrentino scelse come obiettivi i villaggi di Gellai e di Res dove gli Uadan si erano radunati, secondo concordi notizie di informatori, coi loro averi, ed il villaggio di Lafolè, i cui abitanti avevano svolto il primo assalto notturno all'accampamento Cecchi, unendosi ai predatori. L'itinerario fu scelto in modo da attraversare il territorio dei Mursola fino ai due villaggi suddetti, portandosi quindi a Lafolè e tornando per Grasballe a Mogadiscio. Nella notte sul 20 due compagnie ascari eritrei, comandate dal cap. Corapi, mossero su Gellai che incendiarono all'alba, quindi raggiunsero Res che fu distrutto, e in ultimo dettero alle fiamme i due villaggi di Lafolè, dove ritrovarono molti oggetti appartenenti ai componenti della spedizione Cecchi. Durante la marcia di ritorno, la colonna fu attaccata da oltre mille Somali nell'attraversare la boscaglia, e ben presto la lotta divenne generale. Gli ascari si ritirarono ordinatamente su Grasballe dove il comandante Sorrentino, con 140 ascari arabi e 50 suahili, oltre ad una ventina di ascari del sultano Jusuf Alì di Obbia che aveva chiesto, ed ottenuto, di partecipare alla spedizione, si era portato. I Somali tentarono di circondare la zeriba fatta subito costruire, ma furono accolti da scariche di fucileria e desistettero dall'impresa, non rinunciando, nel pomeriggio, a molestare la carovana nel suo ritorno a Mogadiscio. Le perdite dei Somali furono notevoli, caddero due capi degli Uadan, e la rappresaglia effettuata servì a convincere il sultano di Gheledi, ancora tergiversante, ad entrare nell'orbita italiana. Le navi da guerra lasciarono le acque di Mogadiscio, la compagnia eritrea tornò a Massaua ed il Commissario straordinario, rimesso il Governo della Colonia al Commissario civile dott. Dulio, partì per Zanzibar. Durante la sua assenza, la tranquillità regnante in Colonia permise la occupazione di altre due stazioni. Il 26 giugno il cap. Ferrandi, ritornato da Lugh per ordine del Governo, visitò le località di Nimuhu e di Gesira, dando la preferenza a quest'ultima per impiantarvi una stazione di sorveglianza della litoranea tra Mogadiscio e Merca. Il 12 luglio con ascari arabi ed una compagnia eritrea al comando del cap. Brunelli, Ugo Ferrandi procedette alla occupazione della località di Gesira, respingendo un attacco degli Uadan che, battuti, fuggirono lungo l'Uebi Scebeli. Il 4 agosto, assieme alle genti di Ghe-

ledi, gli Uadan inviarono i loro capi a Mogadiscio sottoscrivendo un solenne atto di pacificazione e di obbedienza al Governo Italiano, analogamente a quanto avevano fatto altre tribù del territorio. A sua volta il residente Mamini procedette all'impianto di una stazione a Boghi. Con queste occupazioni la Colonia potè dirsi relativamente tranquilla, benchè il Sorrentino annotasse che fino a quando non si fosse occupata Gheledi, nonchè altre stazioni sul Giuba, la situazione non sarebbe stata chiarita (*allegato* 19).

Una nuova questione diplomatica doveva sorgere, in quello stesso anno con l'Etiopia, a proposito di Lugh. Nella famosa lettera del 21 aprile 1891 colla quale Menelich notificava alle potenze i confini dell'Impero etiopico, parlava del limite al paese dei Somali, comprese le provincie Ogaden. Lugh era quindi escluso. Senonchè, nel giugno 1897, il maggiore Nerazzini, incaricato dal R. Governo di regolare la questione dei confini con l'Etiopia, riferì che dalla parte del Benadir il Negus intendeva comprendere la stazione di Lugh, scrivendo nella sua relazione: « Quanto al confine dalla parte dell'Oceano Indiano, ottenni una delimitazione che ci dava, a partire dalla intersezione della nostra frontiera con quella inglese nel paese Somalo, una zona di possesso assoluto parallelo alla costa, profondo circa 180 miglia dalla costa medesima e che arriva al corso del Giuba nel punto dove sono marcate le cataratte del Von der Deken. Con questa linea di frontiera resterebbe esclusa dal nostro possesso la stazione di Lugh, per la quale credei d'insistere con molta tenacia, ma, secondo il solito come il Sultano di Lugh si era impegnato col capitano Bottego con un trattato vero e proprio, ugualmente si era impegnato con Menelich con atto scritto e con dichiarazione di sudditanza. Menelich si oppone a riconoscere lo stabilimento commerciale italiano in quella piazza, impegnandosi a salvaguardarlo da razzie amhara ». La proposta Nerazzini non fu accolta dal Governo Italiano che accettò la linea proposta, precisando il riconoscimento di Lugh come stazione commerciale italiana, libera da ogni molestia o razzia dando così mandato al Ciccodicola: « Ella deve, anzi, insistere presso il Negus onde Lugh entri nei limiti del possesso italiano. Poichè Lugh entra in una zona di territorio non definita e non riconosciuta quale facente parte dell'Impero etiopico, secondo la lettera del 1891 con la quale l'Imperatore Menelich notificava alle Potenze dei suoi dominii ». Ma il Negus si oppose ad una ripresa di conversazioni: « . . . perchè vogliamo ricominciare a parlare di frontiera ora che, grazie a Dio,

tutto è finito ? » e solo si accordò nel mantenere lo *statu quo* « lasciando impregiudicate » le altre questioni. In quel periodo, la necessità di evitare nuove complicazioni agiva da freno, ed il Governo si regolò assai saviamente, così come aveva fatto nei riguardi di Chisimaio, nel non compromettere con ammissioni precipitate i possibili futuri sviluppi della nostra espansione. Il 22 novembre, visitate le stazioni della costa e rimesso al dott. Dulio il Governo della Colonia, il R. Commissario straordinario Sorrentino, era richiamato in Italia, avendo ultimato la sua missione.

Subentrava, come si è accennato, la Società Anonima Commerciale del Benadir, che in virtù della convenzione stipulata col R. Governo avrebbe dovuto assumere la gestione, per la durata di 48 anni, a partire dal 1° maggio 1898. Effettivamente l'amministrazione provvisoria dello Stato si protrasse sino al 31 dicembre 1899, per ragioni varie, così per gli oneri che il trapasso di gestione veniva ad imporre allo Stato, che per ragioni politiche e di ordine della Colonia.

Sotto la vigilanza del comm. Pestalozza il comm. Dulio rimase quindi nella carica di Commissario civile, a Mogadiscio, fino al 31 dicembre 1899, epoca nella quale fu nominato Governatore di Colonia, nella Società Anonima Commerciale del Benadir, della quale era stato consegnatario provvisorio. In questo periodo non avvennero fatti notevoli in Colonia, ad eccezione della comparsa, nella Somalia Britannica, del Mullah Mohammed Abdullah, che gli Inglesi chiamarono Mad Mullah.

La parola « Mullah » di origine indostana, corruzione di quella araba Maulà, non è usata dai Somali, i quali adottano quella di Scek o di Said per indicare i rappresentanti del culto mussulmano nei loro paesi. « Nell'interno della Somalia settentrionale — scrive lo Swaine — non vi sono permanenti villaggi o dimore, salvo quelli fondati ed occupati dai religiosi mussulmani, chiamati Sceick, Mullah o Widad. Questi s'incontrano ad una distanza di 70 miglia circa l'uno dall'altro». Nell'epoca di cui si parla, di santoni somali ve n 'erano appunto una dozzina, ma di essi due erano i più importanti: Scek Mohammed nell'Ogaden e Scek Mattar ad Hargheisa, quest'ultimo costante fautore degli interessi inglesi. Lo stesso Scek Mohammed aveva reso, pare, alcuni servizi agli Inglesi in gioventù, ma nella maturità, compiuto per tre volte il pellegrinaggio alla Mecca, acquistando il diritto al titolo di Hadgi, si stabilì in Berbera, dove cominciò ad avere una certa influenza, predicando ai

fedeli un più esatto adempimento delle pratiche religiose e vietando l'uso del ciat (1), e del tabacco come cose inebrianti, proibite dal Corano. Inoltre affermò che la giustizia doveva essere applicata secondo la legge scritta e cominciò ad incitare i fedeli ad una guerra di sterminio contro i cristiani, intendendo come tali gli Abissini. La propaganda fu considerata sediziosa e Scek Mohammed fu costretto a rifugiarsi a Kob Fardod, suo paese di nascita. Il terreno era favorevole per una campagna di odio contro gli Abissini, i quali, dopo il ritiro della guarnigione egiziana dallo Harrar (1884) avevano occupato l'Harrar (1887) scacciandone gli Arabi, deponendo l'Emiro Abdalla e fortificando i posti di Jga - Jga, Gildessa e Bio - Kaboba scacciandone le tribù somale. Quindi, col pretesto della riscossione dei tributi iniziando periodiche razzie nelle tribù dell'Ogaden, destarono gravi ostilità nei Somali che, non potendo lottare con arco e frecce contro i fucili etiopici, cominciarono a contrabbandare in armi da fuoco. Scek Mohammed si recò nuovamente alla Mecca, diventò il discepolo di Mohammed Saleh, capo di una setta mistica religiosa, che lo indusse a proclamarsi apostolo di tale tendenza in Somalia, e approfittò della situazione politica accennata, manifestando la sua intenzione di procurarsi delle armi e di riunire le diverse tribù della Somalia settentrionale, chiamate col nome collettivo Darot, per condurle contro gli Abissini, trovando subito aderenti e propagandisti. Probabilmente il Mullah non sarebbe divenuto un serio pericolo per i possedimenti europei, essendo la sua azione esclusivamente diretta contro gli Abissini, se nel 1898 l'Inghilterra, proclamando il protettorato sulla Somalia, che venne così a dipendere direttamente dal Foreign Office, avesse inviato funzionari bene al corrente della situazione particolare locale. Il capitano Merewethe fece subito invece arrestare lo Scek Mohammed considerandolo « pericoloso agitatore » e come tale il 22 aprile 1899 il Console generale Sadler lo definì in una sua lettera al Foreign Office, che solo in tal modo, forse, venne informato della questione. In essa il Sadler, comunicando le aperte intenzioni di Scek Mohammed contro gli Abissini, accennò a tendenze ostili che l'agitatore potrebbe avere anche contro gli Inglesi verso i quali aveva manifestato deferenza fino a quel momento. Liberato, Scek Mohammed aveva chiesto soddisfazione per la ingiusta punizione; ma alle sue

(1) *Celastrus edulus*, della famiglia delle celastree, che gli indigeni usano, masticandone le foglie o facendo decotti, perchè « toglie il sonno ».

lettere non venne mai risposto e in ultimo, quando l'influenza del Mullah si era largamente diffusa e l'idea, da lui sostenuta, di formare dei Somali un solo popolo del quale egli sarebbe stato il capo e l'amministratore della giustizia, si era generalizzata, le autorità inglesi sequestrarono una carovana di 18 cammelli che portavano provviste per il Mullah. Il 26 agosto Scek Mohammed coi suoi armati si portò su Burao, occupandola e proclamandosi Mahdi.

Il colonnello Sadler richiese subito 300 soldati di fanteria e 100 di cavalleria con 2 mitragliere per scacciare il Mullah da Burao, ed una nave da guerra per la protezione di Berbera. Il Governo Inglese interpellò il War Office sulla maniera più conveniente per condurre una campagna contro il Mullah, ottenendone in risposta che occorrevano 2-300 uomini per presidiare Upper Sheikh e Burao ed un reggimento di cavalleria per inseguire e catturare il Mullah, e concesse al Sadler una nave da guerra e 200 soldati per la sicurezza di Berbera, vietando però qualsiasi azione offensiva per il momento. Dopo alcuni giorni di permanenza a Burao, Scek Mohammed uccise un suo nipote; ciò fece credere che egli fosse diventato improvvisamente pazzo, e da ciò il nome datogli dagli Inglesi di: The Mad Mullah, in analogia a quanto gli stessi Inglesi adottavano in India per quei fanatici che avevano spinto il loro stato di esaltazione religiosa fino al punto di perdere l'uso della ragione. Ma Scek Mohammed non era impazzito, ed il 1° settembre inviò al Sadler una lettera-ultimatum, a seguito della quale l'autorità britannica lo proclamò ufficialmente ribelle, nel Bazar di Berbera. In risposta, l'11 settembre il Mullah occupò i pozzi di Oadueina quindi, tornato a Burao, si spinse ad Upper Sheikh, incendiando il villaggio e rapinando il bestiame degli Aissa Mussa. Dicesi che, mostrando i fasci di luce del proiettore delle navi inglesi di Berbera, annunciasse ai suoi seguaci la luna che Dio gli mandava per indicargli la strada da percorrere nella lotta per la fede. Tali fatti preoccuparono vivamente le autorità britanniche che sollecitarono truppe per la campagna, e il Governo Inglese aderì alla richiesta preparando un corpo di spedizione dall'India, ma, mentre le truppe stavano imbarcandosi, il Mullah abbandonò Burao, ritirandosi a Bohotleh. La spedizione fu quindi sospesa. Inoltre, il Negus, sollecitato dagli Inglesi, cominciò a sua volta a preoccuparsi dell'azione del Mullah, e quando questi, ucciso il capo della tribù dei Mahmud Gherad si trasferì ad Ualual, spingendo razzie contro le tribù Habr Haval ed Abu - Baker sulle quali l' Etiopia vantava diritti, il

Negus ordinò al Governatore dell'Harrar, grasmacc Banti, di organizzare una spedizione con 6000 armati per combattere Scek Mohammed. Avendo però le autorità inglesi rifiutato di concedere il passaggio sul territorio del protettorato a reparti etiopici, anche nella eventualità di operazioni d'inseguimento e cattura, questa spedizione venne pure rinviata. Il Mullah potè quindi procedere indisturbato nelle sue razzie contro i dissidenti e nella sua azione di propaganda religiosa per la guerra contro gli infedeli, mentre il colonnello Sadler assicurava il proprio Governo che l'ordine e la tranquillità regnavano in Colonia.

Così sembrava infatti, ma alla periferia e fuori dal territorio del protettorato Scek Mohammed Abdalla che pure non disponeva allora di grandi forze, accresceva sempre più il suo prestigio, aumentando il numero dei suoi seguaci, allettati dal fervore religioso, dalla speranza del bottino, o costretti dal timore di feroci rappresaglie.

Questi avvenimenti non furono senza ripercussioni nella nostra Colonia. Fin dai tempi della esplorazione Guillain, le tribù dei Bimal erano in rapporto colle genti del nord, egualmente turbolenti ed insofferenti di qualunque autorità. Alla comparsa del Mahdi, che, essendo figlio di una donna Bagheri e di un Dolbahanta, vantava con essi affinità di stirpe, tali rapporti divennero più stretti; non mancarono giovani Bimal tra le file del Mahdi, e richieste d'interventi contro gli Italiani che liberavano gli schiavi e paralizzavano, lungo la costa e nell'immediato retroterra, ogni influenza dei Bimal.

Inoltre l'antico dissidio per ragioni di sovranità, tra il sultano di Obbia, Jusuf Alì, e quello dei Migiurtini, Osman Mahmud, nonostante i rapporti di parentela, risorse. Jusuf Alì, nella segreta speranza di spodestare il sultano dei Migiurtini, ingrandendo così il suo territorio, cominciò ad accusarlo, presso le autorità italiane, di favorire la rivolta del Mahdi, esercitando il contrabbando delle armi. Osman Mahmud, che forse tollerava il Mullah per ragioni economiche e politiche, inducendolo a rispettare le tribù della Migiurtinia, incitava a sua volta lo Scek Mohammed a volgere la sua ostilità contro le genti di Jusuf Alì. In definitiva si precisava e si generalizzava, nei suoi molteplici aspetti, un fenomeno, che prima non esisteva, ma che tendeva alla creazione di una unità politico-religiosa attorno allo Scek Mohammed Abdalla che potè valersi delle persecuzioni e delle ostilità delle autorità governative della

Somalia Britannica per elevarsi al disopra del livello comune, anzichè rimanere nello stato degli altri Mullah della Somalia che lo Swaine descriveva « quieti, d'origine rispettabile, gentili coi viaggiatori e per lo più dalla parte dell'ordine ».

Nè le preoccupazoni potevano localizzarsi. Lo scorcio di secolo era caratterizzato da un nuovo risorgimento islamico, determinato appunto dalla invasione europea dell'Africa, eccitato dalle stragi armene e dalle vittorie turche nella guerra di Grecia, ed i Governi non potevano dimenticare che le più terribili rivolte in India, in Cina, in Sumatra, in Algeria e nel Sudan, erano dovute al fanatismo religioso.

Il fenomeno insurrezionale era venuto così ad inserirsi ed a sovrapporsi, con carattere sempre più acuto, alla organizzazione politico-commerciale del Benadir.

Capitolo VI.

LA SOCIETÀ ANONIMA - COMMERCIALE DEL BENADIR

Il 25 maggio 1898 era stato firmato a Roma fra i membri del Governo (Di Rudinì, Visconti Venosta, Branca, Luzzatti, A. di San Marzano) e i delegati della Società Anonima Commerciale del Benadir (Vimercati, Milyus, Crespi, Carminati) il testo definitivo della convenzione colla quale il Governo si obbligava ad immettere la Società stessa nella gestione del Benadir, che abbracciava tutto il territorio assicurato alla influenza italiana dai protocolli 24 marzo 1891 e 5 maggio 1894, riservandosi, di fronte alla Società, nei riguardi internazionali, ogni libertà d'azione per tutto ciò che concerneva e poteva concernere i sultanati di Obbia e di Alula (Migiurtini). La durata della convenzione era stabilita in 48 anni (1° maggio 1898 - 16 luglio 1946) e durante questo periodo il Governo si obbligava a sovvenzionare la Società per il mantenimento delle stazioni esistenti, e per la fondazione di altre, mentre l'Ente avrebbe dovuto provvedere all'incremento civile e commerciale della Colonia dando conto particolareggiato di questa sua azione al Governo, che si riservava il diritto di vigilare sull'operato della Società. Il complesso delle disposizioni che caratterizzavano la convenzione, sotto il duplice aspetto politico e finanziario, appariva ben ideato e capace di assicurare buoni risultati, se le condizioni della Colonia avessero consentito maggiori cespiti. Nel marzo dell'anno successivo, il R. Console generale allo Zanzibar, comm. Pestalozza, rimise un esteso rapporto sul Benadir al Ministero degli Affari Esteri. In esso, accennando diffusamente alle condizioni locali, il Console generale diceva che « il Benadir anche come è al presente, non è da disprezzare: è però necessario migliorarne le condizioni, facilitando da una parte le comunicazioni da mare e creando, dall'altra, nuove risorse in paese, nell'interesse pubblico, sotto l'efficace protezione

dell'autorità ». Particolarmente il Pestalozza suggeriva « opere di irrigazione nei dintorni di Brava », ed « azione non facile e tanto lenta di ridurre man mano i Bimal e farseli amici a Merca ».

La Società Anonima del Benadir affrontò il grave compito con alacrità, ma in un primo periodo questa azione non poteva dare altri frutti che quelli dovuti ad una preparazione diretta a realizzare benefici politici, e commerciali di secondo tempo, essenzialmente a causa degli avvenimenti del 1896 e delle accennate ripercussioni in Somalia. Il comandante della R. nave *Volturno,* capitano Marocco, in un rapporto diretto al Ministro della Marina in data 4 aprile 1901, non nascose le condizioni di disagio nelle quali funzionava la Società, informando che essa destava un'antipatia sorda « della quale forse più che nell'odio di razza e nel fanatismo religioso, si deve cercare la ragione, a quanto affermano i conoscitori del Paese, nell'astio che i mercanti arabi nutrono verso di noi ». Accennava, il Marocco, ai progetti del comm. Dulio, che si riprometteva di prolungare sino alla costa un ramo della navigazione italiana, nell'irrigare il territorio dei Tunni, nel fondare al Benadir una succursale di casa commerciale italiana, nell'attivare la navigazione nell'Uebi Scebeli con barche a vapore armate, ma raccomandava « la massima cautela per ricavarne vantaggi sicuri, ed evitare sorprese ». Il 28 luglio 1901 la Società del Benadir, a richiesta del Ministero degli Affari Esteri, presentò un particolareggiato rapporto sulle attività svolte. Sostenne, la Società, che, pur essendo stata immessa in possesso della Colonia col novembre 1898, fino al gennaio 1900, per la mancanza della necessaria sanzione legislativa aveva dovuto svolgere la sua azione in condizioni affatto precarie,, che non le concedevano iniziative di sorta. Delle 400.000 lire di sovvenzione annua, più della metà passava al Sultano dello Zanzibar, cosicchè scarse erano le risorse disponibili. In ogni modo, inviata al Benadir una missione Manzoli, questa aveva compilato una estesa relazione sui provvedimenti da attuare, ma, aggiungeva la Società, « ispirati ad un concetto essenzialmente patriottico, i nostri azionisti hanno per due anni rinunciato a qualsiasi rimunerazione sul capitale versato, e per altri due anni ebbero un utile modesto, appena corrispondente a quello che si ritrae nelle industrie del nostro paese » e che « nessuna intrapresa italiana si svolge in condizioni tanto difficili come la nostra, epperciò il volerci chiedere troppo sarebbe un costringerci a sicure perdite ». Il Ministro degli Affari Esteri non fu soddisfatto dell'azione della Società, ed una accesa corrispondenza si iniziò tra il

Governo e la Società stessa, dall'agosto 1901 al marzo 1902, data nella quale, dopo vari convegni, si giunse alla definizione di un programma completo delle opere pubbliche e dei lavori che la Società si riprometteva di svolgere in sei anni per l'incremento della Colonia.

Intanto le persistenti razzie effettuate dal Mullah avevano deciso le autorità britanniche ad agire. Il colonnello Sadler nello stabilire il piano di operazioni nel dicembre 1900, informò il War Office che questo dipendeva da due condizioni: 1) dove si troverà il Mullah al principio della campagna; 2) fin dove Menelich lascerà mano libera all'Inghilterra nell'Ogaden. Rimosse le difficoltà che potevano sorgere dalla seconda questione, in conseguenza della dichiarazione del Negus che considerava i confini come non esistenti nella lotta contro il Mullah, il corpo di spedizione formato su 20 ufficiali, 50 Indiani, 1204 Somali, 80 Somali montati su cammelli, 100 Somali montati su cavalli, armati con fucile Martini - Enfield e con 3 mitragliere Maxim al comando del col. Swaine si concentrò a Burao, nell'aprile. I concetti dello Swaine furono quelli di effettuare razzie, lasciare distaccamenti con bestiame per indurre il nemico ad attaccare, marciare di notte per realizzare la sorpresa. Le forze del Mullah erano imprecisate. Il comm. Dulio, in un suo rapporto calcolava 84 fucili, il col. Sadler ne calcolava da 3 a 700, ma in compenso il numero delle lance era andato sicuramente aumentando, cosicchè il col. Sadler ritenne di dover aggregare al corpo di spedizione altri 1100 Somali, armati di lance e frecce, ed in parte montati. Il 22 maggio la colonna Swaine mosse alla ricerca del Mullah, giungendo a Samala, dove raccolse numerosi capi di bestiame razziato, fece costruire una zeriba lasciandovi il cap. O' Neill e proseguendo per Asura (*schizzo* 15). Nei giorni 2 e 3 giugno la zeriba di Samala fu attaccata dagli armati del Mullah, ma arrestato dal fuoco l'avversario si ritirò in disordine. Il colonnello Swaine, col grosso delle forze, fu molestato da gruppi del Mullah e da cavalieri che seguirono la colonna, ma potè giungere senza incontrare le forze avversarie nella vallata di Oderghoeh dove un gruppo di 200 cavalieri del Mullah accortosi di essere caduto in mezzo agli Inglesi, si dette a fuga precipitosa. Lo Swaine dette ordine d'inseguimento, ma era caduta la notte e perciò l'azione fu infruttuosa. Proseguendo la marcia, la colonna Swaine si portò quindi ad Arigli, Beratableh e Lassada riunendosi così il 18 giugno al distaccamento O' Neill. Da quest'ultima località il corpo di spedizione ef-

fettuò un giro di razzie, spingendosi sino a Curmis e ritornando a Bohotleh nel luglio. Quivi, seppe che il Mullah si trovava a Beratableh e il 16 luglio a Curgerod gli informatori segnalarono la presenza degli avversari, a breve distanza, a Fardiddin. Le forze inglesi attaccarono il Mullah che ripiegò dopo un breve combattimento nel quale perdette 50 uomini, e subito dopo il corpo di spedizione rientrò a Burao, ritenendo di aver disorganizzato le forze dello Scek. A loro volta gli Abissini condussero due spedizioni. La prima effettuò delle razzie nell'Ogaden, ma priva di viveri e di acqua ritornò alle basi, lasciando lungo il cammino molti uomini che furono massacrati dai Somali. La seconda, forte di 10.000 uomini, si accrebbe di altri 4000, in conseguenza delle notizie che corsero sulla disfatta del Mullah, ed effettuò razzie dal 24 maggio al 4 luglio tra Gherlogubi e Faf, quindi tornò nell'Harrar senza aver ottenuto risultati positivi.

Le azioni contro il Mullah, slegate, nonostante l'esito favorevole degli scontri, anzichè fiaccarle, rialzarono le sorti del ribelle che, dopo la stagione delle piogge, ricominciò le operazioni offensive contro le tribù somale protette dagli Inglesi.

Nel marzo 1902, mentre la situazione creata dalla presenza del Mullah nuovamente s'intorbidava, il Governatore comm. Dulio, autorizzato all'impiego di maggiori mezzi finanziari, tornava, con altro personale e con nuove istruzioni del Consiglio d'amministrazione della Società, per attuare quei provvedimenti meglio atti a favorire l'avviamento dei commerci di importazione e di esportazione. Il programma concretato era assai vasto e bene ideato. Alla prevista occupazione di Bardera ed alla fondazione di una stazione commerciale nella Goscia, si aggiungevano l'insediamento di residenti italiani a Lugh, a Bardera, nella Goscia, e lavori di derivazione delle acque, a scopo agricolo, del Giuba, dell'Uebi Scebeli e dello Uebi Gofga. Inoltre erano contemplati la sistemazione difensiva, con mura di cinta e fortini a Merca, Mogadiscio, Uarsciek e Giumbo, parallelamente alla costruzione di mercati coperti e chiusi, e banchine di scarico nei porti di Brava, Mogadiscio e Merca. Infine si consideravano l'aumento delle comunicazioni via mare, la navigazione nel Giuba e nello Uebi Scebeli, e la costruzione delle strade Mogadiscio - Gheledi, Brava -Bardera, Brava - Lugh e il gittamento del ponte sullo Uebi Scebeli a monte di Brava.

Fra il 1902 e il 1903 il programma citato ebbe un principio di buona esecuzione. Fu occupata Bardera, vennero insediati resi-

denti italiani a Bardera, Lugh e Giumbo, si giunse ad un trattato di alleanza col sultano di Gheledi e si migliorarono le comunicazioni istituendo un regolare servizio quindicinale tra Mogadiscio e Lugh e buone comunicazioni mensili via mare con Aden e Zanzibar. Questo periodo segnò l'inizio di una pacifica ed utile penetrazione nelle vallate del Giuba e dello Uebi Scebeli, ricche di centri abitati, e vie naturali di affluenza dei prodotti dell'interno agli scali. « Tenuto conto delle difficoltà incessanti per l'indole di quelle popolazioni, per le non frequenti comunicazioni, e per il tempo relativamente breve dal quale si è potuto iniziare un'azione continuata — scriveva in una sua relazione al Ministero degli Affari Esteri il comm. Pestalozza — le basi stabilite sono, senza dubbio, utilissime, e tali da assicurare il successo, se, nel frattempo, non sopraggiungeranno, come ne potrebbe minacciare l'avvicinarsi del Mad Mullah, avvenimenti straordinari, tali da scombussolare, o almeno, ritardare, l'opera abilmente iniziata ».

Infatti, il Mullah daya non poche preoccupazioni al Benadir. Per accontentare le autorità inglesi che denunciavano il contrabbando delle armi attraverso la Migiurtinia, ed il sultano di Obbia che accusava apertamente Osman Mahmud, il Governo Italiano era ricorso a provvedimenti di rigore, sospendendo temporaneamente il sultano della Migiurtinia, bombardandogli i fortini di Bender Cassim e Hafun ed affidando l'amministrazione del territorio a Jusuf Alì, ma dopo alcuni mesi, con l'accordo di Bender Cassim (18 agosto 1901) Osman Mahmud era stato reintegrato per soddisfare al desiderio delle tribù, insofferenti di essere governate dal sultano di Obbia, ed anche perchè, assai più del contrabbando che, effettuato da Aden, non poteva sfuggire al controllo inglese nel porto, e della Marina italiana e britannica nel percorso via mare, il Mullah si era abbondantemente rifornito di armi nelle due ritirate abissine — nonchè da altre vie.

Nel 1902, mentre gli Inglesi, preoccupati dalle scorrerie del Mullah preparavano una seconda spedizione, i Dervisci si portarono nuovamente nella regione di Burao. Alla metà di aprile una colonna inglese, guidata dallo Swaine, effettuò una razzia contro le tribù Maleya Almad, accusate di favoreggiamento e di contrabbando di armi, e nel maggio successivo, si iniziarono regolari operazioni contro il Mullah (*schizzo* 16). Il concetto dello Swaine, in vista delle forze numerose di cui disponeva l'avversario, fu quello di indurlo ad attaccare su posizioni di volta in volta predisposte. Le forze in-

glesi, rappresentate da 1500 fanti, 400 uomini montati, metà a cavallo, metà a cammello, 3 cannoni ad avancarica, 3 mitragliere, rinforzato il presidio di Burao, mossero il 27 maggio 1902 da questa località dirigendosi su Domo dove giunsero il 17 giugno senza aver incontrato le forze del Mullah. Questi effettuò anzi una razzia ed attaccò una carovana di rifornimento mandata da Burao. Ripresa la marcia, le forze inglesi effettuarono altre razzie e giunsero per Callis a Gaolo; quindi lo Swaine si accampò nella valle del Nogal effettuando nuove razzie, questa volta contro genti della Migiurtinia, fino al 2 settembre, giorno in cui alcuni prigionieri asserirono che il Mullah aveva attaccato e preso il fortino di Gallacaio, a 240 km. da Obbia, fatto costruire da Jusuf Alì. Il colonnello Swaine, aveva richiesto rinforzi e questi giunsero a Berbera ai primi di agosto, ma poco più tardi una lettera del Foreign Office espresse maraviglia per il fatto che in otto mesi di operazioni non si era riusciti ad incontrare il Mullah. Riunitosi ad una colonna di rinforzo lo Swaine mosse il 3 ottobre verso il Mudug. Il giorno 5 vennero avvistati alcuni cavalieri, alla mattina del 6 le forze inglesi furono attaccate da stormi di Dervisci. Il colonnello Swaine fece schierare le truppe, ma subito dopo, mentre gli Inglesi si disponevano ad occupare una posizione favorevole per la difesa ad Erigo, le genti del Mullah attaccarono con violenza sulla destra. Lo scontro durò pochi minuti, caddero 2 ufficiali e 50 soldati, 2 ufficiali e 100 soldati furono feriti, mentre si ebbero alte perdite nel personale addetto ai servizi che si disperse. Le truppe regolari resistettero fra lo scompiglio generale, ed i Dervisci ripiegarono portando seco 1 mitragliera, 60 fucili e ingenti quantità di viveri e bestiame, mentre a sua volta lo Swaine si ritirò su Bohotleh.

Le conseguenze dello scontro di Erigo imposero subito provvedimenti nella Colonia. Mentre il generale Manning, succeduto il 1° novembre allo Swaine ordinò di apprestare a difesa la linea Berbera - Bohotleh e la stessa Burao, rinforzando le guarnigioni con un reggimento granatieri Bombay e disponendo colonne volanti per tenere libere da infiltrazioni nemiche i posti avanzati e gli intervalli, il Governatore Dulio rinforzò il presidio di Lugh, ordinando al residente, ten. di vasc. Cappello, di reclutare ausiliari fra i Gubain, bandì un arruolamento di 200 ascari per provvedere alle altre stazioni e aprì trattative coi capi delle tribù sullo Uebi Scebeli, per costituire nuovi presidii a nord di Itala, per chiudere al Mullah la discesa al Benadir che appariva assai probabile (*allegato* 21). Il Governo Inglese

allo scopo di sussidiare le operazioni partenti dalla linea Berbera - Burao - Bohotleh con un corpo di sbarco proveniente dall'est, richiese al Governo Italiano il permesso di attraversare il territorio. Il 10 dicembre 1902 convennero in Roma, quali rappresentanti dell'Inghilterra, il colonnello Atham ed il sig. Crowe, e quali rappresentanti dell'Italia il colonnello Trombi ed il comandante Filipponi. I delegati inglesi proposero lo sbarco ad Obbia, dove il sultano Jusuf Alì non solo si era dimostrato apertamente favorevole, ma aveva assicurato largo rifornimento alle truppe, ma i delegati italiani considerarono il pericolo che il Mullah, ritirandosi verso sud o verso sud-est, avrebbe presentato per la sicurezza delle nostre stazioni, proposero invece lo sbarco più a sud di Obbia, o, quanto meno, chiedendo la presenza di una colonna fiancheggiante per impedire le azioni del Mullah verso il Benadir. Gli Inglesi non accolsero tali richieste, preoccupati dal ritardo che lo studio di altri itinerari avrebbe prodotto, e si giunse così al seguente accordo: « la route précise à suivre en avançant de Obbia vers Mudug et la disposition des troupes engagées en cette opération, doit nécéssairement dépendre de la dernière information reçue de l'ennemi. La dernière décision sur ces questions ne peut qu'être laissée à la discrétion du général commandant sur lieu: mais il est reconnu par les autorités britannique, au point de vue stratégique, aussi que politique, il est important de couper la rétraite du Mullah vers le sud. On fera bien clairement comprendre à l'officier qui commande la force a Obbia l'importance de ce point de vue, et il aura des instructions de tâcher de faire une telle disposition de ses troupes en avançant vers Mudug, qu'elle aura pour effet de forcer le Mullah, en cas de retraite, de se retirer vers le nord ou vers l'ouest ». Il 16 dicembre il Ministro Mancini precisò all'incaricato d'affari d'Inghilterra in una nota (*allegato* 22) che il Governo Italiano acconsentiva allo sbarco di truppe inglesi ad Obbia, ma alla condizione di tagliare fuori il Mullah da sud. Successivamente il mar. Roberts, capo di S. M. dell'Esercito, impartì al gen. Manning le istruzioni scrivendo: « Il Governo Italiano ha posto quale condizione al consenso per lo sbarco delle truppe britanniche in un approdo della sua zona d'influenza, che la direzione e la dislocazione delle truppe nell'avanzata sul Mudug debbano mirare, compatibilmente con la situazione, ad impedire al Mullah, di ritirarsi verso sud nella vallata dell'Uebi Scebeli. Il Governo Inglese ha accettata tale condizione ed è ovvio che la ritirata del Mullah sull'Uebi potrebbe, in ultimo, divenire una seria minac-

cia non solo per il protettorato italiano, ma anche per la nostra provincia del Giubaland, nell'Africa orientale ». Aggiungeva il Manning la convenienza « di ripristinare Jusuf Alì al Mudug e di aiutarlo nel rendervi la sua posizione sicura nell'avvenire . . . . . ».

Al seguito delle truppe inglesi, una missione italiana, composta dal comandante Lovatelli, dal capitano Airoldi e dai tenenti Citerni e Mori, seguì le operazioni col compito di raccogliere e trasmettere informazioni, astenendosi da qualsiasi ingerenza, salvo se espressamente richiesti dagli Inglesi (*allegato* 23). Il capitano Airoldi fu al seguito del gen. Manning, il tenente Citerni venne addetto allo stato maggiore, ramo informazioni, il ten. Mori fu incaricato di seguire la colonna operante da nord. Il piano di operazioni contemplò la riunione di due colonne, una proveniente da Obbia, l'altra da Bohotleh, nella regione del Mudug, mentre 5000 Abissini, guidati dal fitaurari Gabrè, e accompagnati da due ufficiali inglesi doveva scendere nella valle dell'Uebi Scebeli (*schizzo* 17).

Il 26 dicembre col trasporto *Haidori,* scortato da una nave inglese ed una italiana sbarcò ad Obbia il primo contingente di truppa. All'indomani colla R. nave *Caprera* sbarcò il comandante Finzi, incaricato dal Governo Italiano di vigilare sugli interessi del protettorato. Scoppiarono subito dissidi con Jusuf Alì (*allegati* 24-25-26) che pretendeva alti prezzi di vendita del bestiame ed il gen. Manning pur ringraziando i rappresentanti italiani per la cordialissima maniera colla quale avevano assistito a tutti i negoziati, richiese l'arresto di Jusuf Alì e la deportazione ad Aden, ed il 28 gennaio, infatti, tale grave provvedimento fu adottato (*allegato* 27). Le operazioni di sbarco proseguirono intanto laboriosissime, aggravate dal monsone di nord-est che spirava senza tregua e in tutta la sua violenza sulla costa aperta, cosicchè fino agli ultimi giorni di febbraio il corpo di spedizione non potè essere pronto. Nell'attesa si effettuarono ricognizioni, una sulla via Obbia - Bahado, la seconda verso Gallacaio, spingendosi sino a 90-95 miglia, senza però incontrare traccia del nemico.

Il 22 febbraio le forze del gen. Manning, circa 1100 uomini, uscirono da Obbia, dirigendosi per Ortalis, mentre ai primi di marzo una colonna volante, comandata dal ten. col. Plunkett uscì da Bohotleh, diretta verso il Mudug. Altre forze erano, agli ordini del colonnello Swaine, a protezione della linea Berbera-Bohotleh.

Il mattino del 3 marzo, la colonna del gen. Manning inviò un distaccamento a Domo, per cercare il collegamento radiotelegra-

fico con Bohotleh, ma ciò non fu possibile. Furono allora inviati corrieri e così il giorno 14 si ebbero a Bohotleh, le prime notizie. Il generale Manning richiedeva rinforzi. Nello stesso giorno cinque compagnie, con 2 cannoni e 2 mitragliere lasciarono Bohotleh dirette a Domo, spingendo un distaccamento a Gallacaio. Il giorno 18 il gen. Manning richiese l'invio di viveri e di 1000 cammelli, con 2 compagnie di scorta e 20 uomini di fanteria montata a Gallacaio, e queste forze, partite da Domo il giorno 21 marzo, agli ordini del ten. col. Plunkett, giunsero a Gallacaio il 25 marzo, riunendosi così alla colonna principale. Alla fine di marzo, le marce che fino a questo momento erano state condotte con misure di sicurezza, con le truppe in formazione di quadrato, furono condotte liberamente, essendo stata accertata la presenza del Mullah ad Ualual.

Decisa l'operazione contro questa località il gen. Manning fece effettuare razzie per riunire in Galladi, colla data del 15 aprile, almeno un mese di viveri. Una ricognizione in forze su Uardere, effettuata dal col. Cobbe si spinse nella zona di Gumburu (ad est di Gherlogubi), dove giunse il 13 aprile. La mattina del 16 una compagnia di fanteria montata ebbe un breve scontro con l'avversario, ed il col. Cobbe, avuta la convinzione che il nemico fosse raccolto in forze nella boscaglia, ne dette avviso al gen. Manning, manifestando l'intenzione di attendere sul posto l'arrivo della colonna principale. Nella giornata del 17, costruita la zeriba, il Cobbe spinse due ricognizioni, una verso ovest, l'altra verso sud - ovest. La prima, a poche miglia dall'accampamento, segnalò la presenza in forze del Mullah ed il Cobbe, alle ore 9.15 inviò una colonna agli ordini del ten. col. Plunkett, ma gli avvenimenti precipitarono. Mentre il col. Cobbe, ridotto nella zeriba con soli 250 uomini, attendeva notizie sul combattimento, le forze del ten. col. Plunkett furono distrutte. Il giorno 19 il Cobbe ripiegò, incontrandosi coi rinforzi del gen. Manning e al mattino del 20 tutte le truppe si riunirono a Galladi. Contemporaneamente a queste azioni, una colonna inglese, forte di 500 uomini, agli ordini del maggiore Gough, uscita il 13 aprile da Bohotleh, si spinse su Danot, quindi su Darahtoleh dove però venne attaccata dai dervisci. L'azione fu violenta, ma il maggiore Gough potè disimpegnarsi, ripiegando su Danot e quindi su Bohotleh che raggiunse il 28 aprile.

Finalmente la colonna abissina, comandata dal fitaurari Gabrè, forte di 5000 uomini, partita da Harrar, dopo un attacco sostenuto in località Burhilli (pressi di Afier Addo) nel quale respinse un mi-

gliaio di seguaci del Mullah, appartenenti alle tribù Hauia e Rer Hassan, proseguì per la sinistra dell'Uebi Scebeli sino a Makanne, quindi ritornò indietro sino a Buslei effettuando razzie. Alla metà di maggio riprese la marcia verso Bur, ebbe un secondo scontro nella zona di Bio Addo con armati del Mullah, quindi ritornò nello Harrar senza aver apportato al Manning il concorso richiesto, determinando così il fallimento della spedizione.

Il Governo Britannico dava ordine al gen. Manning di ritirare tutte le truppe nella zona di Bohotleh e contemporaneamente il Mullah, dalla zona Ualual - Uardere scese nella valle del Nogal (*allegato* 28) mandando al comando del presidio di Bohotleh, la seguente lettera:

Da Mohammed Abdallah agl'Inglesi.

Io dico, ascoltate le mie parole e consideratele. Primo: vi mando questa lettera. E' la prima che scrivo circa i fatti passati e presenti. Noi abbiamo combattuto per un anno.

Io desidero governare il mio paese e proteggere la mia religione.

Se credete mandatemi una lettera per dirmi se vi sarà guerra o pace.

Voi non ascoltate le mie parole. Ascoltate e considerate.

Prima di questa io ho spedito altre lettere alle quali voi non avete dato ascolto. D'ambo le parti noi abbiamo sofferto in battaglia considerevolmente. Vi hanno detto che i Dervisci sono scappati. Essi non sono scappati.

Io ho cavalli, cammelli e bovini. Quando ho notizia di buoni pascoli mi ci trasferisco. Voi siete ora a Bohotle e prima eravate andati nel territorio degli Ogaden. Prima delle ostilità io era a Harrardighit e mi sono sempre spostato fino ad oggi a mio piacimento secondo la disponibilità di buoni pascoli da Mudug a Mudug e da Danla (?) a Danla. Io intendo andare da Bura a Berbera. Ve ne prevengo. Io desidero combattere contro di voi e Musa Farah era con voi. Dio volendo vi toglierò molti fucili. Voi non prenderete da me nè fucili, nè munizioni, allo stesso modo che io non posso prendere il vostro paese.

Io non ho fortezze, non ho case, non ho patria, non ho campi coltivati, non ho argento, nè oro che voi possiate prendermi. Musa Farah non ha ricavato alcun utile uccidendo i miei uomini. Il mio paese non ha nulla di buono per Voi. Se esso fosse coltivato o contenesse beni e proprietà, varrebbe per voi la pena di combattere. Ma invece è tutto boscaglia e non può esservi di alcuna utilità.

Se voi desiderate boscaglia e pietre potete trovarne in abbondanza. Il sole è molto cocente. Da me non potete ottenere che solamente guerra; niente altro. Io ho affrontato i vostri uomini in combattimento e li ho uccisi. Noi ne siamo molto soddisfatti. I nostri uomini caduti in battaglia hanno guadagnato il paradiso. Iddio lotta per noi. Noi uccidiamo, voi uccidete. Noi combattiamo per volere di Dio. Questa è la verità. Io chiedo la benedizione del Signore che è con me mentre scrivo la presente. Se voi volete la guerra io ne sono contento

e se volete la pace ne sono anche contento. Ma se volete la pace uscite dal mio paese e andate nel vostro. Se volete la guerra rimanete dove siete. Ascoltate le mie parole. Io desidero scambiare una mitragliatrice contro munizioni. Se non la volete, la venderò a qualche altro. Mandatemi una lettera dicendo se volete la pace o la guerra.

MOHAMMED BEN ABDULLAH.

La situazione determinata dalla occupazione del Nogal si tradusse in sensibile danno per la nostra Colonia, poichè la Migiurtinia fu isolata e il sultano di Obbia, attraverso il quale le forze inglesi erano passate, correva pericolo di rappresaglie del Mullah. Il Governo Italiano provvide a regolare subito la situazione eccezionale determinata dall'allontanamento del sultano, investendo della autorità di Reggente, il figlio stesso di Jusuf Alì, e il 5 maggio, alla presenza degli stati maggiori delle R. navi *Vettor Pisani* e *Volturno,* l'ammiraglio Mirabello procedette alla nomina.

Nell'anno gli Inglesi organizzarono, con notevoli forze una nuova spedizione (4ª) contro il Mullah. Questi si era stabilito nel medio Nogal nella regione di Halin ed il comandante inglese (generale Egerton) nell'intento di catturare il Mullah prima che questi potesse spostarsi, ritenne necessario contenere i Dervisci a nord della linea Bohotleh - Callis, avanzando dalla zona di Olasan con due colonne dirette rispettivamente su Halin e Gerrouei. Per impedire la ritirata del nemico a sud il gen. Egerton contò sulla discesa di una colonna etiopica per Gherlogubi - Galladi - Gallacaio, mentre a sud della zona di Bohotleh reputò sufficiente l'occupazione di Domo. Per impedire poi al Mullah di entrare nella Migiurtinia il gen. Egerton concepì di effettuare, col concorso italiano, una dimostrazione navale ad Obbia, in modo da far credere ad uno sbarco di truppe, mentre il sultano dei Migiurtini avrebbe operato a seconda delle circostanze per scacciare il Mullah dal Nogal.

Il Mullah, intanto, occupata Illig nel luglio, invadeva il sultanato di Obbia, razziando le popolazioni, spingendosi a Garbauen, a sei ore di marcia da Obbia ed intimando a Jusuf Alì la sottomissione. Per difendere il sultanato ed ottenere la cooperazione nella campagna, il gen. Egerton chiese ed ottenne una fornitura di 250 fucili, che, prelevati a Massaua dalla R. Nave *Coatit* e trasportati in Aden, furono poi regalati a Jusuf Alì.

Intanto la R. Nave *Lombardia,* partita il 10 ottobre per Illig, era accolta il 14 ottobre da scariche di fucileria che ferirono due ascari, ed effettuava il bombardamento di quella località. Un mese

dopo, il 14 novembre, la R. nave *Galileo* e le unità *Perseus, Porpoise, Merlin* della flotta britannica effettuarono la progettata dimostrazione navale. Il sultano di Obbia ottenne i 250 fucili e procedette subito all'avanzata su Gallacaio che occupò ai primi di dicembre con 400 fucili e 1000 lance. Soddisfatto da questa occupazione il gen. Egerton richiese ed ottenne dal Governo Italiano la consegna a Jusuf Alì di altri 200 fucili.

Altrettanto l'Egerton intendeva fare con Osman Mahmud per il quale aveva previsto una fornitura di 800 fucili. Ma il 1° dicembre il tenente di vascello Grabau, comandante della squadriglia di sambuchi armati di sorveglianza sulle coste della Migiurtinia per impedire il contrabbando delle armi, mosse da Candala, a bordo del sambuco *Antilope,* diretto a Bender Filuch. Dovendo sbarcare a Durbo due indigeni, il Grabau sostò in questo villaggio, ordinando al rappresentante del sultano di issare la bandiera italiana sulla garesa. Il capo si rifiutò energicamente, asserendo di non avere, nè prendere ordini che dal sultano. In conseguenza il Grabau dopo di aver accordato due ore di tempo, e trascorso tale termine senza che l'ordine fosse stato eseguito, aprì il fuoco da bordo della *Antilope*. Dalla garesa gli armati del sultano risposero al fuoco, ed una fucilata uccise il tenente Grabau.

Venuto a conoscenza del grave incidente, il comandante Graham, della R. nave inglese *Mohwak* salpò per Durbo e tentò sbarcare 80 marinai per arrestare i colpevoli. Ma altre fucilate accolsero gli inglesi ed il comandante fu gravemente ferito. La *Mohwak* bombardò il villaggio e il 13 dicembre la R. nave *Galileo* ripetuto il bombardamento di Durbo, si trasferì a Bargal inviando un messaggio al sultano Osman Mahmud chiedendo le dovute riparazioni e fissandogli un convegno a Bender Cassim. Frattanto la R. nave *Volturno,* di ritorno da Illig (12 dicembre) toccò Hafun e, saputo che il sultano Osman Mahmud vi si trovava, lo invitò a bordo. Il sultano chiese, ed ottenne un giorno di tempo per riflettere, trascorso il quale fuggì nell'interno, provocando il bombardamento di alcuni edifici di proprietà del sultano stesso.

Frattanto si erano iniziate le operazioni del corpo di spedizione inglese (*schizzo* 18). La brigata Manning, forte di 1400 uomini, 2 cannoni, 2 mitragliere e provvista di 20 giornate di viveri, avanzò da Bohotleh, per Lassacanti a Galladi, giungendovi il 16 novembre. Lasciato un presidio in quella località, fece ritorno a Bohotleh il 24 novembre dopo di aver sostenuto uno scontro con una banda armata

del Mullah. Il 18 dicembre, avuta notizia che il Mullah si trovava nei pressi di Gibdali, il gen. Egerton vi ordinò una ricognizione in forze, affidandola al ten. colonnello Kenna. All'alba del 20 dicembre le truppe inglesi attaccarono i Dervisci nelle loro posizioni, ma dopo due ore di combattimento, il ten. col. Kenna si disimpegnò e rientrò a Baduein con lievi perdite, ma avendone inflitto di sensibili all'avversario.

Questa ricognizione e le insistenti voci sull'accorrere di rinforzi al Mullah decisero il gen. Egerton ad agire con tutte le forze su Gibdali. Ai primi del gennaio le forze inglesi si trovavano disposte col Quartier Generale e la 2ª brigata (col. Fasken) ad El Dab, con distaccamento a Baduein, e con la 1ª brigata (gen. Manning) a Bohotleh con un distaccamento a Galladi. Il gen. Egerton quindi dispose il ritiro del presidio di Galladi su Bohotleh, il movimento della 2ª brigata da El Dab per Baduein su Gibdali, e quello della 1ª brigata da Bohotleh per Lassada su Iagareh e quindi sull'itinerario della 2ª brigata, fissando il punto di concentramento a 20 miglia ad est di Baduein, per il mattino del 9 gennaio. I movimenti furono compiuti con regolarità ed assunto il comando delle forze riunite ed avuto conferma della presenza del Mullah a Gibdali, il generale Egerton dette le disposizioni per l'attacco che fu svolto il mattino del 10 gennaio. Il combattimento fu rapido e violento. Decimati dal fuoco, i seguaci del Mullah ripiegarono disordinatamente e furono inseguiti dalle truppe montate per 10 miglia, dopo le quali fu perduto il contatto.

Il giorno 11 fu ripresa l'avanzata nel Nogal. A Dariali il gen. Egerton, saputo che il Mullah si era ritirato a nord di Halin, decise il concentramento delle sue truppe in questa regione, spingendo la 1ª brigata su Halin per Gerrouei attraverso la vallata del Nogal e muovendo col Quartier Generale e con la 23ª brigata, per Curtimo e Lanle, su Gaolo, dove giunse il 24 gennaio. Una ricognizione effettuata nei giorni 28 e 29 gennaio fino al passo di Anane non trovò tracce dell'avversario, che si era ritirato assai più a nord, nella regione del torrente Gebi (Uadi Uasaneb) alla testata del Darror. Non essendo possibile la marcia attraverso il deserto del Sol Haud, il gen. Egerton si trasferì colla 2ª brigata a El Dab lasciando la 1ª brigata, con 2 compagnie di fanteria montata nella valle del Nogal.

La ritirata del Mullah era stata disastrosa. Egli aveva perduto quasi tutto il bestiame e gran parte delle vettovaglie, perciò il gen. Egerton decise di agire, concentrando una forte colonna a Las Du-

reh (110 km. a S. E. di Berbera), attraverso la parte nord orientale del territorio dei Mahmud Garad, spingendo una colonna mobile da El Dab verso El Afueina e mantenendo, con la 1ª brigata l'occupazione del Nogal.

Il gen. Egerton, giunto a Berbera il 18 febbraio, emanò gli ordini per il concentramento a Las Dureh ed a El Dab per il 24 e l'inizio delle operazioni nella giornata dell'11 marzo. Il giorno 16 le due colonne si riunirono ad El Afueina, quindi la 2ª brigata si spinse su Gid Alì e poi sul Gebi, senza incontrare l'avversario che si ritirò nella valle del Darror.

L'azione verso sud est, nel territorio del protettorato italiano, venne condotta nell'aprile, ma senza risultato poichè il Mullah, rifornitosi di viveri ad Illig ripiegò sulla sinistra dello Uebi Scebeli.

Il concorso del sultano di Obbia in queste operazioni fu relativamente utile, e il gen Egerton si mostrò soddisfatto regalandogli 2500 rupie. Quello del sultano dei Migiurtini fu incerto e in ogni caso passivo. La colonna etiopica, guidata dal fitaurari Gabrè scese dall'Harrar il 26 novembre. Procedette per Gabilli, Tucurrù, Dagabur, Sassabaneh e Gherlogubi, dove giunse il 23 gennaio. Retrocedette a Gorrahei dove restò fino al 28 marzo in attesa degli avvenimenti, quindi ritornò nello Harrar. Completarono queste operazioni lo sbarco e l'occupazione temporanea di Illig, avvenuto il 21 aprile 1904 su richiesta del Governo Inglese. Dopo breve resistenza gli Inglesi occuparono il villaggio che venne poi restituito alla tribù degli Issa Mahmud che i Dervisci avevano scacciato.

Le spedizioni contro il Mullah, alle quali il Governo Italiano dette generoso concorso « soddisfacendo — come ebbe a dire il Ministro degli Affari Esteri Tittoni in Senato — agli obblighi di nazione civile e di vicina amica » si sovrapposero, come era da prevedersi alla attuazione del programma della Società Anonima del Benadir, la quale dalla situazione creata in tutta la Colonia dallo stato di guerra e dai provvedimenti per la sicurezza, soffrì tutto il danno, senza compenso alcuno.

Questo stato di cose impose al Governatore del Benadir comm. Dulio, di dichiarare fin dal novembre 1902: « Se il Mad Mullah, scacciato dagli Inglesi riparasse eventualmente nell'hinterland del Benadir, dovrei per necessità far evacuare Lugh, concentrando le forze a Bardera, dove sarà forse possibile resistere due o tre mesi. Se questo si dimostrasse inattuabile, ordinerei il ripiegamento alla costa. Queste mie idee sono confortate dalla opinione di un mi-

litare competente anche in cose coloniali, quale il capitano di fregata conte Lovatelli, che segue il corpo di spedizione inglese nella Somalia del nord. . . ».

Non si giunse a tanto, ma le preoccupazioni non mancarono, ed impedirono il normale sviluppo della economia della Colonia, accreditando le accuse di cattiva gestione della Società, in conseguenza delle quali si preparò, e avvenne il trapasso della gestione del Benadir dai privati allo Stato.

PARTE TERZA.

LA GESTIONE DELLO STATO

CAPITOLO VII.

DAL 1902 AL 1905.
IL RISCATTO DEI PORTI DEL BENADIR.

Sul finire del 1902, in conseguenza di informazioni pervenute al Ministero degli Affari Esteri e di una accesa campagna della nostra stampa contro la Società Anonima del Benadir, che provocò largo eco in Parlamento, lo stesso presidente della Società si incaricò di chiedere giustificazioni al comm. Dulio, ma contemporaneamente il Governo affidò al R. Console cav. Pestalozza ed al comandante Di Monale una rigorosa inchiesta. Il principale addebito mosso alla Società era quello di non aver ottemperato alle disposizioni dell'Atto Generale della Conferenza di Bruxelles nei riguardi della schiavitù. Le conclusioni degli inquirenti furono positive. Il comm. Pestalozza rilevò la trascuratezza delle autorità locali del Benadir nella applicazione delle misure da adottare per la graduale scomparsa della servitù domestica, per attenuare il commercio degli schiavi dall'interno e per prevenire eventuali scali sulla costa. Precisò che, sebbene in numero minimo, e forse ad insaputa delle autorità locali, schiavi erano entrati nel Benadir; che gli abusi consuetudinari avevano potuto dar luogo ad atti di compra-vendita di schiavi in varie località, ma in numero esiguo, e che vi era stata noncuranza nei riguardi del trattamento degli schiavi domestici. « In quanto alla affermazione da fonte inglese — scriveva il Pestalozza — che sulla costa del Benadir si esercita su vasta scala il commercio degli schiavi, la credo per lo meno esagerata. . . ».

A sua volta il conte Di Monale, pur riconoscendo che il commendator Dulio nel settembre del 1902 aveva emanato disposizioni per la liberazione di tutti gli schiavi, provocando il fermento dei padroni, confermava la trascuratezza delle autorità locali in argomento.

Le risultanze della inchiesta furono rimesse alla Società che rispose, assumendo le difese del proprio operato e quelle del comm. Dulio, ma poichè si resero necessari ulteriori accertamenti, la Società stessa inviò una propria commissione nelle persone dell'on. Chiesa e dell'avv. Travelli. I commissari sbarcarono in Colonia nel settembre 1903, sostituendo il comm. Dulio col tenente di vascello Cappello, in qualità di Reggente. Il provvedimento adottato sedò i malumori che le circostanze accennate e l'acuirsi di dissidi avvenuti tra il comm. Dulio ed alcuni funzionari avevano determinato, permettendo alla commissione di svolgere il suo compito, che appariva oltremodo complesso, in piena tranquillità. Soprattutto la questione della schiavitù, che ormai appassionava l'opinione pubblica italiana e non mancava di avere ripercussioni internazionali, minacciando di far crollare l'edificio così faticosamente costruito, nel momento stesso in cui la rivolta del Mullah accendeva le sue fiamme ai confini del Benadir, fu oggetto di ampia e severa indagine. A questo riguardo è necessario rilevare che la maggior parte delle accuse lanciate sulla Società non si riferivano alla tratta degli schiavi, effettuata con la complicità o tolleranza delle autorità locali, ma alla schiavitù esistente di fatto, non soltanto nel Benadir, ma su tutta la costa e nell'interno dell'Africa. Fu facile dimostrare alla Società del Benadir che alcuni atti di compra-vendita di schiavi erano stati " fabbricati „ « per dare corpo alle accuse ad opera di istigatori »; che le « petizioni di schiavi erano state preparate intenzionalmente »; e che, in definitiva, l'azione della Società del Benadir, nelle circostanze in cui aveva potuto svolgersi, « aveva fatto grandi passi verso l'abolizione della schiavitù, e certamente di gran lunga superiore a quanto era avvenuto ed avveniva nelle colonie limitrofe, dove le liberazioni di schiavi, annunciate con grande pompa, si traducevano in frodi al Governo, trattandosi di finti contratti e di pseudo-riscatti, mentre nel Benadir si erano raggiunti graduali risultati positivi con vere e proprie emancipazioni ». Anzi, il malumore sorto contro i dirigenti delle Società era dovuto principalmente alla mancata restituzione degli schiavi che, fuggiti dai loro padroni, si riversavano alla costa. Sul principio Governatori e residenti indennizzavano i padroni, offrendo loro un compenso variabile dai 40 ai 60 talleri per ogni schiavo liberato, ma in seguito agli aumenti di prezzo della merce umana sui mercati dell'interno, i padroni, appoggiati dai capi tribù, ricusarono ogni indennizzo, pretendendo la restituzione pura e semplice dei fuggitivi.

Quando i commissari Chiesa e Travelli giunsero nel Benadir la questione era ormai giunta alla sua fase acuta, e mentre in Italia la questione della schiavitù al Benadir veniva presentata con foschi colori, il fermento degli animi, particolarmente a Mogadiscio e a Merca, e in tutte le tribù del retroterra era altissimo, proprio in conseguenza delle disposizioni attuate dallo stesso Governatore con quel concetto di gradualità che l'ambiente, malfido, della Colonia in quel periodo, solo permetteva.

Di fronte agli obblighi internazionali derivati dall'Atto Generale della Conferenza di Bruxelles, ed alla commozione della opinione pubblica italiana, eccitata dalle polemiche e dalle discussioni sull'argomento della schiavitù, i commissari però ritennero che « qualunque espediente si fosse escogitato avrebbe dannosamente prolungato l'equivoco di una situazione odiosa ed insostenibile, soprattutto per non alimentare, proprio col danaro italiano, la tratta, e che fosse necessario invece un atto di autorità energico ed immediato e che lo stato di cose fin allora durato, in materia di schiavitù, doveva cessare ».

« Non fu azione precipitata — scrisse l'on. Chiesa — nè la si potrà mai dire tale, quella che ripristina l'impero della legge e volge a lenire dolori umani e togliere vergogne ripugnanti, anche se l'opportunità del momento non appare favorevole ».

Il provvedimento radicale, troncando di colpo le consuetudini ed isterilendo, in definitiva, una forma economica che aveva pure un certo sviluppo, fu però causa di gravi ripercussioni sulla sicurezza della Colonia, nonchè sui proventi doganali della Società e dell'erario. Certamente i commissari non si nascosero le difficoltà. « Le disposizioni da noi date — scrissero nella relazione — le quali venivano ad infirmare un sistema di tolleranze e di uso fin allora mantenuto, dovevano avere per immediato contraccolpo il malcontento, il perturbamento nelle tribù proprietarie di schiavi, le ostilità delle tribù più avverse alla nostra dominazione, come quelle dei Bimal e degli Uadan; minore sarebbe stata l'affluenza dei beduini dell'interno, ai mercati della costa per tema di rappresaglia e di prigionia: ne avrebbero sofferto i commerci: gli introiti doganali ne avrebbero subito un forte contracolpo. Ma che per questo ?... ».

L'inchiesta Chiesa-Travelli durò tre mesi. Nel dicembre i commissari insediarono il cap. Alessandro Sapelli nella carica di Governatore della Colonia e ritornarono in patria, ma il Governo prov-

vide, a sua volta, a far condurre una più rigorosa inchiesta dal comm. Mercatelli, che nella primavera del 1904 confermò la relazione Chiesa. In conseguenza il Governo esonerò la Società del Benadir da ogni esercizio di sovranità e di funzioni politiche nella Colonia, lasciandole solo il carattere di società commerciale, industriale ed agricola.

Le facili previsioni dei commissari sulle reazioni a seguito della rigorosa applicazione dei provvedimenti e delle ordinanze contro la schiavitù, non tardarono peraltro ad avverarsi. Scoppiarono violenze e disordini, dapprima isolati, poi più estesi, fino a che tutte le tribù Bimal (Suleiman, Daud, Jasmin), si sollevarono in aperta rivolta.

I Bimal (*schizzo* 19) occupavano il territorio compreso tra l'Uebi Scebeli e la costa da el Munghia a Ras Bagal. Costituivano un corpo politico compatto, formato da una popolazione densa, ligia ai suoi capi, dedita all'agricoltura e alla pastorizia, ed abbastanza agguerrita dalle lotte tradizionali sostenute con le genti vicine naturalmente ostili. Le prime manifestazioni di insofferenza si ebbero già nel 1903. Un vecchio capo bimal Hagi Alì Issa, aveva ripetutamente chiesto alle autorità che fossero rimandati gli schiavi che si erano rifugiati a Merca sotto la protezione del Governo Italiano, minacciando gravi rappresaglie, se non fosse stato immediatamente sostituito il residente di Merca, sig. Monti.

Il 9 dicembre 1903 mentre a Mogadiscio si insediava il capitano Sapelli, un europeo, il suddito greco Marengo, cadeva sotto il pugnale bimal. Quindi l'ostilità assunse carattere sempre più acuto e, sostenuta dai santoni mussulmani che predicarono la più recisa opposizione all'azione del Governo, rifiutando qualunque accordo con le autorità italiane, esplose nel blocco di Merca. Parecchie migliaia di genti Bimal tagliarono le comunicazioni con Mogadiscio, e strinsero la città dalla parte di terra in un vero e proprio assedio impedendo qualunque comunicazione, razziando nel territorio circostante, impedendo il transito delle carovane, ed uccidendo chiunque fosse uscito dall'abitato.

Ben presto la popolazione di Merca fu ridotta alla fame e fu necessario approvvigionarla, a cura della Società del Benadir, con sambuchi recanti le vettovaglie da Zanzibar, Brava e Mogadiscio, mentre il Governo della Colonia adottò i provvedimenti necessari per riattivare le comunicazioni via terra, rompendo il blocco.

Il 22 maggio una colonna, della forza di 202 fucili, agli ordini del tenente Molinari e formata su due compagnie, comandate l'una

dal ten. Molinari, l'altra dal tenente Ragusa partì da Mogadiscio, mentre un'altra colonna, comandata dal Residente di Merca, uscì dalla città muovendole incontro. Questa seconda colonna fu subito arrestata da forti masse avversarie e dovè sistemarsi a difesa in località el Ad Addie. La colonna Molinari, che doveva percorrere 75 km. fece una prima tappa a Gesira, ed una seconda dopo Gondercià, sulla duna di Banzalè.

Alle ore 6 del 24 maggio, mentre la colonna riprendeva la marcia, fu improvvisamente attaccata da un migliaio di Bimal che popolarono le alture di Banzalè, mentre altri gruppi la molestarono sul fianco e alle spalle. Le due compagnie reagirono energicamente aprendosi il passo col fuoco ed infliggendo dure perdite agli avversari. Ripresa la marcia la colonna oltrepassò Gilib e si congiunse con la colonna Monti sostenendo un altro scontro che pose in fuga i Bimal. Entrati in Merca gli ascari del Molinari, la guarnigione fu così rafforzata, ma il blocco, momentaneamente rallentato, riprese più stretto e fu necessario inviare i rifornimenti via mare, particolarmente gravosi nella stagione, dato lo spirare del monsone di sud-ovest. Frattanto il Governatore Sapelli, congedati gli ascari meno rispondenti al servizio ed aperti nuovi arruolamenti, accresceva la forza del Corpo delle Guardie del Benadir, costituito nell'aprile 1904, portandola da 6 a 12 compagnie, di 100 uomini ciascuna, al comando del capitano De Vita. Furono pure arruolati vari ascari, congedati, in servizio ausiliario, e nel novembre furono destinati a Merca alcuni ufficiali col compito di riorganizzare le truppe e liberare la città dal blocco. Vennero così occupate con guardie le dune circostanti, consentendo un respiro agli abitanti e furono condotte frequenti ricognizioni. Il 21 gennaio una centuria al comando del tenente Oglietti fu assalita nei pressi di Egalle, ai piedi della duna di Merca, da folti gruppi Bimal, ma il fuoco degli ascari inflisse gravi perdite agli attaccanti che fuggirono, abbandonando anche alcuni capi di bestiame. Nel luglio i Bimal razziarono del bestiame appartenente al presidio di Merca, ma il cap. Pantano con le centurie Oglietti, Vitali e Gibelli con rapida marcia raggiunse a Bulo Jak, all'alba del 25, i predoni, infliggendo loro perdite e recuperando il bestiame. Nell'agosto una colonna, guidata dal cap. Pantano e formata dalle centurie Gibelli, Vitali e Bettazzi uscì da Merca diretta a Danane per rilevare una carovana proveniente da Mogadiscio. Nella notte sul 27 agosto, a Gilib, dove le truppe si erano accampate, 400 Bimal attaccarono di sorpresa, riuscendo a

ferire il capitano Pantano e tre ascari, ma le truppe si difesero energicamente e gli attaccanti fuggirono, lasciando sul terreno una diecina di caduti. Il 14 ottobre, un violento scontro avveniva nei pressi di Mellet, a sud ovest di Merca. Una colonna di 190 uomini, agli ordini del tenente Vitali, di ritorno da una ricognizione nella regione degli Jasmin, veniva assalita da oltre 500 Bimal, alle ore 7,20 nei pressi dei pozzi. Gli attaccanti vennero decimati dal fuoco degli ascari e lasciarono una sessantina di caduti.

L'esito favorevole di questi combattimenti migliorò la situazione di Merca, le tribù Bimal più vicine alla città cominciarono a dimostrarsi favorevoli, ed anche l'ostilità delle altre si attenuò, in conseguenza degli accordi che in quello stesso periodo posero fine alla rivolta dello Scek Mohammed ben Abdalla.

Questi, infatti, dopo la sconfitta di Gibdali e l'inseguimento effettuato dagli Inglesi aveva visto dissolversi rapidamente le sue truppe. Molti seguaci si rifugiarono a Galladi, altri si diedero al brigantaggio nel sultanato di Obbia, costringendo Jusuf Alì ad una continua azione di ricupero; 500 Marrehan, già dipendenti del sultano di Obbia e passati al seguito del Mullah si presentarono ad Halin, alle autorità inglesi, chiedendo protezione e, temendo la vendetta del sultano, domandando di stabilirsi a Berbera. Trattenuti a El Dab in attesa di decisioni, furono infine rimpatriati. Altri Ogaden passando da Bohotleh fecero ritorno ai loro paesi. In queste condizioni, il generale Egerton, inviò una lettera al Mullah, esortandolo ad arrendersi e promettendogli salva la vita, a condizione della consegna delle mitragliere e di 1400 fucili, ma non ebbe risposta. Questa situazione di latente disagio, in quanto lo stato di disordine politico creato dalla vicenda del Mullah si rifletteva ora direttamente sui nostri possedimenti, giustificando la definizione data dal Ministro Tittoni, in Senato, il 14 marzo 1904 sul nostro protettorato: « una regione dove si aveva un protettorato rimasto sempre nominale, e dove ci si era limitati a pagare un assegno ai due sultani di Obbia e dei Migiurtini, ed a mantenere qualche nave da guerra per visitare la costa » andava troncata, rendendo effettivo il nostro protettorato, costruttiva la nostra azione politica che dalla Società Anonima del Benadir si trasferiva ora direttamente al Governo.

Scartata l'ipotesi di una campagna contro il Mullah, in quanto l'Inghilterra si limitava alla sola difesa del protettorato, il Governo si valse di un intermediario, Abdalla Sheri, per tentare di realiz-

zare un accordo tra il generale Egerton ed il Mullah. Ma le condizioni poste dal generale parvero troppo gravose, ed il fiduciario ritornò a bordo della R. nave *Volturno,* assicurando, data la sua amicizia col Mullah, che questi non avrebbe mai accettato le proposte inglesi. Il comandante della R. nave, autorizzato dal Governo, inviò una lettera al Mullah nella metà del gennaio, mandando una lettera al capitano Mori, e chiedendo risposta a Bender Cassim.

Il Mullah rispose il 25 marzo con tre lettere che furono consegnate al tenente Spagna, comandante della squadriglia di sambuchi armati a Bender Cassim. Esse dicevano:

Ci è giunta la lettera ed accettiamo le cose e l'amicizia di cui si parla in esse, ed abbiamo mandato la lettera che ci hai detto di rimettere a rer Kenedid. Quanto alle due lettere che ci hai detto di rimettere ad un italiano che è nell'esercito con gli Inglesi, glie le abbiamo mandate per mezzo di una persona, ma le truppe hanno preso e ucciso quello che portava la lettera. Questa lettera ci ha procacciato danno, e noi sappiamo che le lettere non giungono agli Inglesi; ma il mio uomo ov'è ? Pazienza ! Quanto alla lettera che ci avete chiesta di recapitarvi nel porto di Bosaso (Bender Cassim) abbiamo temuto che ne avvenisse come della prima, il paese dei Migiurtini non essendo sicuro, nè essendovi Governo, nè rappresentante del Governo, anzi non vi sono che sfruttatori. Diciamo altresì che abbiamo accolto la vostra amicizia perchè ci gioviate e ci aiutiate contro i nostri nemici, e noi non vi faremo opposizione, non rapiremo sostanze e non uccideremo persone, salvo che ci facciano guerra. Ma desideriamo che ci faccia dare il nostro dai Balider (Migiurtini - famiglia di Osman Mahmud) e loro seguaci, mentre noi nulla dobbiamo a loro. Essi ci sono debitori di 50 cavalli, 100 buoi, 5 muli, 1200 capre, 700 pecore, 900 arieti. E in danaro: 900.000 lukuk, 800.000 lukuk, 700.000 lukuk, 600.000 lukuk, 500.000 lukuk, 400.000 lukuk, 300.000 lukuk, 200.000 lukuk, 100.000 lukuk, 500.960 lukuk. Questa somma è per me personalmente, senza ciò che spetta a mio padre, ai miei fratelli, ai Dervisci e alla mia gente; la proprietà mia e la loro sono distinte. Questa ricchezza di mia proprietà me l'hanno presa i Bahder e i loro soggetti: ora io rivoglio il mio e ricorro a voi. Ho per testimonio Abdallah Seri e tanti altri. Vi prego anche di catturare tutti i miei nemici e vostri e gli istigatori dei figli di Ahmed; sono tutta gente cattiva ed hanno messo male fra me e il Kenedid e hanno provocato la partenza degli Inglesi dal loro paese per paura di torbidi; ora hanno turbato la popolazione di Boran. Se vuoi la pace e ci ami, reprimi subito quegli istigatori. T'informo altresì che i figli del Kenedid e i loro soggetti hanno saccheggiato i nostri averi ed ucciso la nostra gente, ora, dopo la lettera, noi, Dervisci, non mentiamo, non tradiamo alcuno, non molestiamo alcuno, non facciamo torto ad alcuno; vi facciamo conoscere che il paese non prospera se non abolite il nome di "Sultano". Osman è sultano, i rer Kenedid sono sultani, tutti i Bahder sono sultani; e veramente le cose del paese non andranno bene, finchè non abolisci il nome di sultano, e tutti siano vostri sudditi; è impossibile che

abbiate voi il Governo e insieme lo abbiano i rer Kenedid e lo abbiano i Bahder.

Per verità, questo non è possibile, ma è grave rovina! e dove sarebbe in tal caso la sicurezza, dove l'amicizia, dove il potere efficace? tutti resterebbero nel loro stato, seguirebbe il Governo dei Bahder, quello dei rer Kenedid e dei rer Mahd, mentre tu ignori queste condizioni.

T'informiamo anche che i Migiurtini non ti riconoscono, ma sì bene riconoscono il loro sultano Osman; i rer Mahd non riconoscono che il loro sultano; i sudditi di rer Kenedid non riconoscono che i rer Kenedid; se tu conoscessi i loro affari, ti riconoscerebbero. Noi non riconosciamo che te, e vi gioviamo e vi avvertiamo che Mudug è paese dei rer Khalaf e perciò esso paese è fra noi e i Kenedid.

Non vogliamo che i rer Kenedid vi fabbrichino per paura di torbidi e speriamo da te che essi non vi fabbrichino. V'informiamo che anche gli Issac hanno preso i nostri cammelli, dopo che vi era amicizia fra noi, mentre noi, dopo fatta l'amicizia non rechiamo danno. Oh come va questo?

In fede

MOHAMMED BEN ABDALLAH.

Nella seconda lettera il Mullah scriveva:

Lo scopo di questa lettera è doppio: il primo è che ricorriamo a voi, fra tutti, perchè abbiamo accettato il vostro Comando e desideriamo che il paese sia in pace e florido. Io ho rimesso la spada nel fodero e ho letto i libri; ma mentre ero in questo stato, sono insorti contro me gente d'ogni fatta e una tribù dopo l'altra; temo se mi levo contro di essi e se fo come essi, che ne avverrà? La seconda cosa che vi fo sapere che io non farò mai nulla senza il vostro permesso; ma voi giudicate ora fra me e quella gente e pronunziate ciò che è giusto; ma desidero che dopo il giorno di oggi non sorgano torbidi.

In fede

MOHAMMED BEN ABDALLAH.

Infine, nella terza lettera:

Ricorriamo a voi e v'informiamo veracemente e vi diciamo che noi accettammo la vostra amicizia e vi obbediamo, ma voi non ci fate danno! Trattateci bene e mettete bene, giudicando fra noi e la gente; e che nessuno fabbrichi nè in Mudug, nè in Nogal. Intromettetevi fra noi e gli Inglesi e dite loro d'andarsene dal paese dei Dervisci. Dì anche alla gente di Kenedid di non fabbricare nella terra di Mudug: dite ai Bahder e a tutti i loro di restituire tutto ciò che è dei Dervisci; anche chiediamo di autorizzare le navi ad approdare nei nostri scali, affinchè il paese prosperi. Chiediamo anche che dalla tribù del Dubeis tu ci faccia restituire il nostro: chiediamo di importi agli Inglesi e di trovare un riparo tra noi ed essi: se vanno via dal nostro paese, bene; ma se no, per Iddio noi non faremo pace finchè non se ne siano andati e rimanga un solo di noi, se non si levano dal nostro paese. Chiediamo altri vantaggi, ma il più importante è che ci difendiate dal male che la gente ci vuol fare; che nessuno fabbrichi nel paese di Mudug e Nogal, e coltivi il nostro paese.

In fede

MOHAMMED BEN ABDALLAH.

Il Governo italiano cercò intanto di giungere ad un pacifico componimento della questione. Il 9 agosto 1904, il R. Ambasciatore a Londra informò il Ministro degli Affari Esteri che una eventuale intromissione dell'Italia, per tentare un accomodamento fra il Mullah e l'Inghilterra, non sarebbe riuscita affatto sgradita al Governo Britannico, e poco dopo, il 12 agosto, il Governo Inglese espresse ufficialmente i suoi ringraziamenti.

La missione fu affidata al cav. Pestalozza, il quale ricevette istruzioni per poter giungere ad una completa pacificazione del Paese. Il Mullah chiedeva la restituzione, da parte inglese e delle tribù alleate, di tutti i beni razziati, la concessione di scali sulla costa migiurtina, lo spodestamento di vari sultani nel nostro territorio, e poneva la sua investitura sulle regioni del Nogal e del Mudug. Il Governo Britannico era invece solamente disposto a concedere alle genti del Mullah trattamento analogo a quello delle altre tribù, che ricevevano qualche sussidio in compenso dei loro servizi di sicurezza, e concedeva di non opporsi allo insediamento del Mullah in qualche località, a condizione però di non molestare le tribù protette dall'Inghilterra e di non tentare il traffico delle armi.

Il cav. Giulio Pestalozza, giunto in Aden il 1° settembre, ebbe lunghi colloqui col citato Abdalla Sheri, a bordo del *Volturno,* dopo di che, a mezzo di corrieri fidati inviò il 12 settembre una lettera al Mullah, assicurandolo delle buone intenzioni del Governo Italiano.

« Sono venuto in queste regioni — scriveva il Pestalozza — mandato dal Governo della potente Italia per studiare la pace, la tranquillità e la sicurezza dei paesi somali . . . . . » e chiedeva che il Mullah inviasse un suo fidato — perfetto di spirito e di consiglio — ad Illig, dove il rappresentante del Governo Italiano lo avrebbe atteso a bordo della nave.

Il colloquio avvenne ad Illig, nei giorni 16 e 17 ottobre, e vi partecipò lo stesso Mullah (*allegato* 29). Il cav. Pestalozza condusse le trattative con molta abilità e discrezione, evitando accenni iniziali all'accordo con l'Inghilterra che avrebbero potuto far sorgere diffidenze. Il Mullah promise che avrebbe fatta la pace con l'Inghilterra, coll'Etiopia e coi sultanati, chiedendo libertà di religione e di commercio, escluso il traffico delle armi e degli schiavi, libertà di pascolo alla sua gente, nel territorio da Bohotleh al Nogal secondo consuetudine, il libero governo dei propri seguaci ed una sede fissa, in punto da convenirsi tra ras Garad e Gabah. Da parte sua il Mullah, a garanzia della sua parola, si mostrava disposto a dare danaro

ed ostaggi, purchè le altre tribù limitrofe avessero fatto altrettanto, si metteva sotto la protezione italiana ed accettava un residente italiano ed un nucleo di ascari in sede da convenirsi.

Concordata una tregua generale di 50 giorni, a cominciare dal 17 ottobre, stabilendosi che il Mullah avrebbe avuto comunicazione della ratifica del Governo ad Illig, il cav. Pestalozza, in data 26 ottobre, inviò un rapporto (*allegato* 30) al Ministero degli Affari Esteri, quindi si trasferì ad Obbia e a Bender Cassim, informando i sultani dell'esito felice delle conversazioni.

Le proposte del Mullah furono trasmesse al Governo Inglese che il 9 novembre riconoscendo ampiamente lo spirito di amicizia che animava il Governo Italiano, dichiarò di considerare le proposte stesse quali utili basi per un accordo, e notificò che negoziati diretti potevano essere condotti anche per conto dell'Inghilterra, inviando il generale Swaine per conferire col Pestalozza.

Il gen. Swaine, proveniente da Berbera giunse in Aden nel pomeriggio del 13 novembre e nei giorni 14 e 15 si discussero i preliminari dell'accordo.

Circa i diritti di pascolo reclamati dal Mullah fu convenuta la linea Huddun (Hudin) - Titafli - Barran - Domo - Curmis quale limite lasciando una zona neutra tra detta linea e quella Bohotleh - Las Anod. Scartate le garanzie in danaro ed ostaggi fu proposta la nomina di una commissione di notabili del Mullah e di delegati delle varie tribù, incaricata di regolare, in Aden o Bender Cassim, i matrimoni, a garanzia della pace. Per quanto interessava le tribù protette dall'Italia si concertò una commissione mista, presieduta da un funzionario italiano, incaricata di giudicare sulle questioni sorte colle genti del Mullah.

Ai primi di dicembre il Pestalozza, colla R. nave *Galileo* si recò ad Illig per notificare al Mullah le risposte dei due Governi, Italiano ed Inglese, e per la firma di una prima convenzione. Il mare agitato non permise però lo sbarco, ed a stento il Pestalozza potè comunicare col Mullah, a mezzo dell' Abdalla Sheri. Il 10 dicembre, nell'apporre la firma al testo della proposta convenzione, il Mullah aggiunse di suo pugno alcune pretese, chiedendo un assegno mensile, la costruzione della casa, la restituzione di 60 fucili da parte del sultano di Obbia, la consegna della figlia del sultano dei Migiurtini, promessagli in isposa e per la quale il Mullah aveva già anticipato la dote, e infine lo sgombro di Bohotleh dagli Inglesi.

Il Pestalozza, non potendo intavolare subito la discussione, stabilì di riprendere la questione più tardi. Informatone il Governo,

si recò a Bender Cassim, quindi a Berbera, ove conferì con lo Swaine e infine, dopo due mesi di sospensiva delle trattative a causa della malattia dell'Abdalla Sheri, e della poca sicurezza delle comunicazioni, si imbarcò sulla R. nave *Aretusa,* giungendo ad Illig il 3 marzo. Il giorno 5 venne raggiunto dal Mullah e, dopo lunghe discussioni e chiarimenti di tutti i punti controversi, venne stipulato e firmato l'accordo che porta il nome della località nella quale fu redatto. Lo Sayed Mohammed, dichiarando di accettare tutto e « mantenere fede al suo detto » confermò di aver letto, capito ed accettato il testo seguente (*schizzo* 20):

Lode a Dio.

In base al comune intento dei contraenti di dare tranquillità e pace a tutti i Somali il cav. Pestalozza da una parte, quale inviato speciale autorizzato dal Governo d'Italia, il Sayed Mohammed ben Abdallah, dall'altra, per se stesso e per i capi e notabili delle tribù a lui seguaci, si sono messi d'accordo per la completa accettazione delle clausole e condizioni seguenti:

1° - Vi sarà pace e accordo duraturo fra il Sayed Mohammed sullodato, i Dervisci tutti da esso dipendenti ed il Governo d' Italia e chi da esso dipende fra Somali, Migiurtini ed altri. In base ed in relazione a ciò, vi sarà anche pace e accordo fra il Sayed Mohammed, i suoi Dervisci suddetti ed il Governo inglese e chi da esso dipende fra Somali ed altri. Così pure vi sarà pace tra il Sayed i suoi Dervisci suddetti ed il Governo d'Abissinia, e chi da esso dipende. Il Governo italiano si fa avanti e s'impegna per chi da esso dipende, come pure per quanto concerne il Governo inglese. Ogni dissidio o differenza fra il Sayed e la sua gente coi dipendenti del Governo italiano o con quelli pei quali il detto Governo si è fatto avanti, come Inglesi e loro dipendenti, sarà risolto in via pacifica ed amichevole per mezzo di Erko, o deputazione delle due parti, sotto la presidenza di un Delegato italiano; potrà presenziare anche al convegno un rappresentante degli inglesi, quando si tratti di questione che riguardi i medesimi.

2° - Il Sayed Mohammed ben Abdallah è autorizzato dal Governo d'Italia di costruire per sè e per la sua gente una residenza stabile in quel punto che riterrà più conveniente per le comunicazioni col mare tra Ras Garad e Ras Gabbee. Ciò anche con l'assentimento di Iusuf Alì e del sultano Osman Mahmoud. Quella residenza o sede ed i suoi abitanti saranno tutti sotto la protezione del Governo d'Italia e sotto la sua bandiera. Sarà in facoltà del detto Governo, se e quando vorrà, di installare in quella sede un suo Rappresentante di nazionalità italiana, od altra persona, in qualità di Governatore, con soldati proprî, e di stabilirvi dogane. In ogni modo il Sayed Mohammed dovrà essere di aiuto e di appoggio al Governo per ogni questione; e sino a che il Governo non abbia designato un suo rappresentante speciale, lo stesso Sayed Mohammed ne sarà il procuratore. All'interno, il Governo delle tribù, da esso Sayed dipendenti, rimarrà al Sayed Mohammed, che dovrà esercitarlo con giustizia ed equità. Egli pure provvederà alla sicurezza delle strade e alla tranquillità delle carovane.

3° - In quella sede suddetta il commercio sarà libero per tutti e sottoposto ai regolamenti e agli ordini del Governo. Però resta sin d'ora assolutamente proibita l'importazione e lo sbarco d'armi da fuoco, di cartucce, di piombo e di polvere per l'uso delle medesime armi. Il Sayed Mohammed stesso e la sua gente si impegnano, per impegno formale ed intero, con giuramento davanti a Dio, d'impedire la tratta degli schiavi, come pure l'importazione o sbarco dei medesimi e di armi da fuoco, qualunque ne sia la provenienza, da mare o da terra. Chi infrangerà questo ordine sarà passibile di punizione a seconda delle disposizioni governative al riguardo.

4° - Il territorio assegnato al Sayed Mohammed ed ai suoi seguaci è quello del Nogal e del Haud compreso nella delimitazione della sfera d'influenza italiana. Però in base ad un accordo speciale tra i Governi d'Italia e d'Inghilterra dopo l'invio e il ritorno dell'Erko (deputazione) mandata per confermare la pace con gl'Inglesi, a norma degli usi Somali, e per stabilire alcune formalità necessarie alla tranquillità di tutti, gl'Inglesi autorizzeranno il Sayed Mohammed ed i suoi seguaci ad entrare nei proprî confini (quelli degli Inglesi) nel territorio del Nogal per pascolarvi il loro bestiame, a norma delle precedenti loro consuetudini. Solamente il bestiame suddetto non dovrà oltrepassare i pascoli dei pozzi qui appresso designati e sono: i pozzi di Halin e da questi a quelli di Hudin e da Hudin a Tifafle e dai pozzi di Tifafle a quelli di Damot.

Così anche dalla parte dei Migiurtini vi sarà accordo e pace fra essi tutti e il Sayed Mohammed e tutti i suoi Dervisci. La questione dei pascoli tra questi e gli Issa Mahmud, come anche tra essi e gli Omar Mahmud, sarà definita con gradimento e buon accordo delle parti, a norma degli usi loro precedenti.

Le terre di Mudug e Gallacaio resteranno a Iusuf Alì ed ai suoi figli. Ogni questione tra i Dervisci e i loro vicini sarà devoluta all'esame ed alle decisioni del Governo d'Italia.

A conferma di tutto quanto qui sopra è stato enunciato e forma impegno delle parti contraenti, si è addivenuti alla firma di questo scritto fatto in due esemplari per mano del Sayed Mohammed ben Abdallah per sè e per i Dervisci suoi seguaci e per mano del cav. Pestalozza, delegato autorizzato dal Governo d'Italia, in Illig, il giorno di domenica, ventottesimo del mese di Zelheggia, anno 1322 dell'Egira, corrispondente al giorno cinque del mese di marzo 1905.

Ho letto questa carta, ne ho capito tutto quanto il contenuto, ho tutto accettato con accettazione sincera e l'ho firmata — però il cav. Pestalozza, procuratore, conosce il mio stato —. In fede.

SAYED MOHAMMED BEN ABDALLAH
G. PESTALOZZA.

Le varie conversazioni che la deputazione ebbe con i sultani furono coronate da successo e col 24 marzo 1905, giorno in cui, a Berbera fu stipulato l'accordo con gli Inglesi (*allegato* 31), si potè credere raggiunta la pacificazione. Il sultano Jusuf Alì fu reintegrato nella sua posizione, ed il Governo etiopico, informato dell'accordo, si mostrò, a sua volta, soddisfatto.

Parallelamente a questi avvenimenti, il Governo addiveniva alla risoluzione della convenzione 25 maggio 1898 con la Società Commerciale Italiana del Benadir. Il 24 gennaio 1905 una nuova convenzione sanzionò la trasformazione della Società. In particolare, all'Ente, che disponeva di un capitale iniziale di due milioni di lire, aumentabili fino a sei, venne concessa libertà di azione, nel campo agricolo, commerciale ed industriale per la durata di un cinquantennio. La Società aveva in concessione, con la sovvenzione annua di lire 60.000, l'impianto e l'esercizio di una linea postale di navigazione mensile Aden, Benadir, Zanzibar, Massaua, Bombay con scali obbligatori nei porti di Mogadiscio, Merca, Brava, Chisimaio e Lamu. Inoltre, nel periodo di dieci anni, importanti opere pubbliche, quali il molo di Mogadiscio, pontili, fari, ormeggi, opere di ancoraggio nei diversi scali, la strada tra Brava e la Goscia, le opere di irrigazione nel territorio dei Tunni, l'impianto di stazioni R. T. e la posa di cavi, venivano affidati alla Società. Infine il Governo concedeva terreni demaniali, a condizione della messa in valore, con coltivazioni preferibilmente a cotone, e lo sfruttamento forestale lungo il Giuba per la lavorazione dei legnami. L'assemblea degli azionisti della Società, nel febbraio 1905 approvò la convenzione, ma alla data stabilita (15 marzo 1905) non potè entrare in funzione, e perciò il Governo, con R. D. 19 marzo 1905, nominò R. Commissario del Benadir il comm. Mercatelli, allora Console generale a Zanzibar, assumendo così direttamente la gestione e l'amministrazione della Colonia nel suo significato più completo. Tale soluzione, che metteva un termine al sistema delle concessioni a casta privilegiata, coincideva, e ne era quasi il logico completamento, col riscatto dei porti del Benadir. Il 13 gennaio 1905 tra il nostro Ambasciatore a Londra e il Segretario di Stato per gli Affari Esteri della Gran Brettagna, agente in nome e per conto del Sultano dello Zanzibar, veniva concordato il riscatto, da parte dell'Italia, dei porti del Benadir col pagamento, una volta tanto, al Sultano, di 144.000 lire sterline, acquistando ogni diritto di sovranità e gli altri spettanti al Sultano sulle città, porti e territori della costa del Benadir. Approvato dal Parlamento, l'accordo fu sanzionato dalla legge 319 del 2 luglio 1905 e il giorno successivo, presso la Banca d'Inghilterra venne effettuato il pagamento della somma stabilita, segnando il tramonto della bandiera zanzibarita sui nostri possedimenti. Pure sotto la stessa data veniva affrontata la questione di Chisimaio. Come si è narrato, il compromesso del comm. Catalani

(1888) assicurava all'Italia le dogane degli scali del Benadir, che la Compagnia Britannica dell' Africa orientale si riprometteva di avere in concessione dal Sultano di Zanzibar, convenendo, per quanto riguardava Chisimaio: « di occupare egualmente ed in comune Chisimaio e l'attinente territorio, come saranno conceduti dal Sultano, i quali saranno tenuti ed amministrati egualmente ed in comune dalle due parti contraenti ». Inoltre il Governo Italiano e la Compagnia Britannica si assumevano « l'impegno di pagare una parte eguale delle spese di amministrazione e di dividere in parti eguali gli introiti tutti di Chisimaio e dell'attinente territorio ».

Senonchè l'art. 4 col quale si delimitavano le sfere rispettive d'influenza nel retroterra, lasciava all'Inghilterra il Caffa e la regione dei Galla Sidama, producendo uno smembramento dell'Etiopia che annullava la garanzia sui domini del Negus implicitamente contenuta nell'art. XVII del trattato italo-etiopico del 2 maggio 1889. Tale grave circostanza ed i mutamenti politici radicali, avvenuti a favore degli Inglesi in conseguenza dell'accordo anglo-tedesco del 1° luglio 1890 (delimitazione dell'Africa orientale anglo-germanica, cessione di Heligoland alla Germania) e della proclamazione del protettorato britannico sullo Zanzibar (4 novembre 1890) nei cui termini venivano bensì considerati Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsciek, ma Chisimaio non era nominato, fornirono fondato motivo a Francesco Crispi per denunciare formalmente a Londra, nel novembre stesso 1890 il compromesso del 3 agosto 1889 e deferire la questione a trattative dirette tra i due Governi, Inglese e Italiano, sulla base di conservare intatti i confini politici dell'Etiopia e di tutelare la situazione italiana nei porti somali soggetti alla sovranità del Sultano dello Zanzibar. La questione della denuncia dell'accordo rimase, ma la definizione dei provvedimenti fu sospesa, avendo Lord Salisbury accennato « a difficoltà naturali per i negoziati di delimitazione, i quali toccavano interessi esistenti », e in conseguenza della caduta di Crispi. L'on. di Rudinì riprese le trattative al punto nel quale erano state lasciate e alla proposta inglese: « par le terme de la proposition ci-dessus (art. 1 dell'accordo) Kaffa serait « *cédé* » par l'Angleterre, tandis que Kisimayu entrerait tout à fait dans la sphère d'action anglaise » rispose senz'altro accettando, solo chiedendo uguaglianza di trattamento tra Italiani e Inglesi, a Chisimaio, per l'esercizio del commercio, ed eguali condizioni per i sudditi. L'Inghilterra accettò ed il 24 marzo 1891 a Roma venne firmato l'accordo col quale « Kisimayu avec son territoire à la droite du fleuve Juba »

restava all'Inghilterra. Con l'amministrazione Brin la questione venne ripresa. « Era fermo convincimento del precedente ministero (Rudinì) come lo è pure dell'attuale (Brin) che un possesso in comune di quel porto — scriveva l'on Brin al cav. Filonardi il 7 settembre 1893 — sarebbe cosa inattuabile in pratica e sorgente continua di attriti fra due Potenze che hanno interesse comune a vivere nella migliore armonia. . . . ». Era avvenuta la concessione 12 agosto 1892 e la redazione del protocollo annesso 15 maggio 1893 per l'amministrazione, da parte italiana, dei porti di Brava, Merca, Mogadiscio ed Uarsciek e la questione venne ripresa, giacchè l'andamento della complessa vicenda, ridotto nei suoi termini essenziali si riduceva ad un territorio ceduto all'Italia nel 1885 e dato in concessione tre anni dopo dal Sultano di Zanzibar, prima che quest'ultimo fosse posto sotto il protettorato inglese, territorio al quale l'Italia aveva dovuto rinunciare solamente per ottenere che le regioni etiopiche fossero escluse dalla sfera d'influenza, nella quale non il Governo Britannico, ma una compagnia privata le aveva incluse. Non fu possibile, però, alcuna risoluzione, ma il 26 maggio 1898, per regolare il passaggio delle merci in transito da e per il Benadir sul territorio di Chisimaio, venne firmato un accordo provvisorio tra il Console generale a Zanzibar (Pestalozza) e il Commissario per il protettorato inglese dell'Africa orientale. Il 13 gennaio 1905, uno scambio di note fra il Ministro Britannico degli Affari Esteri (Landsdowne) e l'Ambasciatore d'Italia a Londra (Pansa) portava ad un accordo tra i due Governi per la questione di Chisimaio. Il Governo Britannico concedeva in affitto (lesse) al Governo Italiano « una zona di terreno di 150 yards sul lato est di Chisimaio per la costruzione di magazzini ed edifici, e, sulla spiaggia, il terreno sufficiente per la costruzione di uno sbarcatoio, con diritto di passaggio ai magazzini accennati e da questi sino ad un punto sul Giuba di fronte a Giumbo ». Tale accordo venne approvato con la stessa legge 2 luglio 1905. Per effetto dell'art. IV l'affitto avrebbe avuto la durata di anni trentatre, prorogabile in sessantasei anni qualora il Governo Italiano avesse, nel primo decennio, sostenuto spese di costruzione per oltre cinquemila sterline, e prorogabile, infine, ad anni novantanove qualora dette spese, sostenute nel primo decennio, fossero risultate superiori alle diecimila sterline, restando inteso che, al termine dell'affitto, le costruzioni erette sarebbero rimaste in proprietà del Governo Britannico.

Capitolo VIII.

IL PROGRAMMA POLITICO E GLI AVVENIMENTI

Il compito affidato al Mercatelli, data la responsabilità direttamente assunta dallo Stato, l'avvenuto riscatto dei porti del Benadir, e la situazione di fatto esistente nella Colonia, si presentava particolarmente gravoso. Il funzionario, giunto in Colonia assunse l'Ufficio di Commissario generale. « Lo stato di fatto in cui ho trovato il Paese — scrisse nella relazione — abbandonato a se stesso, senza caserme, senza uffici e magazzini doganali, senza uffici e via dicendo, non retto da alcuna legge che traesse origine dal diritto dominante o dal diritto nostro, dibattentesi in una specie d'anarchia che se può dirsi che sia, per qualche guisa, in armonia con la civiltà delle tribù nomadi dell'interno, non lo era, e non lo poteva essere, con quello delle città della costa, e molto meno con quello delle città dell'Oceano Indiano, aventi origine identica, ma poste sotto il Governo di altre Potenze europee. Quindi la necessità di far presto con i provvedimenti e con i servizi più indispensabili, per non soggiacere, non fosse altro alle leggi inesorabili della concorrenza ». Organizzò quindi la Colonia secondo un ordinamento provvisorio, da sostituirsi in brevissimo tempo con un altro da approvarsi dal Parlamento. Il disegno di legge relativo ai provvedimenti per la Somalia Italiana (Benadir), pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* dell'8 luglio 1905, n. 159, concernente il riscatto dei porti del Benadir, lo stabilimento di una stazione italiana a Chisimaio e la liquidazione della convenzione con la Società Anonima Commerciale del Benadir, fu approvato dal Parlamento, e in tale approvazione fu fatto obbligo al Governo di presentare entro sei mesi un apposito disegno di legge per l'ordinamento della Somalia meridionale.

La Colonia non poteva dirsi tranquilla. Se la rivolta dei Bimal pareva sedata ed il blocco di Merca allontanato e reso quasi insensibile, il malcontento permaneva. La pace col Mullah aveva

risolto, a tutto vantaggio della colonia inglese, la torbida situazione creata dal fanatismo, ed aveva allontanato il pericolo di una invasione mullista nei nostri possedimenti, ma insediando, con la veste vera e propria del sultano, da noi riconosciuto lo Scek Mohammed ben Abdalla, fra altri due sultani, destando malumori di entrambi, preoccupazioni e antagonismi tra le tribù limitrofe e rendendo in definitiva, difficile ed aleatorio l'esercizio della nostra sovranità nei territori suddetti. Non tardò infatti, il Mullah, ad avanzare pretese. Alla metà di aprile inviò ad un nostro interprete, Hersi, temporaneamente residente a Bender Cassim, una lettera, ispirata a senso di longanimità e pazienza, ma redatta in termini risentiti, nella quale protestava contro la mancata partenza di una sua carovana da Bender Cassim verso l'interno, e reclamava per alcune razzie effettuate ai suoi danni dai Migiurtini della tribù Issa Mahmud. Identica protesta, poco tempo dopo, il Mullah fece pervenire al tenente di vascello Spagna, comandante la squadriglia dei sambuchi nelle acque migiurtine, e questi invitò il Mullah ad attendere l'arrivo del Console, non mancando però di rivolgersi ad Osman Mahmud a far cessare gli inconvenienti. Nel luglio, una missione del Mullah, composta dallo Abdalla Sheri, da Mohammed Nur Abu Sheri, dall'interprete Mahmud, si recò ad Aden chiedendo al Console, dato che le razzie avevano raggiunto il numero di 42 con 53 persone uccise, o l'immediato intervento del Governo Italiano contro i Migiurtini, o l'autorizzazione, per il Mullah, di muoversi con la sua gente. Il reggente il Consolato di Aden, cav. Olivo, chiese istruzioni al Governo ed il 22 luglio il Ministro degli Affari Esteri, confidando sull'arrivo del Pestalozza, consigliò di pazientare, cercando intanto di preparare la pacificazione con i Migiurtini, e specie con gli Issa Mahmud. A sua volta il Pestalozza scrisse ad Osman Mahmud invitandolo a vivere in pace col Mullah, lasciando passare le carovane che non trafficassero in armi. L'Abdalla Sheri fu inviato a Bender, ma ai primi di settembre riparò a Las Gorei, assicurando di essere minacciato di morte dai Migiurtini. D'altro canto il Commissario inglese, denunciò sconfinamenti di armati del Mullah e razzie a danno di protetti inglesi chiedendo di far cessare tali fatti, e l'Abdalla Sheri informò che data la situazione, gravi conseguenze erano da temersi poichè il Mullah non poteva trattenere la sua gente.

Infatti il Mullah si trasferì col suo quartier generale a Gardò, quindi lanciate tre colonne di armati, una su Orghelo (ras Maber),

sulla costa, una su Daror nell'Uadi Ausane, ed una su Ausane (Ausanleh) per impedire la ritirata dei Migiurtini verso il territorio degli Uarsangheli, attaccò con violenza gli Issa Mahmud, uccidendo uomini, donne e bambini, e catturando numeroso bestiame. Le popolazioni, spaventate, fuggirono verso il mare, e gli armati di Osman Mahmud, frenando la loro sete di vendetta, attesero il ritorno del Pestalozza, per ottenere giustizia. In riscontro gli armati di Jusuf Alì, nel mese di luglio, per vendicare una razzia effettuata dai seguaci del Mullah, si lanciarono contro gli avversari, battendoli sanguinosamente e recuperando il bestiame razziato. A tale grave situazione che si contrapponeva alla quiete regnante nel limitrofo possedimento inglese, il comm. Pestalozza, al suo arrivo, cercò porre rimedio, recandosi in Migiurtinia per comporre l'aspro dissidio, dichiarando però al Governo la sua convinzione che: « ben poco, forse, avrebbe ottenuto per la poco buona volontà del sultano Osman Mahmud e dei Migiurtini, e che, per ottenere qualche cosa di positivo, era necessario stabilirsi in qualche modo a Bender Cassim ». Nel periodo 31 ottobre-28 novembre, il Pestalozza svolse la sua missione a bordo della R. nave *Barbarigo,* convincendosi della difficoltà di comporre il dissidio, non forse tanto tra il sultano dei Migiurtini ed il Mullah, quanto tra questi e Jusuf Alì. Pure riuscì, dopo lunghe e laboriose trattative, ad ottenere, dal sultano di Obbia la promessa di restituire al Mullah il bestiame catturato. Nel marzo successivo, la questione si riaccese. Il bestiame non fu restituito ed il Mullah occupò coi suoi armati il fortino di Gallacaio. Nuovamente il Pestalozza si recò nel Nogal e ad Obbia, riuscendo, con infinita pazienza ad ottenere lo sgombro di Gallacaio dal Mullah e la restituzione del bestiame da parte di Jusuf Alì.

La situazione era però insostenibile. Il giuoco dei tre sultani appariva chiaro: ognuno tendeva a spodestare l'altro, a ciò istigati da consiglieri e fidi, e la responsabilità degli incidenti rispetto alle popolazioni e alle Potenze, ricadeva in definitiva sul Governo Italiano che non riusciva ad evitarli, e solo interveniva come paciere tra i contendenti.

Nella sua relazione, in data 19 aprile 1906 il Pestalozza non mancò di rilevare l'azione poco rassicurante dei sultani e del Mullah e precisò la somma urgenza di provvedere all'ordinamento della Somalia meridionale ed allo insediamento di residenti in Obbia e in Bender Cassim.

Il 26 maggio 1906 il Pestalozza rientrò in Italia lasciando il Consolato generale al cav. Cappello e la situazione per alcuni mesi rimase stazionaria, caratterizzata dalle continue proteste dei sultani e del Mullah. Più vive, questa volta, furono quelle di Osman Mahmud, il quale, d'accordo col sultano di Obbia, presentò una richiesta scritta al Console, manifestando l'intenzione di attaccare e scacciare il Mullah dal Nogal, chiedendo al Governo Italiano munizioni e viveri e ritirandosi in attesa della risposta, a Bargal. Venuto a conoscenza delle intenzioni dei sultani, il Mullah attaccò gli armati di Jusuf Alì, battendoli due volte, effettuò razzie nei sultanati e nell'Ogaden suscitando le immediate proteste del Negus Menelich il quale chiese al Governo provvedimenti atti da far desistere il Mullah dai suoi atteggiamenti. Il Governo ordinò una crociera alla R. nave *Barbarigo,* fece intensificare la vigilanza sul contrabbando delle armi, invitò i sultani a pazientare, in attesa di provvedimenti allo studio. Il cav. Cappello, successivamente, a bordo della R. nave *Calabria* si trasferì ad Illig, manifestando al Mullah il vivo malcontento del Governo per il suo comportamento. Lo Scek Mohammed dichiarò che le reazioni della sua gente erano dovute alle provocazioni ed uccisioni sofferte, promise che avrebbe desistito da rappresaglie e professando la sua piena devozione e fedeltà all'Italia si dichiarò pronto alla pace con i due sultani. Ad Obbia ed a Bargal il cav. Cappello ottenne analoghe assicurazioni da Jusuf Alì e da Osman Mahmud nei riguardi delle tribù Osman ed Issa Mahmud, e la situazione della Somalia settentrionale parve migliorata.

Anche quella della Somalia meridionale, dopo la fiammata della rivolta dei Bimal, si era acquetata con gli scontri vittoriosi di tutto il 1905 che avevano disminuita la foga battagliera dei Bimal e provocato disgregazioni e sottomissioni di frazioni di tribù ostili. Nonostante una viva propaganda mullista, che giungeva sino a Chisimaio, la nostra autorità si affermava gradualmente, giungendosi, nei primi mesi del 1906, ad ottenere la pacificazione delle genti di Gheledi con gli Hintera e dei Bimal con gli Scecal della Goscia. Nel mese di aprile, il reggente Cerrina Feroni, succeduto al cav. Mercatelli, riassunse così la situazione generale: « Pur riconoscendo uno stato generale di tranquillità veramente soddisfacente, se si ebbero alcuni piccoli incidenti, questi furono sempre provocati da atti ostili da parte di gente del Mullah o di Jusuf Alì ». Per eliminare gli attriti tra gli Uaesle e le genti del sultano di Obbia, causati dalla

mancanza di una ben definita frontiera fra le popolazioni, il Cerrina Feroni propose, ed ottenne, di istituire una residenza ad Itala, che portò subito sensibili vantaggi dal lato della tranquillità, poichè la colonna di scorta del residente non subì nessuna molestia nei viaggi di andata e di ritorno, e nel luglio una colonna di 400 ascari effettuò il percorso Merca Brava e ritorno indisturbata. Mentre così, pazientemente, il nostro prestigio si affermava tra le popolazioni, il commercio languiva. La concorrenza della Compagnia Inglese di Chisimaio si svolgeva accanita, giungendo al punto di vietare, con emissari armati, alle carovane della regione dei Gherra e dei Boran ed ai commercianti di avorio, di giungere ai porti del Benadir, costringendoli ad abbandonare la via secolare, con grave danno delle tribù a noi sottomesse e a tutto vantaggio della Compagnia di navigazione sul Giuba e di Chisimaio. Il Reggente, coi mezzi a sua disposizione, cercò di rimediare, applicando i dazi doganali alle merci provenienti da Chisimaio e la franchigia alle esportazioni via mare per le merci dirette ai porti del Benadir, ma con mediocre risultato. Richiese perciò istruzioni al Governo, mentre nuovi torbidi si preparavano. Nell'interno, intensificatosi il contrabbando delle armi via Gibuti, si notavano un forte risveglio della propaganda del Mullah ed un accentuato movimento di armati di fucile, specie nella tribù degli Agiuran, gli incidenti tra gli Uaesle e le genti di Jusuf Alì presero un ritmo più frequente, e finalmente nel dicembre 1906 la comparsa di un tal Abdi Jusuf Suliman di Gub, tornato con due dervisci della tribù Huber (nord di Merca) da una missione presso il Mullah, segnò la ripresa di una propaganda a noi ostilissima. Lo Scek Mohammed, pur manifestandosi a noi devoto, chiedeva 100 giovani che avrebbe armato con buoni fucili e 40 cammelli che avrebbe caricato di munizioni. L'opera fu svolta presso i Bimal del nord, comprendenti le frazioni Suleiman e Jasmin, ma senza grande risultato. Gli emissari mullisti si recarono allora presso gli Uadan, ma malgrado gli incitamenti dello stesso Santone Hamed Hagi, a noi ostile, gli Uadan si rifiutarono di attaccare il presidio di Merca. Tali fatti che, dopo tutto, preoccupavano le popolazioni sottomesse, indussero il Cerrina Feroni a far effettuare, dai presidii di Merca e di Mogadiscio una escursione lungo la fascia costiera che si svolse senza inconvenienti.

Successivamente, dal presidio di Merca, fece eseguire una ricognizione in forze su Caitoi. Il cap. Pantano potè raggiungere senza molestie la località, spingendosi a Sigale, Genale, Mallable, quindi

a Misciane, Uagadi, Bulo Uarabe, Goluin, rientrando per Munghia alla sede. Il Governatore visto il momento favorevole espresse al Governo « l'opportunità di occupare alcuni punti del fiume, in quanto il ritardo di molti altri mesi avrebbe potuto far svanire i vantaggi sino allora guadagnati, con il rischio di ripetuti e rinnovati tentativi di propaganda mullista ». Questi infatti ripresero con insistenza; al mercato di Sabele si annunciavano carovane di armi e munizioni provenienti da Gibuti, e il mullismo trovava aderenti anche fra le tribù a noi sottomesse, le quali anzi riunivano tra Danane e Gesira, dietro le dune, cammelli ed uomini da inviare al Mullah. Contemporaneamente venne decisa una grande adunata di 2000 Bimal aderenti al Mullah, nel villaggio di Moialo. Il tenente Pesenti, con una colonna di 250 uomini da Mogadiscio si trasferì a Gesira, mentre altri 300 uomini, agli ordini del tenente Streva uscirono da Merca col compito di portarsi su Moialo, quindi a Danane, rimanendovi in attesa di ordini. Alle ore 9 del 6 febbraio le due colonne si congiunsero presso El Bagal, ai 114 pozzi, spingendo una ricognizione su Moialo. All'annunzio dell'avvicinarsi delle nostre truppe gli aderenti al movimento mullista fuggirono ed il ten. Streva, inviato un messaggio ai capi Bimal, raccomandando loro la calma ed invitandoli a Danane, si trasferì in questa località, ponendo l'accampamento sulla duna sovrastante il villaggio e facendo subito costruire una robusta zeriba (*schizzo* 21). Nessuno si presentò, accentuando così il senso di ostilità già diffuso ed allora lo Streva, venuto a conoscenza che i Bimal non desistevano dallo scir di Moialo, distrusse il villaggio.

Nella notte sul 10 febbraio, verso le ore 3,15 oltre 2500 Bimal, favoriti dalla oscurità e dal frangersi delle onde sulla costa, sferrarono un violentissimo attacco contro la zeriba che venne investita da quattro lati. Ma il contegno valoroso dei due ufficiali e degli ascari che giunsero a sostenere furibondi corpo a corpo, ebbe ragione degli avversari che alle ore 4 abbandonarono l'impresa, lasciando sul terreno 150 morti e portando oltre 200 feriti. Da parte nostra si ebbero un ufficiale ferito (ten. Pesenti) un ascari morto e 24 feriti. Dopo il vittorioso combattimento la colonna scortò i feriti sino a Gesira, dove incontrò una centuria proveniente da Mogadiscio col medico e con i medicinali, quindi rientrò a Danane, ed il giorno 12 fece ritorno a Merca. La dura lezione inflitta ai ribelli Bimal, poichè gli Uadan ed i Gheledi si rifiutarono di partecipare alla spedizione, produsse molte scissioni, ma la propaganda continuò e nel

marzo una carovana di 110 Bimal, con 35 cammelli, capitanata da certo Abiker Saamauaia, figlio dello Scek Ascir, a noi ostilissimo, si recò dal Mullah per ricevere armi, mentre le tribù Hintera, passato il fiume, manifestarono intenzioni bellicose. Preoccuppato da tale situazione il Cerrina Feroni, chiese al Governo l'autorizzazione di reclutare 600 ascari dall'Arabia, e domandò 2000 fucili, 4 mitragliere Gardner, 4 cannoni da montagna, nonchè l'invio di 1 ufficiale superiore con 4 subalterni e l'autorizzazione di costruire fortini (blockaus) a Merca e a Brava. Il Ministero degli Affari Esteri aderì alla richiesta ed il Governatore iniziò il concentramento dei materiali a Merca, studiando l'occupazione di Gilib per farvi costruire un fortino capace di 250 uomini.

Una nuova missione, a nome dei dissidenti Bimal e di Gheledi, partiva intanto con l'incarico di chiedere istruzioni al Mullah, mentre il sultano di Gheledi si affrettò a manifestare il suo rammarico per il passaggio della missione attraverso il suo territorio. In definitiva, il Cerrina Feroni, rilevava segni di ostilità e resistenza passiva ed invocava energici provvedimenti contro il Mullah. Infatti il cav. Cappello, per ordine del Ministero degli Affari Esteri si recava colla R. nave *M. Colonna* ad Illig, dove lo Scek Mohammed manifestò la sua maraviglia per l'uso abusivo fatto del suo nome dai dissidenti Bimal, con i quali negò di aver relazioni, ed offrì di scrivere una lettera ai Bimal disapprovando la loro agitazione, ed in effetti scrisse di suo pugno nei seguenti termini:

13 aprile 1907.

Io Said Mohammed ben Abdallah Hassen, sano di mente e di corpo, sono andato d'accordo col Governo italiano per la pace e tranquillità come quello che è stato fatto prima. Questa pace è come quella che è stata dichiarata prima, e così sarà pure in seguito. Noi siamo d'accordo per la pace e la tranquillità di tutta la gente; se anche vi sarà qualcuno che dirà: "Noi siamo in guerra col Governo italiano ed il Said Mohammed ben Abdullah aiuterà noi" ciò vuol dire che chi dice questo dice la bugia. Io farò la guerra a tutti quelli che diranno così.

Se i Bimal dicono questo sono bugiardi.

Sappia ciò chiunque vedrà questa mia lettera.

Iddio è il migliore dei testimoni.

SAID MOHAMMED BEN ABDALLAH.

L'importante documento, data la veste religiosa del Mullah, fu dato in visione ai capi locali di Mogadiscio e di Merca chiamando, in questa ultima località, quei capi Bimal che il residente

ritenne conveniente far assistere alla lettura, sebbene il Cerrina Feroni si dimostrasse scettico sulla sincerità delle dichiarazioni dei Somali in genere e del Mullah in specie « al quale non costa nulla, nella speranza di ottenere da noi sempre maggiori concessioni, dare tutte le dichiarazioni che vogliamo, salvo poi ad agire di fatto in modo assolutamente differente », come ne facevano fede messaggi da lui inviati ai Bimal e sui quali già era stata richiamata l'attenzione del Governo.

Nel maggio sbarcò a Mogadiscio il cav. Carletti, nuovo Governatore della Somalia, che assunse l'ufficio il giorno 18. Partito il Cerrina Feroni, il Governatore, secondo le istruzioni avute, si apprestò ad una visita nelle varie regioni della Colonia, allo scopo di conoscere le più impellenti necessità e di studiare i mezzi per una pacifica penetrazione nell'interno. Sperava — scriveva il Carletti al Ministero degli Affari Esteri il 24 giugno — che l'andata a Merca sarebbe stato il segnale della pacificazione, la quale non avrebbe preluso già ad una vicina occupazione del fiume, da bandirsi per il momento, ma l'avrebbe preparata con il moltiplicarsi dei contatti con quelle genti, per far loro conoscere che i nostri propositi non erano diretti che ad agevolare i commerci, a rendere più produttive le terre, a migliorare le condizioni del paese e delle popolazioni . . .

In quanto alla occupazione del fiume, il Carletti sosteneva la necessità di una diligente ed oculata preparazione per evitare inutile spargimento di sangue, e proponeva di rimandarla di un anno e mezzo o due. « Non credo — scriveva il Carletti — che andando al fiume in tale epoca ci troveremo di fronte battaglioni di Somali armati di fucili e di cannoni, ed istruiti alla tedesca ». Così pure per l'occupazione di Gilib, decisa dal Cerrina Feroni, il nuovo Governatore ritenne per il momento di soprassedere, per rendersi prima conto della situazione. Giunto a Merca, il Governatore visitò Gilib, si rese conto della posizione e delle opere da costruire e, riconosciuto che la occupazione della località avrebbe potuto eseguirsi senza inconvenienti, ordinò al residente cap. Pantano, di tenere tutto pronto, quindi, rientrato a Mogadiscio stabilì l'inizio dell'impresa per il giorno 18. Questa occupazione, che segnò il primo passo verso l'affermazione del nostro dominio, fu effettuata senza incidenti, anzi col favore delle genti Bimal a noi sottomesse. Subito dopo fu emanato un bando alla popolazione nel quale si affermò che il presidio di Gilib era stato istituito a garanzia e protezione delle popo-

lazioni contro i ribelli e per l'incremento dei loro commerci. Nella relazione inviata dal Governatore al Ministero degli Affari Esteri il 24 settembre, il Carletti ribadiva il principio di « andare al fiume per via pacifica e con non molte forze, una volta preparato il terreno, poichè non è vero, come si crede e come si dice, che queste genti ci odiino. Queste genti ci temono, perchè credono che noi una volta preso possesso del loro paese, toglieremo loro le terre, rapiremo le donne ed i bambini, li opprimeremo di imposte, avverseremo la loro fede, come lo prova il quesito fatto dal sultano di Gheledi: " Se tu vieni coi tuoi ascari non ci toglierai le terre e non porterai via le donne e i bambini ?„ ».

Si ebbero, dopo il viaggio del Governatore, altre sottomissioni, i Mahaduac, i Suliman Saad, gli Scidle, i Mobilen, gli Uerere, i Jacub ed ai primi di ottobre, nella moschea di Mogadiscio gli Uadan ed i Matan prestarono giuramento di fedeltà. Tale avvenimento fu notevole, poichè « oltre a dare maggiore sicurezza nella zona, finì coll'accerchiare i Bimal dissidenti con genti a noi favorevoli, sì che avrebbero certamente finito col capitolare — scrisse il Governatore — con l'occupazione di Danane », che si sarebbe dovuta intraprendere al ritorno del Governatore dall'Italia, dove si recava per prendere accordi col Governo circa i provvedimenti da attuare.

Il 30 ottobre il cav. Carletti, partì per l'Italia. La situazione era migliorata, ma non poteva certo dirsi ottima. Sull'alto Uebi Scebeli e precisamente dalla regione Scebeli (dintorni di Barri) genti somale della tribù degli Agiuran si erano stabiliti nelle vicinanze di Bardera, ben forniti di armi, fucili Gras e molte munizioni, un nucleo di Ogaden della frazione Olean era in marcia verso Lugh, pure armato con fucili Gras, venduti sull'alto Uebi Scebeli da un prete abissino, certo Abba Ranò, capo di una banda armata della regione degli Arussi, che pareva agire da intermediario, ma non era escluso che assecondasse le mire politiche del Negus, accentuate dai cosiddetti incidenti di frontiera nella regione di Lugh.

Correva voce che il Mullah, temendo che la inazione fosse causa della perdita del prestigio che quale condottiero aveva saputo acquistarsi, avesse inviato alle tribù somale un proclama, esortandole a comporre i loro dissidi e ad unirsi tutte a lui per muovere guerra ai bianchi, guerra che avrebbe ripreso fra otto mesi.

Infine le condizioni di sicurezza nei centri abitati non erano esemplari. A Mogadiscio permaneva la necessità di fornire di scorta ogni europeo: uno o due ascari in città, tre appena fuori dalle mura,

armati di randello; a Merca la scorta personale era soppressa, ma esisteva l'ordine per i beduini (Somali della campagna) di scostarsi e di aprire le braccia allo avvicinarsi di un europeo, ma non mancavano ascari di polizia forniti di un randello di legno durissimo terminante a boccia per prevenire possibili inconvenienti. In Mogadiscio, Merca e Brava vigevano severissime misure di polizia, il ritiro delle armi alle scorte, il divieto di pernottamento in città. Da Mogadiscio ad Itala occorreva una scorta armata di 2-300 uomini, a seconda dell'atteggiamento dei Matan; da Mogadiscio a Merca e da Merca a metà della strada per Brava occorrevano 400 uomini almeno per guardarsi dagli Uadan e dai Bimal; 50 - 60 uomini occorrevano di scorta per recarsi da Brava a Giumbo, ma da Brava a Bardera e a Lugh occorrevano almeno 2 centurie. Queste precauzioni non erano eccessive. Le truppe di Mogadiscio, che per esercitazioni si dirigevano verso l'interno ebbero l'avvertimento dai capi cabile sottomessi di astenersi da quei movimenti per evitare incidenti spiacevoli. Il governatore Carletti, uscito da Mogadiscio, vide a poco a poco radunarsi gente sospetta e fu sconsigliato dall'avventurarsi con pochi uomini; una carovana proveniente da Lugh e diretta a Mogadiscio, fu assalita e depredata a 600 metri dal forte Cecchi da genti Uadan, Daud, Mursola; nell'agosto gli Uadan razziarono del bestiame che pascolava tra il forte Cecchi e le mura della città. In settembre, a causa di litigi fra gli Uadan ed i Matan, i primi circondarono Mogadiscio di posti armati, per attendere gli avversari all'uscita dalla città.

A Merca, alla fine del giugno, quando il Governatore Carletti vi si recò da Mogadiscio, stabilendo come punto d' incontro dei due presidii la località di Danane, i Bimal dissidenti accompagnarono con grosse pattuglie la colonna lanciando improperi e facendo atto di raccogliere sabbia e di lanciarla al vento, il che per essi costituiva la maggiore offesa, e, nel periodo di costa chiusa, cinque corrieri furono successivamente depredati. Nella Goscia, abitata da gente a noi devota, si erano stabiliti, a Lancioni, alcuni Bimal dissidenti provenienti dal nord di Merca, che rendevano malsicura la via di Brava e che, durante il viaggio del Governatore a Brava-Giumbo, avevano manifestato l'intenzione di attaccare la carovana per dimostrare di non essere meno animosi dei loro parenti. A Bardera, il residente cap. Ferrandi, che godeva di grande prestigio ed era benissimo accolto ovunque, aveva sentito la necessità di aumentare il presidio da 60 a 90 uomini, benchè non vi

fossero ostilità, per tenere in rispetto gli Agiuran, stabilitisi, come si è detto, nelle vicinanze. A Lugh regnava la calma, ma le vie non erano affatto sicure per le carovane, che subivano arresti e spoliazioni parziali o totali, specie ad opera dei Rahanuin, che sovente si rifiutavano di concedere il passaggio sul loro territorio. In complesso le condizioni suddette giustificavano le parole colle quali il relatore Guicciardini accompagnò il progetto di legge per l'ordinamento del Benadir: « La nostra influenza non era cresciuta in proporzione dei mezzi successivamente assegnati alla Colonia, poichè le condizioni di sicurezza del 1907, in cui si avevano 2100 uomini di truppa, non erano sensibilmente diverse da quelle in cui la Colonia si trovava quando aveva 300 uomini (Filonardi), 600 (Dulio) e 1200 (Mercatelli). Si erano bensì superate crisi assai pericolose, si erano estese le occupazioni, ma il concetto della sovranità non era ancora affermato, l'attività colonizzatrice non aveva trovato altra manifestazione che non fosse l'esazione delle dogane, e forse non si era fatto nulla che rivelasse tangibilmente all'indigeno la superiorità del nostro dominio su quello arabo antecedente ».

Il progetto provvisorio del Mercatelli era sempre in vigore ed il disegno di legge, presentato alla Camera e quindi, nella tornata dell'8 maggio 1906, al Senato, pur essendo stato approvato dalle autorità centrali non era stato applicato.

Il Mercatelli, nella relazione al suo « ordinamento » aveva scritto: « Gli organici militari non hanno ora nella Somalia meridionale italiana e non avranno, almeno nei primi anni di governo diretto, una importanza preponderante, poichè non si tratta di ordinare truppe da condurre in campagna, ma nuclei armati destinati alla difesa delle varie stazioni e dei dintorni immediati di esse. Le quali stazioni sono tanto distanti le une dalle altre e divise da tali difficoltà di terreno, di clima e di abitanti, da far considerare ogni nucleo o gruppo di forza armata quasi indipendente e di per sè stante... L'organizzazione delle varie unità è per centurie, il raggruppamento delle quali (in compagnie) è inspirato più a concetti amministrativi che militari, essendo pressochè tutte le centurie chiamate ad agire separatamente ed a grandi distanze, essendo la centuria, come ho già detto, una specie di guardia della stazione... ». Così furono creati i reparti del Benadir e così si trovavano a distanza di tre anni dalla loro costituzione. Con 3 compagnie su 4 centurie di 114 uomini ed una compagnia di cannonieri per il servizio dei cannoncini da sbarco e delle mitragliere Gardner

ceduti dalla R. Marina, senza quadrupedi, salmerie, materiali di bardatura e di equipaggiamento (in totale 1458 uomini) ed un corpo di polizia di 117 uomini, il Mercatelli riteneva di poter guarnire 10 stazioni (Mogadiscio, Merca, Brava, Giumbo, Itala, Bardera e Lugh, Gesira, Uarsciek, Uaesle, proponendosi, dopo di aver portato le centurie da 12 a 32 (8 compagnie) e di aver raddoppiato le guardie di polizia, di presidiare le residenze suddette, e in più Goluin, Audegle, Gheledi, Balad, Gelib (sul Giuba), Munghia, Torre e Bur Acaba. Ma gli scontri avvenuti, la necessità di forti eliminazioni e di nuovi arruolamenti e la situazione generale, avevano profondamente modificato la sistemazione suddetta, che già nel maggio 1907 presentava una forza di 2161 uomini su 4 compagnie. La 1ª compagnia, con sede a Mogadiscio, aveva una forza di 921 uomini, e distaccamenti a Merca, Itala, Gesira e Uarsciek ed era divisa in 6 centurie. La 2ª compagnia, con sede a Merca, era su 4 centurie con una forza di 494 uomini; la 3ª a Brava, con distaccamenti a Lugh e Bardera, era su 2 centurie con una forza complessiva di 381 uomini, infine la 4ª compagnia con sede a Giumbo e distaccamenti a Gelib, Margherita e Camsuma, era su 2 centurie con 161 uomini. Completavano l'ordinamento 93 cannonieri per il servizio delle artiglierie di Mogadiscio e di Merca e 74 uomini di polizia. Tale sistemazione non era priva di inconvenienti. La maggior parte degli ascari erano arruolati da meno di un anno, e 558 da un mese appena: si rilevavano un eccesso di forza nelle centurie di Mogadiscio, pesantezza nella 1ª compagnia, deficienza di truppe a Brava e nella Goscia, dipendenza puramente nominale dei distaccamenti di Lugh e di Bardera, e pertanto si studiò, dal maggiore Mozzoni, nel giugno 1907 un nuovo ordinamento « tenendo conto tanto delle tabelle organiche delle forze militari contenute nell'ordinamento della Somalia Italiana meridionale (Mercatelli), quanto di quelle allegate al progetto di legge presentato l'8 maggio 1906 dal Ministro degli Affari Esteri del tempo (S. E. Guicciardini), « sulla base — comunicò il Governo della Colonia — di essere sufficientemente forti sulla costa, non per procedere con violenza verso l'interno, ma per appoggiare la politica che questo Governo intende svolgere, in base a superiori istruzioni impartitegli ». Le quali si riassumevano nel « convertire il Benadir in una colonia agricola, commerciale ed industriale. Non assistere, impotenti, dalle stazioni della costa, al triste spettacolo della schiavitù, che esiste a poca di-

stanza dalle stazioni stesse. Procedere, a momento opportuno, alla occupazione della linea dell'Uebi Scebeli ».

La relazione al riguardo (1) compilata dal maggiore Mozzoni, fu presentata, completa, nell'ottobre stesso 1907, e la Colonia pareva avviarsi a migliore fortuna, quando la situazione a Lugh diventò improvvisamente grave. Una scorreria di Abissini, provenienti dallo Harrar, venne arrestata da bande del Mullah, ma subito dopo, una seconda spedizione, discesa dallo Harrar, si diresse al Giuba e, raggiunti i pozzi di Ballei vi si trattenne, costruendo una zeriba e razziando le popolazioni circostanti. A loro volta le tribù Harien razziarono una carovana della Società Italiana Commerciale del Benadir, il cui rappresentante trovavasi a Lugh insieme al cap. Bongiovanni venuto a rilevare il cap. Molinari, residente di Lugh. Dato ordine alla tribù di restituire il bottino, questa si rifiutò ed allora il cap. Bongiovanni decise di approfittare della maggiore forza presente a Lugh per punire gli Harien, tralasciando, per il momento, la colonna abissina. Il reggente la Colonia, intanto, invitava il cap. Bongiovanni a mettersi in relazione con i capi abissini, allo scopo di impedire ulteriori atti di rapina a danno delle tribù situate nella nostra sfera d'influenza, di ottenere la pronta liberazione degli schiavi catturati, la restituzione del bestiame rapinato e delle merci predate alle carovane dei nostri soggetti. Ciò senza pregiudizio di ulteriore indennizzo e riparazioni che il Governo avrebbe reclamati al Negus per l'avvenuta violazione di territorio. Aggiungeva il cav. Cappello la raccomandazione di non impegnarsi in inutili discussioni con i capi etiopici per la delimitazione di confini, essendo tale questione di esclusiva competenza dei Governi e non dei capi locali.

Tali istruzioni non pervennero in tempo al cap. Bongiovanni, il quale col cap. Molinari e con 113 ascari alle ore 3 del giorno 11 dicembre uscì da Lugh dirigendosi verso Bagalai. Lungo la via però, le proteste delle popolazioni Lesson e Rahanuin, taglieggiate dagli Amhara lo indussero a mutare itinerario, dirigendosi appunto verso Berdale, tanto più che 300 Rahanuin armati di lancia si dichiararono disposti a seguirlo per appoggiare le richieste, ed infatti si unirono alla colonna. Alla sera del 14 dicembre il cap. Bongiovanni giunse ad Hauèn ed al mattino mosse verso la zeriba avversaria. Gli Amhara erano circa 2000. Accortisi delle esigue forze del Bon-

(1) Documenti Archivio Storico Comando Corpo S. M.

giovanni sgombrarono la zeriba e circondarono gli ascari che si difesero strenuamente, ma poco dopo un corpo di cavalieri Galla, di ritorno da una razzia eseguita nella zona di Baidoa, si unì agli Amhara compiendo la strage. I due ufficiali furono uccisi assieme a 92 ascari; i Rahanuin, gettate le lance si dettero a fuga disordinata inseguiti dagli avversari.

Alla notizia dello scontro, il sig. Segre, rappresentante della S. C. I. provvide a mettere in stato di difesa la stazione di Lugh valendosi dei pochi ascari che erano rimasti, aiutato dal ten. Cibelli che con 50 uomini, con lodevole iniziativa, si era subito portato da Bardera a Lugh.

Gli Abissini però si ritirarono verso nord. Il Reggente della Colonia provvide ad inviare da Brava il cap. Ferrandi ed il ten. Testa Fochi con centurie di ascari per ricostituire i presidii di Lugh e di Bardera. Il Governo fece rimostranze a quello etiopico e richiese soddisfazione e riparazioni per la violazione degli accordi concernenti lo statu quo e per il gravissimo incidente, riparazioni che furono accordate con la destituzione e l'arresto dei capi etiopici responsabili dell'accaduto, provvedimenti assai più formali che sostanziali, che nulla toglievano alla gravità dei fatti accaduti (1).

Reduce dall'Italia il Governatore Carletti rientrò in Colonia nel febbraio 1908, sbarcando a Mogadiscio il giorno 10 ed assicurando il Ministero degli Affari Esteri che, salvo le solite reciproche razzie tra le tribù degli Uaesle e le genti di Jusuf Alì, e tra gli Uadan ed i Matan, la situazione era tornata normale. Nella seduta del 13 febbraio alla Camera, il Ministro degli Affari Esteri espose quindi il programma politico-commerciale-agricolo per la Somalia meridionale, concretato col Carletti, sulla base della occupazione effettiva della linea del basso Uebi Scebeli, della sottomissione definitiva dei Bimal dissidenti, provvedendo ad un notevole aumento di truppa con arruolamenti in Arabia e con l'invio dalla Madre Patria di un congruo numero di ufficiali per l'inquadramento.

Il programma politico considerò inoltre la istituzione delle residenze lungo la costa somala a nord del Benadir, per rendere effettiva l'azione di protettorato, a cominciare da quello di Obbia e di Ras Hafun, da costituire entro l'anno, e di quelle di Bender

(1) In conseguenza di tali fatti si giunse poi alla convenzione italo-etiopica 16 maggio 1908 ed alla delimitazione topografica Citerni (1911) che fu sospesa per l'intransigenza e per la ostilità etiopica, lasciando così indefinita la questione dei confini che verrà trattata nel vol. II.

Cassim e di Alula per l'anno successivo. Quello commerciale-agricolo contemplò la esecuzione di lavori di pubblica utilità, distinti in due categorie. Nella prima, provvedendo con gli stanziamenti esistenti, si stabilirono lavori per l'ampliamento dei mercati, delle caserme, la costruzione di infermerie a Brava e a Merca, quella di un ospedale a Mogadiscio. Nella seconda, per la quale occorreva apertura di nuovi crediti, furono considerati la sistemazione delle carovaniere da Lugh al mare, la costruzione della ferrovia Brava - Bardera da prolungarsi fino a Lugh, le derivazioni, a scopo irriguo, di canali dal Giuba, la sistemazione del regime idraulico dell'Uebi Scebeli, la costruzione di fari e di pontili da sbarco a Mogadiscio, Merca, Brava; la sistemazione di quest'ultima dal lato portuario. Per la colonizzazione, rinunciando per il momento a considerare il Benadir come colonia di popolamento, soprattutto per la situazione politica esistente, ma favorendo l'impianto di aziende private agricole in vista delle già numerose domande di concessioni, si considerò particolarmente la coltivazione del cotone, alimento vitale di numerose e fiorenti industrie italiane. Infine si concretarono provvedimenti di interesse generale, quali l'impianto di un faro al C. Guardafui e di stazioni R. T. ad Itala, Merca, Brava, Giumbo, Lugh e di una stazione della portata minima di 3000 km. a Mogadiscio, per realizzare il collegamento con altra stazione consimile da impiantarsi in Eritrea, all'Asmara. I relativi provvedimenti finanziari furono approvati successivamente nell'aprile.

Mentre il Carletti si accingeva a svolgere il programma suddetto, gruppi di Bimal, armati di fucile dal Mullah, comparvero in prossimità di Merca, bloccando la carovaniera e suscitando vivo fermento fra le tribù Hintera, Uadan e Bimal sottomessi. Furono subiti inviati rinforzi; 2 centurie da Mogadiscio si portarono a Danane, ed altre 2 si spinsero da Merca a Gonderscià per accorrere in aiuto delle prime in caso di necessità. La situazione si aggravò improvvisamente. Non meno di 7000 Bimal Jasmin si riunirono, decretando la ripresa di ostilità contro il Governo e l'invio di emissari per istigare le varie cabile alla rivolta.

Si resero quindi necessari provvedimenti immediati. Organizzata una colonna mobile, forte di 530 uomini con 4 cannoni da sbarco al comando del cap. Vitali e dei tenenti Streva, Del Canto, Cornoldi, Tappi, Adorni, Lo Curcio e del ten. medico Buratti, furono iniziate operazioni lungo la fascia costiera da Merca a Danane, per rassicurare le popolazioni sottomesse ed osteggiare la propaganda avversa-

ria, mentre la R. nave *Staffetta* che eseguiva lavori idrografici verso Brava, si trasferì a Merca. Il 29 febbraio, presso Gilib, una tribù Suleiman depredò una frazione Bimal sottomessa: all'indomani la R. nave *Staffetta* bombardò il villaggio di Jacober costringendo i dissidenti a spostarsi verso Dongab, a metà strada tra Gilib e il fiume, dove subito accorse il cap. Vitali, impegnando al mattino del 2 marzo un combattimento di tre ore, concluso con la fuga dei ribelli. Al ritorno in Gilib la colonna Vitali fu violentemente attaccata ma reagì brillantemente, infliggendo gravi perdite agli attaccanti (400 morti) catturando 15 fucili Wetterly, 1 fucile francese, 1 pistola americana, nonchè sciabole e pugnali. Al mattino del 7 marzo la colonna Vitali si portò davanti a Mellet dove si erano radunati i Bimal e li disperse, catturando loro oltre mille capi di bestiame ed infine, coadiuvata da mare dalle R. navi *Volta* e *Staffetta,* il 15 marzo marciò su Danane, occupandola senza resistenza.

I vittoriosi scontri della colonna Vitali erano stati costruttivi. Svanite le ideologie che vedevano nei compromessi la risoluzione di una situazione quanto mai intricata e complessa, dalla quale parevano emergere, per i nativi, solo linee di crescente debolezza delle Autorità costituite, rinasceva la fiducia per le discordie subito scoppiate tra i dissidenti e giungevano congratulazioni e profferte di amicizia, devozione e proposte di alleanza da Gheledi.

« Io credo che occupare la linea dell'Uebi Scebeli e lo spingerne l'occupazione più in alto che è possibile — aveva scritto il maggiore Mozzoni nella citata relazione —, è non solo cosa necessaria, ma urgente e che, contemporaneamente, a soffocare ogni velleità di resistenza delle tribù riottose, occorre occupare tutti i punti più importanti della costa tra Mogadiscio e Merca, attivandone servizio diuturno di grossi drappelli tra un presidio e l'altro per dominare i pozzi intermedi ed assicurare la libertà di comunicazioni tra quei due principali centri della Colonia. Bisogna cioè aderire alle richieste ed ai suggerimenti delle popolazioni di Gilib, di Gonderscià ed Oriale, angariate di continuo dai beduini, stabilendovi forti distaccamenti; impiantare un altro grosso distaccamento ove era Danane (distrutta) che risorgerà ad opera dei suoi stessi primitivi abitanti appena si sentiranno da noi sufficientemente protetti, e rinforzare il presidio di Gesira, dove attualmente è un solo buluc.

« Bisogna porre forti reparti a Caitoi che ne chiede; ad Audegle, noto mercato di schiavi, dove parte della popolazione desidera il nostro arrivo; ad Afgoi, centro religioso, donde irradia

la più attiva propaganda contro di noi e prossimo alla sede del sultano di Gheledi, e più su pel fiume, a Balad forse, a Scidle certo; occorrono intere compagnie di almeno due, e anche tre centurie per i centri più importanti, quali Danane, Audegle, Afgoi, Scidle, e negli altri non meno di una centuria, perchè la funzione di ogni singolo distaccamento non deve essere soltanto quella di rimanere nella propria sede ben organizzata e difesa, ma di poter liberamente percorrere la zona che è affidata alla sua sorveglianza. E' insomma tutto un lavoro di conquista che si deve fare, che più sarà rapido, più darà frutti solleciti e duraturi e minori difficoltà dovrà superare... Il Governatore stesso è pure di parere che si debba occupare, quanto più presto è possibile, la linea dell'Uebi Scebeli, ed in questa idea si conformerà certamente allorchè sarà informato del commercio d'armi che si fa nell'alto Uebi Scebeli ».

A questo riguardo, il Mozzoni, esaminava il problema del disarmo delle tribù provviste di armi da fuoco, essenzialmente gli Agiuran e gli Sciabel. Nel triangolo Bardera - Giumbo - Brava, non si avevano a disposizione che 500 uomini, forza insufficiente per operazioni di una certa durata ed estensione, considerando da un lato che gli avversari sostenuti dagli Ogaden avrebbero potuto contare su 250 fucili e 4000 lance e che, in ultima analisi, avrebbero sempre potuto internarsi costringendo ad un vano, quanto pericoloso inseguimento in regioni sconosciute, sprovviste d'acqua, intralciate da boscaglie e foreste, percorse da sentieri incerti. « Io credo che la soluzione di tale questione — scriveva il relatore — potrebbe piuttosto essere chiesta alle arti politiche che non alla forza, prendendo al soldo del Governo gli armati di quella tribù, e costituendoli in bande cui affidare la sicurezza delle vie carovaniere dal Giuba a Brava e la protezione delle carovane. In tal modo si potrebbero trasformare in utili agenti del Governo coloniale uomini che attualmente, trovandosi per noi fuori della legge, dinanzi ad un atto ostile non esiterebbero a schierarcisi contro. Per l'occupazione dell'Uebi Scebeli, secondo le proposte presentate al Governatore dal cap. Pantano, si dovrebbe prendere per base Merca, cominciando da Caitoi, e ciò sia perchè Merca è delle nostre stazioni la più vicina al fiume (15 km. mentre Mogadiscio ne dista 30) sia perchè da Merca al fiume, oltrepassate le dune, la campagna è tutta scoperta, mentre la strada da Mogadiscio ad Afgoi corre per quattro ore entro alla fitta boscaglia; sia infine perchè l'occupazione di Caitoi, chiesta dagli abitanti, non offre difficoltà alcuna ed il procedere di là verso le altre località del fiume a

monte, sarebbe facilitato dall'avere alle spalle una regione amica e favorevole. Non so se e quando la cosa sarà attuata: certo si è che le forze della Colonia quali sono attualmente, non possono dar modo di assolvere tutto l'arduo compito, il quale sarà tanto meno gravido di pericoli e causa di gravi conflitti armati, quanto maggiore e ben organizzata sarà la forza cui verrà affidato ».

La relazione del magg. Mozzoni era del settembre dell'anno precedente. Gilib era stata occupata in quel mese stesso, senza ostilità da parte degli abitanti, ma anche senza manifestazioni entusiaste della popolazione, contrariamente alle aspettative. I nuovi eventi nella Colonia e l'occupazione di Danane consigliavano di accelerare i tempi per approfittare del momento favorevole, e perciò il Governo si accinse febbrilmente a preparare l'occupazione del basso Uebi Scebeli.

Capitolo IX.

L'OCCUPAZIONE DEL BASSO UEBI SCEBELI

La posizione di Danane, importantissima per i suoi 114 pozzi, ai quali i Bimal dovevano spesso scendere per abbeverare il loro bestiame, fu rafforzata, mentre da Mogadiscio si iniziò il taglio della boscaglia per aprire una più sicura via d'accesso al fiume. Si aprirono poi gli arruolamenti di 1000 ascari, dei quali si iniziò il reclutamento ad Aden. La questione del soldato, in vista delle spedizioni verso l'interno, acquistava speciale importanza. L'elemento somalo costituiva, in quell'epoca, una minoranza, perchè poco fidato e, in genere, più feroce che coraggioso. I Suahili ed affini, quali i Gobauin di Lugh, gli Uagoscia del Giuba, i Tunni di Brava avevano quasi un terrore atavico dei Somali, e su di essi non si poteva fare che assai scarso affidamento. Rimanevano gli Arabi, che costituivano il grosso delle forze del R. Corpo di Truppe Indigene del Benadir, ma su di essi così si esprimeva il comandante Cerrina Feroni nella sua relazione: « L'arabo, sebbene dotato di qualità guerresche superiori a quelle dei Somali e dei Suahili e uguagliate solo dagli Abissini e da alcuni popoli del Mar Rosso, è certamente inferiore per disciplina. L'indole sua altera, per convinzione di appartenere ad una razza superiore, fa sì che egli mal si piega alla disciplina per quanto poco rigida essa sia, e rifugge da qualsiasi fatica o lavoro che possa da lui essere ritenuto come sconveniente per la sua dignità, della quale ha un concetto erroneo ed esagerato .... Non sono mancate, anche recentemente, manifestazioni collettive che ben poco differiscono dal rifiuto d'obbedienza e dall'ammutinamento. Si deve al tatto degli ufficiali ed ai loro modi persuasivi se si può procedere, per ora, in questo stato di cose senza notevoli inconvenienti ».

« Ben considerato ogni aspetto della questione — scriveva il Cerrina Feroni — io ritengo che in Eritrea, fra gli Assaortini e gli Habab specialmente dovrebbe essere in avvenire reclutata una buona

parte nel nostro contingente. Così facendo, senza scartare del resto l'elemento arabo, si verrebbe ad eliminare la preponderanza numerica di questi nei vari reparti e sarebbe allora lecito sperare che l'esempio e la promiscuità degli elementi eritrei darebbero buoni risultati ».

Il Ministero degli Affari Esteri aveva, infatti, subito inviato in Eritrea un ufficiale, il ten. col. Benzoni, col compito di esaminare la possibilità di reclutare ben 5000 uomini, ma le difficoltà interne dell'Eritrea impedirono l'esecuzione del progetto. Alla fine di marzo, il Ministero della Marina diede incarico al capitano di fregata Belleni, comandante della R. nave *Volta,* di percorrere la costa e, dopo di essersi fermato nei vari approdi, di riferire sulla situazione della Colonia. La relazione Belleni, per quanto riguardava l'occupazione dello Uebi Scebeli, la quale « importava la messa in giuoco di molte centurie ed una preparazione logistica della massima accuratezza » fornì motivo al Capo di S. M. dell'Esercito, tenente generale Saletta, di far rilevare al Gabinetto del Ministero della Guerra, la necessità di essere tenuto al corrente della situazione « la quale non deve essere scevra di preoccupazioni, dal momento che suggerisce, a quanto pare, anche l'invio di due compagnie dall'Eritrea .... E' fuor di dubbio che l'attenzione pubblica, la quale ha cominciato a rivolgersi con maggiore interesse agli avvenimenti di quella Colonia, non mancherà di considerare, ed esaminare, i provvedimenti presi o da prendersi per la tutela dei nostri interessi, provvedimenti che non possono prescindere dalle condizioni di fatto in cui si trovano i vari elementi di difesa di quella Colonia. . . E' troppo ovvio che gli studi e la preparazione non possano essere improvvisati al momento soltanto in cui siano già necessari provvedimenti esecutivi di qualche importanza, come il succedersi degli attuali avvenimenti al Benadir, o la dimostrazione navale contro la Turchia, dai quali possono originare altri fatti e conseguenze non prevedibili, debbono venire a conoscenza di questo Comando in linea ufficiale, affinchè esso li conosca in tempo e nei loro veri termini ».

Il reclutamento degli Arabi andò a rilento ad Aden, a causa delle eccessive pretese delle reclute che, prevedendo prossime operazioni, non si dimostrarono entusiaste. A stento fu possibile raccogliere 300 uomini che giunsero a Mogadiscio nella prima decade di maggio. Di essi un terzo dovette essere riformato per gravi imperfezioni fisiche, con i restanti si costituirono due compagnie speciali d'istruzioni. Fu deciso perciò l'invio, dall'Eritrea, non più di due, ma di quattro compagnie (12 ufficiali, 600 ascari, 48 quadrupedi) che

giunsero a Mogadiscio il 29 maggio e, dopo un periodo di quarantena per epidemia scoppiata a bordo, furono avviate a Danane. Dall'Italia furono inviati ufficiali ed il maggiore Di Giorgio che ebbe il compito della preparazione militare dell'impresa. Nonostante rilevanti difficoltà di vario ordine, dovute soprattutto alla deficienza di mezzi disponibili, la preparazione fu metodica ed accurata, tenendo conto della situazione politico-militare, del terreno, dell'ambiente.

Il paese tra il mare e il basso Uebi Scebeli è povero, privo d'acqua, coperto di boscaglia fitta, malsano, le popolazioni malfide od ostili. Il concetto della operazione fu quello di sboccare sul fiume forzando il passaggio della boscaglia, qualora gli avversari avessero opposto resistenza, di impiantare uno dopo l'altro i presidii necessari per assicurare il controllo della regione occupata, di battere, con marce frequenti, il terreno tra il fiume e la costa per affermare il nostro dominio e disperdere le tribù ostili, di incuorare quelle amiche e imporsi a quelle di dubbia fede. In definitiva di pacificare il paese. Furono iniziati, sulla direttrice Mogadiscio - Afgoi, tagli nella boscaglia, praticando ai lati del sentiero una radura di una cinquantina di metri, per rendere meno pericolose le imboscate, ed il sistema, sebbene gravoso, si generalizzò poi. Si addestrarono gli ascari al maneggio delle armi, e, al duplice scopo di allenare le truppe alle marce e di conoscere gli umori delle tribù, si cominciarono ricognizioni.

Il 9 luglio il maggiore di Giorgio, da Danane, con 400 ascari eritrei, mosse su Barire, sull'Uebi Scebeli, accolto festosamente dalla popolazione di quella località e rientrò la sera stessa in sede. Due giorni dopo, avuta notizia che un forte nucleo di Dervisci, spalleggiato da qualche centinaio di dissidenti, si era stabilito su Mellet alto, rafforzandosi con una zeriba e tagliando le comunicazioni tra Merca e Goluin, il maggiore Di Giorgio formò una colonna di 3 compagnie (510 ascari) e si diresse su Mellet, dove fu accolto subito da fucileria. L'attacco fu coronato da successo, i ribelli fuggirono disordinatamente, ma il tenente Lombardi cadde gravemente ferito e morì subito dopo. Rientrata a Merca, la colonna, saputo dell'addensarsi di ribelli, uscì nuovamente l'indomani. Attaccata da 2000 Bimal si difese strenuamente, contrattaccando e infliggendo durissime perdite agli avversari che in questi due scontri ebbero oltre 1000 uomini fuori combattimento. Durante queste operazioni le R. navi *Volta, Staffetta* e *Caprera* incrociarono lungo la costa, rifornendo le truppe di materiali e viveri, mantenendo sgom-

bre le vie costiere e contribuendo al successo. Una nuova azione fu effettuata, inoltre, sul basso Giuba. Gli Agiuran che si erano addensati nella zona di Bardera, effettuarono una razzia a danno degli Elai, sostenendo che il bestiame catturato fosse buona preda, a causa dell' amicizia dimostrata da loro per gli Italiani. Il residente di Bardera, capitano Ferrandi, considerando che gli Agiuran di Bardera non si erano ancora uniti ai razziatori, si oppose opportunamente alla vendetta reclamata dagli Elai contro le cabile che non avevano partecipato alla impresa, allo scopo — egli scrisse — di limitare la zona del fermento e di agire a momento opportuno. Ciò non tardò. Un ingiustificato allarme del villaggio di Bender fece accorrere il Ferrandi in quella località il 16 luglio; quattro giorni dopo lo stesso Ferrandi, con una centuria al comando del tenente Testa Fochi, mosse verso Giuvare, sperando in una composizione amichevole delle cose. Da Giuvare, dove la colonna giunse il giorno 22, si spinse su Rendide, pernottando la notte sul 25 presso lo stagno. All'indomani gruppi di armati Agiuran determinarono l'arresto della colonna che si sistemò in posizione conveniente, mandando lettere allo Scek Abdi Khero, capo degli Agiuran. Il giorno 26, circa 200 armati scaricarono fucilate contro gli ascari, che contrattaccarono mettendoli in fuga e incendiando loro il villaggio di Revai (sul Giuba). Due giorni dopo giunse la risposta dello Scek con profferte di amicizia e di pace, ed il Ferrandi si recò verso Dugiuma, ma gli avversari attaccarono ripetutamente la colonna durante la marcia. Respinti, furono dispersi, e per punirli il Ferrandi ordinò la distruzione di Dugiuma rientrando, ai primi di agosto in Bardera dopo di aver compiuto una marcia difficoltosa, in terreno insidioso, avendo ragione degli avversari e rialzando così enormemente il nostro prestigio nella zona.

Frattanto le operazioni per l'avanzata in forze sul fiume volgevano al termine. La colonna al comando del maggiore Di Giorgio, formata su 4 compagnie del Benadir, 4 dell'Eritrea, 1 batteria d'artiglieria da montagna trainata, e la carovana, eseguì il 22 agosto, colle sole compagnie eritree, una ricognizione su Mallable, proponendosi di occuparla stabilmente. Partita alle ore 5 da Danane, raggiunse la località alle ore 13 accolta festosamente dalla popolazione di Mallable e degli altri paesi sulla destra del fiume, tra i quali Audegle, ove fu inalberata una bandiera tricolore. L'Uebi Scebeli era in piena, già straripava, la zona era acquitrinosa, scoperta, e perciò il maggiore Di Giorgio ritenne imprudente costituirvi il distaccamento.

Rientrato a Danane, il Di Giorgio mosse al mattino del 24 su Barire, scegliendo quest'ultima località quale base per le successive operazioni con tutta la colonna e con la carovana. Alle ore 7.30 il piccolo corpo di operazione, forte di 1600 fucili, 4 cannoni, 41 ufficiali, 4 nazionali, 1520 ascari, 70 cammellieri, 80 muletti, 320 cammelli, si mise in marcia. I reparti marciavano per uno nello stretto sentiero, su tre linee, con gli impedimenti al centro, protetti da un fitto velo di pattuglie e di ascari montati su cammelli. Il villaggio di Barire fu occupato pacificamente nel pomeriggio e fu sistemato a difesa. Il giorno 30, rifornitosi da Danane senza incidenti e lasciate 2 compagnie a Barire, la colonna avanzò su Afgoi. In vista di Mererei, un migliaio di Bimal Hintera tentò di sbarrarle il passo, appostandosi nella fitta boscaglia ed aprendo fuoco di fucileria. Formato il quadrato le truppe combatterono quattro ore, infliggendo durissime perdite ai Bimal, e riprendendo la marcia alle ore 15,45. Due ore dopo giungevano in località Segalad, pernottandovi, e all'indomani, scelta la posizione per sistemarvi il presidio, la colonna prese la via del ritorno giungendo a Barire al tramonto. Il villaggio di Mererei per punizione fu incendiato. Il giorno 2 settembre la bandiera nazionale fu issata su Afgoi tra le fantasie degli indigeni Gheledi e all'indomani il sultano stesso, presentatosi a fare atto di omaggio al Comandante, schierò 4000 armati facendoli passare in rivista dal maggiore Di Giorgio.

Con la spedizione sul fiume e con le occupazioni di Barire e di Afgoi una prima tappa della penetrazione era compiuta ed il quadrilatero Mogadiscio - Afgoi - Barire - Danane, rappresentava uno sbarramento efficace per la sicurezza delle vie di comunicazione tra il fiume e la costa, per la protezione dei sottomessi, impedendo anche, con un severo controllo, l'esodo dei dissidenti verso il Mullah. Il 12 settembre il Governatore Carletti partì per Afgoi, scortato da una compagnia di ascari e da 35 uomini di polizia, percorrendo la regione delle genti Uadan, Gheledi, Hintera, Gherra, Begheda, Bimal, ovunque accolto da manifestazioni deferenti. Recatosi a Merca si spinse di qui al fiume accolto dagli stessi sentimenti di quelle popolazioni.

Il corpo di operazione fu ridotto, ma subito dopo si ebbe notizia che nella zona di Balad si erano radunate alcune centinaia di Dervisci, spalleggiati da 3-4000 lance, che avevano deciso di interporsi tra Mogadiscio ed Afgoi per intercettare le comunicazioni. Il 21 settembre con 4 compagnie eritree, la batteria, la carovana (611

fucili, 4 pezzi, 73 muletti, 87 cammelli) il maggiore Di Giorgio si portò ad Afgoi, conducendo anche il sultano di Gheledi, passando il fiume, dalle ore 6 alle 13 dello stesso giorno. Alle ore 16 giunse a Bucò e all'indomani riprese la marcia lungo il fiume. In prossimità di Ararei gruppi di armati attaccarono a più riprese la formazione, ma furono contrattaccati, inseguiti e dispersi, e alle ore 17 la colonna giunse a Balad. All'indomani rientrò ad Afgoi, incendiando, nel ritorno il villaggio di Gicole, dove gruppi di ribelli si erano annidati sparando fucilate.

Le conseguenze politiche di tale atto furono notevoli, le popolazioni si mostrarono stanche della propaganda di rivolta dei Dervisci, il sultano di Gheledi si avvicinò decisamente a noi, impressionato dell' esito vittorioso della spedizione, lo stesso Scek Abdi Abicher Gafle, a noi irriducibilmente ostile, ritiratosi a Caanda dopo la nostra occupazione di Danane, cominciò ad esortare le popolazioni a vivere in pace col Governo. Non disarmarono però gruppi di Dervisci, i quali si dedicarono a tristi rappresaglie contro le tribù fedeli, incendiando loro i villaggi e massacrando donne e bambini. Il 14 ottobre due nostre colonne, l'una al comando del cap. Vitali (300 fucili) l'altra, di pari forza, comandata dal ten. Pagella, oltrepassarono il fiume, appoggiate da una banda armata di lance del sultano di Gheledi, spingendosi nel territorio degli Illivi e Daud e dando alle fiamme i villaggi di Moiale, Scianau, Colonta e Basra, covi di ribelli, rientrando ad Afgoi il giorno 15. Alla fine di ottobre il magg. Di Giorgio lasciò il comando delle truppe per rimpatrio, e venne sostituito dal magg. Rossi che assunse la carica il 15 novembre. Nello stesso mese il Governatore Carletti, persuaso della utilità di servirsi degli elementi locali per la sicurezza, aderendo così al concetto già enunciato nell'anno precedente dal Mozzoni, aveva istituito con Decreto n. 300 « Provvedimenti per la difesa della Colonia », la banda di Gheledi. Essa doveva formarsi su 4 centurie (ogni centuria di 4 buluc) ed aveva lo scopo di cooperare con le truppe del R. C. T. C. del Benadir alla protezione dei villaggi della zona a nord di Gheledi e di Afgoi. I gregari erano armati di lancia, pugnale e scudo e portavano, come distintivo, la benda rossa, già in uso in Eritrea per le bande locali, dal 1895. Per ragioni politiche il comando della banda venne affidato al fratello del sultano stesso di Gheledi, ma la banda venne posta alla diretta dipendenza del residente di Afgoi, fermo restando, in operazioni di concorso con le truppe del R. C. la dipendenza dal comando di colonna. Nel rife-

rire al Ministero degli Affari Esteri, il Governatore Carletti espresse la sua convinzione che la formazione della banda avrebbe legato maggiormente a noi le genti Gheledi, suscitando l'emulazione nelle altre tribù affinchè dando prova di fedeltà potessero meritarsi la stessa distinzione. Dato che la banda aveva carattere locale e provvedeva alla difesa del suo territorio, il servizio dei gregari doveva essere, in genere gratuito, mentre in operazioni sarebbe stato compensato, impiegandole come truppe in esplorazione.

Il Di Giorgio, che pure si era occupato della questione, aveva proposto di armare di fucile gli elementi più scelti e fidati, ma ragioni precauzionali indussero il Governo a non eccedere in questo primo esperimento. Tredici giorni dopo la sua costituzione la banda doveva entrare in azione. Eccitati da un santone, Mohammed Hussein, in una adunata tenutasi a Ballò il 21 novembre, i Dervisci avevano deciso di punire i villaggi sottomessi, cominciando dallo incendio di Bullalò per la fine dello stesso mese alle ore 18.

Il mattino del 22 il maggiore Rossi, con 341 fucili ed una piccola carovana, scortata dalla banda di Gheledi, mosse su Bullalò, sistemandolo a difesa, e dando compito ai gregari di esplorare i dintorni (*schizzo* 22). Alle ore 15,30 gli esploratori riferirono di non aver veduto alcuno, ma due ore dopo, e precisamente in quell'ora stabilita dal santone per l'incendio di Bullalò, una turba di armati, preceduta da capi a cavallo, si presentò dinanzi al villaggio non sospettando la presenza delle truppe. Accolta da scariche di fucileria a meno di 400 metri di distanza fu sbaragliata, lasciando 48 uomini sul terreno, dandosi a precipitosa fuga, inseguita accanitamente dalla banda di Gheledi che raccolse cinque fucili mod. Gras e vari trofei di guerra. Una nuova ricognizione della colonna su Damerale trovò la regione sgombra dai Dervisci. Infine il 26 novembre, giunta notizia che i Dervisci avevano raccolto molto bestiame nella regione di Lug Sangudle la colonna Rossi, con 500 uomini e 300 gregari mosse per Gialo e Darerta nella località, catturando il bestiame e volgendo in fuga gli armati avversari. All'indomani le truppe tornarono ad Afgoi, ma, all'altezza di Ghet Feghi, la banda di Gheledi fu investita da scariche di fucileria da parte di gruppi Bimal annidati nella boscaglia e costretta ad appoggiare sul grosso, che reagì sgombrando la via ed infliggendo nuove perdite agli avversari, giungendo quindi, senza incidenti, ad Afgoi.

Queste operazioni, nonostante il felice esito degli scontri, non avevano del tutto raggiunto lo scopo di disperdere le formazioni

ostili. Anzi, attorno al gruppo dei Dervisci armati di fucile, si andavano riunendo quelli che per tema di rappresaglie avevano dovuto abbandonare le loro case, ed i fuorusciti delle diverse tribù, specialmente quelle degli Illivi e Daud, degli Scilde, dei Mobilen, dei Dinle Matan, degli Abubaker Moldera. Furono, perciò, necessarie altre ricognizioni in forze. Il 6 dicembre una colonna, forte di 572 fucili e 4 cannoni, al comando del maggiore Rossi si spinse nella zona degli Illivi e dei Daud toccando Buro Jerei, Buro Ueine, Buslei, Bulo Arad, Colontà, Scianau e giungendo a Balò, ove fu messo il campo nella stessa giornata. All'indomani, le truppe rientrarono in sede. Una successiva ricognizione lungo l'Uebi Scebeli giunse ad Audegle - Mallable senza incontrare ostilità. A queste operazioni aveva preso parte, totalmente o in frazioni, la banda del sultano di Gheledi sul cui mantenimento o meno, essendo discordi i pareri, occorreva decidere.

Il Ministro degli Affari Esteri, Tittoni, esprimendosi in senso favorevole alla istituzione di essa, dal punto di vista politico, richiese il parere del Ministro della Guerra, Casana, ed il Capo di S. M. dell'Esercito, Pollio, pur riconoscendo il valore politico della organizzazione, ritenne conveniente di non far impiegare la banda all'esterno del territorio di Gheledi « per evitare — diceva S. E. Pollio — che le nostre truppe possano essere esposte a sorprese, fidando su un mezzo di esplorazione non sicuro, e che su di esse possa ricadere la responsabilità di atti di barbarie ». Pertanto, senza giungere alla costituzione di nuove bande, le autorità convennero sulla opportunità del mantenimento di quella esistente, la quale, armata di sole lance contro un avversario che possedeva buoni fucili, aveva, dopo tutto, dimostrato qualità di ardimento.

Nel dicembre stesso il Governatore Carletti rimpatriò, lasciando il Governo della Colonia al Reggente cav. Macchioro, e pure nel dicembre le compagnie eritree fecero ritorno in Somalia. Continuavano gli arruolamenti in Aden, a Mokalla e in Eritrea ed ai primi dell'anno successivo, superata la fase di istruzione e d'inquadramento, il Governo poteva disporre di 3500 uomini, di 16 cannoni da 75, di 15 mitragliatrici. Erano pure giunte 4 nuove sezioni da ponte, destinate alla costruzione di 2 nuovi ponti sull'Uebi Scebeli.

La situazione generale, nella zona occupata, poteva dirsi tranquillante: le carovane tra Lugh, dove il 17 gennaio fu inaugurata una stazione R. T., Brava e Mogadiscio procedevano indisturbate, no-

nostante le consuete contese tra le tribù. Continuavano, invece, le razzie dei Dervisci, incitando, colle armi, e col prestigio, che veniva loro dal considerarsi seguaci del discepolo del Capo della Mecca, le cabile a resistere agli ordini del Governo. I Dinle Matan, responsabili della uccisione di un parente dell'iman di Mogadiscio e debitori, perciò, del prezzo del sangue, in un primo tempo avevano offerto la pace, ma in seguito desistettero, progettando anzi coi Daud, gli Aden Junis azioni di violenza. Alcuni Dervisci dei Bimal Cofur si trasferirono a Balad per attaccare i Dafet, a noi sottomessi. Infine una frazione degli Uadan, gli Abubaker Moldera, rifiutando di ottemperare agli ordini del residente di Afgoi, accennavano a propositi di resistenza che poco dopo si manifestarono. Gruppi di Dervisci effettuarono razzie a danno delle genti di Gheledi e dei Mahad Moldera; il 1° febbraio attaccavano il villaggio di Bullalò venendo però respinti dalla popolazione, quindi si concentravano tra Balad e Tetteile, accogliendo l' invito dello Scek Abiker Ascir (Saamauaia), capo dei Dervisci di quell'ultima località. Il Reggente della Colonia ordinò pertanto una ricognizione su Balad e Tetteile, partecipando alla operazione. Il 2 febbraio le compagnie di Mogadiscio e di Merca si trasferirono ad Afgoi e in unione alle forze colà di presidio mossero su Balad, per Giambulul, Buro Jerei e Buslei, raggiungendo Balad nella giornata, e all'indomani Tetteile. I due villaggi furono incendiati e il giorno 8 le truppe rientrarono. Dopo questa spedizione il Reggente Macchioro, venuto a conoscenza di una grande riunione delle frazioni Aden Junis, Daud, Abubaker Moldera, Auadle, Mobilen, Scidle, Illivi, tenutasi ad Adega per discutere la sottomissione al Governo, lanciò un bando alle popolazioni, invitandole alla pace. Quasi contemporaneamente, nella notte del 20 febbraio una colonna di 200 ascari, comandata dal cap. Vitali usciva da Merca, dirigendosi per Caitoi su Melga e Mallable, disperdendo gruppi di dervisci, e catturando numeroso bestiame, col quale fu possibile cominciare a risarcire le tribù danneggiate. Molte tribù Bimal deliberarono di tassarsi per compensare danni arrecati da qualcuno delle loro genti e col bestiame sequestrato, con i versamenti spontanei, con le ammende, si costituì un fondo speciale presso la residenza di Merca per compensare le tribù fedeli dei danni sofferti per opera dei ribelli o dei sottomessi dell'ultima ora, « soluzione questa — scrisse il cav. Macchioro — che non poteva essere nè più giusta nè più vantaggiosa, così dal punto di vista economico, come da quello politico ».

L'attività dei presidii, in questo periodo fu notevole. A Gesira ed a Margherita i residenti operarono arresti di ribelli, a Barire si sequestrarono armi dei fuorusciti, a Giumbo il residente arrestò alcuni notabili che tenevano riunioni in favore dei Dervisci ed il 2 marzo, nei pressi di El Adda, una nostra compagnia sequestrò oltre 1200 capi di bestiame dei ribelli Dinle Matan. In conseguenza di questa operazione si addivenne alla completa sottomissione dei Matan, alla quale il Governo dava importanza speciale. « E' infatti, attraverso il territorio dei Matan — scriveva il Macchioro — che passano tutte le merci d'importazione più necessarie, come lo zucchero, il caffè, il sale, il tabacco, le cotonate, il petrolio dirette a Balad e nei paesi situati più a nord di questo importantissimo nodo stradale, presso le tribù che ospitano i Dervisci. L'aver i Matan sottomessi era una condizione per imporre il nostro dominio anche alle tribù del medio Scebeli e per portar l'ultimo colpo ai ribelli armati di fucile che vi dimorano. Certo l'opera non è ancora completa perchè i risultati ottenuti non danno ancora garanzia di stabilità finchè Balad non sarà durevolmente occupata, ma, effettuata questa occupazione si può assicurare con tutta certezza che sarà stabilita da solide basi la tranquillità di tutto il territorio compreso fra la costa e Balad ed anche nelle regioni situate più a nord ».

Per facilitare tale operazione venne ordinato agli stessi Matan il taglio della boscaglia che avrebbe permesso di percorerre l'itinerario Mogadiscio-Balad passando per Iohalò e Ghet Feghi, in 9 ore, anzichè passare per Afgoi costeggiando il fiume, o per la via Giambulul, Buro Jerei.

Nella Somalia settentrionale, la situazione non era però rosea. Il territorio dei Nogal e dell' Haud (haud vuol dire precisamente arido, privo d'acqua, deserto) « non ha nulla a che fare colla Terra promessa — scriveva il comm. Carletti —. Come si fa a vivere, specialmente quando si ha un largo stuolo di seguaci da mantenere ? In un solo modo: colla industria della razzia, vivendo cioè a spese dei vicini, i Migiurtini a nord, quelli di Obbia a sud, anch'essi nostri protetti... ». Derivavano litigi continui, scontri di armati e continui reclami. Dallo Scek Mohammed si era staccato uno dei più ferventi seguaci, quell' Abdalla Sheri che era stato intermediario nelle trattative Pestalozza, ed il Reggente Macchioro, fin dal luglio 1908 aveva inviato una missione, della quale l'Abdalla Sheri fece parte, al Capo della Mecca per documentare come si comportasse il Mullah. Il risultato della missione fu una sconfessione del

discepolo sul quale, anzi, il Capo invocava la punizione divina, per aver abbandonato la via della verità e della giustizia. Nel marzo la missione ritornò dalla Mecca, la notizia fu subito divulgata, ed ebbe notevoli riflessi tra le cabile e nello stesso campo del Mullah, dove questi, irritatosi, uccise un cadi ed altri sette capi religiosi che lo avevano disapprovato, determinando nuovi e più aperti dissidi.

Il comportamento dello Scek Mohammed in questo periodo, fu causa di serie preoccupazioni pel Governo. Da un lato Osman Mahmud, sultano dei Migiurtini, parteggiava pur sempre per il Mullah, destando aperte diffidenze nella vicina colonia inglese; dall'altro anche Jusuf Alì, col pretesto di dover difendere il suo territorio dalle genti del Mullah, continuava ad acquistare armi di contrabbando, alimentando così quel commercio. Fomentando discordie continue, pur dimostrando devozione al Governo Italiano, il Mullah cominciò a svolgere una nuova azione diretta contro le genti della Somalia Inglese, dalla quale dovevano, in seguito, scaturire nuovi pericoli. Intanto gli Illivi, i Daud, gli Scidle, i Badi Addo stessi, finivano però col sottomettersi al Governo, rifiutando di accordare ospitalità ai Dervisci e facendo atto di omaggio. Nel giugno un nostro distaccamento catturava lo Scek Hussein, capo dei fanatici della zona di Uarsciek e, ai primi di luglio, per prevenire atti di rappresaglia, il presidio di Uarsciek effettuò una ricognizione per Fecai Mohammed, Cimoi e Bulò sostenendo continui scontri nella boscaglia e disperdendo gli avversari. Da Afgoi, nel successivo mese, avuta notizia di una razzia effettuata da genti Auadle nei villaggi di Anole e Zabit, il presidio uscì e raggiunse i predatori, ricuperando il bestiame razziato ed infliggendo dure perdite ai ribelli.

Queste piccole operazioni consolidavano il nostro prestigio, e tale fatto non fu senza influenza nelle tendenze che si manifestavano nell'interno. Come si è detto, il diverso orientamento del Mullah portò alle rimostranze del Governo Inglese per il contrabbando delle armi, determinando una più rigorosa sorveglianza, ma anche facendo rilevare al Governo Inglese che il centro del rifornimento delle armi era Mascate, dove case europee belghe, francesi, inglesi e rumene, avevano i loro rappresentanti per la vendita di fucili, in maggior parte Gras e Martini.

Mentre il Governo Inglese cominciava a pensare ad una effettiva spedizione contro il Mullah, questi parve orientarsi verso uno spostamento in territorio etiopico. Alcuni predoni etiopici, armati

di fucile, scorazzando nella piana d'Oddo, costrinsero le tribù dei Digodia, a passare sulla sinistra del Giuba, in territorio italiano, spalleggiati da un capo etiopico Dadi Carò che assegnò loro un gruppo di ascari, destando legittime preoccupazioni. Questi stessi ascari si spinsero ancora più a sud, razziando genti Ogaden nel nostro territorio.

A Roma si studiavano intanto i provvedimenti da adottare per svolgere una azione contro il Mullah. In una completa relazione S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tenente generale Pollio, convenne pienamente sulle considerazioni del Ministero degli Affari Esteri, sulla necessità urgente cioè di non rimanere spettatori inerti dell'attività del Mullah, senza farsi soverchie illusioni sulla possibilità di raggiungere i nostri intenti colla sola soluzione diplomatica.

Il piano d'azione proposto dal Ministero degli Affari Esteri contemplava quattro serie di provvedimenti e cioè:

a) intensificare e rendere sempre più efficace il blocco della costa somala, per impedire al Mullah di continuare ad armarsi;

b) colla collaborazione inglese e abissina, colla istituzione delle residenze di Obbia e di Hafun, e colla azione diretta dei sultani di Obbia e della Migiurtinia e indiretta delle truppe del Benadir, cercare di contenere il dilagare del movimento mahdista, costringendolo in un cerchio sempre più restringentesi;

c) continuare ad agire presso le autorità religiose della Mecca per la sconfessione del Mullah, impedendogli così il facile proselitismo che esercitava colla autorità religiosa;

d) occupare con presidii fissi Balad, Dolo, Makanne e Bur Acaba per chiudere al sultano qualsiasi azione sulla destra dell'Uebi Scebeli.

Per quanto riguarda il blocco, S. E. Pollio osservava che le armi non giungevano tanto via mare da Mascate, quanto via terra da Gibuti, tramite gli Abissini, e che, per conseguire in parte lo scopo, sarebbe stato opportuno stabilire nuove residenze nella fascia costiera, oltre alle due di Obbia e di Hafun, distanti tra loro 650 km., risollevando, con frequenti visite di navi e di sambuchi armati, la nostra influenza. Nei riguardi della cooperazione inglese, S. E. Pollio, la considerava utile a cercarsi, ma riteneva che l'interesse inglese fosse quello di indurre il Mullah ad allontanarsi dalla Colonia, riparando tra i Bagheri. « Lo spostamento del Mullah — scriveva il Capo di S. M. — non solo non pare ostacolato, ma sembra sia

accolto dal degiac Balerà. E se si tiene presente che il Mullah, in grazia del nostro contegno passivo, è riuscito a costringere il sultano dei Migiurtini ad intendersi con lui, tanto che le nostre navi non da per tutto riescono ad ottenere l'innalzamento della nostra bandiera, che gli Ogaden forniscono armi al Mullah, che i Bagheri lo desiderano e lo aiutano contro Jusuf Alì, e che infine se il Mullah riuscisse ad annientare le forze di questo sultano, potrà rendere effettivo e manifesto quel potere che in tutta la zona, dai Bagheri ai Migiurtini, ha già allo stato potenziale, se si tengono presenti tutti questi elementi, si è indotti a ritenere che possa corrispondere all'interesse dell'Abissinia di non intralciare l'azione del Mullah.

« Sembra infatti, che qualora il Mullah si stabilisse sotto il dominio abissino e nello stesso tempo potesse esercitare la sua azione sul Nogal e sulla Migiurtinia, l'Abissinia verrebbe ad includere, sia pure indirettamente, la Somalia settentrionale ed avere il suo mare ».

Considerando poi le operazioni svolte dagli Abissini in concorso cogli Inglesi, S. E. Pollio concludeva che per ragioni politiche e militari non convenisse fare alcun affidamento sulla cooperazione abissina.

Nei riguardi del proposto armamento delle genti dei due sultani, il Capo di S. M. formulava ampie riserve, ritenendo di poter cominciare dalle genti di Obbia, ma inquadrandole con ufficiali e graduati italiani, dopo di che si sarebbe potuto ricostruire il forte di Gallacaio.

Sulla azione presso il Capo della Mecca, S. E. Pollio non riteneva, infine, di poter fare grande assegnamento, « giacchè i successi temporanei — scriveva — dilegueranno facilmente, sia per effetto del tempo, sia per opera stessa del Mullah, che non esiterà a ricorrere ad infingimenti per rassicurare, dal punto di vista religioso, le popolazioni.

Per contenere il movimento mahdista, il Capo di S. M. osservava facile stabilire presidii a Balad e a Dolo, ma, prima di Makanne riteneva di dover occupare non solo Bur Acaba, ma anche lo Scidle. Concludeva S. E. Pollio, che, allo stato delle cose, sia per procedere alla occupazione graduale del territorio, sia per far fronte alla eventualità di attacchi abissini, e del Mullah, possibili in un avvenire tutt'altro che remoto, fosse assolutamente necessario provvedere alla organizzazione delle nostre forze coloniali, limitandosi intanto alla attuazione di quella parte del programma che più prometteva di riuscire efficace, e cioè: organizzazione delle

truppe dei sultani, con solido inquadramento di ufficiali, occupazione di presidii interni, ed azione politica parallela presso autorità religiose, abissine e inglesi, senza attribuirle però soverchia efficacia.

In quello stesso mese gli Agiuran di Bardera facevano la pace con gli Elai e si sottomettevano al Governo versando anche alcuni fucili. Attuando il programma stabilito, venne decisa l'occupazione di Balad, che avvenne senza incidenti il giorno 20 dicembre. Parteciparono alla spedizione 900 uomini che dispersero un piccolo gruppo di dissidenti presso Bulo Daud e Gicole.

« Da quando il Benadir era stato posto sotto la gestione diretta dello Stato — scriveva il comm. Carletti, che lasciava l'ufficio di Governatore della Somalia il 10 gennaio 1910 — con poco si è fatto molto, e sotto un certo rispetto, cioè sotto il rispetto politico, moltissimo (1)...

« Al Benadir si è fatto tutto ciò che Governo, Parlamento e Paese volevano che si facesse. Ci si è stabiliti saldamente nella costa (occupazione di Gilib, 16 dicembre 1907, occupazione di Danane, 15 marzo 1908, occupazione di Meregh il 20 aprile successivo); si è estesa la nostra signoria effettiva sulle regioni del basso Scebeli (occupazione di Barire il 22 agosto 1908, occupazione di Afgoi, Gheledi il 2 settembre successivo, occupazione di Balad, Tetteile il 20 dicembre 1909); si è data tranquillità e sicurezza a tutta la regione tra il mare, lo Scebeli e il Giuba; e conservate amiche e fidenti le popolazioni.

« In conclusione: di quei brani dispersi e scuciti di colonia, si è fatta una Colonia. Si è organizzata una amministrazione, semplice, snodata, economica; si è creato un corpo di buone milizie coloniali e un corpo di polizia; si è dato soddisfacente assetto al servizio doganale, si è istituito un regolare servizio postale; le città della costa si sono ingrandite ed abbellite; a Mogadiscio si è eretto un discreto ufficio ed annessi per la dogana, si è iniziata la casa di Governo, si è creato un nuovo quartiere per sfollare la città dall'elemento indigeno più umile; nelle città, nei presidii, ovunque c'è un nostro rappresentante, la tranquillità e l'ordine regnano, e la nettezza e l'igiene sono curate. Si è aperta qualche via, si è squarciata in parecchi punti l'insidiosa boscaglia, si sono fatti modesti, ma proficui esperimenti di coltivazione del cotone, del caucciù, degli ortaggi, delle palme da cocco; si è istituito inferme-

(1) T. Carletti: « I problemi del Benadir ». Viterbo, Ed. 1912.

rie e ambulatori a Mogadiscio, Merca, Brava, Giumbo, Afgoi, si sono aperti nuovi mercati, ampliati quelli esistenti. Fu istituito un ufficio agrario e nel 1909 si fece largo acquisto di semi, piante, attrezzi agricoli e strumenti metereologici; tra il 1907 e il 1908 furono iniziate le concessioni di terre a scopo agricolo nella Goscia e nella regione di Brava; nel 1908 si istituì una agenzia commerciale tra gli Arussi, nel 1909 un'ispezione commerciale nel Giuba e la compagnia di navigazione; nel 1909 fu introdotta la besa italiana e al tallero, merce-argento più che moneta, e perciò di valore incostante, si pensò di sostituire una nostra rupia. Oltre i piccoli battelli della Compagnia Cowsice, nel 1908 cominciarono a toccare regolarmente le coste del Benadir i piroscafi della Deutsche - Ost.-Afrika Line e nel 1909, iniziò viaggi mensili di navigazione una Compagnia italiana. Tra il 1908 e il 1909 fu studiato il tracciato di un tronco ferroviario da Mogadiscio a Gheledi e compilato il relativo progetto da esperti ingegneri.

« Intanto, a cura della R. Marina, sorgevano stazioni R. T. a Lugh, Bardera, Giumbo, Brava, Merca, Mogadiscio, Itala, mettendo così in rapida comunicazione i centri più importanti della Colonia, in attesa di potere, mediante l'erezione di stazioni ultrapotenti a Mogadiscio e Asmara, comunicare con l'Italia; la R. nave *Staffetta* studiava e precisava l'idrografia delle coste del Benadir . . .

« Malgrado la scarsità di mezzi (il bilancio del Benadir, dalle 8-900 mila lire, salì ad un milione e mezzo nel 1907-1908, a due milioni e mezzo nel 1908-1909 con una spesa straordinaria di 3 milioni per le occupazioni) si è riusciti, mercè le chiare e precise direttive del Governo centrale, mercè la buona volontà, se non altro, del Governo coloniale, mercè l'attività, l'abnegazione, la versatilità d'ingegno dei nostri ufficiali e funzionari che, per dirla colla tipica frase evangelica, si fecero tutto a tutti. Essi furono sempre pronti e alacri ad ogni bisogna, umile o alta che fosse, non discutendo mai a chi spettasse di far questo o quello, ma facendo di tutto, soldati, agenti politici, architetti, medici, giudici, agricoltori, impiegati di posta, di dogana, di porto, lieti soltanto di questo, che dall'opera loro un qualche frutto di bene derivasse alla patria lontana . . . ».

Se questo era il lato costruttivo della Colonia, non mancavano, però forze disgregatrici. « Una particolare " maniera forte " come potevano concepirla genti primitive — scriverà il Caroselli — caratterizzava tanto nell'Uebi Scebeli, come nel Nogal e nell'Ogaden, il comando dei capi Dervisci. Essa poteva riassumersi nella

persuasiva formula: a ferro e a fuoco, molto analoga a quella del Mahdismo Sudanese. I Somali del Benadir avevano colto istintivamente e nella più tipica manifestazione estrinseca quella attività dei nostri Dervisci e li chiamavano " Deplèi „ o " Dablèi „ cioè letteralmente " fuoco vi è „ vale a dire: incendiari. Quella parola, che suona un po' alle nostre orecchie come il latino " diabolus „ dimostra quale ne fosse, anche, l'apprezzamento religioso.

« Contro la residenza di Balad caposaldo estremo della nostra occupazione sull'Uebi si accanivano le ostilità di pseudo Dervisci capitanati da Jusuf Adil. I primi tempi della nostra residenza non trascorsero tranquilli, le incursioni e le razzie ne giungevano sino alle porte e, alla notte, le fucilate non crepitavano lontane . . . Ad infrangere le resistenze e a spazzare il terreno dai sobillatori si effettuarono escursioni e piccole spedizioni punitive oltre Balad ». Fra le azioni di maggior rilievo occorre rammentare quella di Racheilo Omar Gudle effettuata il 7 marzo dal magg. Chiossi con 400 uomini e 4 cannoni.

All'altezza di Gascianlo la colonna fu fatta segno a colpi di fucile da parte dei Dervisci (circa 100 armati di fucile in maggioranza Mobilen) alla distanza di 800 metri. Non si ebbe alcuna perdita, ma il paese di Gascianlo e quello di Racheilo Omar Gudle furono trovati deserti. Gli avversari furono dispersi e inseguiti lasciando sul terreno una diecina di caduti. « Siffatte operazioni militari, tuttavia, che non avevano scopo di stabile operazione territoriale — scriverà il Caroselli — non potevano raggiungere un nemico mobilissimo che conservava sempre l'iniziativa dell'azione e sfuggiva ogni volta all'annientamento sperato. Non precedute, nè seguite dall'azione politica a prepararle ed a sfruttarle agli effetti della pacificazione e della sicurezza delle popolazioni locali, conseguivano risultati spesso contrari ai nostri interessi, costringendo le popolazioni ad abbandonare il paese, volta a volta tormentate dalle nostre spedizioni punitive contro coloro che facevano buon viso ai Dervisci, e dalle rappresaglie dei Dervisci contro chi a noi si fosse opposto. Posti, così, tra l'incudine e il martello, gli abitanti si disperdevano cercando rifugio presso i gruppi e tribù affini . . . ».

Nell'aprile 1910, assumeva il Governo della Somalia il senatore Giacomo De Martino, che aveva a suo principale collaboratore, Iacopo Gasparini, nominato poi Segretario Generale della Somalia.

« La Colonia — scriveva il De Martino nella sua relazione — si limitava alla regione compresa tra l'Uebi Scebeli e il mare, oltre a quella che formava, lungo il Giuba, da Giumbo a Lugh, una lunga e poco profonda striscia di terra. In questa regione, allora pacificata, l'autorità del Governo era riconosciuta, ma fumavano ancora le capanne bruciate nella recente nostra occupazione dei villaggi di Merere, di Tetteile ed altri sullo Scebeli, mentre oltre Balad, i villaggi bruciati o deserti, i campi abbandonati dalle popolazioni fuggiasche, erano in preda alle incursioni dei Dervisci fin sotto il forte stesso di Balad, nè meno malsicure erano le comunicazioni tra Berdera e Lugh per le frequenti incursioni degli Ogaden di riva inglese. La Colonia appariva in uno stato di guerra, nè era dato percorrerla senza scorta di armati anche nella parte più tranquilla tra Mogadiscio e Brava. Era paese di conquista, che della conquista sentiva ogni effetto.

« Due vie erano da scegliere, o quella della dominazione armata che aveva prevalso, almeno nei metodi di esecuzione sino allora seguiti, o quella della attrazione graduale a noi di queste genti con opera lenta e progressiva di penetrazione politica. Lo scegliere l'uno o l'altra via dipendeva appunto dal concetto che di questa gente ci si andava formando, mentre da molti si pensava che il carattere del Somalo, chiuso, diffidente, simulatore, non potesse ispirare fede maggiore dell'arma terribile che porta al fianco, e l'anima sua fosse tutta compresa nel sinistro luccicare del billao. Un principio doveva su tutti gli altri prevalere, e cioè che la politica fosse diretta a regolare, più che le relazioni individuali, le relazioni delle cabile e dei rer tra loro, e però sul riconoscimento della cabila e del rer come personalità proprie, si dovevano fondare i nostri rapporti giuridici e politici con le popolazioni indigene ».

Nei rapporti politici e alle opere di preparazione politica l'azione di Governo si doveva applicare nella conoscenza più esatta dei rer e delle cabile tra loro, prendendo informazioni, stringendo legami coi capi e santoni, intervenendo a derimere contese, placare offese e vendette, chiamando i capi a trattare davanti ai residenti i torti scambievoli e comporre le divergenze convocando le assemblee indigene (scir), dove coi capi intervengono le cabile stesse. « Ed in questo indirizzo — aggiungeva il sen. De Martino — era dinanzi a me l'esempio migliore che io mi potessi avere, nell'azione spiegata da Ugo Ferrandi con una conoscenza ed esperien-

za profonda di quelle genti, presso delle quali, egli, usando quei mezzi, ha acquistato l'autorità di un loro proprio santone ».

Con questi chiari concetti il senatore De Martino si accinse alla esecuzione del suo programma, che comportava la estensione delle occupazioni dirette, dapprima lungo l'Uebi Scebeli fino in prossimità degli incerti confini con l'Etiopia e, successivamente, nelle regioni di Bur Acaba e Baidoa fino a Dolo; in ultimo, poi, il congiungimento intermedio di quei punti estremi. In particolare: l'estensione graduale del nostro dominio mediante l'azione politica di irradiazione progressiva e l'occupazione territoriale da zona pacificata a zona pacificata, con quel sistema di attrazione della cosiddetta « macchia d'olio ».

In un primo tempo occorreva di iniziare i contatti con le popolazioni ancora fuori del nostro raggio d'azione per convincerle dei nostri pacifici intendimenti e dei benefici che avrebbero potuto trarre dal nostro diretto dominio. In secondo tempo l'azione di forza, anche militare, doveva abbattere i dissidenti e i turbolenti, dimostrando che il Governo combatteva i suoi nemici ed i nemici delle popolazioni sottomesse, per instaurare la pace sociale e l'ordine. In un terzo tempo occorreva sistemare le condizioni interne della regione, ricostituendo l'unità delle tribù, eliminandone i dissidi, liquidando il passato di competizioni e di lotte, ed assicurando nel presente e per l'avvenire, la pacifica evoluzione di tutti i gruppi etnici sotto la suprema autorità dello Stato.

CAPITOLO X.

L'OCCUPAZIONE DELLO SCIDLE E DEL BAIDOA

« La preparazione politica — affermò il De Martino — non poteva essere disgiunta dalla preparazione militare, non tanto per la effettiva occupazione, dove nessun contrasto avremmo avuto, quanto per la affermazione della forza necessaria al nostro prestigio presso le genti più lontane, e per la difesa e tutela dei nostri possedimenti diretti che si venivano ad estendere per una così vasta regione. Il mio concetto era questo, e cioè che, costituiti dei forti presidii nella linea esterna, e appunto nei punti principali di passaggio delle vie carovaniere e dei beveraggi, avremmo ottenuto due intenti, da una parte la completa pacificazione della regione interna, dall'altra un raggio esteso di protezione esterna, poichè necessariamente, le cabile che dimorano anche oltre quella linea di difesa, avrebbero cercato e ottenuto difesa da noi. La pacificazione della regione interna avrebbe gradatamente permesso di mantenere l'ordine con semplici corpi di polizia, e la difesa militare propriamente detta si sarebbe potuto gradatamente ridurre al suo vero obbiettivo, a fronteggiare, cioè, eventualità di incursioni delle popolazioni di oltre confine. L'occupazione dei nuovi territori si sarebbe poi dovuta fare a gradi e progressivamente nella misura della preparazione politica, incominciando dalla regione prossima allo Scebeli e senza limite di tempo e con quella oculata prudenza, come ben disse il generale Pedotti nella sua bella e chiara relazione al Senato del Regno, che consiglia di regolare volta a volta le successive fasi della impresa a seconda delle probabilità di sicura riuscita, soprattutto senza subire le pressioni di un inopportuno desiderio di presto raggiungere i propostisi obiettivi ».

In una relazione inviata al Ministero degli Affari Esteri, il Governatore, dopo di aver accennato alle caratteristiche degli eventuali avversari « che non offrono resistenza alcuna, ma una straordinaria rapi-

dità di movimenti, non muovono a seria guerra, ma ad incursioni veloci a scopo di bottino e si dileguano prima di essere raggiunti », osservava che a nessun servizio di informazioni si era mai provveduto in Colonia, non potendosi chiamare tale la confusa raccolta di notizie contradittorie che da tribù a tribù, nel pericolo che le minaccia, si diffonde sino a noi, e che sono il più delle volte comunicate quando l'evento annunziato è già successo o vicino a succedere. Condannava, il De Martino, il sistema delle spedizioni lontane, che fanno nutrire speranza di continuata protezione, mentre il lontano soccorso non può giungere. « Seguendo quella politica — scriveva — non è un piano meditato e voluto che presieda all'azione di Governo verso scopi precisi, ma sono invece i singoli eventi, così come a caso si presentano, quelli che impongono l'azione del momento. Non se ne accresce, ma se ne menoma il prestigio, nelle condizioni attuali della Colonia; con forze ridotte, con l'incerto prevedere degli eventi che si possono svolgere nel sultanato di Obbia, a noi confinante, non mi è sembrato che, diminuendo le truppe dei presidii, fosse da raccogliere il nucleo maggiore delle nostre forze, e mandarle in lontani paesi per recuperare il bottino depredato a genti a noi non soggette ». A questi concetti aderiva pienamente il Capo di S. M. dell'Esercito, il quale mise subito a disposizione del Governatore il cap. Pietro Verri.

« Molto opportunamente — scriveva S. E. Pollio — il Governatore fa notare che dalla mancanza di un servizio di informazioni deriva la impossibilità di svolgere efficaci operazioni militari, ed io non saprei mai abbastanza lodare il di lui divisamento di voler provvedere prima di ogni altra cosa al grave difetto della mancanza di un efficace servizio d'informazioni ». S. E. Pollio si associava al concetto di condanna delle operazioni « destinate soltanto a far nascere nelle tribù illusioni intorno alla nostra protezione ed esporle conseguentemente alle rappresaglie del nemico non appena le truppe, per necessità di cose, si siano dovute ritirare. Questo modo di vedere coincide pienamente col parere che più volte ho avuto occasione di esporre in argomento, sì che ogni mia insistenza al riguardo è superflua. Solo qui noterò quanto sia riuscita propizia la decisione del Governatore di non assecondare la proposta di una sollecita occupazione dello Scidle ». Conveniva, S. E. Pollio, nella bontà del concetto di portare la nostra occupazione verso il confine politico e di addensare colà le nostre truppe, ma aggiungeva: « ben inteso che l'occupazione oltre che una linea esterna di presidii, dovrà avere nuclei resistenti di sostegno, atti per la loro entità ad opporsi alle incursioni verso

l'interno di avversari che, comunque, abbiano superata la linea stessa, tanto più che, in massima, poco affidamento potrebbe farsi sul reciproco appoggio dei vari presidii ». Così pure conveniva nella sostituzione dei presidii fissi con elementi di polizia, rendendo disponibili più forze per la protezione dei confini. Per la attuazione, il Capo di S. M. riconfermava ancora una volta la necessità di provvedere sollecitamente alla organizzazione militare.

In obbedienza ai concetti esposti, nel luglio 1910, il Governatore inviava in missione politica nel territorio degli Elai, degli Eledi e degli Elile, il cap. Ferrandi col cap. Garelli ed una scorta di 50 ascari da Bardera a Lugh allo scopo di stringere relazioni con i capi e le popolazioni. La missione attraversò i paesi di Bur Acaba, Baidoa e Revai, ovunque accolta pacificamente. Così da Lugh come da Audegle dove, per ragioni di commercio, convenivano le genti della regione di Baidoa e di Bur Acaba, furono mantenute e coltivate le relazioni con i capi e con i santoni dell'interno, dove furono pure inviati abili informatori, scelti fra individui di notevole influenza religiosa.

Per quanto riguarda i protettorati ed il Mullah, il Governatore rilevava la potenza guerresca, « più che religiosa, di quest'ultimo. Egli mantiene con le depredazioni fedeli a sè, i propri seguaci, paurosi gli altri che, divisi tra loro, non muovono a guerra con uno scopo, ma a razzia oppongano razzia, a depredazioni, depredazioni ». Per i protettorati il pensiero del De Martino fu chiaro ed esplicito in un suo rapporto in data 29 aprile 1910, subito dopo una visita da lui effettuata: « nessuna azione dell'Italia che possa involgere dirette responsabilità; accordi con le tribù e sultanati per stringerli a noi e fortificarne la situazione contro le invasioni del Mullah; studio e vigilanza speciale nell'evitare fatti particolari che possano dare motivo od occasione ad una intromissione da parte nostra ». Nella visita, il figlio del vecchio Jusuf Alì, ormai completamente cieco e impossibilitato di muoversi, manifestò il grave timore di una invasione del Mullah. « Unica salvezza — disse — era quella di raccogliere 10.000 uomini e di spingersi su Illig ». Giustamente temendo le conseguenze di tale atto, che il Governatore non mancò di ritenere inspirato da intelligenze straniere, S. E. De Martino inviò nell'agosto il maggiore Chiossi ad Obbia con l'incarico di sconsigliare al sultano una azione offensiva, inducendolo invece a fortificarsi, occupando, se del caso, Gallacaio (Rocca Littorio) ed El Bur ed orientando, in tale senso, il residente di Obbia, cap. Crispi. V'era stata anche in quel periodo la minaccia di 600 Bagheri, inviati da uno zio del Mullah, che pareva

intendessero marciare su Balad-Tetteile, ma il concentramento delle nostre forze li aveva indotti a ritirarsi, destando però le preoccupazioni del sultano di Obbia che da ogni fatto traeva motivo per appoggiare le sue richieste. Il Capo di S. M. dell'Esercito, informato, concordò pienamente sulla linea di condotta espressa dal Governatore della Colonia e la missione Chiossi confermò la necessità di impedire alle genti di Obbia qualunque atto. Nell'agosto stesso, il Governatore, mentre percorreva le regioni da noi occupate, scriveva al Ministero degli Affari Esteri: « Da tutte le informazioni raccolte risulta che, occupata la linea Dolo-Lugh-Scidle, noi non avremo difficoltà per ordinare e tenere soggetta la regione ». Il favore delle popolazioni, il desiderio della protezione dai razziatori, il beneficio economico derivante dalla presenza dei presidii militavano infatti a favore. Riteneva il De Martino che le stesse forze necessarie nel primo momento della occupazione, non tanto per superare eventuali resistenze, quanto per stabilire e fortificare i punti di difesa della linea occupata, sarebbero state sufficienti per assicurare la quiete in tutta la regione dello Uebi Scebeli, dando modo al Governo di metterla in valore. A riguardo di eventuali minacce abissine il Governatore riteneva di poterle per il momento, escludere, mentre prevedeva conflitti cogli Ogaden. Chiedeva l'aumento del contingente, che doveva essere portato a 5000 uomini per la creazione dei presidii della linea avanzata, e per la necessaria organizzazione militare derivante dalla maggiore estensione del territorio soggetto. A questo concetto si associò il tenente generale Pollio, esprimendosi favorevolmente per la occupazione dello Scidle « condotta peraltro con rigorosa coerenza, allo scopo essenziale di stabilire tra il Giuba e lo Scebeli una linea fortificata a scopo di protezione della vasta zona compresa fra i fiumi e il litorale, appoggiandosi ad occidente al Giuba (tratto Dolo - Lugh) e ad oriente allo Scebeli, venendo così a creare una vera e propria area di sicurezza a tergo di essa, in modo da tutelare le attività lavorative e permettere il consolidamento della Colonia, riservando a tempi più maturi la sua espansione sino alla frontiera che era, e doveva essere per lungo tempo, oggetto di controversia ».

Intanto il Comando delle truppe preparava il piano tecnico per l'occupazione di nuovi territori al di là dell'Uebi Scebeli, che in sintesi, prevedeva la costituzione di due gruppi, uno a Lugh, l'altro a Balad, ciascuno di 4 compagnie di fanteria e 2 sezioni mitragliatrici, e una riserva centrale di 6 compagnie, 1 batteria da montagna, un riparto esploratori a cammello, lasciando fuori dei gruppi la compa-

gnia cannonieri, nonchè quattro compagnie da dislocarsi nel Giuba inferiore, nella costa e nell'Uebi Scebeli inferiore. Il Comando del Corpo di S. M. esaminato il progetto, convenne sostanzialmente sulle proposte di ordinamento studiate, ma ritenne preferibile il raggruppamento delle compagnie in 4 battaglioni, anzichè in gruppi, riserva centrale e compagnie autonome; non ritenne opportuna la costituzione di un reparto esploratori, ma considerò necessario avere tale elemento organicamente assegnato alle compagnie o ai battaglioni.

Ai primi di ottobre del 1910, essendo diventate frequenti le molestie e le razzie dei predoni nello Scidle, e specialmente verso Racheilo Omar Gudle e Auadlei, appoggiate da gruppi di Dervisci, i quali, armati di fucile, spargevano il terrore tra gli abitanti, il Governatore ordinò al residente di Balad di compiere una ricognizione nella regione. Giunta notizia della presenza di ribelli armati di fucile ad Adalou e ritenendosi che essi potessero portarsi a Racheilo Omar Gudle e dintorni, il giorno 4 ottobre, due compagnie ed una centuria di Eritrei mossero su due colonne, separate dal corso dello Uebi Scebeli. La colonna di riva destra, comandata dal cap. Corso e formata dalle compagnie 9ª e 10ª partita da Balad il 4 sera aveva per primo obiettivo Adalou, ove doveva sorprendere i ribelli ed incendiare la zeriba, poi doveva tornare su Bahadlei e Racheilo. Quella di riva sinistra, formata dalla centuria e comandata dal cap. Mazzucco doveva muovere il 5 ottobre su Farbarachi, regolandosi successivamente a seconda degli avvisi ricevuti dall'altra colonna. Le due colonne misero facilmente in fuga gruppi di armati ed incendiarono le capanne di Racheilo. Nuovamente attaccate durante il ritorno a Balad il giorno 7 inflissero perdite agli avversari. Una nuova operazione di polizia, nella stessa località, fu compiuta nel gennaio del 1911, dal cap. Casali con 250 uomini, per ricuperare il bestiame razziato dai ribelli alla tribù Aligal. La colonna, partita alle ore 21 del giorno 9 da Tetteile, riuscì a ricuperare oltre 2000 capi di bestiame, disperdendo i predoni.

In quello stesso mese il Governatore compilava una memoria a riguardo della occupazione dello Scidle, tenendo conto delle osservazioni del Capo di S. M. il quale, considerando l'eventualità di uno spostamento del Mullah nel territorio dei Bagheri, o quella di un atteggiamento ostile delle tribù al di là della futura linea di occupazione, prevedeva la occupazione più a monte di Scidle, sulla linea Dolo - Meregh.

Consigliava S. E. Pollio di « procedere per gradi, non solo per il tempo occorrente nei preparativi ma anche per potere, nelle suc-

cessive operazioni far tesoro delle esperienze e specialmente dell'atteggiamento delle popolazioni che, pur essendo politicamente di nostra pertinenza, restavano in territorio non occupato ». L'occupazione della zona di Scidle doveva avere la precedenza, successivamente si sarebbe dovuto procedere alla occupazione della zona Lugh - Revai - Bur Acaba e quindi, a mano a mano, occupare il tratto centrale della linea Bur Acaba - Dafet, « del quale — scriveva S. E. Pollio — ben poco o nulla si sa ».

Nei riguardi della forza, escludendo qualsiasi ipotesi di pericoli provenienti dall'esterno, il Capo di S. M. dell'Esercito riteneva che l'occupazione avrebbe assorbito non meno di 2000 uomini, « e cioè una metà nello Scidle, ed altrettanti verso Lugh. Fondando quindi sul benevolo atteggiamento delle popolazioni, 4000 ascari potevano essere sufficienti ».

Un nuovo fatto era accaduto: lo spostamento, si disse alla ricerca di pascoli, del Mullah dal Nogal, e S. E. Pollio osservò: « con l'aumento di 600 ascari, tanti quanti occorrevano per portare il Corpo coloniale alla forza di 4000 uomini, non si potrebbe, però, tener testa efficacemente alla situazione, qualora dovessero verificarsi incursioni di capi abissini o del Mullah. Per quanto tali eventi possano ora parere lontani, non è possibile escluderli, e mai previsioni furono più incerte quanto attualmente ».

Non era possibile prevedere quello che avrebbe fatto il Mullah, nè fare previsioni dell'atteggiamento delle popolazioni nell'incerto ambiente etiopico, e perciò il Capo di S. M. faceva voti affinchè la forza fosse portata ad almeno 5000 uomini, bene inquadrata e bene armata, per poter compensare così l'eventuale inferiorità del numero. Tali concetti venivano confermati in una successiva relazione al Ministro della Guerra, generale Spingardi, ed in conseguenza dei pareri favorevoli di tutte le Autorità, la proposta per la occupazione dello Scidle venne presentata in Parlamento che votò la spesa.

In Colonia intanto, il comandante delle truppe, colonnello Alfieri, concretò gli studi di carattere esecutivo e la preparazione poteva dirsi quasi completa, quando lo scoppio della guerra italo-turca arrestò improvvisamente la esecuzione del progetto.

Sospesi, per la neutralità inglese, i reclutamenti in Aden e Mokalla, esaminata la situazione che veniva a determinarsi in conseguenza della guerra che poteva sboccare in una sollevazione dell'Islam, si convenne però, successivamente, di disporre egualmente per la occupazione in progetto, apprestando una base di operazione

a Balad, raccogliendovi i materiali e spingendo una ricognizione per la scelta della località da occupare. Furono stabilite così la località di Mahaddei Uen, nell'ansa dello Uebi Scebeli, l'itinerario da seguire, scartando la via lungo il fiume per evitare zone malsane (vaiuolo - tze tze), e si destinarono alla operazione due compagnie di Balad (1ª e 7ª), due di Mogadiscio (6ª e 8ª), la sezione mitragliatrici, la compagnia cannonieri e il reparto cammellato, lasciando di presidio a Balad l'11ª compagnia ed a Mogadiscio la 12ª.

Nei mesi di gennaio e febbraio del 1912 i materiali occorrenti furono trasportati a Balad e in parte a Mahaddei Uen ed il 15 febbraio il comando delle truppe emanò gli ordini per il concentramento delle forze a Balad donde muovere il giorno 27 febbraio su Mahaddei Uen che doveva essere occupata il 1° marzo. Il movimento si iniziò alle ore 6 di quel giorno e alle ore 9 ¼ del mattino del 1° marzo la colonna raggiungeva Mahaddei Uen salutando l'innalzamento del tricolore con 25 colpi di cannone (*schizzo* 23). Alle ore 16,30 giungeva il Governatore, accolto festosamente dalla popolazione e da una folla di nativi, accorsa a salutare gli Italiani. Nei giorni successivi le truppe si sistemarono nella località, quindi effettuarono una ricognizione lungo lo Uebi Scebeli, per Dinlave, Mansur, Dudubble, spingendosi ad Afgoi Addo, ovunque accolte entusiasticamente. Il giorno 11 marzo una nuova ricognizione di 2 compagnie fu effettuata verso Itala, mentre un distaccamento di questa località, rinforzato da reparti di Uarsciek, le muoveva incontro. Il congiungimento fu effettuato il giorno 12 a Bio Addo. Il mattino del giorno 20 il Comando rientrò in sede lasciando a Mahaddei Uen il maggiore Pantano. Nel ritorno il colonnello Alfieri effettuò una escursione nel Dafet, raggiungendo da Badio la località di Uanle Uen, caratteristica per i suoi 250 pozzi, quindi attraversato lo Uebi Scebeli, per Afgoi, la colonna rientrò a Mogadiscio.

Tre mesi dopo, il Governatore De Martino, da Itala si portava a Mahaddei Uen ovunque accolto festosamente. « I territori dello Scidle e dei Mobilen — scrisse nella sua relazione — formano una sola regione, un vastissimo piano di grande feracità, il vero granaio della Colonia. Le guerre e le razzie avevano, nei due anni precedenti a questi, fatto fuggire gli abitanti e i pochi rimasti non avevano potuto lavorare le terre. Ora questa regione è un vero sorriso ».

Occupata così stabilmente la regione dello Scidle, occorreva ora, per completare il programma, stabilirsi nei territori di Bur

Acaba e Revai, collegando le nuove occupazioni con quelle precedenti, mediante un distaccamento nella zona intermedia, più precisamente nel Dafet, a Uanle Uen, località che gli accordi con i capi locali e le ricognizioni effettuate indicavano rispondente allo scopo.

E poichè Uanle Uen, sarebbe stata, inoltre, una buona base di operazione per le successive occupazioni, ai primi di agosto, una compagnia (11ª) vi si trasferì da Balad sistemandovisi convenientemente, mentre si disponeva per i lavori della camionabile Afgoi - Uanle Uen che vennero ultimati nel febbraio - marzo 1913. « Non è dubbio — scriveva il Governatore — che continuando nell'azione politica di persuasione con i *rer,* potremo, a momento opportuno, trovare un terreno preparato in modo da essere, dovunque, accolti senza ostilità, nè più, nè meno di ciò che è avvenuto nello Scebeli.

« Non tanto però per la occupazione dei territori che facendosi tra popolazioni ligie ed amiche, si potrà compiere in modo facile e pacifico, quanto per il sicuro possesso da ogni imprevedibile caso, di una così vasta estensione di territorio, è necessario che la forza dei vari presidii sia a tale obiettivo commisurata. E' perciò mio intendimento, d'accordo col comandante delle truppe, che da una parte, cioè nel lato orientale, sia mantenuto per i presidii dello Scidle, del Dafet, una buona base sul medio Scebeli, un buon nerbo di truppe per far fronte a qualsiasi eventualità, e dall'altro si abbia la forza necessaria per fortemente presidiare Lugh, Baidoa, Bur Acaba. Il movimento delle truppe verso i nuovi territori dovrà perciò dipendere dal compimento, maturamente fatto e senza fretta ingiustificata della preparazione politica; dal fatto di portare il contingente delle truppe al limite minimo indisipensabile (4000 uomini) e di aver pronti i mezzi logistici ».

Nel marzo del 1913 il comandante delle truppe diramò le norme generali per la preparazione ed il 26 maggio il colonnello Alfieri dispose per i movimenti dalle varie sedi al posto di radunata di Uanle Uen. Le informazioni che si avevano sulle strada da percorrere fino a Bur Acaba facevano ritenere che il percorso potesse essere compiuto in cinque tappe, passando per la regione di Bur Eile. Nelle prime tre tappe non si sarebbe trovata acqua, ed anche per le altre non si poteva fare assegnamento sicuro sul rifornimento idrico. Fu deciso quindi di costituire depositi di acqua nelle prime due località di tappa, di portare al seguito, in casse zincate, l'acqua per due giornate di marcia e si suddivise il corpo di operazione in due scaglioni, marcianti ad una tappa di distanza.

Questa disposizione, « che a primo aspetto poteva sembrare criticabile, — scriveva il colonnello Alfieri — non lo era in realtà, anzitutto perchè l'operazione si svolgeva tra il favore delle popolazioni, ed anche perchè avrebbe presentato eguale pericolo una sola colonna pesantissima, obbligata a marciare per uno, quasi sempre attraverso la boscaglia ».

Alla metà di marzo, le forze disponibili erano state ridotte dall'invio di un battaglione di ascari in Libia, ma il corpo di spedizione non soffrì alcuna riduzione, poichè si provvide a rinforzare i reparti destinati a rimanere nelle località di prima occupazione. Il 1° giugno il colonnello Alfieri emanò l'ordine di massima per l'operazione (*allegato* 32). Il movimento da iniziarsi nei giorni 15 e 16 giugno doveva ultimarsi con l'arrivo dei due scaglioni nei giorni 19 e 20 a Bur Acaba quindi, lasciata una compagnia di presidio in quella località, la colonna doveva proseguire per Baidoa. Dal 2 al 7 giugno il comandante delle truppe effettuò una ricognizione della zona ed il giorno 9 cominciarono i movimenti per la radunata. Il primo scaglione, agli ordini del col. Alfieri e composto da 3 compagnie di fanteria, una sezione mitragliatrici, un reparto cammellieri si riunì a Dummai, a 2 ore circa da Uanle Uen, in direzione di Bur Acaba; il secondo scaglione al comando del magg. Bessone, e formato da 2 compagnie si riunì ad Uanle Uen. La carovana fu convenientemente ripartita fra i due scaglioni. Le tappe prescelte furono Madamarodi, Saa Jeroi, Scerfole, Bur Eile ed i movimenti iniziati il mattino del 15 giugno furono compiuti con cronometrica regolarità (*allegato* 33). Il giorno 20 il Governatore passava in rivista le truppe a Bur Acaba, quindi sistemata la 11ª compagnia, con la colonna mosse il 23 giungendo, al mattino del 25 giugno a Baidoa. Il 29 giugno, istituiti i presidii tra il favore delle popolazioni, il Governatore rientrò in sede, illustrando, in una relazione inviata al Ministero degli Affari Esteri i risultati conseguiti. La delimitazione dei nuovi territori era segnata dalla linea basso Uebi Scebeli (Avai) - Balad - Bulo Burti - Lugh, ma il fatto che le cabile dei Rahanuin, Galgial, Badi Addo, Abgal si accostavano oramai volentieri a noi, permetteva di estendere virtualmente il nostro possesso in conseguenza dei continui atti di sottomissione che avvenivano.

L'accrescersi tuttavia della nostra influenza sui Badi Addo, su gran parte dei Galgial sulla destra del fiume, e dall'altro lato sugli Abgal, stanziati sulla riva sinistra, faceva però sorgere nuove preoccupazioni, così per le minacce da parte abissina che da parte

del Mullah. Queste tribù erano a contatto coi Bagheri, ligi al Mullah, e con una notevole frazione degli Auadle che aveva fatto causa comune coi Bagheri stendendosi, così, verso il sultanato di Obbia e minacciando gli Abgal, i Badi Addo ed i Galgial che si erano sottomessi. D'altra parte i dissidenti Agiuran, cercavano di ritornare alle loro sedi, ma all'invito di deporre le armi abbandonarono il territorio rifugiandosi tra gli Abissini. Il Commissario dell'alto Uebi Scebeli, maggiore Bodrero, sulle direttive del Governo, mentre mantenne unite le genti a noi sottomesse, raccogliendole in un grande *scir* tenuto a Gialalassi il 15 settembre, cominciò ad inquadrare i giovani, istruendoli nel maneggio delle armi, in modo da dare attuazione pratica al progetto De Martino per la organizzazione di bande per assicurare così la difesa del territorio. Subito dopo il Mullah protestò vivamente. La lettera consigliava al Console italiano del confine di riflettere a quello che era capitato agli Inglesi, per non dover piangere gli stessi mali, e per dimostrare le sue intenzioni pacifiche, invece di spargere sangue, chiedeva di consentirgli di comprare e vendere sui nostri mercati, inviando bestiame ed acquistando cotonate, liberando infine 400 schiavi. In realtà il Mullah temeva un'azione combinata da parte nostra e del sultano di Obbia per staccare dai Bagheri quella frazione degli Auadle, precludendogli così i rifornimenti di armi e munizioni che i Bagheri gli procuravano da Harrar attraverso l'Ogaden. Alla protesta del Sayed fu data risposta verbale evasiva invitandolo alla tranquillità, ma intanto gli armati del sultano di Obbia riuscivano a ricuperare il bestiamo loro razziato dagli Auadle respingendoli verso lo Uebi Scebeli, dove le popolazioni, a loro volta reagirono contro i predoni. Nel dicembre il Mullah era costretto a rivolgere appelli ai suoi partigiani per raccogliere viveri e per accrescere il numero dei suoi seguaci, ma con esito negativo. Molte frazioni rientravano alle loro sedi e si dimostravano pienamente disposte a reprimere tentativi di disordine ed a difendersi da elementi esterni; gli stessi Ogaden, effettuata una razzia, riconducevano il bestiame predato ed in complesso la situazione generale si rivelava sempre più soddisfacente. Il 9 gennaio, ad Alula, si stabiliva la sede del Commissariato settentrionale, assunto dal Ferrandi; alla metà di marzo si istituiva una residenza a Missarole, collocando un posto di tappa e di collegamento con Mahaddei Uen, a Giblane, e nel mese successivo, nella sua visita alla zona, il Governatore istituiva la

residenza di Tigièglò, dove fu costruito un forte e collocato un presidio per sbarrare la strada ai Dervisci.

In quello stesso mese, col sultano di Obbia si definiva la questione dei confini col protettorato, interessante per ristabilire la tranquillità tra gli Uaesle ed evitare facili conflitti colle genti del sultanato. La linea di confine dal litorale (2 km. a nord di Fah) si internava perpendicolarmente alla spiaggia sino a una profondità pari alla distanza di Harardera al mare, raggiungendo poi, parallelamente alla costa Harardera, che rimaneva nel protettorato, quindi, i pozzi di Dirri (a sud di El Bur). Da Dirri allo Uebi Scebeli la delimitazione restava provvisoriamente non definita, a cagione del transito, nella regione, di genti di diverse tribù.

Ai primi di maggio 1914 una colonna di 250 ascari e 150 uomini di banda, col Commissario dell'alto Uebi Scebeli effettuò una escursione sulla destra del fiume, spingendosi sino a Bulo Burti, e nella terza decade di giugno, in Mahaddei Uen, il Commissario adunò tutte le cabile appartenenti all'alto Uebi Scebeli in un grande *scir* nel quale fu dichiarato solennemente la chiusura di tutte le vertenze anteriori al maggio, si affidò alla giurisdizione delle residenze la delimitazione dei confini tra le cabile degli Auadle e quelle dei Badi Addo e degli Abgal, delimitazione da compiersi entro tre mesi dalla data dello *scir,* ed infine si giurò alla presenza del Governo, la pace completa fra le genti Auadle e le tribù Badi Addo, Galgial, Abgal, Mobiten e Rahanuin. Risultato notevole per la tranquillità di una vasta regione a cavallo dello Uebi Scebeli. Nello stesso tempo si accentuò la tendenza dei capi ad affluire a Lugh per risolvere le loro vertenze; la residenza di Baidoa poteva così costituire la sua banda armata tra quelle stesse popolazioni Arien e Lissan che meno sembravano disposte a fornire il contingente, e a Bulo Burti, il capo degli Auadle si rese garante, per iscritto, della tranquillità della sua cabila.

Parallelamente all'opera di penetrazione pacifica politica procedeva l'organizzazione militare. L'organico delle truppe della Somalia da 4000 venne portato a 3000 uomini abolendo tutte le centurie presidiarie, salvo quella di Mogadiscio che ebbe funzioni di deposito, e riducendo a 9 le compagnie di fanteria, ciascuna di 3 centurie. Duecento cannonieri e cento uomini per il servizio delle mitragliatrici completarono l'organico suddetto. Per la sicurezza e per la difesa del territorio, secondo le accennate proposte del Governo della Colonia, si ricorse largamente alla istituzione di

nuclei di *gogle,* armati di fucile, e di bande ugualmente armate, che agivano, secondo necessità, agli ordini dei capi delle cabile cui appartenevano, nel loro stesso territorio. I *gogle,* tratti in genere dalle migliori famiglie dei paesi, costituivano già in passato una specie di milizia locale. Il comando delle truppe, a questo riguardo, si espresse favorevolmente sullo inquadramento dei Somali, che da quanto era dato osservare, dopo breve periodo d'istruzione, per coesione, disciplina, capacità, nulla avevano da invidiare ad altri reparti, prendendo esempio da una centuria, costituita a Mogadiscio ed inviata in Libia. Per le artiglierie, 4 pezzi da 75 B. mont. vennero destinati a Baidoa, 4 pezzi da 87 B. a Mahaddei Uen, inviando 4 cannoni da 75 B. mont. a Bulo - Burti; 4 pezzi da 87 B. furono destinati a Lugh, sostituendo 4 cannoni da 75 B. mont. che rimasero a Lugh quale riserva. Con 4 cannoni da 75 B. mont. venne costituita una batteria mobile, munita di un avantreno da sbarco modificato, trainata da pariglie di muletti abissini.

Si provvide, inoltre, alla sistemazione definitiva dei presidii. Fu ultimata la ridotta difensiva di Lugh, rialzando il ciglio di fuoco in modo da avere il dominio sull'altra sponda del fiume a sud della penisola di Lugh Guddei e sul terreno a sud dell'istmo di Gesira, preparando apprestamenti per la sezione mitragliatrici e le postazioni per la batteria, prevedendo la definitiva sistemazione della difesa nell'anno successivo. Pure a Baidoa si iniziarono, nel giugno, i lavori di costruzione di una grande ridotta e di una ridotta più piccola, alle quali fu dato il nome dei capitani Bongiovanni e Molinari, caduti il 15 dicembre 1907 a poca distanza dalla località. A Uegit, Oddur, Tigieglò, Missarole e Bulo-Burti vennero progettate ridotte difensive; iniziati i lavori di sistemazione della truppa nelle varie località citate, provvedendo, inoltre, a costruire le strade Bur Acaba - Baidoa, Mahaddei Uen - Bulo Burti, Mahaddei Uen - Missarole, e le piste Baidoa - Oddur e Missarole - Tigieglò, valendosi degli ufficiali, dei graduati ed ascari e della mano d'opera di nativi sottomessi.

Per prevenire, infine, la possibilità di eventuali complicazioni con l'Etiopia, non potendosi fare affidamento, nè sperare, sullo invio di rinforzi, fu concretato un progetto per la difesa della Colonia. Poichè le incursioni nemiche avrebbero dovuto seguire la linea dello Uebi Scebeli, o puntare su Lugh, o verso Baidoa, furono costituiti, coi presidii esistenti, due settori. Quello di Baidoa, definito a nord dalla linea Lugh - Oddur (sino a metà strada tra Oddur e Tigieglò) ad

ovest dal Giuba, nel tratto Lugh - Bardera e ad est dal tratto Oddur - Tigieglò - Uanle Uen, e quello di Mahaddei Uen, delimitato a nord dalla linea Bulo Burti - Tigieglò, ad est, dall'Uebi Scebeli da Bulo Burti a Balad, a sud da Balad ad Uanle Uen e ad ovest dal tratto Uanle Uen - Oddur. Le truppe ivi dislocate, col concorso delle milizie locali avevano il compito di difendere i centri stessi, di ostacolare l'avanzata avversaria facendo il deserto e ritirando le popolazioni dietro le linee difensive, mentre una riserva mobile di 1100 uomini doveva concentrarsi ad Uanle Uen e Bur Acaba per fronteggiare gli eventi.

Le occupazioni territoriali furono, più tardi, oggetto di appassionata discussione in Parlamento, ed il Governatore De Martino, in una relazione inviata al Ministro delle Colonie Ferdinando Martini, così illustrò i concetti che lo avevano guidato nell'opera compiuta: « La linea Lugh - Baidoa - Bur Acaba- Scebeli, fissata dai Ministri Tittoni e Guicciardini come limite di occupazione non aveva neanche il carattere di barriera ma di fronte di sosta, non rispondendo ad alcun carattere di evidenza geografica, nè di delimitazione etnica. Non aveva neanche carattere topografico di un allineamento marginale tracciato in coerenza a qualche tradizione storica od opportunità politica, nè infine aveva valore strategico o comunque dipendente dalla ragione militare. Rispondeva unicamente alle nostre possibilità del momento, sia per fronteggiare offese dall'Etiopia, o dal Mullah, sia per assicurare la sovranità nel territorio occupato ». Il Governatore osservava che le occupazioni del 1910 e 1913 « avevano attratto a noi, e pacificato, le popolazioni di stirpe Auia verso Mahaddei Uen e quelle di stirpe Rahanuin verso Baidoa, ma l'opera politica rimaneva incompiuta non potendo dare assistenza e difesa alle genti a noi soggette e a cui, pure, promettevamo protezione. Sullo Scebeli, oltre Mahaddei e nelle regioni che fanno capo al Baidoa e a Bur Acaba, cabile popolose e guerriere avevano disertato il partito dei mullisti e si erano strette a noi, ma quelle a nord erano della stessa famiglia etnica di quelle a sud. Potevamo tenere queste a noi soggette e devote ed abbandonare quelle alle vendette e rappresaglie dei mullisti ? Quale prestigio ne sarebbe rimasto a noi ? E non si sarebbe venuti con ciò a scuotere quella stessa sicurezza interna che ora si dà da alcuni come ragione di timore per le avvenute occupazioni ? ».

« Quando fu stipulato con l'Etiopia l'accordo del 1908 — scrisse il De Martino — che determinava le genti che dovevano rima-

nere sotto il dominio abissino e quelle che sarebbero passate sotto il nostro, nè sulle une, nè sulle altre esisteva un potere qualsiasi costituito, nè abissino, nè nostro. Sulle terre di nostra futura pertinenza le cabile vivevano in stato di guerra e di anarchia, e su quelle di spettanza degli Abissini il Governo del Negus esercitava la sua sovranità unicamente con l'invio di orde armate per riscuotere i tributi, cioè per compiere depredazioni. Cosicchè se, a misura che noi ci siamo avanzati verso settentrione, abbiamo, nei territori retrostanti alla nostra occupazione, stabilito l'ordine e la pace, nei territori non occupati da noi, come in quelli soggetti all'Abissinia, l'anarchia più completa continuava a perdurare. A ciò si aggiunga che nell'Alto Scebeli si erano andati man mano raccogliendo seguaci del Mullah, che poi andavano scorazzando e depredando le popolazioni vicine. A settentrione perciò, dei nostri presidii le popolazioni disertavano le contrade e le razzie si facevano, per il fatto stesse di quell'esodo, più vicine e pericolose. Così, per la occupazione da noi fatta lungo la linea dei presidii fortificati (linea che veniva ad artificiosamente interporsi tra cabile della stessa stirpe quando le stesse cabile non intramezzava), se le popolazioni avevano protezione sicura all'interno, erano completamente abbandonate alle incursioni al di fuori ».

Concludeva il De Martino sostenendo la necessità di assicurare la completa protezione delle genti a noi sottomesse e ribadendo che la occupazione « fu opera prudente e non avventurosa, prudente nel senso che aveva garantito la completa pacificazione all'interno; non avventurosa, e prova ne era il modo col quale era stata compiuta, nel senso che nessuna incognita si poteva incontrare e che, esclusa ogni più lontana eventualità di rivolte all'interno, era solo necessario organizzare un sistema di difesa idoneo a respingere gli attacchi dall'esterno » (*schizzo* 24).

* * *

« La Somalia, ed i suoi fiumi, con le sue terre ubertose, di clima sano e temperato, ha ormai acquistato la unità politica ed economica che determina il carattere proprio di una Colonia e nei suoi ordinamenti civili e politici, nulla può invidiare, ho l'orgoglio di dirlo, alle colonie più progredite dell'Africa. Estesi i confini del reggimento diretto del suo Governo in modo che la pace e la sicurezza più completa regnano nel vasto territorio, noi abbiamo stretto con le popolazioni indigene vincoli duraturi, fondati sopra interessi

che collimano e s'integrano coi nostri stessi interessi. Le arti della civiltà si vanno diffondendo naturalmente con l'azione di Governo e con le opere di Stato, di cui le popolazioni sentono ogni giorno più i benefici. Ora, dunque, s'apre al lavoro, alle energie, al campo italiano, un campo di sicura produzione ».

Così il senatore De Martino, all'Augusta presenza di S. M. il Re e di S. M. la Regina Madre, il 27 febbraio 1913, nell'Aula Magna del Collegio Romano aveva illustrato una affascinante visione della Somalia, toccando con rapida e felice successione gli argomenti più salienti della impresa coloniale. « . . . Ecco Mogadiscio, la sede del Governo. Vedi di lontano le alte torri di ferro della stazione radiotelegrafica ultra-potente che la parola della Patria lontana fa volare negli spazi, opera magnifica e vanto della R. Marina, e vedi la vecchia torre detta Mnara che data da più di mille anni, e sembra contrapporsi al nuovo faro, primo simbolo di civiltà, che addita ai naviganti, sulla costa infida, tra i frangenti pericolosi, la via sicura. Mogadiscio è tutta rinnovata, con il palazzo del Governatore, il palazzo del Comando delle Truppe, l'ospedale, il carcere, il circolo e tanti edifici che sono sorti per incanto in così breve tempo e che ne fanno un'elegante cittadina... E così vedi Merca, con le sue bianche case mollemente sdraiate sul lido. Un'attività nuova anima la graziosa cittadina. E vedi Brava, coi suoi bei palmeti, così singolarmente privilegiata dalla natura grazie a quegli isolotti, detti Scillani, che formano per sè stessi il naturale inizio di una difesa foranea. E difatti, profittando della naturale disposizione dei luoghi, è stato fatto il progetto del porto di Brava che per ora riunendo con un molo uno degli isolotti alla terra ferma, darà sicuro approdo alle navi di minore cabotaggio; in seguito, allacciando insieme i vari isolotti in una sola difesa foranea e questa alla terra ferma si otterrà con un vasto specchio d'acqua perfettamente chiuso un porto che potrà essere uno dei più sicuri dell'Oceano Indiano. E sarà davvero la vita di tutta la Colonia, poichè se ora faranno ad esso capo le strade che andiamo facendo e che sono già percorse da autocarri ed automobili, in seguito da quel porto partirà la ferrovia... Ecco Lugh, la penisola formata dalla sinuosità del fiume, lontana, sull'Alto Giuba, dove il prode capitano Ferrandi si chiuse a tempo della nostra guerra con l'Abissinia, e con pochi uomini resistette alle orde degli Amhara, Lugh dov'è la tomba dei capitani Molinari e Bongiovanni, da me venerati al cospetto degli indigeni, esempio e monito delle virtù loro e del valore... E scendendo

il fiume vediamo Bardera, la città santa, e Revai e Bidi e Gelib, ridenti villaggi, le cui brune capanne spuntano dal verde fogliame dei sicomori e fanno corona alle nuove costruzioni... Ecco Margherita, che porta un nome caro e venerato da tutti gli Italiani, Margherita che con le sue belle casette dalle ampie verande tende ogni giorno più a diventare centro delle nostre attività agricole sul Giuba. Difatti dalla sede della Concessione Romana, situata in mezzo ai fiorenti campi di cotone è un andare e venire, un succedersi di funzionari ed agricoltori che volgono lo studio e l'opera ai primi esperimenti, che dovranno additare norme sicure per l'avvenire.

« Ecco finalmente Giumbo, luogo quanto mai ameno, dal clima salubre e temperato... Da Revai sull'Alto Giuba alle foci del fiume le terre sono tra le più fertili che si possano immaginare, e dove nelle piene l'acqua dilaga, o per antichi canali s'interna, lo sviluppo delle piante è sorprendente ».

E, dopo di aver trattato delle concessioni e dei campi fatti coltivare dal Governo della Colonia e della concessione Riccardi, S. E. De Martino aggiungeva: ... « Ma il nodo dell'azione civile di Governo sta nell'Azienda sperimentale di Stato, sorta da meno di un anno a Genale... A Gheledi, ad Avai, ad Audegle, a Balad, i nuovi ponti da noi costruiti, non solo aprono tra le rive opposte del fiume l'adito alle carovane e alle numerose mandre di bovini e di cammelli, ma ricongiungono quella rete stradale che noi andiamo distendendo in tutta la Colonia. Ed è confortante vedere quelle stesse cabile, così fiere, che sino a poco tempo fa ci tendevano insidie ed agguati da ogni parte, curve sul suolo, sradicare colla zappetta gli spineti, appianare le zolle e tirare il pesante rullo a forza di braccia... ».

Era questo, infatti, il sorprendente risultato di pochi anni di sovranità italiana nel Benadir. Dal non lontano periodo nel quale l'autorità dello Stato si faceva appena sentire nelle modeste stazioni della costa e l' uscire dalla città rappresentava un gravissimo pericolo per gli europei, una trasformazione radicale era avvenuta ed il cammino percorso era stato mirabile. La « macchia d'olio » si era allargata ed attraeva irresistibilmente ormai le popolazioni d'oltre confine, che dovevano essere respinte dai nostri funzionari dei presidii avanzati per non creare perturbamenti politici di imprevedibili sviluppi in un ambiente caotico ed anarchico che si contrapponeva, come per contrasto, all'ordine ed alla tranquillità regnanti nelle vaste regioni da noi occupate.

Si era risolto felicemente il problema della schiavitù, trasformando addirittura le basi economiche del Benadir, si erano compiuti lavori, studi, osservazioni scientifiche, esperimenti di alta importanza sociale ed economica nei riguardi della Colonia, se ne era sviluppato l'incremento agricolo e commerciale e dai tormentati approdi sulla costa dell'Oceano, si era giunti ad un organismo completo che cospicuamente rivelava i segni del suo divenire.

Un'opera continuata di sviluppo della Colonia si era svolta, nonostante i frequenti mutamenti di uomini, « il successore riprendendo l'opera del suo predecessore al punto in cui questo l'aveva lasciata, salvo ad ampliarla e svilupparla » mercè un accordo, una armonia completa di previdenze politiche e militari, frutto di sforzi generosissimi, di tenacia lungimiranti.

« Sopprimete i nomi, trascurate qualche particolare — si era scritto — e voi vedrete unità di vedute, e di opere ».

Così era, infatti.

Nei lontani territori che, in pieno Risorgimento, Cristoforo Negri additava agli Italiani « siccome paesi d'incommensurabile valore produttivo », in quell'Africa che per Cesare Correnti « ci attirava irresistibilmente », e dove il sogno di Antonio Cecchi si traduceva di giorno in giorno in realtà, una falange elettissima di pionieri, di martiri, di uomini d'azione e di governo aveva gettato, in fervore silenzioso operante, le prime fondamenta dell'Impero.

ALLEGATI.

IL CAV. CRISTOFORO NEGRI A MONSIGNOR MASSAIA.

Torino, 15 gennaio 1857.

La lunga lontananza dalla patria e le assidue cure del santo ministerio non hanno certamente scemato nella S. V. Ill.ma e Rev.ma l'affezione alla patria stessa ed il desiderio di esserle d'utilità. Affidato a questa certezza io rivolgo a V. S. R.ma una preghiera diretta appunto a promuovere i vantaggi della Sardegna.

Il commercio e la navigazione sarda presero negli ultimi anni mirabile incremento; ed il ministero degli affari esteri, cui appartengo nella qualità di direttore capo di divisione pei consolati e pel commercio, ha conchiuso moltissimi trattati e convenzioni cogli Stati di Europa e di America per assicurare i vantaggi alla propria bandiera mercantile e la protezione alle tante migliaia di sudditi sardi residenti all'estero. Si moltiplicarono grandemente i consolati e si continua nell'insinuare negoziazioni di trattati e convenzioni anche coi principi di Africa e d'Asia.

Sarebbe desiderabile di poter conchiudere eguali trattati di amicizia, navigazione e commercio anche coi vari principi d'Abissinia, od almeno col principe più potente di codesto paese. Il ministero, però, manca di precisi ragguagli su questi principi e sulle loro disposizioni a stringer trattati con governi stranieri. Io, quindi, sebbene conosca che S. E. il conte di Cavour, presidente del Consiglio, e ministro delle finanze e degli affari esteri, accoglierebbe volentieri una regolare proposta che gli facessi d'un trattato coll'Abissinia, non so raccogliere gli elementi di fatto da presentare ad un uomo perspicacissimo quale egli è, e necessari per mostrare la probabilità di venire agli accordi.

Prego pertanto la S. V. Ill.ma e Rev.ma ad essermi maestro e consigliere. Abbia la bontà di significarmi:

1° - quali siano i vari principi dominanti in Abissinia, e quale il più potente;

2° - se almeno il più potente abbia già concluso altri trattati con governi d'Europa, e se questi trattati si eseguiscono fedelmente;

3° - se questo principe più potente abbia disposizioni tendenti a civilizzare il suo paese;

4° - se domini alle coste, ed in qual porto il commercio già sia considerabile;

5° - se la S. V. Ill.ma e Rev.ma abbia con quel principe potente rapporti favorevoli e se, per di lei mezzo, potrebbe negoziarsi e firmarsi il trattato, di cui le compiego un progetto che la prego di esaminare e di fare all'uopo conoscere (sempre in via privata e confidenziale e quasi fosse semplice idea sorta in lei stessa) al principe stesso, ed al più influente suo ministro, per, quindi, rimandarmelo corredato, sulla colonna attualmente in bianco, di tutte le di lei osservazioni, proposte di variazioni, aggiunte ecc. e colla dichiarazione se ella medesima accetti l'onorevole ufficio di negoziare e firmare il

trattato, qualora S. E. il conte di Cavour, cui io rassegnerei allora la posizione degli atti, approvi, come io credo, il progetto e le mandi le sue proprie istruzioni ed i pieni poteri ottenuti dal Re per V. S. Ill.ma e Rev.ma.

Voglia aver cura di indicare nel modulo del trattato il nome preciso del principe ed i titoli del medesimo; voglia aggiungere se, dovendosi il trattato fare in lingua italiana ed anche nell'abissina, ella si incaricherebbe della versione nel testo abissino; voglia, poi, significarmi in quale modo e per quale via e coll'intermezzo di quali persone il ministero potrebbe corrispondere con V. S. Ill.ma e Rev.ma e mi indichi bene dove Sandabo (1) si trovi relativamente a qualche punto notissimo come, per esempio, il lago Tzana, o Dembea (2) ecc.

Amerei conoscere se già vi sono in Abissinia altri sudditi sardi, o no; se le comunicazioni coll'interno sono abbastanza sicure; se i rapporti con Kartum, nella Nubia, ove esiste un proconsolato sardo ed è proconsole il cav. Antonio Brun-Rollet, sono frequenti e se questa via sia o no preferibile per comunicare con Sandabo a quella di Aden, Akika (3) e Massaua. Intanto, e finchè la corrispondenza si regolarizzi, la prima di lei risposta potrà farsi tenere nel modo che ella crederà più sicuro alla *R. agenzia e consolato generale di Sardegna in Alessandria d'Egitto, per invio al cav. Negri Cristoforo, direttore al ministero degli affari esteri, a Torino.* A quella agenzia si scrive l'ordine così di spedirle il piego attuale, come di ricevere la risposta e di inoltrarla. Non faccia però la spesa ingente della spedizione di apposito corriere.

Vedrà la S. V. Ill.ma e Rev.ma che nel progetto di trattato si ebbe di mira di assicurare precipuamente la libertà massima dell'esercizio della religione: la reciproca offerta agli abissini era necessaria, ma non si verificherebbe in fatto. Per tale interesse religioso la S. V. Ill.ma e Rev.ma tanto più facilmente, io spero, accetterà di assumere un negoziato utile alla di lei patria anche in altri rapporti, e che senza di lei non si potrebbe conchiudere, giacchè S. E. non accorderebbe, allo stato attuale delle cose, l'impiego di fondi per l'invio di appositi incaricati in Abissinia.

Gradisca, ecc.

CRISTOFORO NEGRI.

Annesso

MONSIGNOR MASSAIA AL CAV. CRISTOFORO NEGRI.

Lagamara Genoma (grad. 9 lat. nord, 33 long.), 1° febbraio 1858.

Illustrissimo signor cavaliere,

Ho ricevuto qualche giorno fa la di lei pregiatissima colla data del 15 gennaio dell'anno scorso. Dal tempo che la medesima ha scorso per arrivarmi

(1) Asandabo, mercato sulla riva sinistra del fiume Abai (9° 45 lat. nord).
(2) Provincia a nord del lago Tana.
(3) Archico.

alle mani, ella potrà argomentare la lontananza che ci separa, e soprattutto le gravi difficoltà di comunicazione che vi sono tra questi paesi e la nostra cara patria.

Veda, caro signore, se non è più facile andare in paradiso che non arrivare in questi paesi; così è, mentre io aveva in Europa una strada molto comoda e sicura per salvare l'anima ed il corpo, ho preso qui una via di capestro tra questi poveri tapini, lontano da tutti gli amici.

Venendo ora a quanto ella ha la compiacenza di scrivermi a nome di codesto ministero di S. M. sarda, il nostro sovrano Vittorio Emanuele II, mentre debbo lodare lo spirito per ogni riguardo commendevole di codesto governo e fare col medesimo le mie congratulazioni per tutte le operazioni che ha fatto e che cerca di fare all'estero, le quali non mancheranno certamente di preparare alla patria un avvenire molto glorioso, debbo poi candidamente esporle il *pro* e *contra* sul piano e sulle viste che ella degnossi espormi relativamente a questi paesi. Non v'ha dubbio che, potendosi effettuare trattati con questi governi della parte orientale dell'Africa, non solo il commercio ma anche le nostre operazioni apostoliche sarebbero non poco favorite. Ma resta a vedere, se convenga al regio governo di farlo ed a me di proporlo. Se codesto governo è disposto a fare simili trattati semplicemente *ad honorem*, io potrei proporre molti principi, coi quali mi trovo in relazione ed amicizia come il principe di Ennerea, quello di Gemma, quello di Gomma (1), quello di Kullo (2) e quello di Kaffa, oltre al paese di Gudrù (3) e di Lagamara (4), dove mi trovo: tutti paesi, in verità, che hanno anche una tal quale ricchezza di generi interessantissimi al nostro commercio, come muschio, caffè, oro, avorio, cera, coriandolo e simili. E potrei anche aggiungerle che, nella loro piccolezza, sono governi sufficientemente solidi, dove le proprietà sarebbero abbastanza custodite. Ma che cosa importa tutto ciò, se questi governi sono poi sequestrati da tutti i litorali in modo che sono affatto inaccessibili?

Dalla parte dell'Abissinia, dove attualmente avvi la strada unica, le guerre continue di questo paese, rendono il passaggio come impraticabile anche impossibile, soprattutto ad un europeo. Per dargliene una prova, le dirò che io qui sono fortunato di poter ricevere nell'anno un corriere franco dalla costa di Massawah e più fortunato di farne arrivare uno colà, benchè molti si spediscano continuamente.

Crederebbe ella che da quattro anni che sono qui, la spedizione di danaro fatta a me a Massawah è di 1800 talleri, e che ciò che ho ricevuto non arriva a 600? Il resto fu perduto per istrada, parte rubato dai corrieri traditori e parte dai governi stessi. Io tengo sulla costa un capitale di vesti ed utensili di chiesa con vari strumenti che qui mi sarebbero utilissimi: eppur nulla ho potuto ancora far venire, neanche il mio pontificale ed i libri essenziali per l'istruzione. Debbo io stesso fare vesti da chiesa con stracci del paese; e debbo

---

(1) Ennerea, Gemma o Gimma, o Gomma, erano regni galla a nord del Caffa, tributari del Goggiam.

(2) Regno di popolazione sidama, a sud-est del Caffa.

(3) Provincia sulla sinistra del fiume Abai. Il suo maggior centro di popolazione è Asandabo.

(4) Città nella provincia omonima, sul 9° lat. nord e 35° long. est di Parigi.

io aver la santa pazienza di scrivere i manuali in stampatello pel sacro ministero e per l'istruzione dei giovani. Ciò posto, a che cosa servirebbero i trattati d'amicizia con questi vari governi dell'interno? Quando fossero consolidate le cose dell'Abissinia, codesto governo dovrebbe prima di tutto cercare di fare trattati col principe o meglio coi principi della medesima, per i quali ella potrebbe dirigersi a monsignor De Jacobis, l'Ap. di quella regione, oppure a monsignore Biancheri, genovese, di lui coadiutore. Fatto questo, con maggior vantaggio potrebbero farsi qui bellissimi trattati. In caso diverso, se così si vuole, io potrei bensì farne, ma la prevengo che sarebbe cosa semplicemente nominale e *ad honorem,* per mancanza di strada. Quando il governo del re volesse avere un po' di pazienza, le significo che tengo tre sacerdoti sulla costa di Zanzibar, i quali hanno per iscopo di aprire da qualle parte una strada per Lamo (1), Canone (2), Wallamo (3) e Kaffa. Ottenuta questa, potranno avere benissimo luogo i trattati desiderati. Qualora il governo sardo voglia cooperare a questa gloriosa impresa, potrà dirigersi al P. Leone des Avanchères, savoiardo, che io ho posto in capo di quella spedizione, tutta di piemontesi nostri fratelli. Certamente che sarebbe una cosa onorifica al nostro governo una simile cooperazione, come cosa tentata da tre secoli e non mai riuscita, la quale presenta ora una tal quale probabilità dopo che ci riuscì di incominciare l'operazione apostolica in questo centro dell'Africa orientale. Questa missione è composta quasi tutta di sudditi sardi: ma come il nostro governo non ha mai usato per l'addietro di prendere alcuna parte attiva per le missioni cattoliche, noi qui siamo tutti considerati sudditi francesi; perchè bisogna dire la verità: la Francia è finora l'unica nazione che usa di adottare tutti i sacerdoti dell'apostolato all'estero e di considerarli come suoi figli, benchè naturali di altre nazioni. Vorrei bene che la Sardegna, la quale, da qualche tempo, ha preso una posizione gloriosa in politica fra le potenze d'Europa, cercasse ancora di mettersi al rango di altre nazioni, le quali prendono parte attiva alla chiesa di Cristo, come sono la Francia, l'Austria, e possiamo dire anche l'Inghilterra; benchè quest'ultima, lodevolissima per i suoi sforzi, nulla possa poi ottenere, perchè priva del vero apostolato evangelico, il quale è l'unico fattore della perfetta civiltà, come quello che ha per suo principio Iddio, per sostegno la divina grazia, e riceve la vita e la fecondità del centro dell'unità cattolica, la fede apostolica. Io non nutro più la speranza di rivedere la patria, ed amo di avere il mio sepolcro fra questi nuovi figli rigenerati al Vangelo, ma le assicuro che sarei molto consolato, se, prima di morire, potessi vedere la mia patria entrata nei veri sentimenti di un cristiano cosmopolitismo, di autrice della propagazione cattolica, dell'unica nostra cattolica religione, vera riformatrice del mondo. Nel che io non ho altro in mira se non che la gloria di Dio e la felicità del mio paese nativo, del regio governo e del mio amatissimo sovrano.

Relativamente alle notizie che mi domanda, Le dirò che qui non avvi nessunissima relazione col Sennar e con la Nubia. Venendo io qua credevo di

---

(1) Lamo o Lamu, isola e porto sulla costa dell'Oceano Indiano (2° 20' lat. sud).
(2) Forse Ganane, a ponente del medio corso del Giuba.
(3) Ualamo, regno di popolazione sidama, sulla sinistra del fiume Oma, fra il 6° 30' e il 7° lat. nord.

poter penetrare in questi paesi per quella via; e sono rimasto due mesi in Gassan (1), ultima posizione dell'Egitto, vicinissima a questi paesi, ma poi ho dovuto ritornarmene girando più a basso verso Gondar ed inoltrarmi per la via del Goggiam. La ragione per cui questi paesi non sono affatto in comunicazione col Sennar, è perchè il governo turco facendo tutti schiavi i nomadi che può avere nelle mani, questi popoli hanno un odio eterno contro dei medesimi: di modo che nessuno di là può venire qui e nessuno di qui pensa ad andare là. Noti la S. V. che Gassan è lontano di qui niente più di otto giorni, e compra il caffè di questi paesi e lo compra carissimo venuto per la via dell'Abissinia, Dembea, Sennar, ecc. dopo aver fatto due mesi di viaggio. Bisogna dire che il governo turco non sa colonizzare, altrimenti sarebbe già padrone di tutti questi paesi.

In quanto poi ai sudditi sardi, in tutta l'estensione del mio vicariato non credo che colà ve ne siano, se pure non ve ne sarà in Zanzibar porto di mare; lo stesso credo dell'Abissinia. Le darò perciò nota dei nome e della dimora dei missionari, che sono i seguenti:

1° - Fr. Guglielmo Massaia della Piovà, prov. di Casale, Vescovo;
2° - P. Felicissimo di Cortemiglia, prefetto dell'Ennerea;
3° - P. Cesare di Castelfranco, prefetto di Kaffa;
4° - P. Leone des Avanchères, delegato per la costa sud in Lamo;
5° - P. Gabriele da Rivalta, missionario in Lamo.

Tutti questi sono cappuccini, la più parte della provincia di Torino e tutti sudditi sardi, i quali lavorano sotto la mia disciplina, parte qui nell'interno, e parte sulla costa sud in Lamo, dove si fabbrica uno stabilimento e donde si fanno tutti i tentativi per aprire la strada di Cananea (2) di Wallamo (3), dove speriamo d'incontrarci, potendo noi di qui coll'aiuto del re di Ennerea e del re di Kullo facilmente arrivare in Wallamo. Ciò ottenuto, il primo trattato che si potrà fare sarà col re di Wallamo, quindi con quello di Kullo e poscia con tutti gli altri dell'interno. Ma perciò ottenere ci vogliono almeno due o tre anni di fatiche. Da questa parte le difficoltà sono spianate; dalla parte della costa si incominciò l'operazione solamente nel passato anno; ed il P. Leone di quest'anno deve ripassare lo stretto di Bad-el-Mandeb e venire in Massawah a prendere gli ultimi ragguagli per quindi ripartire per Lamo, e colà piglierà il fiume per venire alla volta di Wallamo, dove potrà aver luogo il nostro incontro per la Pasqua del 1860, se piacerà a Dio di conservarci tutti in salute e darci il suo angelo tutelare che ci custodisca nel disastroso viaggio. Per parte mia dopo l'inverno di questi paesi, parto, volendolo Iddio, per la visita pastorale a Kaffa; e potrebbe essere che di là prendessi subito la via di Wallamo all'incontro del P. Leone. A questo riguardo se l'accademia di Torino mi favorisse degli strumenti per le topografiche osservazioni, cogli opportuni calendari dei calcoli fatti, potrei fare le osservazioni da

(1) Gassan, località sulla destra del fiume Tomat, affluente di sinistra del Nilo azzurro.
(2) Probabilmente Ganane. (Vedi nota 2, pag. 186).
(3) Vedi nota 3 a pag. 186.

Kaffa sino a Wallamo; perchè da Kaffa in qua sono già state fatte dal cav. Antonio d'Abbadie. Io aveva domandato questi strumenti in Parigi, ma pochi giorni dopo la domanda, avendo dovuto partire improvvisamente, la cosa restò senza effetto, tanto più che Parigi allora trovavasi vicina ad una crisi politica.

Colgo l'occasione per umiliarle i miei sentimenti di rispetto e di amicizia, coi quali salutandola godo dichiararmi

Fr. Guglielmo Massaia
Vescovo e vicario apostolico dei Galla.

Allegato 2

RAPPORTO DI S. A. R. TOMMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA SULLA CROCIERA DELLA R. NAVE *VITTOR PISANI.*

(Maggio 1879).

Il 22 alle 8 antimeridiane, lascio l'ancoraggio di Aden contemporaneamente al *Rapido*. Per massima cortesia del Governatore sono salutato da una batteria da costa con 21 tiri e dalle navi inglesi colla parata sui pennoni.

L'eccessivo caldo che incontrammo mi costrinse a modificare alquanto gli esercizi regolamentari ed a sopprimere i più faticosi, rimpiazzandoli con altri e colle scuole elementari. Cosicchè, malgrado la lunga fermata in paesi caldissimi, tutto l'equipaggio conservò un'ottima salute e non si ebbero a soffrire i colpi di sole di cui tanto si lamentano i comandanti inglesi. Anzi posso dire di non aver ancora avuto un ammalato serio.

Prima di lasciare Aden, ero stato informato dai bastimenti giunti dalle Indie che il monsone dal sud-ovest non era completamente stabilito, specialmente verso ponente. Giudicai perciò che, volendo navigare a vela, non avrei perso affatto tempo anche ritardando la mia partenza per l'India di qualche giorno; frattanto il monsone avrebbe preso forza e si sarebbe stabilito fino alla costa d'Africa. Stimai perciò che sarebbe stato utile impiegare una dozzina di giorni a visitare le *coste dei somali* da Berbera a Capo Guardafui, per avere qualche informazione su detto paese, di cui si occuparono ultimamente parecchi periodici italiani, suggerendo al Governo d'impossessarsene, più o meno effettivamente, allo scopo di colonnizzarlo.

Lasciato, perciò, Aden il 22 alle 8 antimeridiane mi dirigo con due caldaie a piccola velocità sopra Berbera, ove arrivo 24 ore dopo. Ho potuto osservare dall'antico piano inglese che abbiamo (1827), che sono avvenuti moltissimi interramenti nell'interno del porto e specialmente verso il suo fondo.

L'avviso *Rapido,* andato a Zeila a sbarcare viaggiatori per lo Scioa, venne a raggiungermi il giorno seguente. Il governatore egiziano Achet Ibrahim viene a visitarmi a bordo lo stesso giorno e mi offre di assistere ad un ballo dato dai Somali. In tale occasione mi riceve salutandomi colle artiglierie e facendo sfilare la sua piccola guarnigione (forse 200 uomini).

Il 26 lascio l'ancoraggio, facendo vela per visitare qualche paese della costa di Levante.

Le calme e le brezze irregolari mi permettono di ancorare solo il 30 a Durdery, villaggio assai povero per mancanza di movimento commerciale di produzione. Notammo in questo paese, come del resto in tutta la costa, una grande abbondanza di pesci, che dovrebbero quasi bastare da soli per alimentare gli scarsi abitanti, se non fosse la mancanza di barche e di ordigni che rende la pesca pochissimo praticata. Si prende solo gran quantità di pescicani che vengono disseccati e poi spediti sulle coste d'Arabia.

Ripartiamo il seguente giorno (31) da Durdery ed ancoriamo il 1° giugno a Bander Marayeh (1), il più importante villaggio della costa e sede del principale sultano dei somali, Migertain. Non abbiamo alcun interprete e non possiamo entrare molto in relazione cogli abitanti del paese, che, a nostra sorpresa, si mostrano molto diffidenti a nostro riguardo. Non possiamo ottenere bestiame perchè domandano un prezzo esorbitante, non volendo vendere.

Soltanto parecchi giorni dopo sappiamo che tanto il sultano che i notabili del paese sono fuggiti nell'interno al nostro arrivo credendo il bastimento francese, e temendo rappresaglie, avendo essi ultimamente impedito i lavori di salvataggio del *Me-kong,* naufragato sotto Capo Guardafui.

Riparto il 3 da Bander Marayeh, ed àncoro il giorno stesso a Ras Filuk. E' stranissima la rassomiglianza che questo promontorio ha colla testa del pachiderma che gli diede il nome. Venendo da ponente, e specialmente a cinque sei miglia di distanza, le diverse macchie del promontorio, che scende a picco sul mare, rappresentano con illusione perfetta, gli occhi, le orecchie e la proboscide stessa dell'elefante. Debbo confessare che è una delle rare volte in cui abbia trovato un nome significativo bene applicato.

M'interessava molto di visitare l'ancoraggio di Ras Filuk, perchè qualche scrittore nostro lo aveva suggerito come base, nel caso si dovesse stabilire una colonia su queste coste.

E' noto che in tutta la costa l'unico ancoraggio riparato da tutti i venti è a Berbera. Trovai che, coi venti da sud-est fino ad est, si può rimanere con sicurezza in Ras Filuk; ma questa baia non ha alcun riparo contro i venti del 4° quadrante, ed anche con venti da nord-est non si è riparati che ancorando in fondo della baia e sotto alla montagna. Il fondo non è cattivo, senza nulla avere di particolare; ma vi è troppa poca acqua presso il promontorio.

L'aspetto del paese è molto arido; pure osservai nella pianura molte mandre al pascolo, e parecchi tuguri di pastori. Ignoro se vi fosse acqua in vicinanza; nè ebbi tempo a far scavare un pozzo, per esperimento, nella vicina vallata. Pare che in molti punti di questa costa si trovi facilmente l'acqua a soli tre o quattro metri di profondità, acqua sovente buonissima ma eccessivamente calda.

Il mattino seguente 4 giugno, lasciata questa piccola baia, andai ad ancorare a 500 metri di fronte al villaggio di Bander Alula.

E' questo l'ultimo paese della costa nord ed è senza dubbio il più ricco, perchè ricco delle spoglie dei numerosi bastimenti che vi hanno naufragato (cinque vapori in tre anni).

Relativamente agli altri paesi della costa questo deve essere uno dei più commerciali a giudicare dai numerosi sambuchi che vi erano. Ha sugli altri il vantaggio di possedere un vasto Hhor (laguna) che gli serve di porto abbastanza profondo e con un canale di tre metri di profondità ad alta marea, che lo mette in comunicazione col mare.

Il sultanato di Alula è indipendente, e confina con quello di Marayeh col quale non ha però frontiere ben definite, e dal quale una volta dipendeva. Ora sono pressochè in guerra costante fra loro, in causa di contestazioni sulla divisione del bottino delle navi naufragate.

---

(1) Sulle carte odierne: Bender Merhagno.

Al tempo della perdita del *Me-kong* essi avevano pattuito fra di loro di dividersi in parti eguali qualunque beneficio di navi investite sui rispettivi loro Stati. Venne ad incagliare poco tempo dopo presso Alula un magnifico vapore olandese il *Wortegien,* che fu dalla popolazione, per vecchio uso ora considerato diritto, saccheggiato completamente. (E qui noto che vi è un progresso sul passato, perchè anni fa gli equipaggi venivano spietatamente massacrati, mentre ora ricevono trattamenti relativamente buoni).

Visto che il bastimento olandese non aveva ricevuto che leggeri danni nello scafo, una Società di Aden ne operò il salvataggio, pagando però al sultano di Alula un diritto di ventisettemila franchi. Poichè, per altre ragioni, detto sultano non fece parte del beneficio al suo collega di Marayeh, così ne nacque discordia e guerra fra di loro.

Quindici giorni prima del nostro arrivo un arabo naturalizzato francese, d'accordo col sultano di Alula, venne al Capo Guardafui con due sambuchi e quattro palombari francesi pel salvataggio di molti oggetti di valore che portava il *Me-kong,* come risulta da un inventario di caricamento che potemmo vedere. Il *Me-kong* dovette essere abbandonato immediatamente ed ora giace aperto e rovesciato sul fianco, ed in gran parte sommerso.

Tre altri bastimenti inglesi giacciono parimenti sulla costa presso il *Me-kong* e nulla d'importanza mai venne salvato.

Appena i palombari francesi, di cui parlammo, avevano incominciato i loro lavori, vennero sorpresi dal sultano di Marayeh che tolse loro il cammello che provvedeva l'acqua e, con minacce, li costrinse ad allontanarsi in fretta dalla costa. Noi trovammo questi francesi in Alula, ove fui richiesto di dar loro passaggio per un punto qualsiasi. Li avrei portati a Singapore se non avessero trovato passaggio sulla corvetta inglese *Dragon.* Essi erano rimasti molti giorni ricoverati dal sultano stesso, che ora trova tanto di sua convenienza il trattare bene tutti gli europei, onde non gli si impedisca un bel giorno di esercitare il suo diritto sui naufragi. Egli, con noi gentilissimo forse un poco anche per paura, ci ricevette con grandi spari di fucile. Sparò anche il cannone salvato sul *Wortegien,* ma, poichè lo caricarono con un intero barile di polvere, se ne andò naturalmente in pezzi uccidendo l'inesperto schiavo cannoniere. Per fortuna la popolazione era fuggita, temendo lo sparo di questi, che considera mostri; altrimenti ne avveniva una strage.

A nostra richiesta il sultano mandò subito nell'interno a prendere il bestiame di cui avevamo bisogno, e ci offrì a pochissimo prezzo parecchie tonnellate di carbone che giacevano abbandonate sulla spiaggia. Visitò il bastimento con molto interesse rimanendo sorpreso delle nostre armi. Gli feci qualche piccolo regalo ed egli, con apparente buona fede, mi promise che avrebbe fatto il possibile per trattare bene gli Italiani che per disgrazia venissero a naufragare sulle sue coste; anzi mi chiese perfino una dichiarazione da mostrare ai naufraghi affinchè, riconoscendolo, potessero avere in lui piena fiducia. Speriamo che le sue paterne cure ed il suo disinteresse non abbiano mai bisogno di essere messe alla prova.

Questo sultano possiede ora una discreta fortuna e mi disse che, solo in mercanzie ne aveva ricuperate, allogandole nei tre forti che dominano il paese, per oltre centomila lire. Vedemmo gran quantità di balle di stoffe e mercanzie, e molte armi, tra le quali fucili da caccia a retrocarica, e circa 1500 piccoli barili di polvere. Il villaggio è pieno di oggetti ricavati dai nau-

fragi, che le barche arabe vengono a poco a poco a comprare a vilissimo prezzo. Il 6 giugno, al far del giorno, vediamo una corvetta inglese, che riconosciamo essere il *Dragon,* la quale costeggia lentamente, e infine, dopo parecchi bordi e indecisioni di manovra, viene verso le 10 ad ancorare presso di noi.

Il comandante Hawkins mi si disse incaricato di cercare informazioni presso il Sultano circa il massacro di un equipaggio indiano fatto da un sambuco somalo; parimenti mi disse che, poco tempo fa, una lancia inglese con un sottotenente di vascello naufragato sulla costa aveva avuto l'equipaggio ucciso; i nativi di Alula, naturalmente, protestarono la loro innocenza e ricacciarono ogni colpa sui rivali di Marayeh, ove si diresse la corvetta poche ore dopo.

Ignoro realmente se la cosa sia successa nel modo indicatomi: *del resto non sarà mai l'Inghilterra che si troverà in difetto di motivi, più o meno plausibili, per mettere la mano sul paese che le possa convenire.*

Il giorno 8 alle ore 10 antimeridiane, avendo ultimato le pratiche colla terra, lasciamo definitivamente la costa del Somal dirigendo per Pulo-Penang e Singapore.

Notizie ed osservazioni sul paese dei somali (1879). — Nella lusinga che possano non riuscire completamente inutili aggiungerò alcune osservazioni politico-commerciali, che mi occorse di fare sopra il Somal.

Abitano i Somali pressochè tutta la parte dell'Africa che è a levante del 42° grado di longitudine est fino al Capo Guardafui, e che, estendendosi al sud, giunge fino presso all'equatore.

I loro confini non sono però ben definiti specialmente nell'interno e verso il sud.

Ad eccezione delle coste, il paese è ben poco conosciuto, ma — da quanto ho potuto apprendere e da quello che riferiscono quei pochi Somali dell'interno, che, per aver abitato Aden, parlano un poco l'inglese — l'interno del paese è fertile, piacevole, meno caldo delle coste e straordinariamente ricco di bestiame.

Le grandi catene di montagne, varianti dai mille ai duemila metri di altezza, che solcano il paese in ogni senso lo rendono ben poco atto all'agricoltura propriamente detta.

Le sole vallate che posseggono qualche piccolo corso d'acqua sono suscettibili di ricevere un poco di coltivazione. Tra queste va notata specialmente quella del Nogal (Wady Nogal) tanto decantata dai Somali e creduta da loro il più bel paese della terra. Tutte le loro canzoni ne vantano la bellezza, ed è facile che sia, in confronto del resto, una specie di terra promessa.

Questa vallata, che corre da maestro a scirocco, ha origine dai monti di Berbera e sbocca nell'Oceano Indiano a Ras El Khyle. Essa costituisce la principale via di comunicazione, e siccome ha principio in prossimità di Berbera, è in questo punto che affluiscono principalmente i prodotti dell'interno.

Verso sud-ovest il terreno diventa relativamente buono; in molte parti non vi si lamenta più la scarsezza d'acqua. All'opposto, avvicinandosi al Capo Guardafui, il paese è sempre più arido e montuoso, e può dirsi in molti punti orribilmente sconvolto.

La costa del golfo di Aden in generale dà un'idea ben poco favorevole della natura del paese; in molti luoghi le altissime catene di montagne vengono a terminare press'a poco in mare, e non sempre si ha, come altri punti, quella piccola striscia litoranea di terreno piano, se pur sempre arido e pietroso.

Malgrado ciò anche in questi terreni, che a prima vista si direbbero appartenere al regno della desolazione, si vedono pascolare infinità di mandrie, alle quali pochi pozzi, sovente a gran distanza, bastano a provvedere la piccola quantità di acqua necessaria. Bisogna tuttavia dire che, in quanto al foraggio, difficilmente può trovarsene altrove del migliore, e basterà a provarlo l'ottimo stato del bestiame in qualsiasi parte della costa.

Quantunque il paese non sia soggetto a pioggie, che nel cambiamento dei due monsoni, quando queste avvengono, devono essere vere pioggie tropicali a giudicare dagli innumerevoli letti di torrenti, il resto dell'anno è pressochè secco e si scarseggia d'acqua quanto mai. Se però gli abitanti avessero un poco più di attività, credo che potrebbero scavare pozzi in una infinità di luoghi con certezza di ritrovarla, e così risparmiare di far sovente parecchie miglia inutilmente.

Il clima è piuttosto caldo sulle coste, ma eccezionalmente sano; e credo che pochi luoghi possano vantare uguale salubrità d'aria.

Credo che le febbri, se non sono sconosciute del tutto (cosa impossibile in Africa), devono essere circoscritte a ben pochi siti infetti; e non potrebbe essere diversamente stante le condizioni del paese. Si dice da tutti che nell'interno del paese e specialmente sugli altopiani si goda di una temperatura relativamente moderata.

Noi abbiamo avuto in media 33 centigradi nella giornata trovandoci in piena estate e col forte riverbero delle vicine montagne, stante la declinazione nord del sole. A Berbera si ebbero anche 40° in coperta all'ombra e 58° al sole; ma questa non è ancora la temperatura massima.

I Somali costituiscono senza contrasto una delle più belle razze tra gli uomini di colore. Di statura molto alta, sani, snelli e ben fatti nella persona, sono delicati di membra molto più ancora degli arabi stessi da cui in parte provengono. Hanno lineamenti regolari, naso pressochè diritto ed in generale tratti piacevoli. Sono in ciò esattamente l'opposto dei pochi schiavi neri del Sudan, di Zanzibar e della Nuova Guinea che qui si vedono, gente rozza ma tarchiata e robusta, e che con essi formano uno strano contrasto.

Sono d'indole battagliera e pressochè continuamente in guerra fra di loro, affabili, occorrendo, coi forestieri e socievoli ed anche non sfuggirebbero il lavoro ove avessero certa istruzione e vi fossero indirizzati. Così vediamo che in Aden tutti i servizi possibili, dal barcarolo al cocchiere e al cuoco, sono fatti con molta economia dai Somali emigrati volontariamente.

Sovente vennero individui a bordo abitanti dell'interno a trenta o quaranta giorni di cammino, e che parlano inglese per essere rimasti qualche tempo in Aden o anche in India e ci chiesero di essere trasportati nuovamente in questi paesi. Ciò prova che queste popolazioni non sono completamente ribelli alla civiltà e che, quantunque dediti unicamente alla pastorizia, la più libera, ciò che forse contribuisce a rendere fiero e guerresco il loro carattere, potrebbero, ricevendo una certa educazione, essere facilmente volti al bene.

Da un viaggiatore anche troppo noto io era stato informato che i Somali non seguivano alcuna religione, nè si prestavano neppure ad alcun principio

religioso. Ignoro cosa avvenga nell'interno, ma posso dire che nei cinque o sei villaggi che ho visitati, li ho sempre trovati fedeli seguaci di Maometto di non so qual setta.

Anche nei villaggi, i più miseri, trovai se non una moschea almeno una capanna, che ne faceva le veci, e per lo più un arabo che disimpegnava il servizio religioso.

Dividendosi i Somali in tre grandi famiglie, le quali a loro volta si suddividono in piccole tribù che ben difficile sarebbe voler classificare, non tutte queste riconoscono in un capo poteri più o meno sovrani, ma vi sono perfino parecchie di queste tribù verso ponente che non riconoscono nessun capo, e che appena in tempo di guerra sono dirette da un consiglio dei più anziani.

Parecchi capi tribù hanno fatto adesione al Governo egiziano (credo otto) e questi sono impiegati a mantenere l'ordine fra i loro antichi sudditi; ricevono un piccolissimo stipendio e qualche vestiario. Impossibile sarebbe dire a quale cifra ammonti la totalità di questa popolazione. Debbo limitarmi a dire come abbia potuto verificare che da Berbera a Capo Guardafui si noverano circa 25 villaggi, dei quali ne visitai parecchi, di una popolazione variabile dalle 300 alle 1000 persone.

Poche coste presentano una regolarità così continua. Da Berbera in poi non s'incontra altro porto nè sulla costa nord nè su quella dell'Oceano Indiano. Nella buona stagione è ben vero che si può ancorare pressochè ovunque, ma nella cattiva le poche insenature che vi sono, possono difficilmente offrire un sufficiente riparo anche con venti che non siano della traversia. Si è perciò che Berbera, sia per avere un ottimo e spazioso porto naturale, sia per essere pressochè all'origine della vallata del Nogal, deve avere una grande supremazia su qualsiasi altro punto.

Si è in Berbera, più ancora che a Zeila, che fanno capo le carovane dell'interno e tutte le mercanzie destinate all'esportazione. Sono necessari dodici giorni di strada per le carovane e sette per i corrieri.

L'importanza di Berbera era già riconosciuta anche anticamente, e le tradizioni vogliono che allora, cioè quando tutti questi popoli africani avevano una civiltà relativamente più avanzata, Berbera fosse una grande città. Esiste infatti qualche piccola rovina; ma basterebbe a provare ciò il grande deposito d'acqua e gli avanzi dell'acquedotto stesso che viene dalle vicine montagne.

Si suppone essere stato questo un lavoro persiano come quello di Aden.

Sono state sempre celebri le fiere annue di Berbera, dal mese di ottobre all'aprile. Erano molto attive, in gennaio e febbraio, specialmente anche prima che il Governo Egiziano facesse costruire il magnifico acquedotto che la provvede ampiamente d'acqua.

Una fiera simile a quella di Berbera ha anche luogo annualmente nella stagione opposta al Capo Ras Hafun; ma è di minore importanza. Durante tali fiere migliaia di Somali vi affluiscono dall'interno, e sovente anche da trenta o quaranta giorni di cammino, per vendere o cambiare i loro prodotti contro stoffe di cotone, riso, datteri e legumi, e fanno ritorno nei loro villaggi prima del cominciare della cattiva stagione, cioè quella del monsone di sud-ovest, durante il quale persino Berbera sembra quasi deserta e abbandonata.

Si è verso la fine di settembre, cioè al principio del monsone di nord-est, che annualmente dai 400 ai 500 bastimenti arabi, persiani ed anche indiani

(sambuc e Bangalah) vengono con buon vento, dal Mar Rosso, da tutta la costa d'Arabia, dal Golfo Persico e perfino dall'India a fare il cambio delle loro merci — come si è detto, per lo più riso e stoffe — contro i prodotti del Somal e dell'Harrar, cioè bestiame, caffè, gomma, incenso, mirra, burro, sevo, pelli e penne di struzzo.

Tutto questo commercio era poco tempo fa quasi esclusivamente nelle mani dei negozianti arabi e persiani. Ora da Aden negozianti inglesi mandano anche essi i loro agenti arabi con sambuchi, per lo più con bandiera inglese, a fare direttamente incetta delle mercanzie volute, e che vengono in Aden preparate e spedite in Europa colle regolari linee di vapori.

Molte delle fortune di Aden devonsi anche in buona parte a questi commerci.

Berbera deve all'Egitto se vede rinascere la sua importanza commerciale; ma pure tutti ivi lamentano costantemente l'incapacità e l'insufficienza di mezzi di cui dispone il Governo egiziano.

E' noto che l'Egitto è nominalmente padrone — o almeno vanta diritti, punto giustificati del resto — su tutta la costa fino al Capo Guardafui. Fu però solo dopo la guerra d'Abissinia e dopo di aver intrapreso le grandi conquiste nel Sudan verso il centro d'Africa (1874 e 1875), che s'impadronì della provincia dell'Harrar e dei porti di Zeila e Berbera. In quest'ultimo mantiene una piccola guarnigione di circa 200 uomini; e vi fece costruire buone caserme, un ospedale, una moschea e il magnifico acquedotto lungo circa quindici miglia, che fornisce acqua più che sufficiente ai bisogni della città, e tra poco sarà prolungato fino al mare al servizio dei bastimenti. Un bellissimo ponte in ferro, al quale possono accostarsi direttamente i vapori, è pel commercio di grande utilità.

Come era ben naturale, il Governo Egiziano prendendo possesso di Berbera vi pose l'ordine e fece terminare le continue discordie che avvenivano in tempo delle fiere tra le diverse tribù, e che sempre finivano con grande spargimento di sangue. Ora si gode di una tranquillità perfetta, e da tre anni qualunque europeo potrebbe stabilirvisi colla massima sicurezza.

La città risentì perciò subito di un simile beneficio: la sua importanza e il suo commercio vanno di anno in anno crescendo; se trafficasse direttamente coll'Europa potrebbe avere, in pochi anni, un'importanza commerciale forse superiore a quella di Aden.

Negli anni scorsi l'Egitto aveva mantenuto una linea di navigazione a vapore che percorreva alcuni punti principali della costa, ma era un precipitar le cose. Una siffatta linea non poteva fruttare, poichè il commercio non aveva avuto tempo di prendere il suo sviluppo, che raggiungerà solo gradatamente, non essendovi per ora neppure un solo europeo stabilito in quei siti.

Nel resto dobbiamo notare che questi paesi sono finora di puro aggravio alla finanza egiziana, perchè, mentre questa va incontro a forti spese per l'occupazione militare, non si ricava nulla dalle imposte, e nulla dalla dogana (è porto franco). Vi è appena un diritto d'ancoraggio infimo di una *anna'* per tonnellata per mantenere il piccolo fanale, che costa per la sola manutenzione oltre ventimila lire all'anno. Di più in avvenire tutto il commercio si farà sempre ad esclusivo beneficio delle altre nazioni, specialmente degli Inglesi, perchè l'Egitto non sarà per secoli una popolazione commerciale. Ciò spiega

come per l'Egitto sia stato un danno anzichè un beneficio l'aver occupato questo paese.

Come è ben naturale, non è possibile aver dati positivi sul commercio del Somal. Ho avuto pochissimi dati dal Governatore egiziano e dal capitano di porto, e mi limito a questi.

Nel 1878 entrarono in Berbera 483 bastimenti arabi, persiani ed anche indiani; molti avevano bandiera inglese quantunque comandati ed equipaggiati da arabi, che vengono a fare compre secondo le istruzioni avute dalle Case di commercio.

Nessuna di queste navi traffica per conto proprio, ma sono tutte noleggiate a buonissimo prezzo.

Nello scorso 1878 si esportarono per 350 mila lire di penne di struzzo che, lavate, preparate e rese in Europa, rappresentano qualche milione. Sono vendute a buon mercato a Berbera e per lo più preparate da negozianti ebrei; e quindi inviate in Francia ed in Inghilterra, da dove vengono in Italia ad un prezzo favoloso per gli acquirenti.

Non parlo delle uova di struzzo che sono a buonissimo prezzo ma che non possono costituire un articolo di commercio.

Quasi tutto il caffè dell'Harrar viene esportato da Berbera e prende il nome di Moka; in realtà esso non è inferiore in qualità al genuino e forse lo supera (vale in Berbera solo lire 2,20 al chilogrammo). E' un genere che fece ricchi molti negozianti di Aden, perchè, mentre ivi si manteneva presso a poco allo stesso prezzo, andò sempre rincarendo in Europa, per la consumazione ognora maggiore.

L'esportazione che si fa di burro (Ghi) è grandissima e proporzionata all'innumerevole quantità di bestiame che possiede il paese; giunge a Berbera purissimo ed ottimo come ho potuto verificare; ma ora, tanto qui come in Aden, lo si mescola con grasso di montone allorquando si fonde e non è più adoperato dagli Europei.

E' da tutti asserito che nell'interno le mandrie di buoi, montoni e capre oltrepassano il credibile; tutto questo bestiame è grasso ed in ottimo stato, grazie all'eccellente qualità di foraggio; e lo stesso può dirsi in molti siti della costa ove a prima vista il suolo pare di una aridità spaventosa. Il Somal provvede di bestiame l'Arabia, e specialmente Aden, che ne consuma moltissimo pel continuo passaggio di bastimenti; malgrado ciò nell'epoca della fiera il bue vale solo tre talleri (15 franchi); noi pagammo i buoi il doppio perchè richiesti fuori stagione e non ordinati a tempo (peso medio di un quintale netto).

I montoni (per lo più della specie ovis Recirvicauda) e capre scendono talvolta all'epoca della fiera ad una rupia l'uno e ne valgono fino a tre in altre epoche.

Avvicinandosi al Capo Guardafui i buoi diventano scarsi e, poichè sulle coste i foraggi sono rari, il bestiame è tenuto in gran parte nell'interno ove il clima è assai più temperato e vi è maggiore abbondanza d'acqua. Perciò, volendosene avere una certa quantità, è necessario aspettare qualche giorno.

L'esportazione del sevo e delle pelli, specialmente di quelle di capretto che non hanno pressochè valore, è naturalmente proporzionata alla grande produzione di bestiame; ma l'indicare cifre per quanto grossolanamente approssimative mi è impossibile.

L'esportazione dell'incenso, della mirra e della gomma è molto grande e si fa da parecchi punti della costa, purchè si ordini il carico con qualche mese di anticipazione; di gomma se ne esportano oltre 1500 tonnellate dalla costa nord; essa però diventa rara verso l'est; d'incenso se ne potrebbe invece esportare una quantità qualsiasi, ove venisse richiesta, essendo quasi tutte le montagne coperte di tale specie di alberi.

I Somali ne fanno uso nelle case per profumarle o meglio disinfettarle: vi sono anche altri articoli di esportazione di minore importanza, come l'ambra grigia e le perle, la cui pesca anche è pochissimo praticata, quantunque esse siano di tale qualità da paragonarle a quelle del Golfo Persico.

Tutto questo commercio tende a cadere in mano degli Inglesi e dei Tedeschi. *E' per noi ben doloroso il vedere come, avendo il nostro paese bisogno di parecchi di questi generi, come ad esempio della gomma e del caffè, si debba dipendere sempre dall'estero, specialmente da Marsiglia e da Trieste: ciò è dovuto al solito motivo della assoluta mancanza di Case di commercio nazionali. In questo caso comprendo che il soggiorno sulla costa del Somal e perfino di Aden sia poco piacevole, ma infine una riuscita pressochè certa compenserebbe largamente i pochi anni di sofferenza.*

Non sta certo a me lo studiare e proporre per rimediare a questa deficienza; io debbo limitarmi a constatare che la nostra inferiorità commerciale dipende in gran parte dalla mancanza d'emigrazione tra le persone colte e in grado di far conoscere all'estero i nostri prodotti, e forse anche un poco dal credito, conseguenza diretta della onestà commerciale.

L'opposto avviene per la Germania dalla quale annualmente migliaia di giovani, che hanno per scorta poco più di un buon fondo di studi e specialmente studi commerciali e volontà di lavorare, emigrano per qualsiasi parte del mondo e, non spaventandosi dei primi anni di tirocinio e contentandosi in sulle prime di modesti stipendi, che sempre trovano, finiscono ben presto per fondare Case ed Agenzie proprie.

Ognuno conosce quale sia l'importanza che queste vanno giornalmente acquistando tanto in Europa quanto in tutto l'Estremo Oriente, in America e perfino in tutti gli Arcipelaghi dell'Oceania, ove in moltissimi punti hanno completamente soppiantato gl'Italiani e gli Olandesi.

L'industria, che da parecchi anni ha preso tanto sviluppo in Germania, è appunto conseguenza di tutte queste Case che fanno conoscere e facilitano l'esportazione di manifatture ben sovente punto superiori alle nostre ed alle francesi.

Da noi l'emigrazione di persone istruite e che abbiano il coraggio d'emigrare è cosa tutt'affatto eccezionale; e, come occorse a me stesso constatare, molte Case di commercio all'estero, e specialmente nei luoghi meno frequentati, sono rette da persone unicamente espatriate in seguito a sconvolgimenti politici, specie quelli del 1848 e 1849.

Il commercio e l'industria, molto più di quello che si pensa, sono conseguenze dirette dell'educazione e della istruzione; ed è perciò naturale che, mentre i Tedeschi raccolgono ora il frutto di loro studi commerciali, noi risentiamo in alcune classi della società la conseguenza degli antichi eccessivi studi letterari e di lingue morte, ottima cosa per chi non ha bisogno del lavoro per vivere, ma « that does not pay — come direbbero i pratici Americani — in the Strike for life ».

Come già dissi in principio, l'idea, già da tante persone competenti naturalmente vagheggiata, di dare all'Italia qualche colonia sia commerciale ed agricola, sia penitenziaria, ha suggerito ultimamente ad alcuni scrittori di proporre la costa del Somal, e fu ciò che mi indusse a spendere ivi alcuni giorni.

Non scenderò ad esaminare tutte le proposte fatte, alcune delle quali forse non avevano altra scorta che la semplice ispezione di una carta geografica. *Dirò solo che, ammessa l'utilità di una colonia come indiscutibile, e se questa dovesse essere al Somal, non sarebbe certo nelle vicinanze di Capo Guardafui, come alcuni vorrebbero, che si dovrebbe mettere il primo piede.*

Quella parte di costa è affatto arida, pietrosa e direi quasi coperta di rocce orridamente sconvolte, e trovasi, infine, quasi segregata dal resto del paese.

Inoltre non vi sarebbe alcun vantaggio a stabilirsi in una plaga ove non si potrebbe profittare del commercio dell'interno. Io trovo che il solo punto che realmente sarebbe conveniente di possedere, perchè riunisce molto vantaggio, *si è Berbera,* che può dirsi la chiave di tutto il *Somal,* che fornisce di molti generi Aden, che è il miglior porto dello Scioa e che offre, infine, una buona via per internarsi in Africa.

L'essere ora Berbera occupata dal Governo egiziano non costituisce forse una difficoltà insormontabile, perchè credo che con qualche pratica ben condotta e mediante un leggero compenso per le spese fatte, l'Egitto (amor proprio a parte) non dovrebbe essere alieno dal disfarsi di un territorio che per esso è soltanto fonte di passività.

Quantunque io creda che la progettata colonia di *Borneo* — a cui si rinunziò tanto facilmente — avrebbe offerto più grandi vantaggi, pure, sebbene *il Somal sia lontano dal riunire tutte le condizioni fisiche e meteorologiche desiderabili, sia ancora in condizioni tali da essere molto utile all' Italia, che potrebbe avere in breve il monopolio del suo commercio e, con una saggia amministrazione, ricavar largamente di che compensare la poca spesa di occupazione.*

Non ignoro che ancora oggidì è sempre da molti negata l'utilità di una colonia, ma intanto vediamo che le altre nazioni, e specialmente l'Inghilterra, vanno ogni giorno estendendo le loro, confortate in ciò dalla favorevole esperienza di parecchi secoli.

Già fin d' ora ben poco resta disponibile e perfino i principali arcipelaghi del Pacifico da poco trovarono un padrone. L' Inghilterra specialmente, per dare nuovo sfogo alle sue immense manifatture, cerca di estendere sempre più i suoi dominî in Africa, mentre si accura gli antichi dell' Asia; ed è ben naturale che non veda con piacere sorgere nuovi concorrenti, qualunque essi sieno.

Essa occupò le Figi nel 1873: rammento che pochi mesi prima, mentre erasi a Melbourne colla fregata *Garibaldi,* si destò molta e forse eccessiva curiosità sullo scopo della visita che dovevamo fare a detto arcipelago, mentre non vi era alcuna nostra mira coloniale.

Era appena trascorso il tempo per ricevere una risposta dall'Europa, che una *corvetta inglese partiva, diretta a prendere possesso dell'arcipelago.* Cito questo fatto perchè non è improbabile che la stessa nazione miri *al possesso*

della terra dei Somali e più specialmente di Berbera, la quale, oltre ai motivi anzidetti, potrebbe divenire in mani altrui una rivale nociva di Aden.

Lo stesso agente politico inglese in Aden mi disse confidenzialmente, un giorno, che in quel momento il Governo inglese si dimostrava debole e poco intraprendente, perchè preoccupato da altre gravi questioni coloniali; altrimenti avrebbe dovuto occupare Berbera, e lo farà forse tra non molto. Aggiungerò infine che al nostro passaggio per Aden si era già in sospetto che l'Italia nutrisse eguali intenzioni. Forse contribuì a consolidare questa opinione e la spedizione allo Scioa e le chiacchiere dei nostri giornali; forse il fatto del sig. Manzoni e forse anche la più frequente presenza delle nostre navi da guerra in questi mari (1).

(1) Questo passo ha singolare importanza in quanto dimostra che fin dal 1879, sulla base di impressioni raccolte in una breve crociera e di qualche esperienza marinara dei metodi britannici, l'Augusto Principe era già in grado di segnalare chiaramente lo sviluppo pratico del programma coloniale inglese e di prevedere con esattezza l'occupazione della costa somala settentrionale.

Allegato 3

IL CAPITANO FILONARDI AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Poche osservazioni sul mercato di Zanzibar
e sulla opportunità di crearvi un Consolato Italiano.

A S. E. il Comm. Pasquale Stanislao Mancini
Ministro degli Affari Esteri.

Roma, 31 marzo 1884.

La grande estensione della costa orientale africana compresa tra i paralleli di 3° nord e 11° 30 sud con le isole di Pemba, Zanzibar e Monfia, formano il Sultanato di Zanzibar sotto il governo di S. A. Sayd Bargash bin Sayed, Iman di Mascate.

Discosta appena 25 miglia dal continente africano, la città di Zanzibar (residenza abituale del Sultano) sorge sull'isola omonima nel parallelo di 6° sud. La città conta una popolazione di 85 mila abitanti e possiede un porto spazioso e sicuro.

La posizione naturale, il clima mite e buono, relativamente a quello delle altre città della costa orientale africana, la grande sicurezza che presenta, hanno insieme contribuito a creare in Zanzibar un attivissimo movimento di scambî commerciali. Il raggio d'azione di questo emporio non si limita alle possessioni del Sultano, ma si estende sopra tutte le popolazioni dell'Africa orientale equatoriale poste tra il litorale ed i grandi laghi centrali. In Zanzibar affluiscono tutti i prodotti delle fertili isole di Monfia e Pemba e di tutta la costa orientale, compresa fra il Capo Guardafui ed il Capo Delgado; vi si scambiano le ricche merci provenienti dalle più lontane regioni dell'Africa equatoriale e molti articoli provenienti dalle isole Comorro e Madagascar: in Zanzibar infine vengono dirette tutte le manifatture e produzioni europee, atte all'approvvigionamento delle carovane dirette nello interno ed al consumo di tutte le popolazioni sparse sul litorale e sulle isole.

Moltissime e svariate sono le merci su cui si aggira lo scambio. Il movimento di importazione ed esportazione in quella città va annualmente crescendo nella vistosa proporzione del 10 %: ora lo scambio annuale ascende a 65 milioni di lire.

Le operazioni di scambio fra Zanzibar, la costa e le isole circonvicine sono mantenute e collegate da migliaia di piccoli bastimenti indigeni (dahu). Quelle fra Zanzibar, l'India, l'Europa e l'America vengono connesse, da un servizio regolare mensile fatto dai piroscafi della British India S. N. C., da quattro piroscafi di proprietà del Sultano che li mette a disposizione del commercio, dai vapori della Compagnia Fabre e C. di Marsiglia che fanno scalo in Zanzibar trimestralmente, da un centinaio circa di bastimenti a vela di bandiera americana, inglese e prussiana. I noli che questo porto provvede annualmente per i lunghi viaggi superano la cifra di sei milioni.

La fertilità del suolo, la ricchezza dei prodotti e l'indole quieta degli indigeni, attirano sopra questa terra favorita l'attenzione di nazioni civili, che si adoperano con tanto zelo e tanto dispendio ad insinuare fra i nativi la loro lingua, i loro costumi e le loro produzioni, da provare evidentemente che fan calcolo in uno sviluppo economico-commerciale molto più grande nell'avvenire.

L'Inghilterra vi mantiene un bastimento da guerra stazionario; non di rado vi manda qualche corvetta, e come suoi rappresentanti vi risiedono un Agente diplomatico e Console Generale, un Console ed un Vice-Console. Le Missioni protestanti Inglesi hanno tre sedi diverse in Zanzibar e, sulla rotta seguìta dalle carovane dal litorale ai grandi laghi centrali, fondarono le stazioni di Dar es Salaam, Mammboya, Mpuapua, Rubaga, Uioui, Mirammbo ed Ugoij.

La Francia manda molto frequentemente nel porto di Zanzibar qualche bastimento da guerra ed è rappresentata da un Console Generale e da un Cancelliere. Le Missioni cattoliche francesi, oltre alla sede nella città, han già fondato le stazioni di Bagamoyo, Bandera, Mhonda, Mdaburù, Tabora, Rubàga e Bikari. La Società Geografica di Parigi ha fondato una stazione a Mcondoa nell'Ussagarà.

Il Belgio vi ha un Console Generale e la Società Geografica di Bruxelles dal 1878 ha fondato già le stazioni di Zanzibar, Tabora e Karema.

Infine la Prussia e gli Stati Uniti di America vi sono rappresentati da Consoli, ed i rispettivi bastimenti da guerra, di tempo in tempo, vanno ad affermarvi la grandezza e la potenza della loro azione.

L'Italia soltanto non è in verun modo rappresentata in questo paese che consuma molti prodotti, sopra i quali i nostri industriali possono sostenere la concorrenza straniera; che produce molti articoli dei quali i nostri commercianti vanno a provvedersi di seconda mano nei mercati europei e che provvede noli, mentre la nostra marina versa in tristi condizioni.

La posizione geografica che addita la nostra Italia come l'intermediaria naturale fra le popolazioni orientali dell'Africa e le nazioni occidentali, i molti articoli di produzione essenzialmente italiana che già trovano consumo in Zanzibar per una importazione annua superiore a due milioni, le derrate che di là si esportano, alcune fra le quali trovano in Italia un consumo annuo per un valore di 67 milioni, sono tutti fattori che concorreranno a far divenire questo paese un centro attivo di sfogo e di scambio coll'Italia, diminuendone le difficoltà preliminari.

L'attivazione di scambi fra l'Italia e Zanzibar, non solo fornirà un nuovo cespite al nostro commercio ed uno sbocco nuovo alle nostre industrie, ma (per la posizione dei due paesi rispetto al mar Rosso) potrà fare di Assab il centro di collegamento per tutte le operazioni e transazioni: con ciò, venendo a distruggere nella nostra colonia la presente mancanza di continuità di lavoro e rendendole più facili le comunicazioni coll'Italia, le si verrebbe ad imprimere un movimento atto a svilupparla prontamente e con più sicurezza.

Ad un intero anno di osservazioni, fatte durante la mia dimora in Zanzibar (dove rappresentai la Società italiana di Commercio coll'Africa, negli ultimi momenti della sua breve vita), io devo la perfetta conoscenza del movimento commerciale di questa città. Intimamente persuaso di ciò che fin qui ho asserito sul possibile movimento di scambi fra i due paesi, vi faccio ritorno

per impiantarvi, con l'aiuto di egregi signori e sotto gli auspici dello spettabile Banco di Roma, una Casa Commerciale che colà sarà l'unica italiana. Contuttociò non mi dissimulo le difficoltà che restano ancora a superare perchè io raggiunga lo scopo; esse son molte e non lievi: tutte però si possono fin d'ora ritenere superabili colla forza di volontà, coll'insistente lavoro e col coraggio; una sola fa eccezione: giunto in Zanzibar sarò completamente isolato, la mia Patria m'abbandona a me stesso, nessuno proteggerà i miei diritti.

Vero è che vissi già in Zanzibar senza essere molestato: ciò io lo dovetti alla benevolenza del Sultano col quale ho sempre mantenuto amichevoli rapporti, senza aver mai avuto la necessità di ricorrere a lui. Ma per deviare da Zanzibar verso l'Italia una corrente di scambi che prima seguiva altro corso, non si può a meno di non seminare attriti e piccole invidie che germoglieranno, in poco tempo, ostacoli di ogni sorta. Contro questi ostacoli, non avendo alcun appoggio morale per far valere la giustizia, rimarrà esposto inerme chi ardì suscitarli.

Sotto la protezione della loro bandiera i concorrenti stranieri potranno impunemente far guerra alla nascente Casa Italiana: essa dovrà assumere tutti gli obblighi che impone quel consorzio sociale, ma senza goderne i diritti: vivrà fuori legge: sarà un'intrusa che verrà sopportata finchè non susciti gelosie, a cui si lascerà libertà d'azione solo finchè il suo volo rasenti terra.

A togliere questo grande ostacolo, che potrebbe annientare l'operosità italiana in questo paese, necessita un'autorità atta a tutelarla. Perciò oso sperare che S. E. il Ministro degli Affari Esteri, vigilante protettore della nostra espansione commerciale (tenendo a calcolo l'importanza dei mercati e la ricchezza dei prodotti nel Sultanato di Zanzibar; la grande quantità di scambi che possano attivarvisi coll'Italia; il nuovo lavoro e lo sviluppo più certo che l'attivazione di questi commerci arrecherebbe alla colonia di Assab), *voglia stipulare un trattato di commercio con S. A. Sayd Bargash e creare a Zanzibar un consolato* acciocchè gli incipienti interessi italiani non corrano il rischio di naufragarvi per l'assenza di una autorità, che all'occorrenza avrebbe potuto tutelarli e proteggerli.

VINCENZO FILONARDI.

Allegato 4

RAPPORTO CECCHI - FECAROTTA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Zanzibar, 9 maggio 1885.

Eccellenza,

Come annunciammo all' E. V. nell' ultimo rapporto in data 28 u. s., S. A. il Sultano Said Bargash ci riceveva in particolare udienza il giorno 30 aprile.

Accoltici molto gentilmente, ci disse, dopo un breve scambio di complimenti, che egli si compiaceva assai di vedere un bastimento italiano ancorato nel porto della sua capitale, e che sperava di potere, da questa circostanza, trarre profitto per divenire, come lo era dell'Inghilterra e della Francia, pure amico dell'Italia. Ci pregava perciò di voler essere interpreti di questi suoi sentimenti, presso il nostro Governo.

Ringraziatolo per le sue cortesi espressioni verso il nostro paese, cercammo di fargli intendere che, volendo entrare con esso in amichevoli rapporti, avrebbe giovato moltissimo ch'egli ci dettasse in proposito alcuni criteri, in base ai quali noi ci saremmo affrettati a formulare una specie di proposta e comunicarla telegraficamente al nostro Governo.

« E' mia abitudine — rispose il Sultano — di trattare ogni affare per iscritto; poichè nessuno di noi è certo di vivere insino a sera. Scrivetemi i vostri desideri ed io vi risponderò ».

Da questa risposta del Sultano, ci fu facile comprendere che nell'animo suo si era operato un primo leggero cambiamento a nostro riguardo; il che poteva forse provenire dalle informazioni colle quali qualche nostro geloso amico, traendo partito dalla improvvisa presenza del bastimento italiano, aveva creduto bene di porlo sull'avviso, facendogli sospettare qualche colpo di mano da parte nostra sopra i suoi domini. E di fatto la cosa andò così.

Accommiatatici pochi momenti dopo dal Sultano, al quale promettemmo di riferire subito le sue parole al nostro Governo, avemmo ad appurare che l'astuto e vigile rappresentante inglese, influentissimo presso di lui, lo aveva sconsigliato dal cederci, come sembrava avesse in animo di fare, alcuni importanti punti della costa Somali, assicurandolo che ciò avrebbe fornito alla Germania un pretesto onde annettersi altri territori.

In quei giorni il postale recava al Console Generale Germanico, da parte del suo Governo, la delimitazione delle terre da esso acquistate nell'interno, colla quale oltre all'Usagara, venivano annessi i territori limitrofi di Nguru, Useguka e Ukam.

Il Sultano, irritatissimo, inviò alcuni giorni dopo protesta telegrafica all'Imperatore. Gli rispose per mezzo del Console Generale Rohlfs, invece dell'Imperatore, Bismark, dicendogli non riconoscere in lui alcun diritto sopra le terre acquistate dalla Germania, dovendo per certo limitarsi la sua autorità

alla stretta zona litoranea, al di là della quale non trovasi un suo soldato sopra 100 miglia quadrate.

In seguito a questa dichiarazione, il Sultano, onde prevenire ulteriori occupazioni, tanto più che parecchie spedizioni tedesche (1) erano per muovere verso vari punti della costa, riunì alcune compagnie di volontari (2) che sotto gli ordini del sedicente generale Mathius (un inglese al servizio del Sultano) inviò, munendoli di una quantità delle sue rosse bandiere parte a Bagamoyo e Saadani, sbocchi naturali dell'Usagara, parte a Lamo e Pangani, e parte nelle località interne maggiormente minacciate, in ispecie presso il Kilimangiaro, recentemente esplorato nel 1883 dal Thomson, verso i cui ricchi territori la Germania mira ad estendere i suoi nuovi possessi. Mandò pure un certo numero d'uomini a Ruvuma, dove il viaggiatore Serpa - Pinto, per conto del Governo portoghese, pretende d'avere a confini di quelle colonie il fiume omonimo, e non Tunghi, onde acquistare al Portogallo le ricche miniere di carbone ultimamente studiate dal Thomson, esistenti presso il detto fiume.

Contemporaneamente alla partenza di queste sue truppe, il Sultano lasciava Zanzibar e si ritirava, insieme al suo *Harem,* in una sua campagna, evitando così, almeno per il momento, le noie ed i fastidi, che inevitabilmente gli avrebbe procurato, per tale invio di forze, il Console Germanico.

Alcuni giorni dopo, Bismark, informato dal Rohlfs di questo atto ostile del Sultano, protestava vivamente contro le sue spedizioni armate e lo rendeva responsabile di quanto potesse accadere fra i suoi soldati ed i coloni tedeschi.

Ritornato dalla campagna il Sultano, il giorno 6, avendo noi già ricevuto dall' E. V. il telegramma col quale ci autorizzava ad intavolare trattative commerciali, indirizzammo a S. A., il giorno dopo, una domanda in questi termini:

« Altezza,

« Ci rechiamo ad onore di esprimere a V. A. il sincero gradimento del Nostro Augusto Sovrano e del Suo Governo, per i distinti saluti che l' A. V. nell'ultima udienza, graziosamente ci incaricava di porgergli.

« Siamo altresì lieti di informare l' A. V. che il Magnanimo Nostro Re ed il Suo Governo, amando entrare con V. A. in amichevoli rapporti, ci hanno accordata piena autorizzazione di prendere coll' A. V. gli opportuni accordi per la stipulazione di un trattato basato sul principio della libertà di commercio.

---

(1) Il 1° del corrente mese partiva per Pangani il Dr. Juliker, insieme al luogotenente Weiss, con 140 uomini di scorta, diretto verso il Kilimangiaro. Verso la stessa meta muoverà, fra giorni, l'architetto Honnek, partendo da Lamo con 160 portatori.

Un terzo viaggiatore, il Signor Schmidt, si dirigerà, quanto prima, verso il Nyanza. Finalmente col prossimo postale arriverà il Dr. Fischer, mandato dalla famiglia del Dr. Junker, alla ricerca di questo esploratore del quale non si hanno da molto tempo notizie e che si crede prigioniero in qualche punto insieme al nostro Cap. Casati.

(2) Le forze di terra del Sultano sono rappresentate da circa 1000 uomini in servizio permanente, armati di fucili a retrocarica di vecchio modello inglese. Soldati questi il cui valore consiste unicamente nel fare due parate con salve di moschetteria il mattino ed il pomeriggio del venerdì di ogni settimana. Le forze navali si compongono di una piccola corvetta armata di pezzi per rispondere ai saluti; di due vaporini di nessuna importanza, armati ciascuno di due pezzi da 8 centimetri, e finalmente di sei vapori mercantili, comperati dalla Società Peninsulare, della portata di circa un migliaio di tonnellate di registro, con macchine della forza di 800-1000 cavalli nominali; i quali vapori vengono dal Sultano destinati al traffico colla vicina costa e ad un viaggio mensile per Bombay.

« Persuasi che l' A. V. vorrà aderire ai desideri espressi dal nostro Governo, e darci una risposta in proposito, ci pregiamo di rinnovare a V. A. l'attestato della nostra stima e devozione.

« Zanzibar, 7 maggio 1885.

A. Cecchi - M. Fecarotta ».

Pure in quello stesso giorno il Console Germanico chiedeva al Sultano, a nome del suo Governo, il libero transito nei porti della costa dei prodotti provenienti dalle sue nuove colonie, in base all'articolo 35 degli atti stipulati nella Conferenza di Berlino.

Si dice che a questa nuova intimazione della Germania, il Sultano prorompesse in escandescenze ed inviasse una energica protesta all'Imperatore, colla quale oltre a designare come ingiuste le pretese del suo Governo, mostrava come l'unica sua risorsa sia riposta nelle rendite della dogana, in ispecie di quella degli sbocchi di fronte all' Usagara; e che una volta questa soppressa, egli resterebbe completamente spogliato, non rendendogli la sola isola di Zanzibar che 30.000 franchi all'anno.

Da questo svolgersi di fatti si ha ragione di temere da un momento all'altro, qualche sostanziale cambiamento nelle condizioni politiche del paese. E si parla già di un invio di forze navali da parte dell'Inghilterra e della Francia, i cui rappresentanti qui, invigilano circospettamente ogni passo della Germania, oltremodo gelosi delle sue conquiste. E siccome in questo momento essi sono (l'Inglese in particolar modo) i soli veramente interessati e sui quali il Sultano ritiene di poter maggiormente contare, noi abbiamo creduto bene, pur mantenendoci in ottime relazioni col Console Germanico (del quale, come viaggiatore, io sono molto amico), di tenerci con essi nei migliori rapporti, onde averli sempre favorevoli, malgrado tutti, ad *eccezione del Console Belga,* ci guardino un pò in cagnesco.

Ma in politica, per poco ch'io ne sappia, l'amicizia non esiste che di forma, mentre di fatto predominano l'egoismo e la bassa gelosia per le più modeste imprese cui s'accinge una giovane nazione.

E queste due qualità, mi dispiace il dirlo, le trovai in grado eminente nel funzionario inglese Sir John Kirk, il quale, avendo consacrato, dopo i suoi viaggi in Africa, gli anni più belli della sua vita a Zanzibar, si è procurato il primo posto in paese e la fiducia illimitata del Sultano, che nulla osa senza la sua approvazione.

Di questa sua grande influenza (di cui avemmo a dare avviso all' E. V. pregandola di ottenerci per mezzo del Governo Inglese il suo appoggio) io ebbi appunto l'altro ieri non dubbia prova, quando mi recai a visitarlo per raccomandargli caldamente la domanda da noi diretta al Sultano.

Lo trovai che giungeva allora dall'aver visitato in grande uniforme e col suo seguito d'impiegati, S. A. cui aveva — si crede — fatto importanti comunicazioni da parte del suo Governo.

Da poche parole scambiate con esso, capii subito che anche la nostra domanda era stata discussa, e che nelle tristi condizioni in cui trovasi attualmente il Sultano, anche la conclusione di un trattato puramente commerciale, che pochi giorni prima lo stesso Sir John Kirk ci consigliava di fare, dandoci una copia di quello inglese, incontrava presso S. A. grandissime difficoltà. Ciò perchè ad esso ripugna il dare il menomo pretesto alla Germania di far approvare

un suo nuovo trattato; il quale oltre a modificare sostanzialmente quello stipulato fino dal giugno del 1859 colle Repubbliche Anseatiche, contiene altri nuovi articoli che lo pongono in una posizione sommamente svantaggiosa.

Tardò un giorno il Sultano a rispondere alla nostra domanda colla seguente lettera; che, come V. E. può vedere, porta tutta l'impronta dei consigli di Sir John Kirk.

« In nome di Dio misericordioso e clemente.

« Bargash bin Said.

« Agli Illustrissimi, Dottissimi, ecc., Signori: Capitano Cecchi, Agente del Governo Italiano ed il Comandante del Regio bastimento *Barbarigo*.

« La loro lettera del 7 maggio, l'abbiamo ricevuta e compresa. Noi facciamo in questi giorni un trattato coi Belgi. Se voi volete un trattato in questo genere, Noi siamo pronti a trattare. Vi mandiamo una copia del detto trattato.

« Complimenti.

« Per ordine di S. A. il Sultano

ABD - UL - ASIZ, scrivano ».

A nostro avviso non ci parve decoroso per l'Italia l'accettare, per quanto possa sembrare vantaggioso, una semplice *convenzione,* avendo tutte le altre nazioni, col Sultano, trattati modellati su quello inglese, di cui inviai copia a V. E.; ed anche perchè, come avemmo a dire, proprio in questi giorni la Germania si prepara a far firmare il proprio, basato su condizioni a lei favorevolissime.

Non abbiamo perciò finora risposto alla lettera del Sultano, desiderando anzitutto renderne informata l' E. V. ed attendere istruzioni in proposito.

E poichè siamo a parlare di trattati, non sarà forse discaro a V. E. il sapere che il Belgio, per concludere il suo col Sultano, inviava fin da tre anni or sono un Console (il signor Jean Van Der Elst) con pieni poteri per trattare con questo Principe, e che solo ieri, esso (amando in questo momento avere in Europa molte nazioni amiche) si decideva ad accettare non il *trattato,* ma la *convenzione provvisoria* di cui sopra è fatto cenno; convenzione che, temendo di compromettersi, vuol far ratificare da un suo incaricato, adducendo però a pretesto ch'egli non intende di apporvi la sua firma, se prima non la sottoscrive lo stesso Re del Belgio.

Anche in tutto questo affare, si dice che vi abbia moltissima parte Sir John Kirk, geloso dei notevoli progressi fatti in questi ultimi tempi dall'Associazione Internazionale in Africa; quando non sia una personale ripugnanza dello stesso Sultano di stabilire accordi col Re del Belgio, cui sa essere l'anima e la mente direttrice di questo movimento civilizzatore nel continente nero, a cui sa altresì mancare quella forza, in ispecie navale, di cui si sono valse le altre nazioni per imporgli i loro trattati.

Come l' E. V. vede, le condizioni politiche di Zanzibar sono in questo momento molto critiche, forse le più critiche che abbia mai attraversato questo paese, dacchè si è costituito a Sultanato. E se dall'esame di questo è permesso emettere un giudizio, due, a parer nostro, potranno essere le soluzioni di questa intricata questione, l'una apparentemente migliore dell'altra, entrambe però dannosissime per il Sultano.

La prima di esse, ed è forse la più probabile, si trova strettamente collegata all'esito dell'attuale politica dell'Inghilterra. La quale, si ha ragione di credere, che, fatta libera da' suoi imbarazzi alla frontiera dell'Afganistan, possa inviare quaggiù una squadra coll'intendimento di mandare ad effetto i suoi vecchi progetti, inalberando a tutela de' suoi interessi, la sua bandiera protettrice sul palazzo del Sultano.

La seconda che la Germania tragga un bel giorno pretesto da qualche atto ostile del Sultano o da qualche eventuale conflitto fra i suoi sudditi e le genti di questo, per prendersi quella parte di costa e territori interni su cui ha posto le sue mire.

Questo fatto avrebbe per logica conseguenza uno sperpero generale di tutti i possedimenti del Sultano; la Francia si approprierebbe indubbiamente di Kilva, su cui tiene da tanto tempo i suoi sguardi; il Portogallo il Rovuma colle regioni adiacenti, e l'Inghilterra certo l'isola stessa di Zanzibar, due terzi della quale le appartengono per gli interessi che vi hanno i suoi sudditi.

Intanto però che sa cogliere il momento opportuno è la Germania, che di giorno in giorno allarga la sua cerchia d'azione annettendo territori a territori, onde aprire nuove vie ai suoi commerci e dar ricetto alla sua emigrazione, con l'intendimento di conservare ad essa la sua fisonomia, la sua lingua e tutte le tradizioni nazionali.

Dicono che il clima dell'Usagara — la novella colonia Germanica — sia insalubre; di ciò poco se ne cura la Germania, e ben a ragione. L'insalubrità dell'aria abbonda nelle profonde vallate lungo i letti dei fiumi; ma non così tutto è il rilievo dei nuovi territori da essa occupati; vi sono anche delle località sane.

Ma poi, quando legioni di coloni tedeschi muniti di tutti gli strumenti che la scienza e l'arte hanno saputo trovare, prosciugheranno paludi colmandole, correggeranno il corso dei fiumi, distruggeranno insetti ed animali nocivi, irrigheranno terreni, apriranno nuove vie terrestri, fluviali e lacustri, saranno rese salubri quelle ricche regioni ove essi intendono di acclimatarsi. E la Germania adotterà subito, appunto questo sistema, giacchè arrivano con ogni vapore nuovi coloni, e si calcola che nel prossimo settembre se ne troveranno nell'Usagara circa 800, armati di tutto punto.

Ed ora di fronte a tutta questa febbrile attività coloniale delle altre nazioni, noi pure, che abbiamo sotto la sagace direzione di V. E. fatti i primi passi, non dobbiamo rimanercene inerti, ma cogliere invece il momento propizio, onde procurare sbocchi utili e sicuri ai nostri prodotti nazionali. Questo — ripeto — possiamo fare imitando la Germania; esplorando cioè le ricche regioni interne comprese fra il Kenia e il Giuba, acquistandovi diritti di proprietà, e valendoci poi anche noi, come la Germania, dei principî stabiliti sulla libertà di commercio nella Conferenza di Berlino, per farne scendere i prodotti nei mercati della costa.

In due modi o per due distinte vie si può, a mio credere, compiere questa esplorazione.

Più dispendioso, l'uno, e più difficile per la natura delle popolazioni che si debbono attraversare, ma anche più interessante, sarebbe il risalire il corso del Giuba, onde assicurarsi delle condizioni di navigabilità ch'esso presenta e della possibilità di utilizzarlo come via immediata per l'esportazione dei ricchi prodotti dei paesi da me esplorati.

La base d'operazione per questa esplorazione dovrebbe essere Kisimayo, detto anche Refuge Bay, uno dei migliori porti della costa Somali, situato a circa 10 miglia dalla foce del Giuba, dove i legni di ogni portata potrebbero comodamente stazionare, perfettamente riparati da qualunque vento.

L'importanza commerciale di tale esplorazione è indiscutibile. Basti dire che solo Bardera e Ganane (1) — entrambi centri di molta popolazione Somali, situati sul fiume il primo a 300 chilometri ed il secondo a 400 chilometri dalla costa — sono le principali località dove convengono tutte le carovane provenienti dai Dokkò, dai Warrata, dai Sidamo, da Kiuscia e parte di quelle dell'Ogaden; e di dove il commercio si spande nei quattro porti della costa Somali: Brava, Merka, Mogadoxo e Warscheik, commercio che tanto lucro apporta alla dogana di Zanzibar.

Bardera fu visitata per la prima volta, nel 1865, dal Baron Von Der Deken, che vi giungeva sopra un piccolo battello a vapore il *Welf* (2) e vi incontrava disgraziatamente la morte un mese dopo il suo arrivo.

Tanto Bardera quanto Ganane potrebbero venire nelle nostre mani, mediante un contratto d'acquisto da farsi coi loro rispettivi capi; ed una volta che ci fossimo stabiliti si potrebbe farne scendere tutto il commercio a Kisimayo.

Il secondo modo per esplorare la regione in questione, modo più economico del primo, ed anche relativamente più facile, sarebbe invece il partire, come fanno i tedeschi, da Lamo, da Mombaza o da Pangani, con una buona scorta prendendo come punto di mira il Kenia, per poi di lì muovere verso nord est fino ad incontrare il Giuba. Tale viaggio, come ebbi ad annunziare telegraficamente all'E. V., costerebbe — ammesso che io potessi fornirmi della scorta necessaria — circa 12.000 talleri, oltre quelli che posseggo insieme al bagaglio.

Acquistata nell'uno o nell'altro modo, la certezza che il Giuba sia navigabile anche nel suo corso superiore, egli è certo che esso diverrebbe l'arteria più naturale per la esportazione dei copiosi raccolti di caffè dell'impero di Kaffa e regioni finitime. E se dall'aurora è permesso indovinare il meriggio, ora che l'Italia nostra si è stabilita a Massaua, potrà in un giorno, che io credo non lontano, estendere i suoi possessi verso Sud. E come quella segna oggi i confini settentrionali delle sue colonie nel Mar Rosso, così il Giuba ne marcherebbe l'estremo limite meridionale nell'Oceano Indiano.

Però è d'uopo affrettarci, altrimenti — ed è questo il pensiero che maggiormente mi preoccupa — Germania e Inghilterra (3), più sollecite di noi, ci torranno la gloria di scoprire quei luoghi e di dar loro un nome che rammenti avere gl' Italiani per primi messo il piede in quelle inospitali regioni, aprendone le porte alla civiltà. Ed io sarei ben felice di potere, validamente appoggiato dal Governo, consacrare la mia vita a questa impresa; la quale, riuscendo a buon fine, ci permetterebbe di cogliere i frutti delle nostre fatiche, col

---

(1) Oggi: Lugh Ferrandi.

(2) Il piccolo piroscafo *Welf* fu costruito, insieme ad un altro ancor più piccolo (il *Passepartout*), in Amburgo. Era lungo 119 piedi inglesi, largo 15, e ne immergeva circa 3.

(3) A proposito delle mire dell'Inghilterra sulla regione in questione veggasi il n. 20 March. 1885 del giornale « The Manchester Guardian Friday » dove si parla di una conferenza tenuta dal Sig. Holmroond, Console inglese a Zanzibar.

dare alle industrie ed ai commerci d'Italia, quel nuovo e rigoglioso sviluppo che gl' interessi nostri vivamente reclamano.

Io voglio sperare che l' E. V. non vorrà disdegnare questo mio franco linguaggio, ma considerarlo invece, come l'espressione più sincera d'un uomo disposto a tutto sacrificare, per il bene del suo paese, in questo eccezionale momento.

Gradisca l' E. V. l'attestato della nostra distinta stima e considerazione.

Di V. E. dev.mi ed aff.mi

Firmato: A. Cecchi

Il Comandante il *Barbarigo*: M. Fecarotta.

P. S. In questo momento mi giunge il telegramma di V. E. in risposta al nostro del 7 corrente, nel quale le dicevamo che sul Giuba e terreni adiacenti esercita, in un modo molto vago, la sua autorità politica il Sultano di Zanzibar, e che questa autorità non estendesi al di là della stretta zona litoranea. Aggiungevamo che, per informazioni assunte, ritiensi il Giuba navigabile per certo almeno fino a Ganane, e che sembra possibile (e sarebbe importantissimo) utilizzarlo come arteria d'esportazione per il commercio delle ricche regioni interne. Dicevamo infine che, per meglio ottenere la sollecita stipulazione del trattato commerciale, era d'uopo che l' E. V. ci ottenesse un telegramma reale che ci accreditasse presso il Sultano, senza di che questi non ci accorderà mai tutta la sua fiducia; tanto più che qui non esiste — come V. E. credeva — un nostro Agente Consolare. L'unico italiano residente Zanzibar è il sig. Filonardi, che esercita tranquillamente i suoi commerci coll'Italia, senza alcuna attribuzione politica.

La pregavamo inoltre di un'efficace raccomandazione del Governo inglese presso il suo rappresentante qui. Ora l'uno e l'altro di questi documenti, il primo in ispecie, ci sono assolutamente indispensabili, volendo fare qualche cosa; e noi contiamo molto sull'appoggio di V. E. per ottenerli.

In quanto al trattato commerciale, come avemmo a dirle nel corpo del rapporto, il Sultano in questi giorni sembra ritroso a farlo; in ogni modo lo stiamo preparando, basato, secondo i desideri nobilissimi dell' E. V., sulla libertà di commercio e di navigazione.

Può essere che il Sultano, trovandosi alle strette in questo critico momento, finisca per accettarlo; in caso contrario ne avvertiremo telegraficamente l' E. V. Certo è però che non oserebbe rifiutarlo se avesse l'approvazione di Sir John Kirk, l'Agente politico inglese.

In quanto all'appoggiare la Germania per farle ottenere la desiderata libertà di transito dei prodotti delle sue colonie, non è cosa niente facile a compiersi, senza danneggiare qui i nostri interessi, trovandosi questa in aperta ostilità col Sultano.

Abbia però l'E. V. la certezza che noi faremo, dal canto nostro, quanto sarà possibile senza, naturalmente, comprometterci.

L'ottenere dal Sultano cessione di territori, anche contro denaro, al punto in cui sono oggi le cose, è assolutamente impossibile. L'Inghilterra prima, i suoi complicati interessi dopo, glielo vietano. Ecco perchè, volendo fare qualche cosa di veramente utile, le abbiamo raccomandato, e le raccomandiamo

caldamente, di prendere in considerazione l'esplorazione del Kenia e del Giuba, finchè siamo in tempo. Sarà questione di un po' di spesa, ma quando noi avremo conquistato al nostro paese quelle ricche regioni, la spesa d'oggi sarà compensata dai reali vantaggi che da esse sapremo ritrarre.

Certi di far cosa grata a V. E. inviamo, insieme al presente rapporto, una relazione sul commercio di Zanzibar, tratta dal Bollettino Consolare degli Stati Uniti d'America, nonchè una serie di trattati stipulati dall'Inghilterra col Re di Scioa, Sahela Sellassiè, col Sultano Mahomed bin Mohummed di Tagiura, con Sym Mahomed Bar, Governatore di Zeyla, cogli *Scieik* della tribù degli Abr-Owul, ossia con Berbera, e con quelli dei Migertini.

Stimo opportuno di far notare all'E. V. che, per l'esplorazione delle regioni adiacenti al Kenia, dovrei procurarmi qui, come fanno i Tedeschi, una scorta di non meno di 200 uomini; mentre, per quella del Giuba, sono indispensabili almeno due piccole barche a vapore smontabili e portatili.

F.to Cecchi - F.to Fecarotta.

Allegato 5

RAPPORTO CECCHI - FECAROTTA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Zanzibar, 9 giugno 1885.

A S. E. il Comm. Pasquale Stanislao Mancini
Ministro degli Affari Esteri

Roma

Eccellenza,

Il trattato di commercio che l'E. V. ci ordinava di fare col Sultano di Zanzibar, venne da noi presentato e raccomandato a S. A. il 19 maggio, malgrado da tutti si dicesse che il Sultano lo avrebbe rifiutato, non volendo, in questi che esso chiama giorni più tristi del suo regno, offrire alcun pretesto alla Germania per costringerlo ad accettare il suo trattato rettificato e per esso sommamente svantaggioso. Altra ragione è la stessa condotta ostile di quest'ultima, specialmente dopo le sue recenti occupazioni nella vicina costa africana. Condotta che sdegnò fortemente il Sultano e lo rese diffidente di tutto e di tutti, ritroso a contrarre nuovi obblighi con altre nazioni, oltre quelli che esso ha verso l'Inghilterra, la Francia, il Portogallo e gli Stati Uniti d'America, per i trattati stipulati dai suoi antenati, in tempi ben migliori dei presenti.

E di questa reluttanza del Sultano a firmare nuovi trattati, erano per noi prove manifeste il suo contegno verso il funzionario Belga (al quale, come dicemmo nell'ultimo rapporto, dopo tre lunghi anni di pratiche offriva una semplice convenzione) e il rifiuto — almeno così ci fu detto — di intavolare qualsiasi trattativa commerciale, coll'inviato del Governo Austro-Ungarico, Barone di Brela Racoezy.

Nè le difficoltà che poteva incontrare il nostro trattato presso il Sultano, erano le sole. Molte altre — e forse le maggiori — ci venivano dai rappresentanti inglese e francese; i quali, gelosi custodi dei loro interessi, non risparmierebbero mezzi per nuocere ai nostri, temendo la concorrenza dei commerci italiani, cui il nostro Filonardi ha già dato un certo sviluppo.

Ad evitare che questi potessero seriamente compromettere l'esito delle nostre pratiche, ci atteggiammo a loro amici, visitandoli sovente e passando spesso con essi molte ore del giorno.

Eguale, ma riservato contegno tenemmo col Console Germanico Rohlfs per assicurare al nostro trattato (nell'ipotesi che il rappresentante inglese e il francese ci avessero seriamente osteggiati) lo stesso esito che avrebbe avuto il suo.

In breve, facendo buon viso a tutti e non impegnandoci con nessuno, riuscimmo a condurre la cosa per modo che, il 21 maggio — vale a dire due giorni dopo che il nostro trattato era stato presentato al Sultano — ricevevamo da S. A. la seguente lettera, in risposta a quella con cui noi accompagnavamo e raccomandavamo il trattato:

« In nome di Dio clemente e misericordioso.

« Bargash bin Said,

« Alle LL. Eccellenze i dotti e bene amati Signori Fecarotta Comandante del bastimento italiano e il Signor Cecchi, Agente del Governo Italiano.

« Abbiamo ricevuta la vostra lettera del 19 maggio l'abbiamo compresa ed insieme abbiamo trovato il vostro trattato buonissimo. Fra pochi giorni vi darò un appuntamento nella casa del bene amato Dottor Gregory col mio scrivano, per ultimare il noto affare.

« I nostri complimenti.

« Zanzibar il sesto mese Sciaabban 1302 (dell'Hegira).

« Scritto per ordine del suo Signore, Abd-Ul-Aziz di suo proprio pugno ».

Fu in seguito a questa lettera, che il 23 maggio noi telegrafammo all'E. V. pregandola di ottenerci, dal Nostro Augusto Sovrano, un telegramma che ci accreditasse — secondochè qui si usa — quali suoi rappresentanti presso S. A. Said Bargash.

Il telegramma di S. M. non poteva giungere in miglior punto.

Il Sultano, che colla sua lettera si mostrava disposto ad accettare il trattato, al momento di addivenire alla sua conclusione, quasi pentito di essersi in qualche modo impegnato, si ostinava a non voler nominare ufficialmente un suo rappresentante per discuterlo e, insieme a noi, firmarlo.

Alle nostre domande verbali di voler accreditare — come è uso generale in siffatte negoziazioni — uno dei suoi segretari, rispondeva invariabilmente « che esso era un uomo leale, signore assoluto nel suo paese: e che la sola sua parola doveva valere molto più di qualunque lettera ».

Stando le cose in questi termini, ed avendo quasi la certezza che questa sistematica ostinazione del Sultano proveniva dai suggerimenti che, ogni giorno, gli dava l'astuto Sir John Kirk, giocammo a nostra volta d'astuzia, scrivendo al Sultano la seguente lettera colla quale lo ponevamo in condizioni di dover dare assolutamente una risposta categorica.

Questa la lettera:

« Altezza,

« Dal nostro Governo avemmo notizia che S. M. Umberto I, Re d'Italia, Nostro Augusto Sovrano, inviò all'A. V. un telegramma, col quale S. M., informata delle buone disposizioni di V. A. verso l'Italia, ci accredita presso l'A. V. quali suoi rappresentanti, per concludere — sotto riserva della sua reale approvazione — un trattato di amicizia e di commercio.

« Lietissimi degli ottimi sentimenti espressi all'A. V. dall'Augusto Sovrano, e desiderando concludere le negoziazioni avviate, preghiamo V. A. — essendo noi forestieri, e non avendo l'onore di conoscere personalmente alcuno dei segretari dell'A. V. — di volerci indicare il nome di quello che a V. A. piacerà di incaricare per ultimare le trattative in corso.

« Cogliamo quest'occasione per presentare a V. A. ancora una volta, l'attestato della nostra stima e devozione.

« Zanzibar, 26 maggio 1885.

F.ti Cap. A. Cecchi - Cap. di Fregata M. Fecarotta ».

L'espediente riuscì. Il giorno dopo il Sultano così ci rispondeva:

« In nome di Dio misericordioso e clemente.

« Bargash bin Said,

« Alle LL. Eccellenze i ben amati Signori Capitani Cecchi e Signor Comandante Fecarotta del *Barbarigo*.

« Risposta.

« La loro lettera del 26, abbiamo ricevuta, capita e ritenuta in memoria. Noi siamo lietissimi d'aver ricevuto il telegramma di S. M. il Re d'Italia e della sua amicizia, e delle sue buone relazioni con Noi, le quali vanno crescendo di più in più.

« Quanto alla questione del Delegato, Mohammed bin Salem bin Mohammed el Mauli, è destinato per concludere il trattato con loro, in casa dell'amico Dott. Gregory.

« Complimenti.

« Zanzibar, Sciaabban - 14 - 1302 (dell'Hegira).

« Per ordine di S. A. il Sultano,

ABD - UL - AZIZ, Scrivano ».

Il 29 maggio, convenuti in casa del Dott. Gregory insieme al delegato del Sultano, si discusse — articolo per articolo — il trattato; se ne fece (per mezzo del Dottor Gregory) la letterale traduzione in Arabo (1), si firmò sotto riserva dell'approvazione di S. M. il Re e secondo il testo italiano, perchè l'E. V. possa accertarsi dell'esattezza della traduzione: nessuno di noi — ad eccezione dello stesso Dottore — sapendo leggere l'Arabo.

Il trattato che, qui accluso (2) inviamo all'E. V., noi ci studiammo di farlo più breve e più semplice che fosse possibile, affine di evitare, da parte di S. A. Said Bargash, osservazioni in contrario. Ed in questo crediamo di essere riusciti, non trascurando, in pari tempo, alcuno degli argomenti contemplati nei trattati conclusi col Sultanato di Zanzibar dagli altri Stati d'Europa.

In forza della clausola del *trattamento della nazione più favorita*, noi ci assicuriamo il diritto a tutte quelle concessioni che si fanno o si faranno dal Sultano di Zanzibar a qualunque potenza. E di più il nostro trattato ci procura qualche vantaggio sulle altre nazioni. Ad esempio, mentre la Francia si

---

(1) E' da notarsi che l'arabo che si parla a Zanzibar (e nel quale vengono redatti gli atti del Governo) è lo stesso di quello parlato a Mascate, e differisce forse alquanto dall'Arabo del Cairo e d'altri paesi.

(2) Il trattato conteneva i seguenti accordi: libertà di circolazione e di residenza nei due Stati e loro possedimenti — trattamento della nazione più favorita — facoltà di comperare e di affittare immobili — inviolabilità di domicilio — libertà di uscire dai due Stati — protezione dei zanzibaresi al servizio di Italiani — Consoli — questioni fra Italiani ed altri stranieri appartenenti a Nazioni cristiane — questioni fra zanzibaresi ed Italiani — successioni — fallimenti d'Italiani — debiti dei zanzibaresi verso gli Italiani e viceversa — diritti sulle navi e dazi sulle merci — trattamento della nazione più favorita per quanto concerne la navigazione — libertà d'importazione, d'esportazione e di commercio — questioni relative al valore delle merci importate a Zanzibar e soggette a tasse — approdi forzati e naufragi — franchigia alle navi in approdo forzato — facoltà di stabilire depositi di approvvigionamento — ratifica.

obbliga formalmente (1) ad astenersi dal fare il commercio dell'avorio e della gomma copale sulla costa orientale dell'Africa, compresa fra i porti di Tangat e Quiloa, finchè esso verrà esercitato dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti d'America o da qualunque altra nazione cristiana, noi invece, coll'articolo X, stabiliamo la più grande libertà di commercio, l'esclusione di qualunque monopolio.

Ritornando al telegramma reale, l'impressione prodotta dall'inaspettato suo arrivo nell'animo del Sultano fu delle più lusinghiere. Esso lo comunicò a tutti i suoi dignitari e con tutti faceva, di questo atto nobilissimo del Nostro Re, i più alti elogi, compiacendosene sommamente. Tanto che, giorni sono, quasi a voler contraccambiare la squisita cortesia del Nostro Sovrano ci faceva chiedere — per mezzo di Sir John Kirk — se acconsentivamo ch'egli ratificasse subito il nostro trattato. Al che rispondemmo che avremmo chiesto in proposito il consiglio del nostro Governo.

E' superfluo che noi ricordiamo all'E. V. che, una volta concluso, accettato e ratificato da S. M. il trattato che Le inviamo, importa ch'esso sia rispedito qui, per essere scambiato colla copia ratificata dal Sultano.

Importa altresì che l'E. V. nomini un Console che qui ci rappresenti e tuteli i nostri interessi, i quali — come avemmo a dire — in grazie alla saggia ed onesta attività del nostro Egregio italiano, Cap. Vincenzo Filonardi, hanno già preso un certo sviluppo, mercè lo scambio dei prodotti di questo paese con quello delle nostre industrie.

Abbiamo suggerito all'E. V. di nominare un *Console* e non un *Vice-Console,* perchè, essendo appunto tutte le altre nazioni qui rappresentate da Consoli Generali e da Consoli, e l'Inghilterra da un Agente Diplomatico, esso non farebbe presso il Sultano — che tiene molto all'esteriorità — troppo buona figura; ed anche perchè il suo onorario sarebbe insufficiente a soddisfare le costose esigenze della vita europea a Zanzibar.

Chiuderemo la prima parte del presente rapporto, raccomandando all'E. V. il Dott. Gregory Amtchislavsky, distinto giovane russo, medico particolare di S. A. il Sultano, cui tante volte avemmo già occasione di nominare. Ai suoi buoni uffici presso il Sultano, dal quale è tenuto in gran conto, alle vive simpatie ch'esso nutre per l'Italia (avendo dimorato parecchio tempo a Roma ed essendosi laureato in codesta Università nel 1878, durante il Ministero di S. E. il Comm. Coppino) noi dobbiamo in gran parte, l'aver raggiunto il nostro intento. Egli è già decorato di parecchi ordini cavallereschi, e crediamo che l'E. V. farebbe cosa nobilissima decretando una speciale onorificenza.

La stessa raccomandazione ci permettiamo di fare all'E. V. per l'Egregio Sig. Filonardi, che colla sua esemplare condotta verso di tutti ci agevolò assai il cammino e colla conoscenza che ha del paese ci fu, ed è tuttora, di moltissimo aiuto.

Le condizioni politiche di questo Sultanato, dopo quanto riferimmo all'E. V. col nostro ultimo rapporto, non hanno molto variato.

---

(1) Ecco il testo esatto del paragrafo: « Toutefois, la France s'abstiendra de faire le commerce de l'ivoire et de la gomme copal à la côte orientale d'Afrique — depuis le port de Tangat, situé par 4°,30' latitude sud, jusqu'au port de Quiloa situé par 7° au sud de l'Equateur, ces deux ports inclus — jusqu'à ce que l'Angleterre ou les Etat-Unis d'Amerique ou de toute autre nation chrétienne aient la faculté de s'y livrer ».

Le numerose imprese che allora la Germania stava progettando, sono oggi allo stato di maturazione. Salda nei suoi propositi, noncurante le proteste del Sultano, invia la Germania viaggiatori al Kilimangiaro, viaggiatori alle prode orientali del Nyanza, viaggiatori al Tanganika e coloni all'Usagara, col fermo intendimento di appropriarsi tutta quella parte d'Africa estendentesi tra il fiume Tana e il monte Kenia al Nord, il Victoria Nyanza e il Tanganika ad Occidente, e al Sud l'Usagara e paesi finitimi.

In una parola essa mira a costituire in Africa un secondo impero coloniale, più piccolo ma non meno importante di quello sorto testè nelle terre del Congo.

E per meglio assicurare a questa grande impresa il maggiore sviluppo, sta oggi sulle vedette per cogliere un qualche pretesto onde togliere al Sultano gl'importanti sbocchi sul mare, Saadani e Lamo. E vi riuscirà malgrado l'aperta opposizione del Sultano, anzi in forza di questa; giacchè, e le spedizioni armate, e il rifiuto di accettare il trattato, dando luogo, quasi quotidianamente, ad una protesta per parte della Germania, non fanno che fornire a questa maggiori motivi per mandare ad effetto i disegni da lungo tempo accarezzati.

In questo momento il teatro d'azione è M'Wito, presso Lamo, dove il Sultano ha spedito circa 1000 soldati, per ridurre alla soggezione un certo Simba (1) (a lui ribelle da molti anni ed alleato dei Tedeschi), il quale affaccia diritti oltre che su Lamo, su tutto un buon tratto di costa.

Ed è forse da questo continuo urtarsi degli interessi della Germania con quelli affacciati dal Sultano di Zanzibar, dietro suggerimento del funzionario inglese, che Bismark venne nella decisione di inviare quaggiù (come un telegramma dell'Agenzia Reuter alcuni giorni fa annunziava) una squadra, per ottenere forse dal Sultano coll'impiego della forza, ciò che fin qui, co' suoi ben noti espedienti politici, non aveva potuto avere.

Ci piace qui di rinnovare all'E. V. l'assicurazione che, per quanto dipende da noi, ci condurremo sempre, come facemmo finora, amici con tutti, col Console Germanico in ispecie, in casa del quale ci troviamo spessissimo a passare insieme qualche serata.

A proposito dell'appoggio che l'E. V. ci raccomanda di dargli, sembra che per ora non ne abbia punto bisogno, non avendocene mai tenuto parola; anzi nascondendo completamente tutto ciò che il suo Governo gli ordina di fare. Naturalmente davanti a questo suo riservato contegno, noi non ci siamo creduti in dovere di essere i primi a toccare la questione.

---

(1) Questo Simba è un arabo, figlio di un certo Ahmet, dignitario di Mascate, che, circa cinquant'anni or sono, venne inviato dal Sultano d'allora, Syud Said, a governare la provincia di Lamo e vicinanze. Ribellatosi dopo alcuni anni all'autorità del suo Signore, s'impadronì delle isole circostanti a Lamo, ma ne venne poco tempo dopo, scacciato dalle genti di Syud Said. Il Sultano Syud Magid e l'attuale Said Bargash continuarono a muovergli guerra, scacciandolo da qualunque paese ove si stabilisse; finchè egli si rifugiò a M'Wito, presso il fiume Tana, dove rimase tranquillo, protetto da un impenetrabile foresta, nel centro della quale pose la sua dimora, circondandola di fossati e di due robuste palizzate, così da renderla veramente inespugnabile. Quivi trovasi oggi, con un migliaio circa di schiavi, suo figlio — il Simba di cui stiamo parlando — il quale dopo avere maggiormente assicurata la sua residenza, circondandola di una nuova e più forte palizzata, trattava nel 1876, col viaggiatore tedesco, Denhard, la cessione delle sue terre alla Germania, ponendosi sotto il protettorato di questa nazione.

Per quello che concerne la parte integrale della nostra missione, non abbiamo che a rinnovarle le raccomandazioni e le preghiere fatte all'E. V. nell'ultimo rapporto.

Stando così le cose non vediamo altra soluzione che seguire l'esempio che ci offre qui la Germania, evitando di urtare, oltre i suoi, gl'interessi del Sultano il quale ci fa credere che sarebbe disposto ad appoggiarci, per quanto può, in un'esplorazione delle regioni del fiume Giuba, da compiersi in uno dei due modi che furono già esposti all' E. V..

Da qualche giorno, cogliendo l'opportunità della grande amicizia dimostrata dal Sultano verso l'Italia, secondo le istruzioni impartite dall'E. V. col telegramma in data 9 maggio, abbiamo intavolato, colla massima riserva (per mezzo del Dott. Gregory), alcune pratiche per ottenere dal Sultano la cessione all'Italia di Kisimayo (il porto di cui abbiamo già parlato a V. E.) e delle altre regioni adiacenti al fiume Giuba. Non sappiamo ancora quale esito potranno avere queste trattative; in ogni modo sia l'E. V. assicurata che non si prenderà alcun impegno formale senza l'approvazione di V. E.

Ieri (8), ricorrendo la festa dello Statuto, il Sultano — che due giorni innanzi noi avevamo prevenuto di questa solennità — volle darci nuova prova della sua simpatia, inviando un telegramma di congratulazione al Nostro Augusto Sovrano, facendo alzare, come il *Barbarigo* fece, sui suoi vapori la gala di bandiere e rendendo anch'esso allo scoccare del mezzodì, il saluto di 21 colpi di cannone.

Gradisca l'E. V. l'attestato della nostra stima e considerazione.

Dev.mo e obb.mo

Cap. A. Cecchi. - Il Capitano di Fregata: M. Fecarotta.

Allegato 6

IL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Roma, 28 marzo 1885.

A S. E. il Sig. Ministro degli Affari Esteri
Roma

Eccellenza,

La Società Geografica Italiana attende ormai da nove anni alla esplorazione speciale dell'Africa del Nord-Est. In questi sforzi perseveranti e malgrado i disastri incontrati in parecchie circostanze, essa è lieta di potere affermare che la sua opera non fu sterile di considerevoli frutti scientifici e pratici, ed osserva anzi, con legittima compiacenza, che sotto un certo aspetto, furono sorpassate le sue più ardite speranze.

Perciocchè, per mezzo delle replicate imprese avviate dalla Società alle regioni etiopiche, si accrebbe non solo la conoscenza di quelle contrade e i geografi italiani e stranieri furono avvezzati a ricorrere per la illustrazione di quei paesi alle nostre ricerche ed alle nostre pubblicazioni; ma, ciò che più importa, l'opera e l'esempio della Società Geografica Italiana fece sorgere altre imprese ed altre associazioni in Italia, che rivolsero i loro studi al paese da essa additato e aperto; e, negli ultimi tempi, lo stesso R. Governo, quando volle inaugurare la sua politica coloniale, prescelse come suo campo d'azione quei luoghi, dove il mondo civile era abituato da gran tempo ad incontrare il nome italiano, quei luoghi dove gli Italiani, per iniziativa della nostra società, erano oramai conosciuti ed avevano stabiliti molteplici rapporti di simpatia e d'interesse. Basti ricordare a questo proposito le feconde esplorazioni dell'Antinori, del Chiarini, del Cecchi fra i Somali, gli Abissini ed i Galla, del Giulietti nell'Harrar, dell'Antonelli attraverso l'Aussa, esplorazioni tutte che si compirono per iniziativa e sotto gli auspici della Società Geografica Italiana, la stazione scientifica e ospitaliera di Let-Marafià e la facoltà ottenuta dal Re dello Scioa di stabilirne fra breve un'altra nel Caffa, la rioccupazione di Assab avvenuta nel 1880 e promossa pur essa dalla nostra Società, ecc.

Ora però, dopo di avere raggiunti risultati così importanti, la Società non crede di aver compiuto il suo mandato.

Occorre non soltanto continuare gli studi nelle regioni già visitate, ma ancora estenderli a regioni vicine, che appartengono con le prime alla stessa provincia geografica. Il Chiarini e il Cecchi esplorarono i territori del Gogget, fiume che secondo ogni verosimiglianza forma l'alto corso del Giuba. Il Giuba è però noto, bene o male, soltanto nell'ultima parte del suo corso, per circa 250 o 300 km. di distanza diretta dalla foce fino poco a monte della città di Bardera, dove alcune rapide, e più ancora il sospetto e l'avidità degli abitanti interruppero finora, e spesso tragicamente, tutti i tentativi di esplorazione, e impedirono di riconoscere sul luogo l'allacciamento reale del Giuba

col Gogget, il numero e l'entità degli affluenti, le difficoltà fisiche della navigazione, la fertilità del paese, le facilità di commercio, ecc. ecc.

Perciò la Società Geografica crede che l'esplorazione generale del fiume sia un problema molto difficile invero, ma degnissimo di essere ritentato un'altra volta.

E siccome i giornali annunciarono in questi ultimi giorni che l'E. V. deliberò e organizzò una spedizione alle foci del Giuba, la Società è venuta nel pensiero di approfittare di questa circostanza per la esplorazione generale del fiume. Perciocchè non sembra che gli uffici di una spedizione governativa possano coincidere con quelli più generici di una spedizione semplicemente geografica; e quindi la Società avrebbe l'intenzione di preparare ed assumere sopra di sè un'impresa di esplorazione nell'interno, la quale prendesse le mosse di là dove cessano gli scopi della esplorazione governativa.

Senonchè una spedizione di tal fatta non potrebbe compiersi, nè tampoco incominciarsi, senza la certezza di poter disporre dei mezzi pecuniari necessari. L'impresa della Società dovrebbe cominciare dove cessa la governativa, cioè probabilmente dove principiano le difficoltà, i pericoli e le responsabilità maggiori; d'altra parte essa dovrebbe essere di utilissimo complemento all'opera del Governo.

La nostra Società pertanto, riferendosi ai suoi precedenti ed ai fatti attuali e in omaggio agli scopi segnati nei suoi statuti, presenta alla E. V. la proposta formale di una esplorazione, ch'essa intraprenderebbe, coll'aiuto pecuniario del R. Governo, lungo il corso interno del Giuba o più in generale nel bacino idrografico di questo fiume, e si dichiara pronta, quando la proposta sia dall'E. V. accettata in massima, a elaborare il progetto nei suoi particolari, indicando il metodo d'esplorazione, le persone, la spesa presumibile ed ogni altra modalità dell'impresa.

In attesa di cortese riscontro, presento frattanto all'E. V. i sensi della mia perfetta considerazione.

Il Presidente
O. Gaetani.

Allegato 7

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI AL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA.

Roma, 9 aprile 1885.

A S. E. il Duca di Sermoneta
Presidente della Società Geografica Italiana

Illustrissimo Signore,

Ho ricevuto la lettera che le piacque indirizzarmi, in nome della Società Geografica, così degnamente da Lei presieduta, per proporre al Regio Governo un viaggio di esplorazione da compiersi, risalendo il fiume Giuba, sotto gli auspici di codesta Società e con un concorso da parte dello Stato.

Non posso in massima, se non vivacemente encomiare il disegno proposto, che risponde al bisogno di scoperte che è proprio del nostro tempo, agli intenti civilizzatori del nostro paese e che, riuscendo, aggiungerebbe una nuova benemerenza alle tante che cotesto fiorente sodalizio ha verso il paese e la scienza.

E sta, difatti, che una spedizione italiana è attualmente diretta al Giuba, per indagare le condizioni politiche di quel territorio e la convenienza che potrebbe esservi, eventualmente, ad acquistare i punti di esso che siano ancora inoccupati e possano offrire vantaggi alla nostra colonizzazione. Sta altresì che detta spedizione non potrà nè dovrà, per lo scopo speciale a cui tende, internarsi nelle terre più di quello che strettamente occorre per il suo compito, e che una spedizione d'indole puramente geografica e scientifica, la quale prenderebbe le mosse dal punto in cui l'altra si fermasse e esplorasse il corso dell'alto Giuba e la regione ignota in cui si suppone che il Gogget si riallacci, renderebbe probabilmente segnalati servigi alla scienza e troverebbe forse una nuova via per penetrare nello Scioa attraverso i paesi Galla.

Sarà dunque bene che, mentre l'attuale spedizione al Giuba tende alla sua mèta e mentre procederà alle investigazioni minori prescrittele, la Società Geografica veda di procedere a studi che possano essere necessari per concretare un progetto debitamente maturato, e presentare al Governo delle proposte formali e particolareggiate in quanto a intenti e mezzi.

Riceverò con gratitudine ogni comunicazione che Ella voglia farmi intorno ad un argomento, di cui non esito a riconoscere la importanza. Colgo intanto l'occasione per rinnovarle, Signor Duca, gli atti della mia alta considerazione.

F.to MANCINI.

Allegato 8

IL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Roma, 10 luglio 1885.

A S. E. il Sig. Ministro degli Affari Esteri

Roma

Eccellenza,

In conformità all'impegno preso dalla Società Geografica nella sua lettera dello scorso marzo ed all'espresso invito ad essa fatto dall'E. V. con nota del 7 aprile p. p., questo Consiglio direttivo procedette agli studi necessari per concretare un progetto maturato d'una spedizione scientifica nel bacino del Giuba. I lavori del Consiglio e di una apposita Commissione furono riassunti in una relazione, discussa ed approvata all'unanimità dal Consiglio nella Sua riunione di iersera.

Questa Presidenza crede di non poter meglio informare V. E. sulle conclusioni prese dal Consiglio, che allegando copia della Relazione approvata, nella quale sono formulate e spiegate le proposte che la Società intende presentare all'E. V. Ill.ma.

Colgo frattanto l'occasione di riconfermarle i sensi della mia sincera osservanza e considerazione.

Il Presidente
O. Gaetani.

Annesso

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE PER L'ESPLORAZIONE DEL GIUBA.

I. — Il Juba è stato esplorato, nella parte inferiore del suo corso, dall'infelice Von der Deken, il quale, dopo varie escursioni fatte a sue spese nei paesi dei Galla meridionali, provvide alla costruzione di due speciali battelli a vapore; l'uno, il *Wels* lungo 119, largo 15 piedi, con una pescagione di 3 piedi ed una velocità di 6 miglia all'ora; l'altro, il *Passepartout* lungo 28 piedi, e che pescava un piede soltanto e poteva spiegare una velocità da 6-7 miglia all'ora. Il primo, maggiore, percorrendo il Juba, trasportava i viveri, il combustibile ed i molti oggetti necessari ad una grande spedizione; il secondo, minore, doveva coadiuvare il suo compagno nel corso della spedizione, compiere escursioni secondarie

e continuare l'esplorazione dove l'altro sarebbe stato fermato dalla maggiore sua pescagione e dalle dimensioni maggiori.

I due battelli, decomponibili, furono montati a Zanzibar nei mesi di dicembre 1864 e di gennaio 1865. Nel febbraio s'incominciarono alcune escursioni sulla vicina costa dei Galla. Nel 29 luglio finalmente, e con mare grosso, penetrò il *Welf* nella difficile imboccatura del Juba, rimorchiando il *Passepartout*, il quale non resistette al movimento forzato, si riempì d'acqua e colò a fondo. La perdita dell'agile battello fu sentita come grave danno alla spedizione; tuttavia il *Welf* dal 15 agosto rimontò il Juba inferiore con una velocità media di circa due miglia all'ora e giunse il 19 settembre senza gravi inconvenienti alla città santa di Bardera. Poco al di sopra della città, vi è una rapida, che mostrava di avere una velocità di 6 miglia con una profondità di 3 piedi. Von der Deken decise di forzarla, ma disgraziatamente il *Welf* andò a picco e non potè più essere salvato. L'infelice duce si recò in barca a Bardera, dove, in luogo degli sperati aiuti, trovò proditoriamente la morte. I suoi compagni furono sorpresi e in parte trucidati; alcuni si salvarono sopra una barca percorrendo in 105 ore tutto il Juba inferiore.

Tale la fine della celebre spedizione Von der Deken, incominciata con grandi mezzi e con non minore aspettazione. I risultati furono raccolti e pubblicati per cura della Principessa v. Pless, madre del defunto (1). Dopo l'infelice tentativo, vere e proprie spedizioni non furono più eseguite sul Juba. Kersten (2), descrivendo i risultati ottenuti da Von der Deken, opina che un battello con minore pescagione e più rapido del *Welf* avrebbe senz'altro superate le rapide di Bardera ed avrebbe continuato l'esplorazione per un gran tratto ancora (3). V. Göddel - Lannoy descrive il Juba, la cui navigazione è resa difficile da una barra, che il fiume e le ondate del mare hanno accumulato alla foce. Egli avverte che il pelo dell'acqua è alto in giugno e cade nei mesi successivi di 8-10 piedi. Brenner (4), compagno di Von der Deken, ritornò alla costa dei Galla e dei Somali per raccogliervi tutte le notizie concernenti la prima spedizione, ma non ebbe agio di fare nuove esplorazioni. Lo stesso dicasi del viaggio di Kirk (5) per ciò che riguarda la questione del Juba. Nel 1877 successe un'atroce guerra tra i Somali ed i Galla. I primi, vincitori, varcarono il Juba, considerato fino allora come confine, e si estesero al Sud fino alla regione dell' Osi - Tana. Il Juba inferiore divenne tutto dei Somali, ma i Borana - Galla, all'ovest di Bardera e di Ganane, pare siano rimasti nei loro possessi di prima (6). Questo fatto è importante essendo nota l'indole feroce dei Somali e l'indole più mite dei Galla. Il paese dei quali fu anche visitato dal Rev. Ph. Kakefield (7) e trovasi descritto in una recente monografia di Ravenstein (8).

---

(1) Von der Deken: « Reisen in Ost-Afrika in den Jahren 1859-65 », Lipsia.
(2) « Ueber den Djuba - Fluss ». (Zeitschr. d. Ges. f. Erdkunde zu Berlin, 1866).
(3) « Das Gebiet des Dschubflusses ». (Mitth. d. Wiener geogr. Ges., 1871).
(4) « Expedition nach Ost-Afrika ». (Petermann's geogr. Mitth. 1868, 1870).
(5) « Visit of the coast of Somali-Land » (Proc. of the R. Geogr. Soc. London, 1873).
(6) « Sulle condizioni attuali del paese dei Galla meridionali ». (Cosmos, Torino, 1878). (Mitth. d. Geogr. Ges. in Hamburg, 1876-77).
(7) « Fourth journey to the Southern Galla Country 1877 ». (Proc. of the R. Geogr. Society, London, 1882).
(8) « Somal and Galla Land ecc. ». (Proc. of the R. Geogr. Society, London, 1884).

II. — All'esplorazione del Juba in tutta la sua lunghezza, dalle origini sino alla foce, si offrono due vie essenzialmente diverse. La prima consiste nel penetrare dallo Scioa nel Kaffa, ove il viaggio non è più circondato dalle gravi difficoltà contro le quali lottarono, per tanto tempo, il Cecchi ed il compianto Chiarini. Dai monti e dagli altipiani del Regno del Kaffa scendono in direzione sud-est numerosi fiumi, il Gibe, il Kusaro, il Gogieb, il Hadi, il Boito, lo Scioka, che furono in gran parte esplorati dal D'Abbadie, da Léon des Avanchéres e più recentemente dal Cecchi. Essi si riuniscono in unico fiume, il quale, secondo una indicazione fornita da Léon des Avanchéres, sarebbe il Juba superiore. Dobbiamo quindi riguardarli come le origini ed i confluenti principali di quel gran fiume, che costituisce lo scopo delle attuali nostre proposte.

Una spedizione che prendesse per punto di partenza il Regno di Kaffa, per continuare l'esplorazione di quel ricco sistema fluviale, offrirebbe alla geografia un importante contributo. Essa risolverebbe la questione se e in qual modo l'esistenza del Juba superiore vi sia collegata. Ora per eseguire tale studio, la nostra Società Geografica si trova in gran parte preparata. Al Dott. Ragazzi, inviato nello Scioa, fu già affidata la missione di recarsi a Kaffa per fondarvi una stazione ospitaliera. Questa stazione diverrebbe il punto d'appoggio per la spedizione del Juba superiore. Basterebbe a ciò aggiungere un compagno di viaggio e sostituire a questi un altro medico per lo Scioa — senza di che il Re Menelik difficilmente lascerebbe partire il primo — rinforzare la spedizione con qualche buon elemento del paese e fornirle i soliti regali e gli altri oggetti che accompagnano quelle modeste comitive. Ma non è da raccomandarsi che una simile spedizione, per quanto coraggiosa e intraprendente, si avventuri troppo in giù, in mezzo a popolazioni che probabilmente non sentono più l'influenza del Regno di Kaffa. Se volesse esplorare il Juba medio e percorrere il Juba inferiore, necessariamente priva di efficaci mezzi navali ed esposta a tutte le difficoltà del paese ed alla perversità di popolazioni feroci, essa andrebbe incontro a morte quasi certa. La seconda via che si offre all'esplorazione del Juba, fu prescelta dal Von der Deken. La spedizione ebbe dopo breve tratto esito infelice. Ma dobbiamo considerarla come un primo tentativo, di fronte al quale l'arte moderna di navigazione appresta mezzi più semplici e più efficaci. Se il martire di Bardera avesse disposto di un battello meno profondo e più veloce del *Welf,* se avesse potuto conservare il *Passepartout,* se infine egli si fosse trovato alle rapide di Bardera in giugno o in luglio, quando il Juba è assai più ricco d'acqua, anzichè in settembre, egli avrebbe certamente superato quelle rapide, al di sopra delle quali il Juba è, per gran tratto, navigabile. Pare anzi che al di là di Ganane esso sia più ricco d'acqua, perchè, secondo una voce raccolta dagli abitanti, esso vi stacca un grosso braccio verso il Sud (1).

Spedizioni di tal genere non possono e non devono farsi con mezzi insufficienti, per non andare incontro ad un certo insuccesso, ad un disastro non meno certo. Ora la rinomata casa Sarrov e C. costruisce per la navigazione sul Nilo e sul Congo speciali battelli a vapore, la cui lunghezza varia da 70 a

(1) Kersten, loco citato.

150 piedi. Essi pescano da 12 a 18 pollici e possono spiegare una velocità che a seconda dei tipi varia da 10 a 15 miglia l'ora. Le grandi cateratte di Wadi-Halfa e tutte le altre fino a Korti sono state superate. La caldaia è riscaldata con legna, unico combustibile nelle regioni africane, ed i battelli, formati da 6 pontoni in lamiera, sono costrutti in modo da poter essere ricomposti in ventiquattro ore. La stessa casa fornisce lancie a vapore, lunghe da 45 a 55 piedi, con una pescagione di 7-9 pollici e con velocità di 8-9 miglia. Finalmente la Casa Berthon e C. costruisce piccole barche in ferro, legno e tela, che hanno qualità nautiche sorprendenti e, scomposte, si possono trasportare ovunque.

Con questi mezzi che l'arte navale ci offre, l'esplorazione del Juba inferiore e medio non presenta più serie difficoltà. Una spedizione di tal genere deve avere a sua disposizione un battello a vapore abbastanza grande, da permettere agli esploratori ed all'equipaggio sufficiente comodità e protezione e da permettere il caricamento dei viveri per il lungo viaggio, degli strumenti, armi, munizioni, combustibile e dei molti altri oggetti necessari. Essa deve inoltre disporre di due lance a vapore possibilmente veloci, e di cinque barche in tela, messe a bordo, scomposte, dei singoli battelli. La piccola flottiglia sarebbe montata a Zanzibar o, meglio ancora, alla foce del Juba o quanto più possibile vicino a questo, se le condizioni locali lo consentono, e dovrebbe esser comandata da un buon ufficiale di marina.

Non vi ha pressochè dubbio che la spedizione, in tale guisa organizzata, arriverebbe facilmente molto al di sopra di Ganane, esplorando il corso del Juba medio ed i suoi possibili confluenti od emissari. Quanto al Juba superiore, è probabile che esso presenti serie e gravi difficoltà. Gli altipiani di Kaffa sono a 200 metri sul livello del mare: le cateratte e le cascate non ci possono mancare. È lì che incomincerà per gli esploratori la parte seria e difficile. Dove il battello maggiore dovrà forse fermarsi, proseguiranno i battelli minori e le barche in tela potranno trasportarsi in alto, per essere rimesse di nuovo nell'acqua. Ma anche in tale caso, la presenza dei battelli maggiori sarà di grande giovamento materiale e morale per gli esploratori, ai quali resterà pur sempre, come ultima risorsa, la possibilità di ridiscendere il fiume e di trovarsi in poche settimane alla foce.

Devesi infine prevedere il caso, che una parte della spedizione abbandoni la via d'acqua per salire le alture del Regno di Kaffa, e per stendere la mano ai compagni, incaricati, dalla via interna, dell'esplorazione dell'alto Juba. La Commissione crede, che apprestando i mezzi dell'una e dell'altra via e preparandoli con minuziosa e attenta cura, e contando con quella fortuna, che il primo Napoleone chiedeva anzitutto ai suoi generali, l'esplorazione completa del Juba potrebbe in tale modo divenire un fatto compiuto.

III. — Il progetto che segue, è fondato sulla coesistenza delle due spedizioni, distinte e indipendenti l'una dall'altra. Ciascuna ha il suo proprio punto di partenza, l'una nel Kaffa, l'altra alla foce del Juba e spinge l'esplorazione tant'oltre quanto le circostanze lo consentono. Se queste dovessero essere contrarie, ciascuna ritorna per la propria via coi risultati che avrà ottenuto. Ma se le condizioni saranno favorevoli, le due spedizioni si dànno la mano e l'esplorazione sarà completa.

Per l'esecuzione del progetto la Commissione propone i seguenti mezzi:

1° Un battello a vapore del tipo *Stanley* fornito dalla Casa Sarrov e Comp. per il Congo. Consta di 6 pontoni di acciaio galvanizzato e dei due pezzi di prora e di poppa. Ha 21,30 metri (70 piedi) di lunghezza per 5,50 metri (18 piedi) di larghezza con un tirante di 35 centimetri (14 pollici). Può essere montato in 24 ore. Due caldaie (tipo locomotiva) ad alta pressione (8,6 atmosfere equivalenti a 150 libbre per pollice quadrato) e con graticcio per ardere legna; le ruote sono collocate in poppa. Il battello adatto per fiumi tortuosi, ebbe l'approvazione di Stanley sul Congo, alla cui foce fu montato. Colla pressione di 5,6 atmosfere (2/3 della massima) raggiunse la velocità di $9\,^1/_2$ - 10 miglia all'ora. Il battello ha doppia coperta e un salone bene aereato . . .	L.	80.000
2° Una lancia a vapore (tipo fot. 270) colle due ruote in poppa, lunga metri 15,20, larga m. 2,60, pesca 23 centim.; velocità 8-9 miglia.	»	26.000
3° Altra lancia a vapore (tipo fot. 117) colle ruote laterali, lunghezza metri 13,70, larga 2,60, pesca 18 centim. . . .	»	22.000
4° Cinque barche in ferro, legno e tela della Casa Berthon e C.	»	12.000
5° Fondo per acquisto di viveri, strumenti, armi e munizioni, soldi e regali, combustibili ecc.	»	60.000
6° Spese necessarie per la stazione ospitaliera nel Kaffa e per la spedizione	»	20.000
7° Fondo di riserva per spese impreviste . . .	»	40.000
Totale . .	L.	260.000

Roma, 8 luglio 1885.

La Commissione

C. A. Racchia - G. Pozzolini - P. Blaserna, relatore.

Allegato 9

RELAZIONE MALVANO AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Roma, 19 luglio 1885.

Eccellenza Cav. Depretis, Ministero degli Affari Esteri
Roma

Signor Ministro,

Il fiume Giuba, risalendo il quale si penetra dall'Oceano Indiano nel cuore dei paesi Galla ed il cui bacino si addentra sino ai reami di Kaffa, dello Scioa e dell'Abissinia, ha da tempo richiamato l'attenzione di questo Ministero. Noto per l'esplorazione del tedesco Von der Deken (1865) sino ad una distanza di 300 o 400 chilometri dalla foce, navigabile nel suo corso inferiore e probabilmente anche nel medio, il Giuba potrà forse diventare la via migliore dalla costa orientale dell'Africa verso l'interno Nord-Est del continente, in quella che è stata anche chiamata penisola dei Somali, regione in massima parte indipendente da qualsiasi sovranità o protettorato di potenza europea.

Per questa considerazione, la quale si connette altresì con lo svolgimento della nostra azione nel Mar Rosso, il Ministero degli Affari Esteri pensò, da mesi, di inviare possibilmente nel bacino del Giuba una spedizione, che avesse scopi e intenti scientifici ed a un tempo commerciali e politici.

La persona più adatta a dirigere tale esplorazione sembrò essere il Capitano Cecchi, noto viaggiatore, siccome già pratico delle popolazioni somali. Di guisa che, quando, sul principio del corrente anno, si riconobbe che la spedizione al Giuba non dovesse essere più a lungo procrastinata, ne fu affidato l'incarico al Capitano Cecchi; la spedizione al Congo, per la quale egli era stato destinato, rimase provvisoriamente differita. Il Cecchi lasciò l'Italia il 19 gennaio 1885, a bordo del *Gottardo,* d'onde passò sul *Barbarigo* e, dopo aver fatto sosta a Massaua ed Aden, giunse il 16 aprile a Zanzibar, ove aveva istruzione di attingere notizie sulle condizioni politiche dei territori adiacenti alle foci del Giuba e sulle disposizioni degli indigeni verso gli Europei che eventualmente le occupassero. Le istruzioni impartite al Cecchi versavano dunque sostanzialmente su questi due punti: 1° sapere chi esercita sovranità politica sui territori presso le foci del Giuba; 2° indagare se vi sia possibilità di utilizzare quel fiume come via commerciale.

Circa il primo quesito, il Capitano Cecchi seppe a Zanzibar che la foce del Giuba ed i territori adiacenti sono sotto l'autorità politica di quel Sultano, autorità che però estende soltanto sopra una stretta zona di litorale, mentre all'interno il governo è puramente nominale. Gli si confermò infine essere il Giuba navigabile fino a Ganane per battelli immergenti un metro, potersi quindi per lungo tratto utilizzare il Giuba come via commerciale verso le regioni interne.

In presenza dell'accertato dominio politico del Sultano di Zanzibar sulle foci del Giuba e sulla costa vicina, la sola combinazione politicamente vantag-

giosa a primo aspetto è quella di ottenere una cessione territoriale a discrete condizioni pecuniarie. Conscio dei pericoli che gli creano le ambizioni della Germania, il Sultano sembrava dapprima disposto a favorire quella combinazione, cedendo all'Italia alcuni punti della costa Somali, come Durnford, Kisimayo e le foci del Giuba. Se non che le sue disposizioni mutarono, quando, non si sa bene per opera di chi, fu insinuato nell'animo suo il timore che una tale cessione fornisse, alla Germania appunto, un pretesto per annettersi altri territori.

Nè la Germania è la sola nazione di cui il Sultano di Zanzibar abbia a preoccuparsi. Parecchie potenze sembrano disposte a disputarsi il possesso della costa prospiciente quell' isola e la loro azione mette in serio pericolo l' indipendenza, se non l'esistenza stessa, del Sultanato. Non sarebbe improbabile che l'Inghilterra cercasse estendere il suo protettorato su Zanzibar stesso, e che la Germania, traendo partito da qualche atto di opposizione che il Sultano tentasse di fare contro gli incessanti suoi ingrandimenti nell' Usegùha e nell'Usagara, mirasse ad annettere ai suoi possessi una parte dei territori continentali dipendenti dal Sultanato. Un fatto di tal genere sarebbe il principio della divisione dello stato di Zanzibar. La Francia si approprierebbe forse di Kilva, a cui aspira da lungo tempo; il Portogallo del Rovuma con le regioni adiacenti; l'Inghilterra dell'isola di Zanzibar stessa, due terzi della quale le appartengono già per gli interessi che vi hanno i suoi sudditi; la Germania delle rimanenti parti del Sultanato.

Di fronte a siffatte ambizioni, importerebbe che l'Italia si assicurasse almeno la regione verso cui ha già volto gli sguardi — il Giuba. — Perciò il Cecchi proponeva di dar seguito ai divisati nostri progetti, acquistando diritto di proprietà sulla regione compresa fra il Kenia (Doempi Ebor e Victoria Nyansa) ed il Giuba, e valendoci poi dei principi stabiliti nella conferenza di Berlino sulla libertà di commercio nel continente africano, per farne scendere i prodotti sui mercati della costa.

Per compiere questa esplorazione, il Capitano Cecchi era di avviso che si poteva scegliere fra due distinte vie.

I. — L'una risalirebbe il corso del Giuba. Si verificherebbero così le condizioni di navigabilità del fiume e la possibilità di farne una via per l'esportazione dei prodotti dell'interno.

La base d'operazione per questa esplorazione dovrebbe essere Kisimayo, detto anche Refuge Bay (la baia del Rifugio), uno dei migliori porti della costa Somali, situata a dieci miglia a sud delle foci del Giuba, dove i legni d'ogni portata possono comodamente stazionare al riparo da ogni vento.

L'importanza di tale esplorazione, dal punto di vista commerciale, non ha bisogno di essere dimostrata. Bardera e Ganane, sul Giuba, centri di numerosa popolazione Somali, situati il primo a 300 chilometri, il secondo a 400 chilometri circa dalla costa, sono le principali località dove convengono le carovane provenienti dai Dokko, dai Warrata, dai Sidami, da Kuiscia e dall'Ogaden. Da esse il commercio si spande sui quattro porti della costa Somali, Brava, Merka, Modagosco e Uarscheik. E questo commercio è fonte d'ingenti lucri per le dogane dello Zanzibar. Il Cecchi è d'avviso che tanto Bardera quanto Ganane potrebbero venire nelle nostre mani, mediante un contratto d'acquisto da stipu-

larsi coi relativi capi locali. Una volta insediati, non troveremmo difficoltà a far scendere tutto il commercio a Kisimayo.

II. — La seconda via per esplorare la regione del Giuba, via più economica e geograficamente più facile, sarebbe quella che dalla costa — da Lamo, per esempio, o da Mombasa o da Pangani —, si addentrerebbe nel continente, prendendo di mira il Kenia, donde, volgendo verso il nord, si incontrerebbe il Giuba od uno dei suoi principali affluenti, nel loro corso medio o superiore. Questa via, per seguire la quale gli esploratori dovrebbero avere una buona scorta, è, nella sua prima parte, quella seguita dai Tedeschi.

I due progetti vennero attentamente esaminati, sia da questo Ministero che dal Ministero della Marina e dalla Società Geografica Italiana.

Il Ministero degli Affari Esteri propendeva per il secondo, siccome quello che involgerebbe una spesa di soli 12.000 t. in più della somma di cui già dispone il Cecchi. Senonchè le recenti spedizioni germaniche tendenti al possesso del Kenia, il riconoscimento del protettorato tedesco su Vitu, la ostilità incontrata dagli indigeni delle regioni attraversate persuadono oramai che la via proposta col progetto N. 2 si è resa difficile. E' parso miglior consiglio abbandonare il pensiero, anche per non dare ombra alla Germania.

Il progetto N. 1 è per necessità, quello che conviene adottare. Esso è stato accuratamente studiato dal Ministero della Marina e da una Commissione speciale nominata dalla Società Geografica, le cui conclusioni concordi sono state le seguenti:

Ammesso in massima che la esplorazione del bacino del Giuba non possa farsi se non risalendo il fiume, è perciò necessario disporre:

1° Di un vaporino smontabile, lungo 70 piedi inglesi, eguale a quello recentemente spedito dalla Casa Yarrow sul Congo, il cui prezzo è calcolato da 80 a 100.000 lire	L.	80.000
2° Di due lance a vapore assai più piccole, del costo complessivo di circa 48.000 lire secondo i calcoli del Ministero della Marina, minore secondo la Società Geografica	»	48.000
3° Di cinque barche in ferro, legno e tela, costruite dalla Casa Berthon e C., del costo complessivo di L. 12.000 . .	»	12.000

In totale, per il materiale nautico, occorrerebbe dunque disporre di una somma di L. 180.000, lasciando un qualche margine, secondo il Ministero della Marina, e di 140.000 secondo la Società Geografica. In questa somma non sarebbero però contate le spese di trasporto del materiale stesso dall'estero in Italia, e dall'Italia sui luoghi il trasporto potendo probabilmente farsi a bordo di una regia nave.

Calcolando il tempo necessario per radunare il materiale accennato, la spedizione per l'esplorazione del Giuba potrebbe trovarsi sui luoghi non prima del febbraio venturo. E' da considerare che la stagione più favorevole per la navigazione del Giuba, nel suo corso inferiore almeno, è il giugno.

Non vi ha dubbio che una spedizione, in tal guisa organizzata, arriverebbe facilmente a Ganane e forse ancora molto al disopra, esplorando il corso del Giuba inferiore e medio ed i suoi possibili confluenti ed emissari. Il Giuba superiore presenterà maggiori difficoltà. Sugli altipiani di Kaffa, trovandosi a

2000 metri al disopra del livello del mare, si troveranno certamente cataratte, cascate o rapide. Ma per questa parte dell'esplorazione del Giuba, subentra un altro progetto messo innanzi dalla Società Geografica e che si connette col precedente, di cui sarebbe il naturale complemento.

Con l'adozione di questo secondo progetto, si tratterebbe di giungere nella regione del Giuba superiore, movendo dallo Scioa e penetrando nel Kaffa, dove il viaggio non sarebbe più circondato dalle gravi difficoltà contro cui ebbero a lottare il Capitano Cecchi ed il compianto Chiarini. Di là la spedizione esplorerebbe il vasto e ricco sistema fluviale, che dai monti e dagli altipiani del regno di Kaffa scendono nella direzione Sud-Est e che, riunendosi, formano probabilmente il Giuba. Come capo di questa spedizione di terra, potrebbe venire designato il Dott. Ragazzi, che già si trova nello Scioa ed a cui è stata affidata la missione di recarsi nel Kaffa per istituirvi una stazione ospitaliera, destinata a diventare il punto di appoggio della spedizione al Giuba superiore. Basterebbe dare al Ragazzi un compagno di viaggio e sostituirlo allo Scioa con un altro medico, affinchè il Re Menelik si risolva a lasciarlo partire. Le due spedizioni combinate dovrebbero trovarsi nel Giuba superiore ed, a seconda delle circostanze, scegliere la via del ritorno.

Venendo ora a colcolare il preventivo delle spese occorrenti per le due spedizioni, escluse le spese per gli acquisti di materiale che sono già state valutate precedentemente, apparisce indispensabile di avere:

1° Un fondo per acquisto di viveri, istrumenti, armi, munizioni, donativi, combustibile (legna per le barche a vapore) ecc. valutabile in	L.it.	60.000
2° Un fondo per la spedizione di terra e per lo insediamento al Kaffa della stazione ospitaliera menzionata valutabile in	»	20.000
3° Un fondo di riserva per le spese impreviste, calcolabile in	»	40.000
Totale	L.it.	120.000

che aggiunte alle 180.000 lire dichiarate necessarie dal Ministero della Marina per l'acquisto del materiale di navigazione fluviale (L.it. 140.000 secondo la Società Geografica) fanno una somma complessiva di L. it. 300.000 (260.000 secondo la Società Geografica).

Qualora il doppio progetto — della spedizione per terra e per fiume — venisse adottato, e ciò sarebbe necessario per rendere completa e sicura l'esplorazione, la somma di L.it. 300.000 occorrente dovrebbe andare divisa a carico dei bilanci dei tre Ministeri della Marina, dell'Estero e dell'Agricoltura, Industria e Commercio, nonchè a carico della Società Geografica Italiana, secondo rate da determinarsi con maggior precisione a cose deliberate, ma che sin d'ora parrebbe potersi approssimativamente assegnare come segue:

1° a carico del Ministero della Marina, le spese di acquisto e di trasporto del materiale nautico, al quale, compiuta la spedizione, gli resterebbe;

2° a carico del Ministero degli Affari Esteri, lire 60.000 in due esercizi;

3° a carico del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, lire 40.000, pure in due esercizi;

4° a carico della Società Geografica, lire 20.000.

Nel mentre si farebbero i preparativi per la doppia spedizione nel bacino del Giuba, i cui progetti vengono, con la presente relazione, sottoposti all'esame di Vostra Eccellenza, il Ministero della Marina è d'avviso che si possa procedere ad una esplorazione preliminare di quel fiume nel suo corso inferiore. Il Comandante del *Barbarigo* ed il Capitano Cecchi avranno ultimato, secondo ogni probabilità, in questi prossimi giorni, con la notificazione della accettazione formale da parte nostra del trattato di commercio, il negoziato col Sultano di Zanzibar. Essi riceverebbero istruzioni di recarsi col *Barbarigo* a Port Dunford sulla costa africana e di esplorare minutamente, da quel punto, il litorale sino alla foce del Giuba. Ivi giunti, dovrebbero procurare di penetrare nel fiume, valendosi sia delle imbarcazioni di bordo sia di mezzi locali, a fine di precisare le condizioni della barra e procedere nell'interno, per quanto lo permettessero i limitati mezzi di cui dispongono. Dopo ciò, il *Barbarigo* dovrebbe far ritorno a Zanzibar e di là recarsi ad Aden per il settembre. Il Capitano Cecchi tornerebbe quindi in Italia per riferire verbalmente sull'esplorazione compiuta e prepararsi, d'accordo con la Società Geografica, alla spedizione che avrebbe luogo nei primi mesi del 1886.

Qualora Vostra Eccellenza approvasse in massima il programma che Le è ora sottomesso, si impartirebbero tosto per telegrafo le istruzioni occorrenti al Capitano Cecchi ed al Comandante del *Barbarigo* per la esplorazione preliminare, e si inizierebbero senza indugio coi Ministeri di Marina e di Agricoltura, nonchè con la Società Geografica, le pratiche occorrenti per la definitiva preparazione del progetto e per gli approvvigionamenti da farsi.

L'invio del telegramma al Capitano Cecchi è molto urgente, dovendo l'esplorazione preliminare alla foce del Giuba essere compiuta entro il settembre al più tardi.

Di Vostra Eccellenza

Dev. aff. G. Malvano.

Allegato 10

MALVANO
AL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA.

15 agosto 1885.

A S. E. il Duca di Sermoneta
Presidente della Società Geografica Italiana

In relazione alla nota di codesta benemerita Società in data 10 luglio u. s., il sottoscritto si pregia di trasmetterle, qui acchiusa, una memoria confidenziale nella quale, assieme con la proposta, oramai già tradotta in atto, di una esplorazione preliminare alle foci del Giuba, trovansi riepilogati le pratiche fatte e le decisioni già, in massima, stabilite relativamente a quella più completa esplorazione, che della regione del Giuba dovrebbe farsi nel 1886 e per la quale l'attuale spedizione, affidata ai Signori Capitano Cecchi e Comandante Fecarotta, avrebbe solo uno scopo di preparazione.

Nella memoria sono stati riprodotti i calcoli preventivi e le proposte concrete di cui la divisata esplorazione è stata oggetto per parte di codesta Società e del Ministero della Marina. Il preventivo stabilito dal Ministero della Marina porterebbe, per le due occorrenti spedizioni assieme combinate, l'una per la via di terra dallo Scioa e l'altra per la via fluviale dallo sbocco del Giuba, l'ammontare totale della spesa occorrente alla somma di L. 290.000. Secondo codesta Società sarebbe soltanto di L. 250.000. Di queste due cifre lo scrivente è d'avviso che debba preferirsi la prima, sia perchè il suo maggiore ammontare è dovuto alla valutazione del costo del naviglio necessario, sulla quale materia il Ministero della Marina ha specialissima competenza, sia perchè converrebbe sempre, anche se parte delle spese fossero riducibili, lasciare un qualche margine all'imprevisto.

In base dunque alla cifra di 290.000 (duecentonovantamila), che si suppone accettata, ed avuto considerazione alla diversa natura delle spese previste di cui essa forma il totale, lo scrivente ha creduto di poter fare in massima ed a titolo di progetto una ripartizione di quella somma fra i bilanci delle Amministrazioni chiamate a concorrere alla riuscita della designata esplorazione.

In tale ripartizione lo scrivente ha stimato di potere assegnare a codesta Società una spesa di lire 10.000 (diecimila), che essa spera e crede non dovrà essere troppo grave per il suo bilancio, nel quale potrebbe anche, occorrendo, essere ripartita fra vari esercizi.

In ogni modo, lo scrivente richiama l'attenzione di codesta benemerita Società sul compito più speciale che sembra doverle appartenere e per il quale ha maggiore competenza: di studiare e preparare l'itinerario che dovrebbe essere seguito dalla spedizione, la quale, movendo dallo Scioa, passerebbe nella regione del Giuba superiore per ricongiungersi con l'altra spedizione, che rimonterebbe il fiume dalla foce. Le appartiene anche di cercare da

chi possa il Dott. Ragazzi essere sostituito nello Scioa, a cui s'intende di affidare la direzione della spedizione per via di terra, e da chi egli possa essere accompagnato.

Su questi vari punti, e specialmente sul concorso pecuniario da prestarsi alla progettata spedizione, lo scrivente gradirà di conoscere, quanto prima, il pensiero di codesta Società, a cui, per la stessa occasione, trasmette per sua informazione anche l'estratto di un rapporto pervenutogli dai Capitani Fecarotta e Cecchi, contenente utili indicazioni, segnatamente circa il materiale da adoperarsi per la spedizione fluviale.

Identica comunicazione è stata fatta al Ministero della Marina, a cui più specialmente la cosa interessa e a cui furono consegnati gli annessi disegni.

Per il Ministro
MALVANO.

Allegato 11

STRALCIO DEL RAPPORTO SU LAMO E CHISIMAIO DEL CAPITANO CECCHI AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Zanzibar, 28 settembre 1885.

Signor Ministro,

Partenza da Zanzibar. — In seguito alle istruzioni telegrafiche inviateci qui dall'E. V. il 22 luglio, il *Barbarigo,* ultimate le necessarie provviste, lasciava il porto di Zanzibar la mattina del 29, alle ore 8 circa, per visitare, qualora il tempo lo avesse permesso, le seguenti località: Lamo, Durnford (Bur Gavo), Kisimayo, le foci del Giuba, Brawa, Merka e Mogadiscio .....

..... *A Porto Durnford.* — Porto Durnford riusciva nuovo per tutti; lo stesso pilota arabo che avevamo a bordo non lo aveva mai visitato, ed il solo piano idrografico inglese che di esso esisteva, datava dal 1824.

Questa circostanza preoccupava alquanto l'animo nostro, tanto più che la stagione in corso non era, come ebbi a dire in una mia lettera all'E. V., delle più favorevoli, soffiando allora fortissimo il monsone di S. O. ed essendo il mare molto agitato.

Malgrado ciò il bravo comandante, con quella calma e sangue freddo che tanto lo distinguono, tentò l'entrata del porto, per nulla facile, causa i molti scogli e bassifondi che la ingombrano.

Difficoltà per entrare a Durnford. — Mancando però un segnale qualunque per riconoscere il passaggio su quella specie di barra sottomarina che attraversa la bocca del fiume Durnford, il *Barbarigo* vi urtò leggermente. Ordinò allora il comandante di retrocedere, e, ad evitare un incaglio, affondò per quel giorno l'àncora al di fuori del porto, recandosi subito con un'imbarcazione a rendersi conto, mediante lo scandaglio, dove avrebbe potuto passare l'indomani.

Accertato così l'ingresso del fiume e superata la barra, sulla quale a marea bassa non si hanno che m. 6.50 d'acqua (1), entrammo nell'imboccatura del Durnford, che gl'indigeni chiamano *Mtò Bubasci* o *Vubusci.*

La guarnigione araba a Durnford. — Sul lato Nord dell'entrata ergesi una specie di *blokhouse,* custodita da 30 o 40 soldati arabi che il Sultano di Zanzibar spediva in seguito alle tentate occupazioni della Germania in varii punti della costa. La maggior cura di questa guarnigione è di inalberare la bandiera del Sultano tutte le volte che si presenta un bastimento straniero.

Non avendo nessuna lettera per il comandante della guarnigione, senza arrestarci entrammo nel fiume che risalimmo fino all'altezza dell'isola Duncan (a miglia $3\,^1/_2$ dalla barra) dove, causa i cambiamenti avvenuti nella natura del fondo, non marcati sul piano inglese che ci serviva di guida, il *Barbarigo* incagliò sopra il banco che emerge intorno alla detta isola.

---

(1) A marea alta 10 metri circa.

Bastò per liberarci l'alleggerire di pochi pesi il bastimento ed il favore dell'alta marea.

Condizioni idrografiche di Porto Durnford. — Durnford non ha, a mio credere, quell'importanza che alcuni tedeschi gli avevano, in questi ultimi tempi di febbrile attività coloniale, attribuita. Il suo porto, sfornito come ora si trova di opere idrografiche di prima necessità e di segnali che indichino in mezzo ai numerosi bassifondi l'ingresso, non è di facile accesso, specialmente durante l'infuriare del monsone di S. O., il quale, per maggiore svantaggio della navigazione, in prossimità della costa soffia con veemenza in direzione di S. E. agitando fortemente il mare, che vedesi frangere orribilmente sui numerosi scogli di cui è sparso tutto il litorale.

Aggiungasi inoltre la lenta azione di alcuni fenomeni naturali, che contribuisce ognor più, qualora la mano dell'uomo non vi metta riparo, a peggiorare le sue condizioni idrografiche.

Tali sono le correnti marine, quella del fiume, la forte ondulazione del mare all'entrata, dovunque la prodigiosa vegetazione corallina.

Malgrado tutto ciò non si può negare che il porto di Durnford non sia uno dei migliori di questa costa, poichè le navi di qualche portata, superata al suo ingresso la barra, vi restano perfettamente riparate da qualunque vento e mare, trovando spazio e buon ancoraggio fino a nord dell'isola di Duncan, cioè, come già dissi, per una estensione di miglia $3\,^1/_2$ circa.

Antiche colonie a Durnford. — In alcune vecchie cronache arabe è fatto cenno di Durnford come sede di una delle tante colonie di Emozeìdi emigrati, come più innanzi vedemmo, negli antichi tempi dall'Arabia austro-orientale.

Lo stesso Owen, comandante la spedizione idrografica inglese, che visitò questo fiume nel 1824, nota in vari punti delle sue rive e specialmente dinanzi alla confluenza del fiume Badgly, alcuni avanzi di antiche città (*ruined town*) che gli Emozeìdi avrebbero edificate. Ben lungi dal porre in dubbio le osservazioni di questo egregio idrografo, dovemmo però constatare che al posto ove avremmo dovuto trovare le rovine in questione, non rinvenimmo la benchè minima traccia che ci rivelasse l'esistenza, nonchè di una città, del più piccolo paese. Forse la rigogliosa vegetazione di mangrove e di altre piante marine che ingombrano dappertutto le rive di questo fiume, avrà finito per nasconderle completamente all'occhio del visitatore.

Dubito però che esse possano essere state gli avanzi di città, come Owen li chiama, perchè, a giudicare dall' aspetto naturale che presenta questo paese, esso non mi sembra dei più adatti allo stabilimento di una grande colonia. Diviso com'è dalle fertili regioni Galla dell'interno, da un'ampia zona di terreno sterile e deserto, la espansione agricola di questa sarebbe stata inevitabilmente limitata all'angusta cerchia litoranea; la quale, come ebbi a riscontrare in tutta questa costa, non è certo, per il dominio frequente dei venti di mare, delle più fertili e delle più convenienti alla coltivazione.

Altra ragione ancor più imperiosa della prima, che milita contro l' esistenza in antichi tempi di una importante colonia, è che al di là di detta zona, vi sono le bellicose tribù Galla e Somali, contro le quali avrebbero dovuto battersi le popolazioni che, stabilendosi in queste regioni, avessero voluto estendersi là dove il terreno è molto più produttivo. Anzi oserei dire che, più che ad altre cause, devesi specialmente a quest'ultima, se le prime colonie arabe

non hanno trovato qui quello sviluppo e quella prosperità che raggiunsero negli altri luoghi.

A conferma di questa mia opinione sta il fatto che mentre negli altri punti di questa costa la vicinanza di un corso d'acqua è indizio certo di agglomeramento di popolazione, qui il paese è totalmente deserto, eccezione fatta di un piccolo villaggio (*villaggio di Batgiùni*), posto sulla riva destra del fiume a miglia $1\ ^1/_2$ dalla sua foce, abitato da un centinaio circa di persone dedite all'allevamento del bestiame (1). E alla mia domanda rivolta ai più anziani *Badgiùni,* che tale è il nome delle genti del villaggio, intorno alla ragione di tale dispopolamento, mi fu risposto che le frequenti scorrerie dei Somali e dei Galla dell'interno gli avevano impedito di fissare stabilmente una dimora e di darsi alla coltivazione del suolo.

Finirò queste poche notizie su Durnford con un breve cenno intorno al suo corso superiore.

Escursione sul fiume Durnford. — In una escursione fatta, insieme al comandante, su questo fiume con una lancia del *Barbarigo,* ho potuto constatare che le sue sorgenti non debbono essere molto ricche, nè trovarsi molto lungi dalla costa. Poichè il fiume, che davanti al villaggio è largo circa 700 metri e profondo da 16 a 18 metri, a 15 miglia dalla sua foce non misura più che una larghezza di 10 a 12 metri con una profondità di 40 o 50 centimetri; e sulle sue sponde, in alcuni punti bassissime, non si rinviene traccia alcuna di straripamento o di deposito di detriti.

La sua stessa vegetazione è sempre marina, come salata ed amara ne era l'acqua, fino dove noi giungemmo colla nostra escursione. Il che devesi attribuire alla influenza fortissima che, fino a molte miglia nell'interno, vi esercita regolarmente il flusso e riflusso della marea, per effetto della pressochè insensibile inclinazione del suo letto e della poca massa delle sue acque. Giacchè è incontestabile che quando un fiume proviene da una notevole distanza ed ha una portata alquanto significante, l'azione della marea montante è essenzialmente scemata dalla forza del suo corso e limitata presso la foce, dentro la quale l'acqua è sempre dolce.

A Durnford ci trattenemmo fino al giorno 17 (agosto) costrettivi dall'infuriare del monsone, rimanendo ancorati davanti al villaggio dei Badgiùni, dai quali, coi talleri, potemmo acquistare qualche manzo; però non senza difficoltà, poichè i soldati del Sultano, ritenendoci tedeschi e in conseguenza nemici del loro signore, avrebbero voluto impedir loro di vendere.

Di qui, cogliendo il momento favorevole in cui il vento era molto scemato, partimmo la mattina del 17 per Kisimayo, dove giunti verso le 3 pomeridiane dello stesso giorno, dopo aver percorso circa 65 miglia, ancorammo nell'insenatura nord della baja a due chilometri, quasi, dal villaggio, nel centro del quale vedevasi sventolare, su di una specie di fortezza, il rosso vessillo del Sultano di Zanzibar.

A Kisimayo, trovandomi io da parecchi giorni indisposto, il comandante scese solo a terra per presentare al *Wali* (governatore) Rashid bin Mashud la

---

(1) Presso questo villaggio vi sono alcuni pozzi, che forniscono una discreta acqua potabile.

lettera del Sultano, senza la quale non avrebbe trovato troppa buona accoglienza.

Grazie però a questo prezioso documento, il governatore ci ricevette assai cortesemente: e dopo averci ripetute volte protestato amicizia, dichiarandosi pronto a porre a nostra disposizione i suoi buoni uffici, ci pregò di accettare il dono di un bellissimo bue.

L'indomani (18), sentendomi un po' meglio, scesi anch'io col comandante e subito pensammo di combinare una gita al Giuba, dove, sotto pretesto di una partita di caccia, chiedemmo al governatore uomini che ci guidassero.

Pratiche per un'escursione al fiume Giuba. — A questa nostra domanda egli si affrettò subito a dichiarare che l'andare al Giuba non era troppo facile, causa l'indole poco mite dei Somali; i quali, al di là della zona circostante al villaggio, non riconoscono affatto l'autorità del Sultano; ma noi, senza mostrare di dare un gran peso a queste sue parole, rimandammo la questione ad un altro giorno, raccomandandogli intanto di fare le pratiche necessarie onde noi avessimo potuto mandare ad effetto il nostro desiderio.

Egli promise infatti di adoperarsi a questo riguardo; ma io credo che non saremmo mai venuti ad una decisione, se la mattina del 21, risoluti a partire, non fossimo scesi a terra con una scorta di 16 marinai armati di tutto punto e i portatori coi loro carichi pronti.

Vedendoci così decisi, il governatore riunì all'istante in sua casa alcuni capi Somali, coi quali impegnò una vivissima discussione. Da un lato egli li assicurava che il solo scopo di caccia era quello che ci muoveva, dall'altro questi protestavano credendoci invece gente che avesse qualche idea sul loro paese. Finalmente in capo a due ore buone, tra per i regali che il governatore aveva lasciato loro sperare, tra per l'aver essi saputo che io avevo già viaggiato altra volta fra tribù Somali, finirono per acconsentire, stabilendo che tre di essi, per nome Scirua bin Ismail, Samatra bin Abdalla e Giaban bin Mammud, tutti capi influentissimi presso le tribù del Giuba, ci avrebbero seguiti per proteggerci, mentre altri due, Alì bin Abdallà e Alì bin Osman, sarebbero rimasti quali ostaggi presso il governatore fino al nostro ritorno.

Partenza da Kisimayo per il fiume Giuba. — Senza por tempo in mezzo, furono allora caricati su due cammelli gli oggetti più pesanti e verso le 11 antimeridiane ci mettemmo in cammino sotto un sole cocentissimo, scortati anche da una quarantina di soldati arabi armati di fucili, che, a nostra maggior sicurezza, il governatore avevaci voluto dare.

La strada da Kisimayo al Giuba. — La via da Kisimayo al Giuba è, fatta eccezione di qualche dolce rilievo, quasi tutta in piano e segue press'a poco, a breve distanza, l'andamento della costa in mezzo a numerosissime dune alcune di forma oblunga ed altre rotondeggianti. Esse debbono tutta la loro formazione all'azione dei fortissimi venti di mare sulle sabbie spinte sopra la spiaggia dalle onde e dalla marea, nella quale il flusso ha una forza di trasporto molto maggiore di quella del riflusso.

Finchè le sabbie accumulate lungo il limite delle più alte acque rimangono umide, per effetto della spuma e della attrazione capillare, non vengono mosse dalle correnti atmosferiche. Ma non appena le onde si ritirano sufficientemente perchè le sabbie possano asciugarsi, esse cadono in balìa del vento e vengono

spinte su per il dolce declivio della spiaggia, non arrestandosi se non quando incontrano un ostacolo qualunque, come un rilievo del suolo, un gruppo di piante, ecc., formando così un cumulo che è la base della duna.

Costituita così la duna, vi si mantiene nella sua forma, in parte per l'effetto della gravità, in parte per la leggera coesione della calce, dell'argilla e delle materie organiche che si trovano frammiste alle sabbie.

E' poi tutto effetto della continua azione dei venti di mare la propagazione delle dune. Questi, in luogo di accrescerne l'elevazione, tolgono dalla loro superficie le particelle staccate che, insieme ad altre, vanno a formarne una nuova fila, la quale avanza secondo l'indole del vento, la quantità, la coesione e la consistenza della sabbia e la superficie del paese.

Grazie all'attrazione capillare ed all'evaporazione degli strati inferiori di queste dune, le acque piovane che scendono dalle vicine colline vi sono trattenute; di maniera che in molte località non v'è che da scavare alquanto nel suolo per trovare della buona acqua potabile.

Serbatoi d'acqua. — Lungo la via, e specialmente nelle parti più depresse, incontrammo difatti parecchi di questi serbatoi d'acqua profondi da 60 a 70 centimetri ed in vicinanza dei quali non mancano mai numerose mandre di bellissimi manzi, di montoni e di capre, guardate da Somali armati di tutto punto.

Abitazioni Somali. — Caratteristiche sono le abitazioni di questi Somali nomadi. Consistono esse in piccole capanne formate da una armatura emisferica di rami d'albero intralciati fra loro, sulla quale sono adattate delle pelli di bue e delle stuoie di palma. Una sola apertura fa l'ufficio di porta e di finestra ad un tempo. Il loro mobiglio è affatto primitivo; una stuoia per dormire, uno sgabello di legno e qualche altra rozza suppellettile, sono le sole comodità che queste genti si permettono. Non di rado due o più di queste capanne sono comprese entro un recinto piuttosto vasto, fatto di bastoni e di rami d'arbusti spinosi infissi in terra, nell'interno del quale viene riunito il bestiame durante la notte.

Caratteri fisici dei Somali. — Il popolo Somali è uno dei più belli dell'Africa orientale.

Alti generalmente della persona, hanno corporatura snella, aspetto assai disinvolto e tinta avvicinantesi a quella del cioccolatte più o meno intenso.

Fra essi si riscontrano talvolta degli individui di grande statura, dalle forme angolose, dal rigido profilo e dalla robusta costituzione.

La loro piccola testa è ornata da una capigliatura folta, nerissima, increspata e lunga. Il viso angoloso, ma largo in corrispondenza degli zigomi; la fronte sporgente e rotondeggiante; il naso piccolo ma non schiacciato; la bocca un po' ampia; le labbra alquanto tumide; gli occhi scintillanti ed esprimenti astuzia e fierezza. Nulla in essi, all'infuori della tinta, rammenta la razza negra. Le donne hanno forme meno angolose degli uomini e lineamenti molto più regolari.

Foggia di vestire. — L'abbigliamento di questi Somali è semplicissimo. Esso consiste in una larga fascia di tela bianca avvolta intorno alle anche ed in una specie di manto di cotone bianco, ornato alla base da una striscia rossa, affatto simile allo *sciammà* degli abissini.

Armi dei Somali. — Il loro armamento si compone di una sottile e flessibile asta di legno con cuspide di ferro usabile come lancia e come giavellotto; di una specie di pugnale di forma araba, a lama larga e tagliente, con piccola impugnatura, e finalmente di uno scudo di pelle d'ippopotamo, piccolo, di forma rotonda e alquanto prominente alla parte centrale.

Abbigliamento delle donne somali. — Le donne si avvolgono in una veste di tela che copre loro il petto e il dorso lasciando a nudo le braccia. Sogliono esse ungersi continuamente i capelli con burro rancido e adornarsi il collo con filze di conteria, le orecchie con piccole anella d'argento e le braccia con armilli di ferro o di ottone.

Come in quasi tutti i paesi dell'Africa e di gran parte dell'Oriente, così tra i Somali le cure più gravi, i lavori più faticosi sono riservati alla donna. E mentre questa si affatica intorno alle domestiche faccende, l'uomo se ne sta accovacciato sotto una mimosa, in un dolce far niente, guardando, con una mal celata compiacenza, le sue mandre che pascolano tranquille e forbendosi i denti con un ramoscello di *salvadora*.

Organizzazione sociale dei Somali. — Questi Somali non hanno veri capi; professano invece un certo rispetto per i loro vecchi, nonchè per tutti coloro che nella loro società occupano una posizione notevole. Spessissimo i consigli di questi sono dalle masse accolti come comandamenti.

Migliore organizzazione sociale hanno quelli dell' interno, i quali, oltre all'essere distinti in tribù, ciascuna di queste ha il suo capo, subordinato a sua volta ad un capo generale che risiede ordinariamente a Faff-el-Kebir, col titolo di Sultano dell'Ogaden.

Vegetazione lungo la via da Kisimayo al Giuba. — La vegetazione, lungo tutta la strada da Kisimayo al Giuba, è abbastanza ricca. Dovunque s'incontrano boschetti di mimose ombrellifere, di euforbie, di salvadore; qualche raro baobab e sicomoro e un'infinità di piante erbacee, fra le quali frequentissime sono le solanacee e le asclepiadee.

Arrivo al fiume Giuba. — Percorsi circa 20 chilometri, verso le 5 pom. si presentò finalmente ai nostri occhi meravigliati l'ampia distesa delle acque del fiume Giuba, le cui sponde, rivestite della più bella e variata vegetazione tropicale, offrivano ai nostri sguardi uno spettacolo nuovo, attraente.

Il sole, vicino al tramonto, indorando coi suoi raggi obbliqui l'immensa pianura che si distende a destra ad a sinistra del fiume, faceva risaltare, con singolare nitidezza, i profili dei secolari alberi ergentisi lungo le sue sponde.

Egli era uno di quei panorami che solo ad una mente immaginosa è dato ideare. A noi valse a farci uscire d'un tratto dall'assopimento nel quale ci avevano gettati il caldo e la fatica della marcia.

Il nostro accampamento. — Per quella sera ponemmo il nostro accampamento su una specie di ripiano situato di rimpetto al villaggio di Jumbo, dove — come a Durnford — al nostro arrivo era stata inalberata la bandiera del Sultano.

Quivi il fiume è largo circa 280 metri, profondo m. 4.50 e corre con una velocità di m. 2.40 al minuto secondo. Gli indigeni lo attraversano continuamente mediante canoe della lunghezza di 5 a 6 m., formate da un grosso tronco di legno profondamente scavato.

I governatori di Jumbo. — Avvertiti del nostro arrivo dal capo Sciruabeker bin Mohammed (comandante la guarnigione araba, che ha la sua residenza sulla sponda destra del Giuba), i due governatori di Jumbo, per nome l'uno Omar bin Jafer e l'altro Salem bin Mohammed, si affrettarono a venirci a visitare.

Al primo di essi — bel tipo di vecchio arabo, piuttosto pingue, che camminava appoggiandosi sempre ad una lancia somali — consegnammo la lettera del Sultano.

Questi, prima di aprirla, seguendo la prammatica mussulmana, in segno di immenso rispetto pel Sultano che ha anche il titolo di *Imam* (1), la baciò e la portò alla fronte facendo un profondo inchino.

Lettala quindi e tratto in disparte l'altro capo, gli spiegò come fossimo raccomandati ad essi da Said Bargash, quali suoi buoni amici, e come sarebbe stata da parte loro grandissima sconvenienza se non ci avessero trattati il meglio che fosse possibile.

Fin d'allora cominciò fra essi una vera gara di cortesie, cercando ognuno di emulare il compagno col farci dono di manzi, di montoni e di capre.

Intanto la notte si andava avvicinando ed essi si congedarono da noi, raccomandandoci di passare l'indomani sull'altra sponda, dove, assicuravano, ci saremmo trovati molto meglio.

Malgrado le proteste d'amicizia che ci venivano da ogni parte, durante la notte vegliammo a turno sul nostro accampamento, che avevamo cercato di tenere piuttosto lontano da quello degli arabi e dei somali, i quali da dieci o dodici alla partenza da Kisimayo, erano divenuti qualche centinaio.

Si passa sulla sponda sinistra. — L'indomani di buon mattino passammo il fiume ed andammo a mettere la tenda sull'opposta sponda (molto più depressa della destra) ai piedi del colle su cui sorge il villaggio di Jumbo, dove trovammo il vecchio capo Omar bin Jafer che, attorniato dalle sue genti, stava ad aspettarci.

Escursioni. — Di qui, in compagnia di questi nostri buoni amici, compiemmo diverse brevi escursioni. E sebbene non percorressi, per così dire, che pochi chilometri nella sconfinata pianura estendentesi dietro la riva sinistra del Giuba, mi fu facile riconoscere che questa immensa distesa di terreno incolto potrebbe essere sfruttato con grandissimo vantaggio.

Dicendo incolto, non intendo significare che questo terreno non produca attualmente nulla; al contrario, l'erba che vi cresce è tanto alta, grassa e robusta, che dimostra chiaro la fertilità del suolo; e le numerossime mandre di bestiame che se ne nutrono, sono molto belle e grasse.

Il giorno in cui questo vasto paese, che sembra riunisca tutti gli elementi sperabili per dare ottimi risultati all'agricoltura ed al commercio, sarà aperto alla civiltà, non mancherà di dare i suoi buoni prodotti che l'aumento di smercio non potrà a meno di accrescere. Oggi soprattutto che le macchine agricole hanno raggiunto un sì alto grado di perfezionamento, troverebbero in questa pianura luogo veramente adatto a dimostrare la superiorità del loro lavoro su quello manuale.

---

(1) Capo della religione.

E prima ancora che la coltivazione in grande possa trar partito di questa terra eccellente, gli allevatori di bestiame vi troverebbero un vasto campo per fare un'efficace concorrenza ai buoi ed alle pelli d'America.

Ma la grande difficoltà è sempre quella delle comunicazioni e l'avvenire di quest'impresa riposa essenzialmente sulla navigabilità del Giuba, per la cui esplorazione debbonsi scegliere i mezzi più acconci a dare, all'agricoltura ed al commercio, dei pratici e stabili risultati.

Clima. — Tutto il corso di questo fiume, stante le latitudini sopra le quali si stende, ha clima torrido, ma — al dire degl'indigeni — sano; e riceve, da maggio a settembre, pioggie abbondanti che da una parte mantengono una ricca vegetazione tropicale e quindi anche promuovono un ragguardevole sviluppo di vita animale; e dall'altra rendono possibile, com'ebbi a dire, un'intensiva coltura del suolo. Il che mi spiega anche la densità, relativamente grande, della popolazione di questa regione.

Conversando con alcuni vecchi Somali (che intendevano perfettamente la lingua galla) sul corso superiore del Giuba, che alcuni di loro avevano visitato fino verso Ganàne, mi dissero che esso è navigabile in qualunque epoca dell'anno fino poco oltre Bardèra, al di là della quale le sue acque diminuirebbero moltissimo fino a raggiungere, durante la stagione asciutta, la profondità di soli 60 centimetri, e nelle piene di poco più di 2 metri. Aggiungevano quindi che, volendolo rimontare, senza incontrare ostacoli, sino a Ganàne con un vaporetto pressochè identico a quello del barone Von Der Decken, che essi ricordano bene, si dovrebbe approfittare della stagione delle piene che hanno luogo — *dal principio del mese che precede il* ramadan, *fino alla metà di quello che lo segue* — che è quanto dire, durante i mesi di maggio, giugno e luglio.

Soltanto in questi mesi, essi affermavano, il vapore potrebbe superare l'angusto e poco profondo passaggio esistente fra Bardèra e Ganàne. Quello stesso contro cui si ruppe, il 26 settembre 1865, il *Welf* del barone Decken; disgraziato accidente cui costò la vita di quell'illustre esploratore che, non so per quale malaugurata circostanza, partiva dalla foce del Giuba alla metà di agosto, iniziando così il suo viaggio nella stagione meno vantaggiosa, quella cioè in cui le acque vanno ogni giorno decrescendo.

Avendo la fortunata occasione di trovare fra i miei neri interlocutori alcuni che avevano visitato Ganàne, chiesi loro come fosse il fiume al di là di questo paese; al che essi risposero che lo ignoravano e solo sapevano — per notizie avute dai Somali abitanti più al nord — che presso Luk il fiume si divide in tre rami, dei quali quello che mantiene maggior copia d'acqua è il più meridionale, che perverrebbe da alte montagne abitate dai Galla.

Passando poi a discorrere del commercio esercitato dalle diverse tribù abitanti il paese adiacente al Giuba, e delle poche e malsicure strade che le attraversano, mi feci a chiedergli (tanto per sentire la loro opinione sull'importanza che avrebbe il fiume come via commerciale) perchè non traessero profitto dal suo corso, onde servirsene quale via principale di comunicazione colle floride regioni interne.

« Lo tentammo, mi rispose, e lo tentano ancora qualche rara volta i Somali di Bardèra per far scendere l'avorio e le pelli, quando la guerra chiude loro le vie colla costa. Ma codesto espediente presenta a noi due gravissime difficoltà;

l'una è la costruzione di una barca, che, per mancanza di arnesi adatti, ci costa molto tempo ed immenso lavoro; l'altra che, una volta scesi, non ci è più possibile rimontare a sì grande distanza il fiume ».

« Allora una barca a vapore che viaggiasse fra Ganàne e Jumbo, toccando i punti intermedii credete voi — chiesi io — che essa sarebbe di grande vantaggio al vostro commercio? ».

La mia domanda, dapprima non bene compresa, causò nel mio nero consesso un momentaneo imbarazzo. Poche altre parole bastarono però a spiegargliene il vero senso: e me lo dimostrarono tutti cogli atti più grotteschi e colle esclamazioni più originali di stupore e di meraviglia per l'interesse che la mia osservazione aveva in essi destato. E concordi furono tutti nel riconoscere, che un grandissimo vantaggio ne verrebbe ad essi; giacchè tutto il commercio che ora scende a Brawa, a Merka e a Mogadiscio, farebbe capo a Jumbo e da Jumbo a Kisimayo, che acquisterebbe da ciò grandissima importanza.

Questa approvazione che le genti del paese davano al progetto che nella mia mente accarezzavo da tanti anni, destò — non lo nascondo — nell'animo mio un senso di soddisfazione.

Parlando poi dei principali centri di popolazione e di commercio, posti sulle rive del Giuba, ebbi da essi conferma alla mia opinione che *Ganàne* è il più importante di tutti, e che — per il notevole commercio che vi affluisce — può, in certo modo, paragonarsi a Zanzibar.

« A Ganàne, mi dicevano, vi concorrono tutti i prodotti dell'interno. Sul suo mercato giungono, in un mese, carovane dai Dokkò, dai Warrata e da *Wallamo;* in 21 giorni dai Bendilè Galla, abitanti presso il lago Bôo; in 25 giorni dagli Arussi Galla; in 15 da Karanlà e Godobè, in 10 dalla capitale dell'Ogaden, Faff-el-Kebìr. Infine Ganàne è il paese più ricco e più popolato di tutte le nostre terre, ed è la residenza di quattro Sultani, che fra di loro ne dividono la sovranità ».

Bardèra. — Chiestogli poi di Bardèra, mi risposero non avere essa attualmente che pochissima importanza; giacchè la grande strada commerciale che da Ganàne va alla costa, non passa per quella città, ma è ad essa congiunta da una via secondaria che si percorre in una giornata.

Il commercio di Bardèra si limita allo scambio di pelli e di denti di elefante contro i più indispensabili prodotti alimentari che vengono da Brawa o da Ganàne.

La principale risorsa del paese è il bestiame; un bue vi si paga 4 talleri, un montone o una capra 1 tallero.

Il *mtama* (specie di sorgo) ed altri cereali che crescono in abbondanza più al sud, lungo il fiume, vengono portati a Bardèra con cammelli e con asini. Nei dintorni della città non v'ha coltura di sorta; soltanto nell'interno si trovano delle piccole piantagioni di banane e di tabacco.

L'industria vi manca totalmente; Decken racconta di non aver trovato, in tutto il paese, che un rozzo telajo.

Bardèra sorge sulla sponda sinistra del Giuba a circa 300 chilometri dalla sua foce, ed a 112 m. di elevazione sul mare. E' dessa formata, a quanto mi dissero, da un centinajo di capanne circondate da un'alta muraglia, oggi per la maggior parte rovinata, ed attorniata, a sua volta, da un fossato largo e molto profondo.

La sua fondazione rimonta ad un'epoca abbastanza recente; e si deve — secondo sempre la narrazione di questi Somali — ad uno *sciek* musulmano, il quale circa 66 anni fa (nel 1819) scacciato da Mogadiscio, a causa del suo intollerabile fanatismo religioso, venne alle rive del Giuba, ponendo la sua residenza ove oggi trovasi Bardèra.

Dopo Luk, Bardèra e Ganàne, si trovano, lungo il corso del Giuba, molti villaggi, abitati sulla sponda sinistra dai Somali, sulla destra dai Galla. E fra questi due popoli, l'uno in faccia all'altro, vi è un odio profondo, uno di quegli odii di razza che nulla può placare, che, fin dal primo giorno in cui si sono incontrati, li rese nemici inconciliabili. Di comune non hanno che l'istinto sanguinario; quello che li spinge a farsi continuamente la guerra.

Presso questi popoli bellicosi, il rispetto cresce in proporzione delle armi che il viaggiatore porta seco; colui che è senza fucile e senza coltello non si espone che al disprezzo; è certo di essere, se non rispettato, tollerato, quando abbia l'aspetto di un formidabile guerriero.

La notte, intanto, si avvicinava; e noi prendemmo congedo dai Somali e dai capi di Jumbo, coi quali ci dovevamo vedere l'indomani di buon mattino, per fare un'escursione alle foci del fiume.

Escursione alle foci del Giuba. — Allo spuntar del giorno, il capo Salem bin Mohammed venne a svegliarci e dopo un breve asciolvere andammo in cerca di una canoa. Ne trovammo due ben deboli che il più piccolo movimento avrebbe fatto capovolgere; e ci volle proprio un certo sangue freddo per non temere di divenire pasto dei coccodrilli che pullulano nel fiume.

In una di esse prendemmo posto il comandante ed io col capo Salem, nell'altra una piccola scorta di marinai.

Le canoe, che uno schiavo dirigeva con una specie di lungo remo, correvano rapide trasportate dalla corrente. L'incomoda nostra posizione, entro quelle piccole imbarcazioni, veniva compensata dalla vista del bel paesaggio che si svolgeva sotto i nostri occhi. Nel quale, sebbene in piena solitudine, vi regnava dovunque una certa animazione: talora erano numerosi voli di uccelli acquatici che al nostro avvicinarsi si alzavano dalle sponde del fiume, talora un gruppo di ippopotami che emergevano minacciosi la grossa testa dalle acque; tal'altra infine un branco di scimmie che si slanciavano da un albero all'altro, rompendo colle loro acute grida, il silenzio che dominava in mezzo a quella splendida vegetazione.

Dopo un'ora e mezza di questa poco comoda navigazione, approdammo alla punta destra della foce del fiume.

Il carattere topografico che di qui presentano le foci del Giuba, è il più irregolare che io m'abbia mai veduto. Riportate sopra un piano esse figurerebbero come un capriccioso *zig-zag*.

Il fiume che da Jumbo fa una curva in direzione N-E. circa, dinanzi alla punta su cui ci troviamo volge bruscamente a S-O. per quasi un chilometro, mettendo poi nel mare in direzione di S-E. circa.

Le sue foci sono così circoscritte da due lunghe e basse lingue di sabbia; delle quali, la più interna protendendosi per qualche centinajo di metri in direzione N-E. e l'altra in direzione S-O. per circa il doppio della lunghezza della prima, nascondono perfettamente, all'occhio del visitatore, l'entrata del fiume che ha poco meno di 100 metri di larghezza.

Aggiungasi inoltre che, a breve distanza, le foci di questo fiume, pari a quelle di molti altri dell'Africa, sono attraversate da una barra, sulla quale, in questa stagione, vedesi frangere orribilmente il mare. A parer mio, questa, nonchè le due lingue sabbiose, devono la loro formazione all'incontro delle sabbie che le correnti diluviali e le piene montane trasportano, col movimento di flusso e riflusso dell'Oceano, colle forti e profonde correnti marine e coll'azione del mare mosso dal monsone di S-O.

A questo operoso agente d'interrimento, pongono riparo, di tempo in tempo, le grosse piene del fiume.

Essendo la terra che esso trasporta più leggera della sabbia marina, l'acqua dolce più leggera della salata, ne viene che al punto ove il fiume entra nel mare con un forte volume, la sua massa di acque oltre all'agire sul fondo a guisa di cavafango, porta seco il suo limo e lo depone lungi dalla sponda, o, come avviene più frequentemente, si unisce a qualche corrente marina e lo trasporta in un punto remoto ove la deposita. Che se così non fosse, il Giuba, che per la natura delle terre donde prende le sue origini trasporta sempre materie in sospensione, ricolmerebbe man mano le sue bocche e finirebbe, come molti altri fiumi, per essere completamente ostruito, qualora ad evitare questo male non concorressero le forze meccaniche di cui abbiamo fatto parola, o qualche fatto geologico.

Entrata nel Giuba. — Oltre ogni dire angusta e pericolosa è l'entrata di questo fiume; molti banchi eventuali, oltre la barra cui accennammo, ne ingombrano per gran tratto il passaggio e dovunque grosse ondate di mare frangono con terribile veemenza. Non so ancora persuadermi come il barone Von Der Deken sia riuscito ad entrare nel fiume durante il monsone di S-O.; una momentanea calma soltanto, lo deve aver favorito in questa impresa arditissima.

Propizio è invece il tempo per entrare nel fiume, al cambiamento del monsone; cioè durante i mesi di aprile e maggio o settembre e ottobre. In questi mesi, al dire dei nativi, il mare è perfettamente calmo e parecchie sono le barche indigene che entrano per fare del commercio.

A marea bassa, sulla barra si misura una profondità di circa 2 metri, all'interno di essa da 5 a 7 metri, e subito dentro le foci del fiume da 4 a 8 metri.

La sponda destra del fiume presso la foce è spoglia affatto di vegetazione, mentre sulla sinistra crescono arbusti di mangrove alternati con arbusti di mimose.

Questa diversità di carattere delle sue sponde, serve, mancando altri segnali, a indicare alla meglio l'entrata del fiume.

Ritornati alle nostre canoe ci imbarcammo, e dopo due ore di lenta e penosa navigazione, per rimontare, con quei gusci di noce, la corrente, approdammo sulla sponda sinistra a due chilometri circa a S-E. di Jumbo. E di qui, apertici un varco fra la foltissima foresta che riveste le sponde del Giuba, cacciando, prendemmo la strada del villaggio che non avevamo ancora visitato.

Jumbo. — Sorge Jumbo sopra una collina formata di argilla rossiccia, alta da 30 a 40 metri ed ergentesi dalla sponda del fiume. Alle falde di essa vi sono vari campi, coltivati a *mtama,* a granturco e a cocomeri, con alcune praterie, nelle quali pascolano numerose mandre di bestiame bovino e ovino, la cui qualità è squisita ed il prezzo mitissimo. Ci si offrivano dei bellissimi manzi a 5 o 6 talleri al paio.

Jumbo conta circa 300 abitanti, quasi tutti soldati arabi, qui mantenuti dal Sultano di Zanzibar, al quale la popolazione Somali cedette spontaneamente il paese, circa diciassette anni fa.

Ai tempi in cui fu visitato dal barone Von Der Decken, Jumbo era interamente abitato da Somali, e circondato da una muraglia di quasi tre metri d'altezza; oggi di questa non si veggono più che pochi avanzi.

Il *Wali,* che ci accompagnava sempre, passando innanzi alla sua dimora ci offrì di farcene vedere l'interno; ma noi lo ringraziammo, desiderando, prima che cadesse la sera, di visitare la sponda sinistra del fiume possibilmente fino davanti l'isola in cui sorge il villaggio Scingani.

Accettata allora una tazza di caffè che egli a forza, volle offrirci, scendemmo dalla collina e continuammo la nostra marcia.

Man mano che ci inoltravamo, la vegetazione sulle sponde del fiume facevasi sempre più bella e più rigogliosa. Palme *dum,* mimose ombrellifere, euforbie e tamarindi, allacciati in lunghe spire da liane, alternavansi, con singolare bellezza di tinte, coi baobab, coi sicomori, colle terebintacee e magliacee, a' cui piedi vegetavano una quantità di arbusti e di piante erbacee, fra le quali primeggiavano le malve, le convolvulacee ed i solani.

Dovunque il fiume è popolato da ippopotami, coccodrilli, lontre e da grande quantità di pesce; le sue sponde da rinoceronti e da bufali, mentre nelle pianure che si stendono dietro ad esse numerose sono le gazzelle, le zebre, le antilopi, le giraffe e gli *springböcke* (*antilope euchore*).

Avanzando a stento in mezzo a questa densissima foresta, occupammo maggior tempo di quello che ci eravamo prefisso; e per non farci sorprendere dalla notte, dovemmo rinunziare al desiderio di giungere dinanzi all'isola e ritornarcene al nostro accampamento.

Si lascia il Giuba. — L'indomani, ripassato il fiume, ci congedammo dai nostri amici di Jumbo, ai quali, a dimostrare la nostra gratitudine per l'ospitalità accordataci, regalammo alcuni begli oggetti, di cui rimasero così contenti, che ci chiesero di scrivergli i nostri nomi, qualora un'altra circostanza ci avesse spinto a richiederli de' loro buoni offici.

Ritorno a Kisimayo. — Il giorno 24 eravamo di ritorno a Kisimayo contentissimi della nostra gita e dell'accoglienza che tutti ci avevano fatta. Io poi lo ero più di ogni altro, poichè quel poco che avevo potuto osservare del Giuba, mi aveva fatto più che mai persuaso della importanza sua e come obbiettivo ad una delle più grandi spedizioni scientifiche e come sperabile via di comunicazione coi ricchi territori Galla.

A Kisimayo, splendidamente accolti dal governatore, ci trattenemmo ancora pochi altri giorni per effettuare alcune provviste di viveri; queste ultimate, la mattina del 27 partimmo alla volta di Zanzibar e non di Brawa, come il comandante aveva stabilito, poichè col forte mare di S-O, in quei porti mal riparati saremmo rimasti molto a disagio, specialmente per comunicare colla terra.

Dinanzi alle foci del Giuba. — Prima però di prendere definitivamente la rotta per Zanzibar, cogliendo il momento favorevole, ci recammo davanti le foci del Giuba che a noi fu facile riconoscere dal colore giallastro che l'acqua del mare aveva sino a due miglia circa dalla bocca del fiume, dalla vegetazione

che riveste la sua sponda sinistra e dalla bandiera del Sultano che vedevasi sventolare in lontananza sul villaggio di Jumbo.

Raggiunti circa i 12 metri di fondo vi ancorammo ed il comandante, fatta ammainare una lancia, vi scese dentro con otto uomini e uno scandagliatore per tentare di scoprire la vera bocca del fiume e fissarne la posizione mediante rilievi colla terra. Per quanto però il mare fosse di molto scemato, il comandante non raggiunse appieno il suo intento; le onde, che rompevano sui banchi, minacciavano più d'una volta di capovolgere l'imbarcazione; ed egli dovette rassegnarsi a tornare a bordo di dove cercò, alla meglio, di completare le sue osservazioni.

A mezzodì eravamo in viaggio per Zanzibar, dove, come è noto all' E. V., giungemmo il 29 agosto.

CECCHI.

Allegato 12

RAPPORTO CECCHI AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Aden, 24 febbraio 1893.

Signor Ministro,

Vostra Eccellenza domanda il mio parere circa la concessione dei porti del Benadir fatta all'Italia dal Sultano di Zanzibar con la convenzione del 12 agosto 1892. Le espongo, senz'altro, alcune considerazioni che sono il risultato della conoscenza che io ho di quelle regioni.

La storia del litorale del Benadir data per noi dal 1885, ed è interamente connessa a quella della nostra occupazione di Massaua, di cui costituisce il necessario complemento. Il programma coloniale che da Massaua doveva condurci alle foci del Giuba è oggi in parte realizzato, mercè tutto un sistema di negoziati, di convenzioni, di provvedimenti seguiti con incessante sollecitudine dal Governo.

I criterî che mi guidavano allora coll'*A. Barbarigo* nella costa orientale d'Africa, malgrado le difficoltà avute nell'inizio della nostra impresa coloniale, non sono punto mutati; anzi, dirò che la luce portata dalle recenti esplorazioni compiute dai nostri Italiani in una parte di quel territorio mi ha maggiormente convinto della necessità e della convenienza della nostra azione laggiù.

Ciò premesso, vengo al quesito propostomi da Vostra Eccellenza che per maggior chiarezza qui trascrivo:

« *Se la sovvenzione richiesta di annue lire 300.000, la quale potrebbe forse anche diminuire nei venticinque anni che durerebbe il contratto, troverebbe un correspettivo nei vantaggi presenti ed avvenire che il nostro commercio ricaverebbe dai nuovi territori aperti all'attività dell'Italia* ».

Per rispondere convenientemente a tale domanda, un breve cenno sul territorio in questione non sarà, spero, superfluo.

Il commercio del Benadir non è un ritrovato della mia fantasia per adescare aderenti a fondare colonie, poichè è antico quanto il commercio indiano, arabico, etiopico, egiziano e fenicio.

Il litorale che va oggi sotto il nome del Benadir era commercialmente noto come uno dei più cospicui dell'Africa Orientale.

Gran parte dei prodotti dell'antica Azania facevano capo alla città di Magadoxo reputata, secondo il Periplo, il centro principale da cui prendeva nome tutto il tratto che da Os - Balaros andava sino a Brava, l'Essina di Tolomeo.

Il Uebi - Scebèli che scorre in prossimità di Magadoxo, e lungo il quale scendevano i ricchi prodotti della regione interna, era detto dagli Arabi *Nil el Mogadiscio.*

Limitata da una linea costiera lunga circa 1800 chilometri, dove la navigazione e gli approdi sono praticabili per otto mesi dell'anno, la vasta contrada sottoposta alla influenza italiana giace in regione saluberrima, ed è ricca dei più svariati prodotti; l'avorio, le gomme, l'incenso, la mirra, le penne di struzzo,

il cotone, la dura, il sesamo e il tabacco affluiscono variabilmente nell'uno e nell'altro dei quattro mercati del Benadir, Brava, Merca, Magadisciu e Uarsceic.

Fino a pochi anni fa, prima che l'epizoozia devastasse tutta la contrada, il bestiame bovino vi era pure abbondantissimo, e i mercati Benadir traevano un lucroso commercio dalle pelli e dal burro.

Il movimento commerciale di quella costa, alcuni anni sono, ascendeva a circa otto milioni di lire, e questo malgrado tutti gli ostacoli creati nell'interno dalla natura indomita dei suoi abitanti e dalla mancanza di vie di comunicazione.

Ad avvalorare la favorevole opinione che io ho sempre avuta sull'avvenire di quella regione, potrei ricorrere a tutta una litania di citazioni, perchè avrei ad infilzare mezzo elenco di nomi di viaggiatori; mi limiterò invece a ricordare soltanto i principali, quali il tenente inglese Christopher, il comandante della marina francese Guillain, il Padre Léon des Avanchères, il barone Von der Decken, Brenner, il colonnello Chaillè-Long e più recentemente i nostri italiani Filonardi, Robecchi, Ferrandi, Ruspoli e da ultimo il bravo comandante Sorrentino, i quali tutti hanno nella forma la più entusiastica, scritto sull'avvenire e sul valore di quel territorio.

Riguardo al commercio particolare dell'Ogaden — intendo la parte più prossima al Golfo di Aden — gli scali del Benadir sono meno atti a padroneggiarlo di Berbera e di Bulhar, suoi porti naturali, mentre noi potremo invece più di quelli profittare del commercio interno della Somalia di quello dell'Etiopia meridionale e dei regni Sidama, a partire dall'ottavo parallelo, poichè per questo rispetto gli approdi del nostro litorale non hanno rivali, od almeno possono gareggiare con qualsiasi altro scalo posto più a nord.

Quando i nostri mercati saranno provveduti di merci ricercate dagli indigeni ed in ognuno di essi avremo agenti nostri per facilitarne gli scambi, non passerà molto tempo che nuove vie di comunicazione si apriranno all'interno come per incanto.

Per sottrarsi al sordido monopolio dei Baniani ed aver piena libertà di vendita e di compra, come si pratica a Zeila e a Berbera, le carovane litorali farebbero, se bisognasse, dieci giorni più di strada trovando nel maggior guadagno un compenso adeguato alle difficoltà e perdita di tempo impiegato nel viaggio.

La civiltà prelude sempre al trionfo, specialmente in Africa, quando può trovare un suo potente ausiliare: un fiume.

A questo proposito osserva giustamente Silva White (1), parlando dell'avvenire dell'Africa che: « un rapido e facile mezzo di trasporto dall'interno alla costa è la condizione principale per lo sviluppo di una vergine regione; e aggiunge che il valore di essa sarà grandemente aumentato se avrà in prossimità un fiume navigabile da cui la potenza civilizzatrice potrà ritrarre un enorme profitto ».

Noi, nella regione che ci riguarda abbiamo la fortuna invidiabile, di averne due abbastanza importanti: il Giuba e lo Scebeli entrambi per lungo tratto navigabili.

---

(1) Arthur Silva White: « The developpement of Africa ». London, 1892.

I fiumi sono sempre stati i più antichi tracciatori delle vie dei popoli. Essi aprirono i sentieri pei quali si avanzarono i conquistatori, i tesmofori, i missionari, i commercianti.

In regioni di non assoluta siccità ma di produzione magra e insufficiente per la scarsezza o l'ineguale partizione delle pioggie, si è sempre tratto largo vantaggio dal corso del fiume che discende dalle zone montagnose, provocatrici di più copiose e permanenti precipitazioni. Non vi è plaga non soltanto in Africa, ma su tutta la terra che non profitti di questa parziale e temporanea irrigazione adottandola a speciali culture. Ma più universale e permanente è il sussidio che porta alla umana civiltà la navigazione dei fiumi. I quali oltre all'aprire, come si è detto, la via di comunicazione, costituiscono essi stessi delle arterie naturali più facili e meno dispendiose.

Ammesso anche che la navigabilità del Giuba non vada oltre Bardera; e quella dello Scebeli non oltrepassi Imè, ci sarà pur sempre facile da questi due centri, attrarre nel primo i ricchi prodotti di Caffa, e Borano - Galla, nel secondo quelli dell'Ogaden, e degli Arussi - Galla, le cui carovane troveranno sempre, per ragioni topografiche e politiche, una via ben più diretta, e sicura scendendo l'Alpi Etiopiche dal nostro lato, anzichè fare un lungo giro dalla parte dello Scioa per raggiungere il mare dalla via Harrar - Zeila. Del resto, questo tema delle vie di comunicazione vorrebbe, come nel caso nostro, una disgressione più lunga, anzi, anche a solo tracciarne le prime linee dovrei rifarmi da capo; perchè le ragioni geografiche e topografiche, spesso in Africa non rispondono con le economiche; e il commercio e il movimento delle carovane soggiacciono sovente ad impulsi attrattivi e repulsivi che non hanno necessaria proporzione colla postura dei paesi, colla numerosità dei popoli e colla vastità delle contrade.

Però, quando le strade raccostino le distanze itinerarie alle distanze geometriche possono anche prendere e forzare il corso del commercio.

Ma sarebbe imprudenza se noi ci affidassimo soltanto alla viabilità del nostro territorio aspettando che i suoi prodotti scendano nei nostri scali.

Capisco che i numeri, che, come voleva Pitagora, sono padroni del mondo, stanno per noi. Ma, con tutto ciò, conviene considerare quali sorprese e quali cambiamenti può prepararci l'esplorazione del corso superiore del Giuba.

Non basta avere per noi la natura, conviene aiutarla, promovendo, quanto più presto si può, l'apertura di vie dalla parte nostra, facendo in modo che a questa si associ la federazione commerciale e nautica.

Fra le ragioni che m'indussero a consigliare il Governo ad estendere il protettorato italiano sul litorale Benadir, e a promuovervi l'impianto di una grande Società commerciale italiana, non fu ultima la persuasione che essa avrebbe potuto da quelle stazioni signoreggiare tutto, o almeno la parte maggiore del traffico dei paesi Galla e Sidama. Aggiungerò che da questo primato commerciale dipenderanno la nostra influenza politica nell'Etiopia meridionale e lo smercio maggiore della nostra industria nei suoi mercati.

Pertanto, a questo scopo devono gli italiani far concorrere tutti gli sforzi loro; poichè i commerci di cui si è fin qui parlato non potrebbero, sebbene rilevantissimi, assorbire si grandi quantità di prodotti come si vorrebbe da tutti, per l'incremento delle industrie nazionali, essendo già quei mercati in copia provveduti da altre Nazioni che ci hanno preceduti nell'arringo commerciale della costa africana.

Se qualcuno obbiettasse che la regione in parola non è così attendevole di prodotti come si crede, che è scarsa di popolazione, e non atta a sopperire ai bisogni di considerevole esportazione, nè a consumare grosse partite delle nostre manifatture, io potrei rispondere che non sono abituato ad esagerare, e che per avere un'idea della produttività di quei luoghi (intendo Caffa e paesi limitrofi), bisognerebbe avervi vissuto come vi ho vissuto io; allora soltanto si potrà rendersi conto di quel che sono e dello sviluppo che vi potrebbe prendere il nostro commercio.

Le popolazioni Somali islamitiche del littorale Benadir, benchè di tratto in tratto convulse per furori bellicosi o per imprescendibili vendette di sangue, pur si rassegneranno al nostro contatto, e si accomoderanno alla nostra tutela, come hanno fatto quelle non meno barbare del Golfo di Aden, tostochè ne esperimenteranno i vantaggi materiali.

Intanto la strada dell'Uebi-Scebèli, come quella del Giuba, grazie alle spedizioni compiute dai nostri viaggiatori, si va facendo meno selvaggia, e nella mente di quei travagliati popoli sorge confusamente il pensiero che il loro destino è in certo modo legato a quello di qualche popolo bianco.

La coscienza quindi di un dovere che ai bianchi incombe di proteggerli dalla tirannia degli Amhara e dagli agguati degli schiavisti Arabi esiste già in loro abbastanza netta e lucida.

Questa disgressione non sarà stata inutile se basterà a persuadere l'Eccellenza Vostra come la vasta contrada sottoposta alla influenza italiana abbia per sè ogni ragione di opportunità e di prospero e sicuro avvenire, e come la sovvenzione di lire 300.000 richiesta dalla ditta V. Filonardi e C. troverà, sono sicuro, un largo corrispettivo nei vantaggi che il nostro commercio ricaverà dai ricchi territori aperti all'attività dell'Italia.

Riguardo al 2° quesito propostomi da Vostra Eccellenza, quello cioè: « *se lo schema di convenzione presentato dalla ditta V. Filonardi e C. abbisogni di modificazioni e di aggiunte* », io risponderò francamente che trovo la convenzione presentata dalla ditta Filonardi e C., per un semplice esperimento di 3 anni, onesta e ragionevole, e mi pare che trattandosi di opera a noi vantaggiosissima, da cui l'Italia ritrarrà onore e gloria di alta missione civile, il Governo non dovrebbe esitare a sottostare al lieve peso di lire 300.000 annue, in corrispettivo di una regione che è più grande dell'Italia. Però, obbiettivo principale che il Governo dovrebbe avere di mira accettando la Convenzione suddetta dovrebbe essere quello di promuovere e sviluppare il commercio.

Tutti gli altri obblighi a cui accenna la Convenzione sono, secondo me, tanti doveri che la Ditta sopra nominata deve naturalmente osservare, non soltanto in vista del suo materiale interesse ma anche perchè l'intento suo deve essere pacifico, civilizzatore, un intento che largisca benefizi e vantaggi agli indigeni e non li spogli di alcun bene, incominciando dalle loro credenze religiose e dai loro diritti individuali e di famiglia, e terminando alla loro proprietà privata, alle loro industrie e ai loro commerci.

Ma basta. Ormai siamo col piede in staffa, e sarebbe un gravissimo errore se ci lasciassimo sfuggire questo territorio.

Chi può dire oggi con sicurezza che influenza potranno esercitare sulla politica, sul movimento economico europeo, i varî possedimenti che si vanno formando in Africa ?

E necessario quindi che noi pure vi abbiamo parte in qualche modo, affine di avere qualità e diritti da fare pesare la nostra influenza.

Al presente, la grandezza, la forza di una Nazione consiste nella importanza e nella pluralità dei suoi sbocchi commerciali.

La conquista di uno scalo commerciale, di un nuovo mercato, nell'avvenire di una Nazione conta più del trionfo delle armi in una questione di preponderanza politica.

Sono molteplici, e involgenti gravi interessi i rapporti che dobbiamo mantenere coll'Etiopia in seguito alla posizione che abbiamo acquistata, e conviene che il Governo vigili e impedisca con tutti i suoi mezzi che altri ci prevenga per altra via.

A. Cecchi.

Allegato 13

RAPPORTO DULIO AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Mogadiscio, 27 novembre 1896.

Sig. Ministro,

Con l'animo straziato compio il dolorosissimo dovere di mandarle il rapporto più dettagliato che finora mi sia riuscito di imbastire, sulla sciagura annunciatale dal mio telegramma in data d'oggi.

Fin dallo scorso settembre il comm. Cecchi aveva fatto col Comandante della R. nave *Volturno,* cav. Mongiardini, un progetto per una gita a Gheledi.

Il comm. Cecchi desiderava vivamente di combinare questa gita per stringere maggiormente i rapporti di amicizia con quel Sultano ed intendersi per un'efficace comune difesa in caso di invasione da parte degli Ahmara; voleva nel tempo stesso vedere le coltivazioni che si fanno sulle due rive del fiume, per farsi un'idea della loro importanza.

Mi fece scrivere una lettera a quel Sultano in data 12 ottobre; ebbi per risposta che il Sultano si trovava a Gohum, cioè a due giorni dal capoluogo del Sultanato.

Partendo il giorno 27 ottobre pel Zanzibar raccomandò a me ed al sig. Comandante della *Staffetta* Maffei di andare in vece sua a Gheledi. Partito per Meregh il giorno 2, ritornai il giorno 8; fui per parecchi giorni occupatissimo, finalmente il giorno 16 feci scrivere dall'interprete Ahmed della Colonia allo zio del Sultano che ci volesse ricevere. Egli rispose che non ne aveva la facoltà, poichè mancava il Sultano e che era meglio che rimettessi la gita dopo il raccolto della dura, cioè fra tre o quattro mesi.

Viste queste difficoltà, rinunciai alla gita a Gheledi, posto di là dell'Uebi Scebèli, ed invece il Comandante della *Staffetta* ed io pensammo se era possibile, per obbedire almeno in parte agli ordini ricevuti, d'andare fino alla sponda sinistra del fiume per riferire sulle coltivazioni che vi si fanno.

Ne parlai agli Sciuba di Mogadisciu, i quali mi dissero che non v'era nessuna difficoltà, perchè si doveva traversare terreno di tribù amiche e che non avevano mai avuto quistioni colla passata Amministrazione, avendo anzi il Capo di una di queste tribù avuto sempre in custodia il bestiame di quella, come ora tiene quello del Governo.

Intanto si facevano i preparativi per la gita.

A questo punto capitò da Brava il giorno 23 colla R. nave *Volturno* il comm. Cecchi. Questi, appena giunto, mi richiese della progettata gita ed io gli esposi lo stato delle cose dicendogli anche delle lettere ricevute, che mi avevano costretto a rinunziare di andare a Gheledi. Egli, sentito l'interprete Hamed-Faya il quale gli ripetè tutte le fasi per le quali era passato il progetto e gli disse di nuovo delle difficoltà frapposte dallo zio del Sultano nella sua lettera, deliberò di partire egualmente per visitare la sponda sinistra dell'Uebi Scebèli. Si ultimarono i preparativi.

I dieci cammelli di carico vennero forniti da un Capo dei Mursala che aveva in passato sempre servito fedelmente l'Amministrazione.

Presero parte alla gita oltre il Console generale, il cav. Mongiardini comandante del *Volturno,* il cav. Maffei comandante della *Staffetta,* il sottotenente di vascello Baraldi, l'ufficiale commissario Barone, il domestico Caramelli del *Volturno,* i sottotenenti di vascello Sanfelice e De Cristofaro, l'ufficiale sanitario Smuraglia, l'ufficiale commissario Gasparini, il guardiamarina Guzolini, il macchinista di 3ª Classe Olivieri, il sotto-capo fuochista Rolfo, il sotto-capo timoniere Vianello, i marinai Bonasera e Gregante della R. nave *Staffetta.* Il Console generale volle che il geometra sig. Filippo Quirighetti, Direttore delle Dogane, lo seguisse, incaricandolo in pari tempo di fare una relazione sulla gita.

Ordinò a me di rimanere in Mogadiscio per il mantenimento dell'ordine della città, quasi sfornita di ascari e per i bisogni delle due navi ancorate in questa rada.

Gli Europei erano tutti forniti di cavalcatura, il Console Generale di un buon muletto, i due comandanti ed il dottor Smuraglia ed il sig. Baraldi di cavalli; gli altri avevano un cammello ciascuno, di quelli che servono agli ascari montati.

Scortavano la carovana due aghida con 70 ascari armati; era tutto quello che si poteva avere di forze qui a Mogadisciu, dopo che il presidio subì la diminuzione di una sessantina di uomini, dei quali 25 mandati a Uarscheich e gli altri a Lugh nello scorso ottobre.

La carovana partì il giorno 25, mercoledì: alle ore 15 usciva dalla porta posta dietro la Garesa e che va sotto il nome di Bab-Aghida-Abod. Li ho seguiti dall'alta terrazza col binoccolo. Vidi gli Europei a cavallo, che avevano di qualche poco preceduto i cammelli carichi, fermarsi sulla sommità della collina per aspettarli; riunirsi in un sol gruppo cogli ascari a piedi e coi cammelli e poi scomparire insieme dietro la linea di dune.

Il mattino, verso le ore sei, avendo ordinato che mi comunicassero tutte le possibili informazioni che giungessero in paese sulla carovana, seppi che erano stati visti da una donna vicino ad una località detta Lafolè dove intendevano accamparsi. Poco dopo le 10 mi vengono a dire che correva in città la voce che la carovana fosse stata assalita di notte dai somali. Mandai subito per il mercato ad assumere più precise informazioni.

Dopo pochi minuti vedo rientrarmi in casa tutto bagnato di sudore un somalo, che era uno dei proprietari dei cammelli da carico, che dopo di aver richiesto, più a segni che a parole, un po' di acqua ed essersi riavuto, mi narrò che l'assalto aveva avuto luogo la notte, che era continuato durante il giorno intanto che i nostri si ritiravano, che gli ascari erano quasi tutti fuggiti (1) e che non conosceva la fine fatta dai bianchi.

---

(1) Per la verità storica ricorderemo che dei 70 ascari di scorta nella spedizione di Lafolè, 19 vi lasciarono la vita, compreso uno degli aghida e 24 rimasero gravemente feriti. I superstiti si posero in salvo, solo quando — privi di cartucce, esausti, arsi dalla sete — ebbero ordine di sottrarsi alla morte certa. Così testimonia il comandante Sorrentino che, nella sua qualità di Regio Commissario straordinario del Benadir, condusse nel gennaio del 1897 una più completa e diligente inchiesta sul triste episodio. (V. SORRENTINO: « Ricordi del Benadir ». Napoli, 1910).

Fino dalla prima notizia avevo fatto fare un nodo alla bandiera e tirare due colpi di cannone per segnalare la disgrazia alle navi ancorate in rada; nel tempo stesso diedi ordine che si chiudessero tutte le porte della città e che a nessuno fosse più permesso nè di entrare nè di uscire.

All'arrivo del cammelliere, temendo di non essere stato capito dalle navi, feci ammainare la bandiera e tirare altre due cannonate.

Avevo già mandato un biglietto all'ufficiale in 2ª della R. nave *Staffetta,* Cavassa, annunziandogli la triste notizia avuta, pregandolo di comunicarla al *Volturno* e domandando lo sbarco immediato di un centinaio di marinai per mantenere l'ordine. Avendo a terra il sotto ufficiale cannoniere Sammartino della *Staffetta,* sbarcato in missione già da alcuni giorni, gli ordinai di prendere con sè tutti i pochi ascari che poteva radunare e di uscire incontro ai nostri sulla strada che conduce al fiume. Mandai il maestro d'ascia del *Volturno,* che era a terra con alcuni marinai per certi lavori ordinati dal comm. Cecchi, a rinforzare il picchetto di guardia al passaggio sguarnito di mura che è tra il mare ed il fabbricato della dogana.

Ordinai agli abitanti di riunire fuori sulla strada di Gheledi un centinaio di donne con vasi pieni di acqua per dissetare sia i nostri in ritirata che gli ascari mandati in rinforzo.

Mandai a chiamare gli Sciuba: dissi loro che avrei dato 200 talleri a chi mi avesse portato in città un bianco e 20 talleri per ogni ascaro. Li scongiurai a dar prova della loro fedeltà al Governo italiano aiutandomi a rendere la disgrazia meno grave che era possibile. Feci andare a giro, a mo' di bando, per Scingani e per Amaruini, i premi che promettevo.

Avevo appena dato questi ordini che cominciai a vedere rientrare alcuni ascari feriti, altri illesi, ma tutti sfiniti dalla lunga marcia e dal combattimento. Alle 11 1/2 vedo due bianchi a piedi; vado loro incontro fuori delle mura, e li riconosco per il marinaio Gregante Federico e il sotto capo timoniere Vianello Nicolò, quello illeso, ma sfigurato dalla fatica, dalla polvere e dal sudore, questo metteva pietà per una larga ferita ed una freccia che teneva ancora piantata in una spalla. Li feci condurre subito alla residenza del regio Commissario dove soltanto poterono averi i soccorsi necessari. Dopo alcuni minuti incontrai, pure fuori le mura, il marinaro Bonasera Natale, sporco di sangue ma senza ferite. Mi disse che era sangue di altri Europei ai quali si trovava vicino nella ritirata.

Vedendo ritornare questi tre, nutrivo forte speranza di poter salvare la maggior parte dei nostri, quando vidi comparire subito dopo l'interprete della Colonia, Hamed-Faya, con due ferite di freccia ed egli pure tutto coperto di sangue. Alle mie interrogazioni, non potendo articolare parola per la secchezza della gola, scoteva il capo e faceva segni di disperazione. Dopo bevuto qualche sorso d'acqua, mi disse che il sig. Console generale e gli altri erano tutti morti.

Sperai, non ostante, di giungere a salvare qualcuno, attribuendo alla paura provata e allo stato di sfinimento nel quale si trovava l'interprete le orrende notizie intese dalla sua bocca. Vennero a dirmi che erano giunte a terra le due compagnie da sbarco delle navi comandate dai sotto-tenenti di vascello sigg. Caccia e Mellana. Rientrai alla sede del Commissariato per concertare il da farsi.

Lasciato un piccolo picchetto in città, ordinai ai due tenenti di formare due plotoni per andare in soccorso dei nostri. Intanto verso le dodici e tre quarti il sottufficiale Sammartino era rientrato.

Si era spinto soltanto fino a circa 5 chilometri dalla città, causa il terreno coperto di alberi, facile agli agguati, gli ascari essendo in numero troppo esiguo. Tuttavia, egli avanzò ancora con uno Sciausc (graduato indigeno) finchè, trovato un somalo, che accortosi della sua presenza tentava fuggire, coll'aiuto dello Sciausc riuscì a prenderlo e a portarlo in città dove fu messo in carcere.

Mandai fuori nuovamente il sottufficiale coi due plotoni.

Gli ordini che diedi furono di portare il cannone alla sommità della collina e tirare di tratto in tratto alcuni colpi a salve, perchè servissero di orientamento, tanto ai nostri che fossero dispersi, quanto ai plotoni che si allontanavano. Questi dovevano fare ricerche lungo i sentieri che andavano all'Uebi senza però internarsi troppo lontano, in modo da tenere di vista il colle dove era il cannone, od almeno sentirne il rombo. Ordinai che, ad ogni modo, agissero con la massima prudenza.

Unisco (allegato A) la relazione del sottotenente Caccia, dalla quale l'E. V. potrà apprendere l'esito della missione. Acquistata purtroppo al rientrare dei due plotoni la dolorosa certezza che non uno degli altri Europei si era salvato, rivolsi ogni pensiero al ricupero delle salme di quei poveri martiri.

Durante la notte preparai una carovana di 20 camelli, di altrettanti conducenti, di 8 facchini con pale per scavare fosse per gli ascari e 12 per caricare le salme dei nostri; di alcune pezze di cotonate e stuoie per involgerli in mancanza di meglio, recipienti per acqua e 4 casse di cartucce.

Il mattino affidai la carovana ai due sottotenenti Caccia e Mellana con ordine di recarsi a prendere i corpi degli uccisi, di ritirarsi se attaccati dai Somali, ed a ogni modo di essere in città prima del tramonto per evitare nuove disgrazie.

La spedizione non potè avere buon esito perchè centinaia di Somali nella brama di nuova preda e di nuovo sangue assalirono la compagnia da sbarco, che, secondo ordine tassativo da me dato, si ritirò.

Mando all'E. V. anche questa seconda relazione fattami dall'ufficiale più anziano (allegato B).

Non ho più creduto di ritentare la prova per non far correre nuovi rischi ai nostri bravi marinai.

Volli veder di riuscire a dare onorata sepultura a quelle povere salme con minori rischi. Radunai gli Sciba di Mogadisciu e dissi loro che era venuto il momento di mostrare la loro fedeltà al Governo Italiano, dal quale ricevono pure un assegno mensile.

Dissi che essi avevano fra le tribù assalitrici parecchie relazioni di amicizia e di parentela, e che essi potevano ottenere senza spargimento di nuovo sangue quello che a noi non era possibile.

Li stimolai a scrivere agli Sciuba di quelle tribù domandando le salme dei caduti e promettendo nello stesso tempo di dare un premio ad essi, se riuscivano nell'intento.

Gli Sciuba annuirono di buon grado alla mia richiesta e spedirono nell'interno corrieri con lettere ed ambasciate.

Fin dal mattino del giorno 26 chiamai i graduati indigeni e ordinai che, perquisendo le case della città, arrestassero quanti beduini vi si trovavano. L'operazione diede per risultato 86 uomini, che furono posti nelle prigioni della Garesa. Li tengo come ostaggi per ottenere più facilmente i cadaveri dei nostri, e per dare una severa lezione che serva di esempio per l'avvenire.

Feci pure preparare, in parte coi mezzi di bordo, casse di zinco e di legno per deporre distintamente le salme ed all'occorrenza rendere possibile di soddisfare ai desideri delle famiglie che volessero più tardi trasportare le ossa dei loro cari estinti in patria.

Per quanto me lo permisero le circostanze, iniziai anche una inchiesta sommaria del come era accaduta la sciagura; ed ecco quello che potei ricavare dalla bocca degli Europei salvati, e da quella degli ascari superstiti e degli interpreti che facevano parte della spedizione.

La carovana camminò di buona lena fino alle ore 20 e, giunta in un luogo vicino ad una località detta Lafolè si accampò in terreno piuttosto coperto; si rizzarono le tende, sotto una delle quali, un po' più piccola, si riparò il Console Generale coi due Comandanti, sotto un'altra, molto grande, gli altri Europei.

Venne allora al campo un individuo della tribù degli Uadalan con un grosso vaso pieno di latte, che offrì come omaggio al Console Cecchi. Il latte venne aggradito e l'individuo licenziato con buone maniere.

Fino a poco prima della mezzanotte erano svegli ancora parecchi Europei; più tardi non rimasero che le sentinelle.

Non si sa se queste, stanche, si assopissero, causa la marcia piuttosto faticosa; il fatto sta che, improvvisamente, un'ora circa dopo mezzanotte, il campo fu desto da grida disperate e quasi contemporaneamente da scoppi di carabine.

Sei ascari, quelli preposti a sentinelle, erano caduti sotto il pugnale di sei somali che si erano lanciati sul campo; questi erano immediatamente caduti alla lor volta crivellati di ferite.

I beduini continuarono a lanciar frecce per un quarto d'ora, poi si allontanarono facendo sentire tutta la notte il loro lugubre grido di guerra.

Subito il Console radunò a consiglio i due Comandanti e decisero di attendere il giorno in quel luogo e poi ritirarsi su Mogadisciu.

Intanto però gli ascari per tener lontani i Somali, andavano sprecando le cartucce, sparando centinaia di colpi nelle tenebre.

Il mattino avendo trovato mancanti alcuni dei cammelli da carico, per non abbandonare gli effetti della carovana, si caricarono cammelli da sella; così tutti gli Europei rimasero senza cavalcatura, eccetto il Console Generale ed i due Comandanti. Fatti pochi passi i beduini appostati ai lati della strada incominciarono a perseguitare i nostri.

Quelli a cavallo ne discesero subito, perchè si videro, più degli altri, fatti bersaglio alle frecce degli assalitori e tutti proseguirono a piedi.

Gli ascari continuarono lo sciupio delle cartucce, senza scopo, non ostante le proteste più energiche, in modo che quelle cominciarono a scarseggiare.

Abbandonati, per far più presto, i cammelli ed i cavalli, i fuggenti giunsero quasi di corsa in una località dove il terreno era in parte coltivato ad

orti recinti da siepi; penetrarono in uno di questi che erano tra le 8 e le 8 1/2 del mattino. Tutti si trovarono più o meno stanchi ed estenuati per la veglia prolungata e la marcia faticosa in terreno coperto di sabbia. Vi fu chi propose di arrestarsi e trincerarsi là dentro alla meglio e tentare di resistere ai beduini, che parevano aver diminuito la violenza dell'assalto.

Visto però che gli ascari erano caduti o erano fuggiti quasi tutti e che le munizioni erano scarsissime, prevalse l'opinione di continuare la ritirata su Mogadisciu, dopo una fermata di un quarto d'ora circa.

Fino a questo punto nessuno degli Europei era ferito, eccetto il dott. Smuraglia, che aveva una freccia in un fianco dal quale la estrasse egli stesso.

Proseguirono uniti per qualche tempo ancora, ma il caldo crescente, l'arsura, la fatica del cammino, cominciarono ad aver ragione di quei poveretti, tantochè alcuni si arrestavano frequentemente non ostante le esortazioni dei compagni che perdevano tempo ed energia per soccorrere i più deboli.

Venne anche il momento che ognuno fu costretto a pensare per sè, perchè la fatica della marcia aumentava e la persecuzione delle frecce era sempre più insistente; tantochè oramai parecchi erano feriti.

E allora chi si sentiva sfinito dalla perdita del sangue cominciò ad arrestarsi e a lasciarsi cadere ai lati della via; ma non era neppure a terra che subito si slanciavano dai lati del sentiero, come belve sitibonde di sangue, otto o dieci Somali che con i pugnali facevano scempio del poveretto. Così caddero ad uno ad uno, lungo uno spazio di 6 km. tra il primo e l'ultimo, di mano in mano che avevano esaurito tutta l'energia di cui erano capaci. Ho già detto che tre soli si salvarono.

E' impossibile che io possa oggi dire a V. E. con certezza quali furono i moventi per cui popolazioni che non avevano mai fatto nulla contro l'Amministrazione Italiana, che nessun torto avevano mai ricevuto da noi, specialmente dopo l' insediamento dell' Amministrazione Governativa, si siano indotti ad un tratto, senza provocazione di sorta, in tanto numero a compiere un atto di barbarie che tanto lutto sparse nei nostri cuori.

Gli assalitori appartenevano alle tribù degli Uadan, Daud, Uadalan, Illibi, Mursala, e sono precisamente quelli che maggiori vantaggi traggono dallo Stabilimento delle Amministrazioni civili, essendo in vicinanza della città e vivendo della prosperità di questa.

Nulla faceva prevedere quanto è accaduto; lo stesso figlio dell' Iman (Capo religioso di Mogadisciu), il cui nome gode di un certo prestigio fra i beduini, che seguiva il Console, si salvò a stento; dei tre interpreti Somali, uno solo uscì illeso, gli altri hanno parecchie ferite. Purtroppo però non posso scacciare dalla mia testa il sospetto che almeno in parte ci abbia avuto una mano qualche indigeno della città, che sapeva quello che si faceva e che volle, forse, contro l'autore principale del nuovo ordine di cose trarre vendetta di vantaggi mancati. Il Sultano di Gheledi deve avere certo sospettato, non ostante tutte le lettere scrittegli, tutte le ambasciate mandategli, che si volesse tentare (1) una spedizione armata contro di lui, come lo proverebbe la presenza di suo zio framezzo alle tribù assalitrici il giorno della strage e i due giorni precedenti.

---

(1) Intendasi, da parte italiana.

E' grave il mio sospetto, ma non posso nasconderlo. Faccio una inchiesta minutissima non trascurando neppure i più piccoli indizi per scoprire la verità, ma non sono sicuro di riuscirvi; appena saprò qualche cosa di certo, non mancherò d'informarne V. E.

Ponendo termine al doloroso argomento, confermo quanto già dissi nel mio telegramma, che, stante l'avvenuta diminuzione nel presidio della città, mi occorrono 150 o 200 ascari dall'Eritrea, mancando oggi il tempo di arruolare e di istruire i nuovi, ed essendo i pochi rimasti molto demoralizzati. Occorrerebbe qualche pezzo d'artiglieria leggera a tiro rapido e specialmente mitragliere Gardner con alcuni artiglieri.

Persistendo la minaccia degli Amhara, non è possibile garentire le stazioni della costa da un assalto di alcune migliaia di fucili senza mantenere al Benadir due stazioni. Tanto mi pregio notificarle per norma dell'E. V.

Desiderei vivamente fossemi confermato dall' E. V. l' autorità datami dal comm. Cecchi, specialmente di fronte ai Comandanti dei stazionari, almeno finchè V. E. non avrà provveduto alla nomina di un nuovo Console Generale, oppure alla sostituzione della mia persona con altri che abbia di me maggiori meriti per occupare l'alto posto di direttore della colonia del Benadir.

F.to Dulio.

Annesso A

RELAZIONE DEL SOTTOTENENTE DI VASCELLO CACCIA.

Circa il compimento della missione da Lei avuta, riferisco:

Sbarcato a terra verso le 12 del 26 novembre con la compagnia da sbarco della Regia nave *Staffetta* e presi gli opportuni accordi con Lei, destinai parte della mia gente a guardia delle porte e della cinta della città. Essendo sopraggiunto poco dopo il sottotenente di vascello Mellana con la compagnia da sbarco del *Volturno,* riunii questa al restante della mia, formando così due plotoni della forza complessiva di 60 uomini. Verso le tredici uscimmo dalla porta Sud, il mio plotone in testa seguito immediatamente da quello del signor Mellana, accompagnati da un ascaro con guida e da due camelli con carico di acqua e munizioni. Un pezzo da 75 mm., armato dai nostri, viene piazzato nel ciglione della catena di colline che circondano la città, in prossimità di due tombe con la consegna al capo pezzo di sparare dei colpi ad intervallo, onde servire come direttrice di marcia nel ritorno.

Oltrepassata di poco la località occupata dal pezzo, riconobbi come false le indicazioni dateci dall'ascaro che ci seguiva e dettate unicamente dalla paura. Presi quindi la risoluzione di non servirmene e di orientarmi col sole.

Sempre seguito a breve distanza dal signor Mellana, raggiunsi verso le ore 15 la seconda serie di colline, che corrono press'a poco parallelamente alla costa, senza ancora aver trovata traccia degli irreperibili. Lasciai allora il signor Mellana come sostegno ed appoggiato alquanto sulla dritta raggiunsi la cresta della serie seguente di colline. Davanti a noi si estendeva una larga valle ed il tempo non permettendoci di inoltrare, mi limitai a fare tutti i

possibili segnali per richiamare l'attenzione di gente dispersa. Eseguii varie scariche di salve e detti fuoco ad un vecchio albero. Appoggiai quindi a sinistra e mi imbattei in una località coltivata ad orto, dove riconobbi aver avuto luogo un combattimento. Saranno state le 17 ed il sole basso sull'orizzonte, imponeva di ritornare.

Seguendo un sentiero battuto, rinvenimmo vari ascari morti e i cadaveri degli ufficiali Sanfelice, Baraldi e del maestro di casa del *Volturno*. In seguito, nella mia marcia di ritorno rinvenimmo i cadaveri degli ufficiali Gasparini, Barone, De Cristofaro, del Comandante Mongiardini, del Console Cecchi, del signor Quirighetti, del macchinista Olivieri, del Guardiamarina Guzolini, del medico Smuraglia, del Comandante Maffei e del sotto capo fuochista Rolfo.

Questi erano stati ricoperti di frasche, opera compiuta dal sig. Mellana, il quale nella sua marcia di fianco aveva percorsa la medesima strada. I cadaveri si trovavano disseminati lungo un'estensione di strada che secondo il mio giudizio può ritenersi di 5 o 6 km.

Essi erano, ad eccezione di alcuni che conservavano la camicia in brandelli, completamente nudi. I loro corpi erano coperti da numerose ferite, tutti avevano la gola tagliata; il signor Sanfelice era inoltre evirato.

Alle ore 21 rientrai in città.

26 novembre 1896.

F.to Caccia.

Annesso B

RELAZIONE CACCIA - MELLANA.

A seguito del rapporto di ieri, riferisco i risultati della spedizione intrapresa oggi. Alle 8,10 si esce dalla porta sud, essendo la carovana composta nel modo seguente:

Plotone sottotenente di vascello Caccia forte di 32 persone, pezzo da 75 mm. armato da 8 cannonieri, carovanieri con 14 cammelli carichi di cotonate, acqua, viveri e munizioni; il plotone del sig. Mellana di 33 persone in coda.

Il pezzo da 75 mm. si reca a prendere posizione fra le due tombe più visibili per grandezza, che si trovano sul culmine delle colline prossime a Mogadisciu. Arrivati ai pozzi i cammellieri si fermano senza aver avuto nessun ordine. Alla richiesta del motivo della fermata, risposero che essi vedevano due vedette somali. Minacciati colle rivoltelle riempiono a malincuore le loro ghirbe di acqua e alle 8,25 si riprende la marcia. Alle 8,45 nuova sosta essendosi il cammello portante le munizioni imbizzarrito, gettando a terra tutto il suo carico; viene ricaricato ed alle 9,7 si riprende la marcia, che continua senza incidenti degni di nota. Nel frattempo si presenta l'Aghida Soliman, il Capo dei Somali, l'Iman con altri cinque uomini piuttosto vecchi dei quali non posso fornire particolari, ma che facilmente riconoscerei. Nella marcia si verificano varie soste per far prendere lena alla gente e per non estendere di troppo la colonna. Il terreno diventa sempre più difficile

e coperto; la strada è incassata nel terreno a guisa di letto di torrente ed orlata da folti ed intricati cespugli; non è possibile far camminare la gente sugli orli laterali della strada. Alle 9,50 si trova sulla strada il cadavere del capo fuochista Rolfo A. e dopo due altri minuti di marcia quello dell'Aghida Haod. Seguitando la nostra strada, rinvengo alle 10,5 il cadavere del Comandante Maffei, quindi a breve distanza quello del sig. Guzolini e del dottor Smuraglia. Alle 10,12 si trova il corpo del macchinista di 3ª classe Olivieri. Alle 10,35 faccio fare alt avendo scorto di fronte a noi, sulla dritta, gruppi di Somali armati. Faccio tirare in loro direzione dei colpi di cui ignoro il risultato. I cammellieri si danno nel frattempo alla fuga. Essendo raggiunto dal sig. Mellana, riunisco i due plotoni ed ordino la ritirata abbandonando i cammelli. I Somali incominciano ad inseguirci a breve distanza appiattandosi fra cespugli e facendo sentire il loro grido di guerra.

Sulla nostra coda si vedono arrivare frecce, che in generale non ci raggiungono, forse per la distanza alla quale sono tenuti i Somali dai nostri colpi di carabina. Verso le 11 siamo raggiunti da alcuni ascari provenienti dalla città ed insieme a questi continuiamo la ritirata. Giunti in prossimità della seconda catena di colline, appoggio a destra allungando così la strada, avendo scorto un terreno quasi libero di cespugli e quindi più adatto alla difesa. L'inseguimento dei Somali cessa a questo punto, avendoci recato il solo danno di due uomini leggermente feriti da frecce. Seguito a marciare sino al posto in cui stava il cannone (ore 11,26) ed alle 12,15 rientro in Mogadisciu.

Il Sottotenente di Vascello
F.to G. A. Caccia.

Allegato 14

ESTRATTO LETTERA DULIO AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Mogadiscio, 30 dicembre 1896.

... Approfittando dell'occasione della presenza dei Comandanti di tutte le navi destinate in questa regione, mi sentii in obbligo di domandare, per trasmettere all' E. V., il parere di tante persone tecniche nella situazione attuale.

Riunii perciò ieri tutti i Comandanti in un Consiglio tenutosi alla Residenza. Unisco una copia del verbale che ho redatto, da cui risulta che l'unica divergenza di opinione esistente fra me ed essi è che i mille e duecento uomini domandati non sono sufficienti all'azione e che ce ne vogliono duemila.

Io mi piego all'avviso di persone tanto competenti, ma ritengo, che se il R. Governo trovasse troppo forte il sacrificio per una spedizione fino a Gheledi, si dovrebbe limitare l'azione di repressione ai soli Uadan; ma qualche cosa è assolutamente necessario di fare per la sicurezza avvenire della Colonia. Gli inglesi oggi vivono nella massima tranquillità a Kisimayo, perchè seppero incutere ai feroci Kablalla il terrore delle armi europee. E' in gran parte effetto dell'energica azione spiegata dagli inglesi alcuni anni sono, la tranquillità di cui godiamo noi pure nella regione della nostra zona adiacente al Giuba, tantochè senza difficoltà potè nel passato agosto il Signor Mamini stabilire la dogana alla foce del Giuba con soli quaranta ascari. Per dimostrare che non ho torto nel ritenere che è indispensabile che qualche cosa si faccia per punire i colpevoli, basterà dire come il 15 di questo mese un somalo della tribù dei Scekal, a pochi passi dalle porte, assalì il Sott'Ufficiale di Marina Sammartino che comandava gli ascari (cento suaheli), mentre stava in mezzo a questi. Ne avvenne una colluttazione dalla quale il Sammartino uscì leggermente ferito, avendogli l'elmetto di cuoio riparato il primo colpo, che doveva essere mortale. Il Somalo era in apparenza inerme; teneva nascosto sotto l'abito un ferro di lancia e si avvicinò fingendo di chiedere l'elemosina. Egli fu subito massacrato dagli ascari.

Le circostanze che accompagnarono questo tentativo di assassinio dimostrano l'eccitamento dei Somali, perchè l'individuo doveva sapere di andare incontro ad una morte sicura .....

F.to Emilio Dulio.

Annesso

VERBALE DEL CONSIGLIO DI DIFESA DELLA COLONIA DEL BENADIR.

L'anno milleottocentonovantasei, il giorno trenta del mese di dicembre, alle ore sette, dietro invito del regio commissario per il Benadir, in una sala della residenza del commissario si sono radunati lo stesso regio commissario:

dottor Emilio Dulio,

il comandante la regia nave *Governolo*, capitano di fregata cav. Cucciniello;

il comandante la regia nave *Volta*, cap. di fregata cav. Rossi,

il comandante la regia nave *Staffetta*, capitano di fregata cav. Moreno,

il comandante la regia nave *Volturno*, capitano di fregata cav. Marselli, oltre il capitano Corapi, comandante della compagnia del 5° battaglione indigeni, convocati in consiglio di disciplina per deliberare circa i provvedimenti necessari per la difesa della colonia del Benadir.

Il regio commissario ed il comandante la regia nave *Governolo* aprono la seduta, dando lettura delle rispettive istruzioni ricevute dalle LL. EE. il ministro degli affari esteri ed il ministro della marina, affinchè i presenti prendano conoscenza esatta degli intendimenti del regio governo.

Il regio commissario espone poi quanto è stato fatto da lui e dai comandanti le regie navi dopo l'eccidio del 26 novembre u. s.

Enuncia le misure prese sia per la sicurezza di Mogadiscio, che dell'intera colonia ed i particolari dei tentativi fatti colle compagnie da sbarco, colle trattative amichevoli per il ricupero delle salme dei poveri trucidati; esponendo in seguito le sue opinioni circa l'attuazione dell'efficace repressione dei colpevoli domandata dal regio governo.

Premesso che è consuetudine del paese di ritenere responsabili le tribù dei delitti commessi dai suoi membri, citato a conferma di ciò vari esempi, dice che le tribù colpevoli sono Uadan, Ilibi, Daud Uaesle, Mursala oltre agli abitanti di Gheledi e che quindi contro queste tribù si dovrà iniziare l'azione repressiva che è nell'intenzione del regio governo.

Dato lettura di un brano di relazione da lui spedita, in seguito ad analoga domanda, a S. E. il ministro degli affari esteri, riguardante i mezzi che egli crede necessari per una efficace repressione, prega anzitutto, a scanso di ogni sua responsabilità, i signori comandanti a dare il loro parere sulla convenienza o meno di fare, coi limitati mezzi oggi disponibili, qualche tentativo pel ricupero dei cadaveri e per molestare i nemici. Dimostra quindi la necessità per parte del regio governo di avere il parere di persone tecniche in merito a tutte le operazioni militari da farsi; necessità provata dall'invito fatto all'egregio comandante la regia nave *Governolo* da parte delle LL. EE. di esprimere il suo avviso in proposito. Dice che egli ha l'obbligo di sentire e trasmettere alle superiori autorità il consiglio di tutte le persone competenti, tanto più dei signori comandanti delle regie navi che la fiducia del governo chiamò in questa grave circostanza a tutelare l'onore e i diritti della patria nostra in questi paesi.

In seguito agli elementi noti ed alle dichiarazioni del regio commissario si apre la discussione.

Il comandante Cucciniello osserva che la repressione si dovrà fare quando saranno giunti i rinforzi necessari per rendere sicura l'azione.

I comandanti tutti approvano questo concetto; sono del parere per ora di continuare, temporeggiando, con le trattative politiche, già da tempo condotte dal regio commissario, onde non destare allarmi nei ribelli e coglierli così meno preparati nel giorno della repressione.

Il comandante Marselli osserva che qualsiasi piccolo insuccesso potrebbe allarmare il paese e che quindi è meglio attendere i rinforzi tanto più che i ten-

tativi fatti sia militarmente che politicamente, per il ricupero di parte delle salme dei poveri caduti, bastano a soddisfare il sentimento di doverosa pietà che ci anima verso i morti.

Il comandante degli ascari, in seguito a domanda, afferma essere sicuro del valore dei suoi uomini, ma di non poter per ora dare nessun affidamento circa la riuscita di un tentativo per ottenere le salme coi suoi pochi fucili, non conoscendo nè il terreno, nè il nemico.

Il comandante Moreno osserva che la repressione dovrà cominciare prima che spiri il monsone S-W., e che sarà bene mandare due battaglioni completi di indigeni.

Riguardo alle azioni offensive da farsi, il regio commissario, invitato dal signor cav. Cucciniello, dà schiarimenti con la carta alla mano sulle condizioni del terreno nel quale si dovrà svolgere l'azione militare contro i ribelli, e dice con 350 uomini si possono punire i Uadan, e coi due battaglioni si può spingersi a Gheledi, che sta ad una distanza dalla costa di 35 chilometri.

I comandanti Marselli e Moreno domandano se i ribelli potrebbero avere soccorsi dagli abissini, ed il regio commissario dichiara essere ciò quasi impossibile sia per l'inimicizia dei somali cogli abissini, sia per la distanza grandissima che li separa, sia per la mancanza d'acqua nelle regioni che dovrebbero attraversare per portare i temuti soccorsi.

Il comandante Marselli chiede se vi sono in paese guide delle quali ci si possa fidare.

Il regio commissario garantisce di avere tra gli ascari arabi guide provate, ed afferma di conoscere egli stesso in gran parte le regioni in cui si dovrà operare; specie quella dove giacciono i cadaveri.

Del resto il terreno essendo uniforme e piano non presenta dal lato della conoscenza dei sentieri difficoltà speciali. L'unico pericolo sta nella boscaglia che si dovrà distruggere col fuoco per rendere impossibili le imboscate. Si discute in seguito intorno ai mezzi di comunicazione con Zanzibar.

Il comandante Marselli propone che si stabilisca un servizio regolare quindicinale con Zanzibar, essendo ciò utile per il rifornimento delle regie navi, pel morale degli equipaggi e per la colonia stessa, perchè ogni nave toccherebbe di passaggio le varie stazioni, e più di tutto per mandare al regio governo regolari informazioni. Quest'idea ottiene senz'altro l'approvazione dei convenuti.

Riguardo alle salme il comandante Marselli dice di proporre al ministero che esse vengano portate in patria alla prima occasione.

Il regio commissario risponde di avere in proposito già scritto al ministero proponendo che esse siano se non altro almeno portate nell'Eritrea.

Il comandante Cucciniello propone di affidare la direzione di tutte le truppe di terra, formate dagli ascari dell'Eritrea, da quelli Suaheli reclutati a Zanzibar e da quelli arabi della colonia, al capitano Corapi, il che viene da tutti approvato.

Qualcuno nota la generale differenza di paga fra le varie truppe.

Il regio commissario afferma, che essendo quello il suo pensiero, ha già preso in proposito le necessarie disposizioni; quanto alla paga dice che con un piccolo aumento di stipendio agli ascari arabi di Mogadiscio, pei mesi in cui durerà l'azione militare, cercherà di togliere di mezzo ogni causa di lamento.

Il comandante Moreno domanda alcune spiegazioni sul modo di punire usato dal Sultano di Zanzibar e dall'amministrazione Filonardi, ed il regio commissario risponde che tanto il Sultano che la citata amministrazione, quando

vedevano bloccate le città pagavano i ribelli, affinchè riaprissero le strade alle carovane.

Al Sultano, ad esempio, una quindicina d'anni sono, i Bimal uccisero a tradimento l'uali di Merca con quaranta ascari. Egli non solo non punì i colpevoli, ma anzi diede loro un vistoso premio, e assegni fissi mensili ai caporioni. E' però vero che nove anni dopo, imprigionati una sessantina di colpevoli, fece rinchiudere questi in un locale senza finestre in modo che al mattino dopo furono trovati tutti morti soffocati.

I convenuti riconoscono per troppe ragioni che l'Italia non può tenere una simile condotta.

Il comandante Rossi dice di avere a bordo alcuni cannoni revolver destinati alle varie stazioni della colonia.

Si conviene da tutti che per ora basta sbarcarne due a Mogadiscio, essendo le altre stazioni tranquille.

Alcuni degli intervenuti domandano se non vi sia il timore di coalizioni tra le varie tribù somale e raccomandano vivamente che nulla si faccia per allarmare là i nemici da combattere.

Il regio commissario assicura che, per quanto sta in lui, continuerà la politica di mantenere divise le varie tribù, tanto più che alcune tribù nemiche, temendo la vendetta del governo, hanno già mandato domande di pace, e così aumentare le probabilità di buon esito delle operazioni militari.

I comandanti Moreno e Marselli vogliono sapere se i nemici hanno fucili e quanti.

Il regio commissario ed il comandante Cucciniello rispondono che i fucili posseduti dai Somali sono quelli perduti dopo l'eccidio dei nostri, e che non arrivano a trenta; uno è già stato ricuperato, vi è speranza di averne altri, e alcuni certamente sono inservibili.

In seguito a proposta del comandante Cucciniello tutti i comandanti approvano l'intero operato del regio commissario e si dichiarano convinti che, colle forze limitatissime rimastegli dopo l'eccidio, non si poteva far di più di quanto egli ha fatto, sia per la sicurezza della colonia, sia per il ricupero delle salme.

Il consiglio di difesa infine decide all'unanimità di formulare come segue le sue conclusioni: essere necessario non solo pel decoro della bandiera, pel prestigio del nome italiano, ma anche per la sicurezza del nostro possesso su queste coste, di dare ai ribelli una pronta e severa lezione. Dichiara che viste le condizioni in cui si troverà la costa, coi primi di maggio, all'inizio del monsone di S. W., è indispensabile che la repressione sia immediata affinchè l'azione per quell'epoca sia, se non compiuta, almeno iniziata, in modo da non avere durante questo monsone nessuna operazione di sbarco da effettuare.

Circa l'estensione da darsi alla repressione, ritiene che essa deve essere completa, comprendere tutti i colpevoli e che debba quindi l'azione militare spingersi sino a Gheledi e non limitarsi ai soli Uadan, essendo i convenuti persuasi che noi ci troviamo in condizioni completamente diverse da quelle dell'Eritrea, perchè non abbiamo avanti a noi una popolazione organizzata, ma bensì delle tribù nomadi quasi sempre nemiche fra di loro, ed armate di sole lance, frecce e pugnali, più atte all'assassinio che alla guerra.

I mezzi ora esistenti nella colonia, se sono sufficienti per una efficace difesa, sono assolutamente impari ad assicurare la riuscita di un'azione offensiva

anche parziale, come, del resto, lo prova la domanda fatta dal regio commissario dei 200 ascari unicamente per la sicurezza di Mogadiscio e dintorni.

Riconosce conveniente di non tentare colle forze attuali nessuna azione militare fuori delle mura, neppure pel ricupero delle salme per indurre maggior confidenza sul nemico da combattere, per evitare ogni pericolo di insuccessi, anche piccoli e parziali, per attenersi strettamente alle intenzioni del regio governo di nulla tentare se non colla sicurezza di un felice risultato, potendo anche la più piccola disgrazia pregiudicare assai il nostro prestigio in queste regioni, e per la responsabilità che hanno i convenuti di fronte al nostro paese essendo stati chiamati dalla fiducia del regio governo a dirigere le cose nostre quaggiù.

In merito al progetto di campagna fatta dal regio commissario dichiara che esso è degno dell'intera approvazione, dato lo stato attuale delle cose, le condizioni dell'ambiente e del terreno.

Ritiene però che il numero di uomini domandato di 1200 sia troppo esiguo perchè bisogna tenere conto che una parte notevole sarà sottratta all'azione dai servizii ausiliarii dei viveri, acqua, dei cammelli da soma, ecc., e dagli ammalati.

Ritiene quindi necessario portare il numero degli ascari dell'Eritrea a 2000 per essere certi di poter far fronte ad ogni possibile, se non probabile, evenienza di coalizione fra le varie tribù somale, che sono nella sfera in cui si dovrà svolgere la nostra azione militare.

Pel servizio delle navi, convinti della necessità di regolarizzarlo sia per le comunicazioni postali, sia per gli interessi della colonia, sia pel morale degli equipaggi, si lascia arbitro il comandante Cucciniello di deciderne i particolari.

E. Dulio, *regio commissario*
Cav. Cucciniello, *capitano di fregata*
Cav. Rossi, *id.* *id.*
Cav. Moreno, *id.* *id.*
Cav. Marselli, *id.* *id.*
Cap. Corapi, *comand. comp. ascari*

Allegato 15

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI AL COMANDANTE SORRENTINO.

Roma, 23 dicembre 1896.

Signor comandante,

Il regio governo Le affida l'incarico di commissario straordinario di Sua Maestà per il Benadir. L'autorità di Lei, per siffatto titolo, si estenderà sugli scali del Benadir e sul territorio interposto.

La Signoria Vostra avrà, nella sua qualità di regio commissario straordinario, diretti rapporti col regio consolato generale in Zanzibar, ora retto interinalmente da un ufficiale della regia marina. Sarà mia cura provvedere a che la Signoria Vostra sia annunciata e raccomandata, nella qualità di regio commissario straordinario di Sua Maestà, anche al governo di Zanzibar ed all'agente di S. M. Britannica presso quel governo.

L'amministrazione degli scali del Benadir è presentemente esercitata direttamente per conto del regio governo, a beneficio del quale vanno tutti gli introiti, mentre stanno a suo carico, sia tutte le spese di gestione, sia l'onere del canone di 120 mila rupie dovuto al Sultano di Zanzibar. Salvo eventi straordinari e le conseguenze di siffatti eventi, importa che alle spese di gestione ed al canone si faccia integralmente fronte con gli introiti e con lo stanziamento di lire 350.000 impostato in bilancio.

L'autorità italiana è rappresentata, nei tre scali principali del Benadir, da residenti da cui dipendono gli agenti locali. A Brava è residente il tenente di vascello Mamini; a Merca, il signor Trevis, già impiegato della ditta Filonardi; a Magadiscio, il signor Dulio, officialmente designato dalla Società milanese del Benadir. Al signor Dulio era stato provvisoriamente delegato l'ufficio di regio commissario.

Salvo ragioni che altrimenti La consiglino, sarà bene che Ella lasci sussistere, a tale riguardo, lo stato attuale di cose, ed anche in quanto concerne il signor Dulio, converrà che, in considerazione della diretta rappresentanza, a lui spettante, degli interessi della società milanese, Ella gli mantenga, con la qualità di regio commissario civile, la sopraintendenza sulla intera gestione amministrativa degli scali.

La Signoria Vostra vorrà, del pari, considerare se si possano, come sembra, lasciare senza residenti, e affidati agli *aghida* rispettivi, i tre scali minori di Giumbo, Uarsceich e Itala.

Compito di Lei, quale regio commissario straordinario, sarà soprattutto quello di provvedere alla sicurezza e tranquillità della regione. Per tale intento, Le si attribuisce ogni più ampio potere, essendo a sua disposizione, sia le forze di mare presenti nei paraggi del Benadir, sia le forze di terra raccolte nei singoli scali.

La Signoria Vostra non ignora che agli ascari già in servizio sotto la precedente amministrazione Filonardi si aggiungono ora 100 ascari reclutati

a Zanzibar e 200 tolti dal presidio dell'Eritrea. Queste forze erano state giudicate sufficienti dal signor Dulio, anche dopo il fatto del 28 novembre, per la sicurezza dell'intera colonia. Vostra Signoria dovrà, al suo giungere nel Benadir, mettersi sollecitamente in grado di confermare, o rettificare, tale apprezzamento, riservandosi il regio governo di provvedere in base alle conclusioni di Lei. Su questo punto desidero un pronto cenno telegrafico.

Il ministro della guerra consente che nella misura del bisogno, e fino ad un numero massimo di cento uomini, Ella possa assoldare definitivamente per conto dell'amministrazione del Benadir quegli ascari dell'Eritrea che accettassero di ivi rimanere stabilmente, essendo desiderio del regio governo che, entro il più breve tempo possibile, rientrando in Massaua gli ufficiali e gli ascari non occorrenti per la sicurezza permanente degli scali, i presidii del Benadir abbiano assetto proprio ed autonomo.

In quanto riflette la repressione della aggressione onde furono vittime il capitano Cecchi ed i suoi compagni, la Signoria Vostra, che toccherà, in primo luogo, giungendo direttamente al Benadir, lo scalo di Magadiscio, vorrà rapidamente pigliare notizia degli accertamenti eseguiti e dei provvedimenti già presi. Vedrà la Signoria Vostra se altri colpevoli vi siano, oltre quelli già in nostro potere, sui quali si possa, senza nuovi rischi, mettere la mano. Esaminerà se altri provvedimenti repressivi, mercè gli uomini di cui Ella dispone, siano ancora possibili, ed esaminerà altresì, prima di tradurli in atto, se siano consentanei con quel criterio di sicurezza che deve sopra ogni altro prevalere.

Se all'infuori dei provvedimenti repressivi ristretti entro la misura delle presenti possibilità, altri apparissero indispensabili per la nostra dignità e per la stessa sicurezza della colonia, importerà che Ella tosto me ne faccia preciso rapporto telegrafico, con la indicazione tassativa degli ulteriori mezzi occorrenti.

Rispetto all'eccidio del 26 novembre, gioverà, in ogni modo, che Ella tragga in luce quali ne furono le cause determinanti, e segnatamente se il fatto sia stato accidentale od isolato, o non si connetta, invece, con un movimento generale dell'elemento indigeno contro la dominazione italiana.

Visitati gli scali del Benadir, e date le prime indispensabili disposizioni, la Signoria Vostra procederà a Zanzibar, dove desidero che Ella si metta tosto in cordiale comunicazione col governo del Sultano, rappresentato dal generale Mathews, e con l'agente britannico. E' indispensabile che con codesti funzionarii Ella si trovi fin dal primo giorno, e costantemente si mantenga nei migliori rapporti.

Il governo inglese ci fece officiosamente e confidenzialmente conoscere che alla pacificazione della nostra colonia ed anche ad assicurare la presentazione e punizione dei colpevoli dell'eccidio, potrebbe giovare se la Signoria Vostra intraprendesse lungo la costa una specie di missione diplomatica accompagnandosi col commissario britannico, ed avendo seco anche un certo capo somalo che gode di grande influenza in quei paesi e che ora ha funzioni di officiale politico presso il commissario britannico. Di questa proposta Ella potrà tenere parola, giungendo a Zanzibar, col rappresentante britannico. Se la cosa sembrerà veramente opportuna e praticamente vantaggiosa, La autorizzo fin d'ora a prendere, a tal fine, gli accordi necessarii ed a tradurre in atto il progetto, purchè, agli occhi degli indigeni, riesca ben chiaro ed apparente che i due commissarii compiono, nel loro giro, un atto esprimente la

reciproca amicizia e solidarietà tra i due governi, senza pregiudizio del prestigio e del pieno dominio d'ognuno dei due governi sulla parte di costa ad essi soggetta.

Queste che qui ho segnato sono le linee generali della missione che Le è affidata. Per i particolari Ella dovrà prendere consiglio dalle circostanze, avendo bene in mente il concetto nostro fondamentale: desideriamo che nel Benadir si svolga una colonia d'indole commerciale e strettamente pacifica; vogliamo evitare che nel Benadir possano, per noi, prodursi complicazioni d'ordine politico o militare.

VISCONTI VENOSTA.

Allegato 16

ORDINE DEL GIORNO DEL COMANDANTE SORRENTINO.

14 febbraio 1897.

Art. 1. — Partecipo con profondo dolore la morte, avvenuta in Merca alle ore 14 del giorno 12 c. m., del Cav. Trevis, Regio Residente di quella stazione del Benadir.

La salma, trasportata in Mogadiscio dalla R. Nave *Volturno*, con esequie solenni, è stata stamane tumulata nella tomba ove riposano le vittime del 26 novembre 1896.

Ancora una volta quindi, a pochi giorni di distanza, siamo stati costretti a riaprire la porta di quella cappella, sacra per noi, per riporvi una nuova vittima del tradimento e della ferocia somala.

Il Cav. Trevis, benemerito della Patria, per la sua attiva intelligenza e per i servizi resi alla causa della civiltà, è caduto anch'esso sotto un colpo di coltello vigliaccamente vibrato.

Abbiamo adempiuto mestamente il pietoso ufficio che ci incombeva; ma pel nuovo lutto, che tanto crudelmente ha rattristato l'animo nostro, cerchiamo una volta di più le ragioni per essere severamente inflessibili nello infliggere adeguata punizione ai colpevoli, a queste belve umane, sconoscenti e refrattarie ai benefici della civiltà, del progresso e della pace!

Art. 2. — Alla cerimonia per il collocamento della prima pietra del fortino Cecchi, ho pronunziato le seguenti parole:

Noi posiamo qui oggi la prima pietra di un'opera militare destinata a proteggere Mogadiscio dalle orde dei beduini Uadan, assicurando al paese il beneficio della tranquillità e del pacifico svolgimento del commercio. Ma non dobbiamo dimenticare che, più che sentinella avanzata a difesa, questo forte deve segnare il primo passo nella via delle punizioni da infliggere ai cattivi somali, punizioni che dovranno riuscire di esemplare efficacia.

Senza tentennamenti, animosi e fidenti, adunque, nell'opera nostra di epurazione e di risorgimento di queste barbare popolazioni, erigiamo questo forte, dandogli il nome di forte « Cecchi », in memoria della spedizione, che mossa da sentimenti di pace e di civiltà, trovò la morte nella pianura di Lafolé.

Dietro questa duna esso scomparve per sempre; ma la voce gagliarda del forte ricorderà il suo ultimo grido di Viva l'Italia, Viva il Re!

Il Regio Commissario Straordinario pel Benadir

F.to G. SORRENTINO.

Allegato 17

RAPPORTO DULIO AL COMANDANTE SORRENTINO.

Merca, 19 febbraio 1897.

Signor R. Commissario Straordinario,

Conformemente alle istruzioni impartite da V. E. partii alle ore 8 del giorno 13 per Merca sulla R. N. *Volturno* col sottotenente di vascello Igino Badolo.

Arrivammo a Merca alle ore 12 e $^1/_2$; venne subito a bordo il Cav. Moreno, comandante la R. N. *Staffetta*. Da lui in succinto ebbi la narrazione del fatto e delle circostanze che lo accompagnarono; mi disse che il Cav. Trevis era già entrato in agonia.

Attristati da questa notizia ci preparammo a scendere a terra: proprio quando entravamo nella Residenza si ammainavano le bandiere Italiana e di Zanzibar a mezz'asta, annunziando così che il Trevis era già spirato.

Salii coi due comandanti a vedere la salma; la trovai pietosamente circondata dagli ufficiali della R. N. *Staffetta*. Il dottore Oliva mi fece vedere dove l'assassino aveva colpito: il fianco destro presentava, nella parte, una immane ferita; il colpo deve essere stato tremendo ed è meraviglia che il povero Trevis abbia potuto campare altri tre giorni. Soltanto le cure pronte ed affettuose, delle quali lo circondarono gli ufficiali della R. N. *Staffetta,* poterono prolungargli la vita. Non le dirò la tristezza dei pensieri che mi tormentarono innanzi la salma di quel povero giovane, la cui esistenza venne così barbaramente troncata dal ferro assassino, alla vigilia di dover ritornare in patria e raccogliervi il frutto di quattro anni di sacrifizii.

Mi diedi subito attorno per le interrogazioni necessarie alla inchiesta della quale ero stato incaricato.

Sentii per il primo il comandante della R. N. *Staffetta*.

Egli mi ripetè i fatti già noti. Il Cav. Trevis era solito recarsi a bordo della nave tutte le mattine verso le ore 10 ed a discenderne verso le ore 14 o 15; così fece anche il giorno nove.

Era partito da bordo da circa mezz'ora, quando si videro ammainare le due bandiere, che sventolavano davanti la Garesa e sulla Residenza. Capì subito che si trattava di qualche disgrazia capitata al R. Residente, ordinò quindi che fosse mandata a terra la compagnia da sbarco sotto il comando del sottotenente di vascello signor Alessio. Intanto che la compagnia si stava allestendo fece tirare da bordo alcuni colpi di cannone in bianco per far capire nel tempo stesso alla città, che, per ogni evenienza, la nave era pronta a reprimere qualche tentativo di disordine.

Il medico di bordo, inviato d'urgenza, constatò subito la gravità della ferita, e gli prodigò le cure che il caso richiedeva; dalla *Staffetta* si mandò tutto quello che poteva occorrere di medicine.

Dietro ordine del signor Trevis stesso e per cura del Valì, si erano già arrestati i beduini che si trovavano in città ed erano stati messi in garesa ai ferri.

Il comandante Moreno aprì subito una inchiesta per sapere a quale tribù appartenesse l'assassino: interrogò le autorità ed i notabili di Merca. Tutti, ad una voce, erano concordi nel dirgli che l'assassino non era un Bimal, ma che probabilmente era un Darot; nessuno però, a loro dire, lo conosceva. Affermarono che non era stato visto prima di allora in città; cose tutte che dalla mia inchiesta risultarono assolutamente false. Vi fu anche un vecchio Capo Bimal, certo Sceik-Ismail, che giurò solennemente sul Corano che l'assassino non era un Bimal e che egli lo conosceva per un Darot; il giuramento venne prestato nelle mani del Cadì, alla presenza del comandante, del Valì e dei notabili tutti della città con tutte le formalità d'uso.

Tutte queste menzogne erano state inventate dagli indigeni per strappare dalle nostre mani il maggior numero dei prigionieri. Il giuramento valse a far mettere in libertà tutte le donne e quattro uomini, scelti dai notabili stessi, detenuti in Garesa, e ciò per cedere in parte alle vive insistenze fattegli dagli Sciuba, che dicevano che questo era l'unico modo di riaprire le strade alle carovane che dall'interno giungono a Merca ed impedire che i beduini bloccassero la città, togliendole i viveri.

Si fu in tal modo che il comandante Moreno rilasciò la mattina del giorno 12 un Iasmin, un Darot, un Suliman ed anche un Saad, quantunque quest'ultimo appartenesse alla cabila dell'assassino.

Il comandante della *Staffetta* aveva intanto nominato il Guardiamarina signor Cappello Residente provvisorio di Merca e fu egli che, durante i tre giorni precedenti al mio arrivo, provvide al funzionamento della stazione.

Sapevo già che le autorità di Merca e la cittadinanza si spaventavano sempre all'idea di un conflitto coi Bimal; dubitavo, perciò, che essi avessero detto la verità nelle loro deposizioni al comandante della *Staffetta* ed al Residente provvisorio. Ma l'insistente unanimità incontrata nello escludere che il colpevole fosse un Bimal, la dichiarazione che nessuno lo conosceva e la contraddizione fra questa asserzione e quella di classificarlo per un Darot, mi diedero la certezza che si era dalla popolazione e dalle autorità concertato di tenere nascosto il vero, per favorire l'impunità dei colpevoli.

Mi risultava inoltre da parecchi indizii che i Bimal nutrono pei Darot (Somali del Nord), ossia Migiurtini, Ogaden, Abel-Aual, Aber-Gheder, ecc., quasi altrettanto odio quanto ne hanno per gli Europei, e ne conclusi perciò che l'aver detto che l'uccisore era un Darot, era una calunnia altrettanto abile quanto infame, inventata per alienare l'animo del Governo da quelle tribù i cui numerosi rappresentanti si trovano per ragioni di commercio negli scali del Benadir e che sono la parte più importante e laboriosa della popolazione somala. Questi somali, conoscendo i benefizi della civiltà ed essendo di natura meno feroce, sono in ottime relazioni col Governo e non prendono parte alle rapine ed agli assassinii che le tribù turbolenti commettono.

Procedei tuttavia all'interrogatorio delle autorità, Valì, Cadì, Aghida, senza speranza però di cavarne gran frutto; e mi avvidi difatti che non volevano dir nulla all'infuori delle bugie già ripetute al comandante della *Staffetta*.

Mi rivolsi però ad altra fonte per ottenere la verità, che non fosse ufficiale.

Feci chiamare alcuni individui, mie vecchie conoscenze, che sapevo essere a Merca. Prima di tutto interrogai certo Abubaker Abdio, amico del compianto Cav. Trevis, col quale era stato già molto tempo in qualità d'interprete

e che lo aveva accompagnato come guida nella gita da lui compiuta a Gheledi ed in un'altra a Belat, dove però non aveva potuto giungere causa le ostilità di una tribù nemica.

Uomo intelligente, questo Abubaker Abdio, lusingato da un piccolo premio, mi disse subito la verità; che l'assassino era veramente un Bimal della cabila dei Saad; che autorità governative e notabili di Merca nascondevano il fatto, perchè temevano di vedere bloccata la città dai beduini, se il Governo continuasse a tenere in carcere i Bimal arrestati.

Mandai poi in giro l'informatore Ismail, che avevo portato con me da Mogadiscio ed anche egli mi diede le notizie avute da Abubaker Abdio, con tutti i particolari riguardanti il soggiorno dell'assassino in Merca.

Unisco qui il sunto degli interrogatori fatti da me alla presenza del signor comandante la R. N. *Staffetta* e del sottotenente di vascello signor Badolo.

Da essi si rilevano le circostanze più importanti che accompagnarono l'assassino e le cause che lo hanno in gran parte determinato.

Una sola cosa non è venuta ancora in chiaro. Se l'assassino avesse avuto complici e chi fossero. Ma questa è circostanza quasi impossibile a sapersi per ora, perchè, se il delitto fu pubblico, i preparativi vennero certamente circondati dalla più scrupolosa sicurezza e prudenza.

Intanto che procedevo all'inchiesta pensai dare alla salma del povero Trevis onorata sepoltura.

Date le condizioni, il più conveniente partito era di farlo portare a Mogadiscio e darle riposo nella cappella che serve da tomba agli altri pionieri della civiltà, caduti come lui vittima della barbaria somala, e questi appunto erano gli ordini della S. V. in previsione di una catastrofe.

Il giorno 13 mattino feci mettere nella cassa la salma, che fu portata a spalla dai marinai della *Staffetta* e che io accompagnai con tutta la guarnigione e la compagnia da sbarco fino alla spiaggia, dove era ad aspettarla una lancia della R. N. *Volturno,* che doveva eseguire il trasporto a Mogadiscio.

Quando la lancia scostò dalla riva colla cassa coperta dalla bandiera nazionale, dal fortino di terra e da ciascuna dalle due navi si eseguì una salva di 5 colpi.

Alla Residenza ed alla Garesa feci tenere tutto il giorno la bandiera a mezz'asta.

Continuai tutta la giornata negli interrogatori e nello assumere informazioni sul contegno e sulle forze delle popolazioni che circondano Merca. Mandai ai Capi Bimal diversi messi per indurli a venirsi a presentare, nella speranza di tranquilizzarli con buone parole, in attesa degli ordini della S. V..

Il giorno 14 ricevetti gli Sciuba che ne avevano fatto domanda: così mi presentarono da parte delle singole Cabile le condoglianze per la morte del Cav. Trevis, deplorando tutti con parole di rammarico l'assassino.

Li rimproverai dapprima; dacchè essi mi avevano tenuto all'oscuro della situazione ed avevano cercato di sviare le mie ricerche sulla nazionalità dell'assassino per paura dei Bimal. Dissi aspre parole per dimostrare quanto fosse grande il loro torto in ciò e come mal provvedessero ai loro interessi, cercando nascondere il vero stato delle cose.

Dissi, che soltanto conoscendo bene la situazione poteva il Governo procurare i rimedii atti a migliorare le sorti della città e sottrarla e difenderla

dalla influenza e prepotenza dei Bimal; ristabilirvi le condizioni di sicurezza necessaria al pacifico sviluppo dei traffici, dai quali la città vive ed accresce.

Essi mi fecero una franca confessione del loro stato d'animo, attribuendolo al fatto che in tanti anni di amministrazione del Sultano di Zanzibar ed in tre anni e mezzo di amministrazione italiana, non avevano mai visti i Bimal puniti per le loro prepotenze; anzi sempre il Governo aveva ceduto davanti ad essi, in modo che questi avevano sempre ottenuto un ottimo effetto colle loro minacce di bloccare la città.

Mi dissero, che persino quando i Bimal a Danane avevano massacrato a tradimento il Valì di Merca con i suoi 40 ascari, dopo d'aver solennemente giurato sul Corano di rispettarli, non solo non erano stati puniti, ma anzi i Capi avevano ricevuto dal Governo Zanzibarita ricchi doni, purchè lasciassero tranquilla la città e non molestassero le carovane.

Dopo queste prove come vuoi, mi domandarono, che noi abbiamo fiducia nel Governo?

Non hanno invero (se vogliamo) tutti i torti.

Li licenziai, dicendo loro, che altro era il Governo di Zanzibar, ed altra cosa il Governo Italiano e che questo non aveva affatto intenzione di lasciar impuniti delitti mostruosi come l'assassinio del compianto Residente. Essi mi rinnovarono mille proteste di fedeltà, pregandomi di trasmetterle alla S. V..

Il 14 continuai negli interrogatorii e scrissi ai Capi Bimal, per indurli a venire in città, una lettera, nella quale davo ampia assicurazione che a nessuno di essi sarebbe stato torto un capello.

Il giorno 15 ritornò da Mogadiscio la R. N. *Volturno* e presi coi due comandanti gli accordi opportuni per l'insediamento del nuovo Residente, signor Igino Badolo.

Nel pomeriggio, finalmente, alcuni Capi Bimal vennero a presentarmi le condoglianze d'uso, mi domandarono nel tempo stesso la liberazione dei Bimal ancora detenuti in Garesa, asserendo che essi non avevano nulla a che fare coll'assassino.

Risposi, che avrei tenuto conto della intercessione da essi frapposta, ma che non potevo liberare nessuno, finchè non mi fossi convinto, non solo che i prigionieri non appartenevano alla cabila dell'assassino, ma che nessuno di essi aveva istigato al delitto, oppure conosciuto le intenzioni dell'uccisore prima che compisse l'opera sua nefanda.

Secondo che vuole la consuetudine, intanto che terminavo la inchiesta, ho offerto ad essi l'ospitalità del Governo, dicendo che se volevano ricevere la mia offerta di passare quella notte a Merca, sarebbero stati tuttavia a spese dell'amministrazione, come essi si meritavano.

Declinarono l'offerta, dicendo, che non sono abituati a passare la notte in città e solo mi chiesero un po' di caffè, che feci loro dare dal Valì.

Il giorno 16 mattina procedetti, insieme ai due Comandanti, all'insediamento del signor Badolo, col cerimoniale già adottato pel compianto Cav. Trevis.

Alle ore 6 mi recai sulla spiaggia, dove già era schierata la compagnia da sbarco della *Staffetta* e del *Volturno* nonchè tutta la parte disponibile della guarnigione, per ricevere i due comandanti che le lance di bordo portarono a terra. Tutti uniti ci recammo alla Garesa, dove facemmo una visita all'edifizio, intanto che fuori marinai ed ascari si disponevano su due ali. Il comandante Moreno presentò alla guarnigione il signor Badolo come nuovo Residente

di Merca; passammo in rivista le truppe, che fecero il presentat'armi, mentre da terra e da bordo si facevano le salve regolamentari.

Un'ora più tardi vi fu il ricevimento alla Residenza di tutti i graduati indigeni, delle autorità civili e dei notabili e relative presentazioni.

Tenni ad essi un piccolo discorso da parte di V. S., dicendo che nessuno più di loro era al caso di apprezzare i benefici della civiltà, che essi erano quelli che più di tutti ne approfittavano per la loro sicurezza personale e per l'aumento dei traffici.

Pretendeva, quindi, il Muscir da essi che gli ricambiassero questo benefizio coll'aiutare il Residente a mantenere la tranquillità in paese.

Dissi, che la S. V. non poteva ammettere che essi declinassero ogni responsabilità sul doloroso fatto avvenuto, perchè per la perfetta conoscenza di ogni uomo del paese, per le numerose relazioni coi beduini, essi devono certamente avere avute notizie dei preparativi del delitto così atrocemente compiuto, non essendo possibile che nulla fosse trapelato prima della esecuzione.

Aggiunsi, inoltre, che la S. V. era disposta per questa volta ad ammettere per buona la loro scusa; venivano però ammoniti per l'avvenire, che al più piccolo spiacevole incidente che capitasse al signor Badolo, l'intera città ne avrebbe pagato il fio. Stessero quindi attenti a sorvegliare le mura dai mali intenzionati ed avvisare le autorità per i necessarii provvedimenti preventivi, se volevano evitare la ruina delle loro famiglie.

Interrompevano ogni tanto il mio dire con degli « insciallah » e dei « taib » ed infine alcuni di loro parlarono a nome di tutti, promettendo che avrebbero adoperati tutti i mezzi per rispondere alle aspettative della S. V..

Finchè non avremo fatto qualche cosa di serio per punire i colpevoli, c'è poco da contare su tali promesse, e sarà bene che il signor Badolo conti unicamente sulla sua propria vigilanza ed oculatezza, che certamente non mancherà di fare.

Fin dal mio primo arrivo, avevo immediatamente dato ordine che si trattenessero tutti i sambuchi indigeni in partenza per Zanzibar. Ma, cessata ormai la necessità di una tale misura, per non far perdere ai nacuda un tempo maggiore, avendo essi ultimato il loro carico, li lasciai partire; e, secondo le istruzioni avute, mandai al reggente il consolato in Zanzibar il telegramma pel Regio Governo (nei termini già comunicati alla S. V.) per informarlo della iattura che ci ha colpiti.

Pertanto Ali-Issa, Capo dei Boras, mi scrisse una lettera con la quale, dopo fatte le solite condoglianze, deplorando il delitto, mi diceva di non poter venire a visitarmi perchè ammalato, ma che all'indomani avrebbe mandato i suoi figli.

Difatti, il giorno 17 questi vennero e mi ripeterono le migliori espressioni di sentimenti di fedeltà per il R. Governo e di obbedienza agli ordini della S. V.; mi chiesero nuovamente la liberazione dei detenuti, ed io, convinto ormai che nessuno dei prigionieri apparteneva alla cabila dell'uccisore e non essendo conveniente tirarsi addosso tutti i Bimal, annuii alle loro richieste ed ordinai al Valì di rilasciarli.

Non mancai di far loro rilevare l'importanza dell'atto che compivo, augurandomi che tanta munificenza valga ad incoraggiarli per impedire, sempre coadiuvati dai loro parenti e dai Bimal in genere, atti che provocassero lo sdegno della S. V. e conseguenti atti di repressione.

Avevo già ultimata l'inchiesta sommaria per ottenere le informazioni sull'assassino, quando, rilasciati i prigionieri, le carovane ricominciarono a rientrare in Merca, e, come prima del delitto, la città aveva ripreso l'aspetto solito; perciò, secondo le istruzioni ricevute dalla S. V., decisi di far ritorno a Mogadiscio.

Intanto, siccome il luogo da sbarco è fuori le mura, diedi istruzioni al nuovo Residente, perchè facesse provvisoriamente costruire una palizzata per chiudere il tratto di spiaggia che serve da sbarcatoio, in attesa di provvedimenti definitivi da parte della S. V..

* * *

Dai dati che ho potuto raccogliere nei giorni che fui a Merca, mi risulta che l'assassinio ebbe per prima causa il fanatismo religioso, e l'odio che i somali dell'interno hanno sempre avuto e nutrono ancora contro la razza bianca, nonostante i benefici effetti che ad essi frutta la occupazione del paese da parte dell'Italia.

Il fanatismo e l'odio furono poi eccitati da altre cause:

A Merca non è mai stato prima del Trevis un altro Residente europeo, quindi questi si trovò in un ambiente difficilissimo, che non poteva non essere malamente prevenuto contro di lui, sia perchè in fama di essere piuttosto severo contro i padroni di schiavi, sia perchè europeo.

Vi furono poi altre circostanze, che resero la sua posizione difficilissima: quando egli fu insediato a Merca, corsero nel Benadir voci di prossime invasioni amhariche, le quali si effettuarono difatti qualche mese più tardi.

Per la responsabilità gravissima che pesava verso di lui, il Cecchi si industriò, coi limitati mezzi a sua disposizione, di mettere gli scali del Benadir in condizioni di resistere ad un assalto di qualche migliaio di fucili. A Merca, causa la poca altezza delle mura, il comandante Mongiardini, al quale si rivolgeva il compianto Console Generale per la parte tecnica, progettò di circondare la città esternamente alle mura, con un fosso che servisse a rendere difficile ad una massa di uomini un assalto improvviso.

Per effettuare lo scavo di questo fosso, il Cav. Trevis vi faceva lavorare oltre 400 persone; la città non dava una mano d'opera così rilevante, perciò credette di servirsi dell'opera degli uomini liberi ed ordinò a molti individui di buona famiglia ad andare a lavorare col compenso stesso dato agli schiavi. Questo fatto venne considerato come una grande offesa da una parte della popolazione che non mancò di far sentire alti lamenti, che giunsero al Comm. Cecchi.

Un altro fatto venne ad aumentare l'odio contro l'europeo, contro la persona del Residente. Il Cav. Trevis restituì verso la fine di ottobre uno schiavo fuggitivo al suo padrone, facendosi promettere da questi di non più maltrattarlo. Qualche giorno dopo lo schiavo ritornò un'altra volta a Merca carico di tre paia di ferri; il Residente allora lo dichiarò libero e quando venne il padrone a reclamarlo, lo fece arrestare e lo tenne in garesa, mettendogli precisamente le tre paia di ferri tolti allo schiavo.

Questo fatto ferì molto profondamente l'orgoglio dei Bimal, che lo reputarono il massimo della ingiuria che si possa fare ad un uomo libero.

Aggiungasi, a questi due fatti principali, qualche altro piccolo incidente che fece apparire prepotente, agli occhi degli indigeni, la vivacità di carattere del compianto Cav. Trevis.

La esecuzione del delitto venne facilitata dalle seguenti circostanze.

Il tratto di spiaggia, che serve da sbarcatoio, trovasi, come già dissi, fuori le mura, quindi i somali che vi trafficano possono portare le armi.

Il Cav. Trevis usciva di casa due volte al giorno e sempre alle medesime ore, una per recarsi sulla *Staffetta* a far colazione cogli ufficiali, l'altra per passeggiare fuori le mura verso sera, quindi fu facile all'assassino conoscerne le abitudini e preparare il colpo, scegliendo il momento più opportuno.

In dicembre egli mi chiese una dozzina di ascari Suaheli di rinforzo alla guarnigione. Prima di annuire al suo desiderio, volli avvisarlo dei difetti e degli inconvenienti di questa milizia, cosa che del resto egli conosceva meglio di me. Appena ebbe i Suaheli egli licenziò la guardia araba della Residenza, che era fino allora addetta alla sua persona, e, quando usciva di casa, si faceva accompagnare unicamente dai Suaheli; il giorno in cui venne colpito non ne aveva che sei e questo numero è assolutamente troppo inferiore al pericolo che corre la vita di un europeo in questi paesi, fuori le mura della città, specie a Merca.

I Suaheli quanto sono buone guardie in casa, altrettanto non sono adatti per la sorveglianza esterna: lo provò anche l'attentato contro il sottufficiale Sammartino, che per un puro caso non terminò con una catastrofe, e potè compiersi nonostante che Sammartino fosse circondato da cento Suaheli; ora ciò devesi attribuire appunto perchè questi non sono abituati a vivere in continua diffidenza, tanto da dover vedere in ogni Somalo un probabile assassino.

Difatti l'Aghida ha deposto:

« Stavo alla dogana, quando vidi il signor Trevis che scendeva a terra. Andai da lui e giunsi quando egli era appena saltato a terra dalla sedia sulla quale lo trasportavano i facchini: gli strinsi la mano e mi accompagnai seco lui, mettendomi alla sinistra sua. Non ho potuto vedere l'assassino prima che colpisse; appena mi accorsi di lui, estrassi la sciabola e lo colpii prima alla testa e poi al collo, facendolo cadere immediatamente al suolo. Il signor Trevis era scortato da sei ascari Suaheli, due avanti e quattro indietro. I Suaheli davanti ritenevano che l'assassino, che stava accovacciato sulla spiaggia, fosse un mendicante (meschin) che volesse baciare la mano al Residente e lo lasciarono avvicinare, avendo esso atteggiamento di chiedere l'elemosina !... ».

* * *

Sento il dovere da ultimo di fare rilevare a V. S. la condotta poco corretta delle autorità di Merca, specialmente del Valì e del Cadì. Anche se il Trevis avesse proibito agli ascari di scortarlo, un Valì intelligente ed abile avrebbe combinato le cose in modo da esercitare sulla di lui persona, anche da lontano, una vigilanza tale da rendere più difficile l'attentato; avrebbe, quanto meno, avvisato me o la S. V. del pericolo che correva il Cav. Trevis per la cattiva guardia che si faceva intorno a lui.

La sua condotta dopo l'attentato non fu per nulla affatto all'altezza della situazione; egli peccò d'imperdonabile ignoranza, essendosi lasciato abbindo-

lare dagli indigeni; oppure, peggio, tentò ed in parte riuscì, ad abbindolare le Autorità italiane che si trovavano a Merca.

Altrettanto devo dire del Cadì; il quale però non ha dal lato militare, nessuna responsabilità; non è però possibile che egli non conoscesse l'odio dei Bimal e di una parte degli abitanti della città verso il Residente ed il pericolo che correva la sua vita: ora è grave colpa il non aver avvertito le Autorità che egli sapeva superiori al Trevis; nè la paura di rappresaglie per parte di questi è una scusa bastevole, perchè aveva mille mezzi di farlo senza che il Residente ne sapesse nulla.

Riferirò a voce circa altri provvedimenti che crederei necessarii per Merca e della cui utilità la S. V. potrà giudicare, conoscendo bene la località.

Suo devotissimo
R. Commissario Civile
F.to DULIO.

Allegato 18

RAPPORTO CITERNI
AL PRESIDENTE DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA (1).

On.le Sig. Presidente

Le corrispondenze inviate durante il viaggio dopo Sancurar (Boran) sappiamo non essere giunte alla S. V.

Ecco in breve l'itinerario e le vicende della spedizione:

Da Sancurar, pel Daua, giungemmo agli Amai (Riva Sinistra Sagan), circa a 5°, 23′ lat. Nord e 38°, 15′ long. Est Green.. Quindi piegammo a Nord e toccando il lembo Sud di Uallamo, dopo aver visitato il Lago Pagadè (2), raggiungemmo il fiume Omo (1° Luglio 1896) circa 6°, 40′ lat. Nord. Sfuggendo miracolosamente all'inseguimento accanito del Sultano di Gimma Abbagifuro e del Ras Uold Ghiorghis (luglio-agosto) riparammo nel Bass Naròc, dopo aver sostenuto senza perdite continuati attacchi da parte delle dense e bellicose popolazioni, che abitano quelle fertili ed elevatissime zone montuose. La spedizione si recò anche al Bassa Marle, risalì per alcuni giorni il Sagan e quindi proseguì per la Riva occidentale del Rodolfo fino a 3°, 8′ lat. nord, mentre il Dott. Sacchi (novembre) veniva distaccato perchè, per i scarsi mezzi di trasporto, ci premeva inviare in Italia, per via più breve e più sicura, le numerose ed interessanti raccolte zoologiche e mineralogiche e l'avorio, frutto delle nostre cacce. Piegò indi verso nord ovest lambendo l'estremità occidentale dell'altipiano etiopico fino a poche miglia da Luolo Amara. L'aria malefica di quelle regioni minacciò seriamente la distruzione del personale e del bestiame della spedizione, e perciò dovemmo dirigerci verso i monti, risalendo l'Upeno.

A quattro giorni da Saiò inviammo una lettera al capo di questo paese, che credevamo un residente Scioano, per domandare il permesso di attraversare il suo territorio dandone le necessarie spiegazioni. Dopo tre giorni ci vennero incontro i soldati del suddetto Capo invitandoci a continuare la via, e dicendoci che la lettera era stata inviata al Degiasmacc di Lègà da cui dipende Saiò. A Saiò ci fermammo in attesa della risposta alla lettera, mentre acquistammo con talleri animali da trasporto. Il Degiasmacc non avendo potuto leggere la lettera, perchè scritta in italiano, inviò il fitaurari suo fratello con pieni poteri. Questi ci disse che saremmo stati benvenuti nei loro dominî e che desideravano fare amicizia con noi, perchè potessimo insegnare loro la via dei fucili. Al fitaurari ed altri capi donammo due bellissimi fucili e due

---

(1) Copia della relazione scritta dal sottotenente Carlo Citerni in Addis Abeba, il 28 giugno 1897 in merito alla fine della seconda spedizione Bottego. (Archivio Citerni, originale autografo in matita).

(2) Ora lago Margherita.

pistole con relative cartucce. Egli ci accompagnò con tutto il suo seguito, mostrandosi sempre gentile e premuroso fino alla residenza del Degiasmacc, ove arrivammo il 16 Marzo 1897, circa a 8°, 58′ lat. nord e a poca distanza da Gobò del Shuer. Ci accampammo sopra un piccolo monte per evitare che i curiosi invadessero il campo cercando occasione di rubarci la roba, come nei dì precedenti era accaduto. Il Comandante della spedizione inviava il Sottotenente Citerni per ossequiare il Degiasmacc e portargli in dono un fucile con cartucce ed altri oggetti. L'Ufficiale fu molto bene accolto ed ebbe per il capitano una lettera di quel capo, con cui ringraziava e ripeteva di essere ben fortunato di averci nel suo paese. Dopo, il capitano vi si recava egli stesso e fu colmato di gentilezze. Pareva che tutto procedesse benone, quantunque fin dai giorni precedenti un mussulmano di Gimma Abbagifù, trattenuto a forza nel paese, ci avesse avvertito che quel capo aveva intenzioni di rubarci tutto e disarmarci e impadronirsi di noi, perchè gli fabbricassimo dei fucili.

Il contegno di questa gente, fino ad ora, era tale da far credere falsa l'informazione; durante il giorno però queste voci si ripeterono ancora e per di più incitavano i nostri ascari a disertare, dicendo che al mattino seguente si sarebbe combattuto e che tutti saremmo periti per la grande maggioranza delle forze del Degiasmacc (mille fucili). Infatti nella notte dodici ascari ci disertarono con armi e munizioni, sottraendo anche cassette di cartucce e ci accorgemmo di essere stati circondati dai soldati del capo. Non v'era più dubbio, eravamo traditi !

Al mattino seguente, 17 marzo, il capitano domandò le guide dicendo di voler abbandonare subito quel paese perchè ci rubavano la roba e ci facevano disertare gli ascari. Risposero nulla sapere dei disertori, mentre poi vedemmo che li avevano già incatenati fin dalla notte e non vollero darci le guide. Colle buone non si poteva ottenere di passare e perciò volemmo tentare la sorte delle armi, piuttosto che cedere senza combattere, sperando di poter salvare il nostro lavoro. Eravamo in una posizione molto sfavorevole a noi perchè costretti ad ordine di combattimento molto chiuso, e perchè obbligati a far fuoco solo in piedi; ed il numero degli avversari era molto superiore al nostro; ne contammo oltre 600 con fucili francesi a retrocarica. Fin dai primi colpi caddero molti dei nostri ascari e poco dopo il capitano, come sempre coraggioso fino alla temerità nei numerosi attacchi sostenuti, cadeva valorosamente colpito da due proiettili, uno alla tempia sinistra l'altro al petto ed il sottotenente Citerni veniva ferito al piede sinistro. Per quanto esiguo fosse già ridotto il numero dei nostri ascari, il fuoco fu sempre continuato rapido ed efficace, mentre al nemico sopraggiungevano continuamente dei rinforzi. Finalmente per impedire la completa distruzione della spedizione decidemmo di ritirarci e poi arrenderci, nella speranza di poter salvare in tempo il frutto di due anni di fatiche, quantunque sicuri di andare incontro a sofferenze molto maggiori di una morte a fianco del nostro eroico capitano, che stimavamo ed amavamo come un padre. La Bandiera Nazionale donataci dalla R. N. *Dogali* fu da noi bruciata.

Durante la nostra ritirata quei barbari avidi di sangue si sfogarono coi numerosi feriti rimasti sul campo. Nè si contentarono di evirare solo i morti,

ma anche, dopo la resa, alcuni leggermente feriti. Di questi infelici sappiamo che tre sono vivi e completamente guariti.

Di 86 che eravamo al principio del combattimento oltre 60 sono morti; gli scampati al massacro furono incatenati, compresi noi, e tenuti separati, facendo loro patire la fame, la sete e il freddo.

Troppo dovremmo dilungarci per narrare le sofferenze i maltrattamenti che abbiamo dovuto subire. Solamente allora sapemmo, da quelli che si divertivano a beffeggiarci, le dolorose vicende dei nostri commilitoni nel Tigrè, poichè non ricevemmo mai nessun corriere che ci desse notizie della nostra patria. Stanchi di maltrattamenti, stavamo già preparandoci ad una fuga pericolosa, quando alcuni cristiani nostri amici, ascari scioani, ci avvertirono che presso il negus vi era chi ci avrebbe protetto e chi ci avrebbe forse liberati. Infatti questi stessi presto ci dissero degli ordini benevoli del negus a nostro riguardo a cui però il brutale vecchio Oromo, nostro traditore, si mostrava sordo. Ci piace rendere noto quanto fosse gentile il contegno dei pietosi amhara residenti in quel paese e quanto invece barbaro fosse quello degli indigeni. Il 6 giugno, giorno dello Statuto, fu anche per noi giorno di festa solenne! All'alba ci chiamarono e, dandoci due cavalcature, ci dissero che per ordine del negus dovevamo recarci allo Scioa.

Durante la strada i maltrattamenti per parte di quelli legati con noi aumentarono. Dopo aver girato le sorgenti del Dobus, attraverso il Birbir giungemmo alla Diddessa, ed anche questo fu giorno di gioia per noi. Un corriere del negus ci recava una lettera del maggiore Nerazzini ove con pensiero delicato e gentile ci rassicurava sulla nostra sorte. Proseguimmo la via con maggior lena e ci accorgemmo sempre più, dagli ordini impartiti dal negus ai vari capi sul modo di contenersi, di quanto facesse per noi l'Inviato di S. M. il Re d'Italia.

Pochi giorni prima di giungere ci venne incontro un ascaro scioano per sollecitare il nostro arrivo ed ebbe il gentile pensiero di offrirci del pane europeo, che è facile immaginarsi quanto fosse ben da noi gradito, dopo tanti giorni che mangiavamo solo orzo e granoturco abbrustolito. Questi accondiscese a precederci per portare una risposta alla lettera del maggiore Nerazzini e nello stesso giorno ricevemmo una seconda lettera che ci faceva conoscere essere deciso il nostro rimpatrio.

Il 22 giugno, in vista di Addis Abeba, un capo del negus ci venne incontro annunziandoci che S. M. solo allora aveva saputo dal magg. Nerazzini che marciavamo incatenati e che, dolente del fatto, lo invitava a slegarci e ci offriva vestiti europei per risparmiarci l'umiliazione di arrivare addobbati malamente all'indigena, davanti ai nostri compatrioti. Poche ore dopo eravamo accompagnati anzichè da Lui, fra le braccia dei nostri connazionali.

Grazie agli ordini del negus riavemmo le nostre carte che abbiamo veduto essere state già riunite e fortunatamente del risultato della spedizione nulla andrà perduto, meno le raccolte zoologiche e mineralogiche e forse solo noi avremo a soffrire dei lavori personali.

La spedizione giungendo a Gobò compiva l'esplorazione, costituente il più alto ideale della Società Geografica Italiana. Ormai non ci resta che aspettare i nostri valorosi superstiti che ci hanno assicurato essere in via per Addis Abeba.

Ad aumentare le nostre sciagure, qui abbiamo avuto la certezza dell'assassinio del valente nostro compagno dott. Sacchi per opera di un degiasmacc del negus. Speriamo avere completa soddisfazione.

Preghiamo la S. V. a disporre perchè a Massaua siano inviati i fondi necessari per il pagamento dei superstiti e delle famiglie dei morti e per altre spese.

La preghiamo di far pubblicare subito questa lettera affinchè i nostri parenti ed amici possano avere notizie precise di noi.

Riceva insieme al consiglio i nostri ossequii

F.to CITERNI.

Allegato 19

RELAZIONE SORRENTINO AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

La questione dei confini del Benadir con l'Etiopia.

Tenendo presente le considerazioni seguenti, ho concretato col Dulio quanto devo riferire al Regio Governo in opposizione ai confini proposti dal Negus per l'*hinterland* della nostra colonia del Benadir.

Siccome l'esplorazione dell'alto Giuba e quella del Daua, compiute da Italiani, hanno modificato radicalmente le conoscenze geografiche ed etnografiche di quelle vaste regioni all'epoca degli accordi fra l'Italia e l'Inghilterra circa le rispettive sfere di influenza, non è vano sperare che, in ossequio al principio dettato dalla moderna giurisprudenza internazionale africana, il quale dice: « che il diritto di occupazione nell'interno inesplorato è di quella Potenza che precedette le altre nelle esplorazioni stesse », non si possa ottenere dall'Inghilterra un miglioramento qualunque del nostro confine, tale da assicurare ai nostri scali del Benadir il nostro raggio commerciale in quelle regioni.

Con lo ammettere i confini proposti dal Negus, si verrebbe a rinunziare, a priori, a questa nostra fondata aspirazione di volerli invece migliorare.

Dall'altra parte, circa i rapporti con l'Abissinia, vi sono due punti sui quali urge più specialmente di avere dei concetti precisi, cioè la potenzialità di estensione che possono avere i nostri possedimenti dell'Oceano Indiano e la natura dei nostri rapporti con l'Abissinia stessa.

Egli è certo che unicamente dai rapporti con l'Abissinia potrà dipendere la sicurezza e la prosperità della nostra Colonia.

Sperare di poterne fare a meno col coprire il nostro territorio di presidî e di stazioni fortificate per difenderlo dagli invasori amhara, i quali, se oggi si presentano in numero di mille, domani possono essere due o tremila, sarebbe, a mio avviso, ricadere sugli errori in cui siamo disgraziatamente caduti a Massaua, cioè spendere somme enormi e rischiare anche quaggiù di trovarci coinvolti in guerre, le quali in Africa non si sa mai dove finiscono.

Ciò nonpertanto, per non esporci soverchiamente, non si può nemmeno restringerci esclusivamente alla costa; ciò significherebbe spese senza entrata, spese senza utilità, nè alcuno sviluppo di commercio; quindi spese con disdoro. Così svanirebbe ogni nostro prestigio e sarebbe più savio partito abbandonare tutto e rinunziare a qualsiasi forma di avvenire per la nostra Colonia.

Risulta quindi evidente la necessità di stabilire con Menelich un *modus vivendi*, che implichi il riconoscimento dei diritti acquisiti dall'Italia nei bacini del Giuba e dello Scebèli.

Ora l'atto concluso col Negus da Nerazzini è ben lungi dall'assicurare la tranquillità alla nostra Colonia; esso nuoce ai nostri interessi ed *urge quindi di proporre invece una delimitazione di confini tra i due paesi che segua criterî etnici e geografici ben definiti e che tolga ogni pretesto a contestazioni.*

Ciò premesso, il confine nord-ovest proposto dal Negus per la nostra Colonia si mantiene a 180 miglia dalla costa eccetto verso Lugh, dove esso piegherebbe notevolmente verso est, in modo da raggiungere il Giuba poco a monte di Bardera; Lugh rimarrebbe come stazione commerciale italiana, garantita contro ogni molestia o razzia.

Urge perciò che il Regio Governo respinga tale proposta, in modo che il confine venga delineato così da non tenere Lugh fuori di esso.

Ed invero, questa condizione è assolutamente necessaria per poter dare alla nostra Colonia almeno una relativa tranquillità da quella parte e per evitare serii guai per l'avvenire.

Infatti, la stazione commerciale presuppone il mantenimento di un presidio; ora sarà quasi impossibile trovare ascari che vogliano andare a chiudersi in una piazza collocata a tanta distanza dal confine voluto dal Negus e sarebbe imprudentissimo il tenervi a capo del presidio un Europeo.

Nell'andirivieni di ascari nostri nel territorio scioano per accompagnamento di carovane o per cambî di guarnigioni, potrebbero nascere conflitti ed incidenti dolorosi.

Lugh per sè non produce nulla; il grano viene da tre a quattro giorni di distanza; il presidio sarebbe quindi sempre alla mercè degli Amhara, i quali potrebbero affamarlo sempre quando a loro piacesse.

Sarebbe poi facile agli Scioani togliere ogni importanza a quella nostra stazione, fondandone una o più a monte o più a valle della nostra; essendo essi i padroni del territorio, sarà facilissimo agli Amhara tirare a sè tutto il commercio che ora va a Lugh; anzi i padroni delle carovane, per non avere noie lungo le vie, con tutta probabilità, preferiranno portare le merci al posto scioano anzichè al nostro.

Ma havvi una ragione più forte ancora per cercare di ottenere dal Negus che il confine rimanga sempre alla distanza di 180 miglia dal mare.

E' evidente che il Negus, benissimo informato come egli è delle condizioni della Somalia, domandi che verso il Giuba la linea di delimitazione si avvicini al mare fino ad essere lontano soltanto centodue o centotre migiia dallo stesso, quante precisamente ne corrono da Brava alle cataratte di Von der Decken, per poter avere dalla sua parte la regione che va sotto il nome di Baidoa.

E' questa un altipiano elevato in media 500 metri sul livello del mare, e, dalle relazioni Bòttego e Ferrandi e dalle unanimi e mai contradette informazioni degli indigeni, è il centro più popolato e più intensamente coltivato di tutta la zona compresa fra la valle dell'Uebi Scebeli e quella del Giuba.

La terra di questo altipiano appartiene alla qualità, così detta dai Somali *Harra-medù,* ed è fertilissima al pari delle migliori località collocate sull'Uebi Scebèli.

Vi abbonda anche il legname da costruzione ed il clima vi è altrettanto sano quantunque più caldo di quello del litorale.

Il Negus sa che Baidoa è la migliore, per non dire l'unica, località nella quale è non solo possibile, ma agevole ed utile lo stabilimento di un forte presidio e di una delle tante Colonie agricole militari, che gli Amhara hanno la consuetudine di fondare nei paesi di conquista, portandovi con frutto i loro sistemi agricoli — tra gli altri l'aratro — che, per quanto primitivi, segnano sempre un notevole progresso sui sistemi agricoli dei Galla e dei Somali.

Ora, quando il Negus possederà una di queste Colonie nell'altipiano di Baidoa, il possesso di Lugh diventerà per lo meno inutile, e la piazza di Bardera pericolosa a tenersi, mentre i nostri scali della costa saranno minacciati molto da vicino, costringendoci a mantenervi con grande spesa, incompatibile con le loro rendite, una forza per quattro volte maggiore dell'attuale.

Le razzie degli Amhara sono oggi nefaste, per la regione posta nella nostra zona d'influenza, durante cinque o sei mesi dell'anno; allora, avendo essi un punto di raggruppamento o di rifornimento proprio nel cuore della Somalia, lo saranno per tutto l'anno.

Eliminato Baidoa, il Negus non possiede altri punti di rifornimento nella Somalia, eccetto Imi, e non gli sarà possibile, per molto tempo, stabilirne un altro dove l'azione degli Scioani si possa svolgere con frutto.

Non è il caso, poi, di spendere molte parole per dimostrare quanto ne soffrirebbe il nostro prestigio in quei luoghi, se consentissimo ad abbandonare agli Abissini popolazioni con le quali il Bòttego, in nome del Governo Italiano, strinse trattato di sudditanza.

Non è il caso che si possa riposare sulle assicurazioni che il Negus desse, anche per iscritto, di non dare molestie ai nostri presidî e di non fare razzie nel nostro territorio; anche lasciando da parte la proverbiale mala fede del Negus, l'assalto dato a Lugh più di due mesi dopo firmata la pace, l'assassinio del dottor Sacchi e la triste fine della spedizione Bòttego, provano luminosamente che, quand'anche il Negus fosse una volta in buona fede, i suoi generali non si terrebbero per nulla vincolati dai patti firmati dal loro Capo e prenderebbero qualunque pretesto per violarli.

Quindi si deve unicamente fidare nelle difficoltà della natura e fare in modo che i presidî stabiliti dagli Amhara siano il più lontano possibile.

Vi sono anche considerazioni morali che hanno il loro valore.

Una grossa spedizione di Amhara, partita dall' Harrar, fu nell' aprile e maggio del corrente anno quasi interamente distrutta dai Somali che abitano lungo l'Uebi Scebèli; la località ove essi subirono maggiori perdite è chiamata Goddarrù, al sud di Barzil ed è sui confini della regione che va sotto il nome di Scebèli.

Per la nostra Colonia questa sconfitta amhara ha un valore molto grande; ora quelle popolazioni hanno bisogno di essere da noi incoraggiate, e potendo, aiutate moralmente e materialmente, perchè hanno difeso un paese che in faccia all'Europa è protetto dalla nostra bandiera; ora il permettere al Negus di stabilirsi a Baidoa, equivarrebbe dargli i mezzi di assalire da due parti quei Somali e trarre così facile vendetta della sconfitta subita.

Infine è necessario non perdere il frutto di quanto ci ha guadagnato il sangue freddo ed il coraggio del Ferrandi col respingere gli assalti dati lo scorso anno a Lugh e costringere alla ritirata il corpo di razziatori scioani.

In base a quanto sopra, il Negus dovrebbe concederci di avere nell'interno due punti materiali conosciuti, che non diano luogo ad equivoche interpretazioni e che non rendano necessarie apposizioni di segnali e quindi di ulteriori misurazioni, che possano servire di guida nell' assumere informazioni, nel parlare cogli indigeni; *perciò sarebbe utilissimo che la linea di confine passasse per Dolo, alla confluenza dell'Uebi col Ganale Doria, e per Barri, sull'Uebi Scebèli.*

Questi due punti sono a poca distanza dalla linea delle 180 miglia proposta dal Negus.

Si eviterebbero così tanti motivi a questioni per l'avvenire, sarebbero protetti i Somali dello Scebèli e di Goddarrù, e la stazione di Lugh avrebbe in giro un certo raggio di territorio da permetterle una vita più libera, la quale possa presagire un prospero avvenire.

Il regio commissario straordinario pel Benadir
G. Sorrentino

Allegato 20

IL GOVERNATORE DEL BENADIR AL R. CONSOLATO DI ZANZIBAR.

N. 935/II. Mogadiscio, 25 ottobre 1902.

Ultime notizie circa il Mad Mullah ed i Dervisc di Olassan.

Il giorno 18 corr. ho avute le notizie più recenti intorno al Mad Mullah ed ai suoi ascari.

I Dervisc che stanno ad Olassan sono in N. di 250 e possiedono non più di 200 fucili di tutte le qualità, compresi i modelli più primitivi.

Sono scarsissimi di munizioni e dove le armi si adattano suppliscono, al dire dei somali, con polvere e piccoli ciottoli.

Stanno fabbricando ad Olassan un villaggio per premunirsi contro un eventuale assalto per parte degli Amhara, che essi sembrano temere assai; le costruzioni son fatte di pietra e fango.

Questi Dervisc dispongono anche di una trentina di cavalli molto malandati.

La posizione di Olassan la segnerei, dalle informazioni avute, 10 miglia geografiche al nord del 5° parallelo e 5 miglia all'Est del 45° meridiano Est Greenwich.

I pozzi che vanno sotto questo nome sono distanti dal fiume (sponda sinistra) circa 12 ore di marcia forzata; si trovano sull'altipiano in regione che è abitata da Merehan e da Somali del Rer Au Hassan; in quei dintorni vi sono bassure con boschi per i cammelli e pascoli per l'altro bestiame. I Dervisc recentemente stabiliti ad Olassan hanno domandato un tributo di 30 vacche da latte e di 6 cammelli da macello, più 100 uomini da lavoro per ognuna delle tribù circostanti.

Eccetto i Rer Au Hassan — che hanno acconsentito a tutto e che sono quelli che hanno chiamato i Dervisc in paese, sperando di essere da essi difesi contro le continue razzie degli Amhara — le altre tribù o hanno dato il bestiame rifiutando gli operai o non hanno dato nulla.

Allora i seguaci del Mad Mullah le assalirono rubando molto bestiame, specialmente ai Rer Feghe Omar ed ai Rer Feghe Mohamed; mentre non osarono toccare gli Ugiagen, perchè questi si erano radunati in gran numero per respingerli comandati da un certo Sceik Ali Fedda Jerd, il quale, per le notizie che si hanno finora, è contrarissimo al Mad Mullah ed alle sue agitazioni.

Un'altra domanda di bestiame fecero agli Auadle, ai quali richiesero anche 30 fanciulle coll'intenzione di prenderle come mogli, ciò che vorrebbe dimostrare il disegno di istallarsi stabilmente in paese.

Chi comanda i Dervisc di Olassan è un Dolbahanta, un certo Dirie Gure: ai primi di ottobre il Mad Mullah si trovava in una località detta Roh, posta un giorno e mezzo di marcia a nord di Gallacajo in territorio dei Migerten del Rer Omar Mahmud.

Anche a Roh i Dervisc sono intenti alla costruzione di case con muri a secco e fango; prima comandava colà quel tale Mahmud Fara Samantar, che andò a Gibuti anni sono a comprare fucili; egli è stretto alleato del Mad Mullah.

Le notizie che correvano nell'Hiran fino alla mattina del 9 corr. erano che lo Sceik si trovava piuttosto male, per avere perduto parecchi dei più coraggiosi fra i suoi giovanotti nella lotta contro gl'Inglesi; si spiegava la prolungata assenza di Jusuf Alì da Obbia, dicendo che era detenuto dal Governo italiano sopra un bastimento per avere fornito armi allo Sceik.

F.to Dulio.

Allegato 21

IL GOVERNATORE DEL BENADIR AL R. CONSOLATO DI ZANZIBAR.

N. 936/II — Mogadiscio, 25 ottobre 1902.

Provvedimenti presi nell'eventualità di una lotta col Mad Mullah.

Allo scopo di dare a V. S. un'idea generale delle provvidenze che io ho creduto di adottare in vista di una eventuale invasione dell'hinterland del Benadir per parte dello Sceik dei Dolbahanta, Le comunico quanto segue:

Ho richiesto alla Società l'invio di 300 mila cartucce a balistite, di 20 mila metri di filo di ferro a punte, di duemila di rete metallica.

Ho fatto scrivere in Arabia che è aperto qui un arrolamento d'ascari a condizioni speciali molto più favorevoli delle attuali e che ne avrei assunti in servizio non meno di 200.

La S. V. sa che fino da quando ero in Europa avevo già ordinato 200 mila cartuccie, le quali vennero sbarcate qui dal *Governolo* su i primi di aprile; è un nuovo munizionamento di ½ milione di cartucce che è venuto o verrà prima della fine di dicembre ad aggiungersi alle scorte che già la Colonia possedeva.

La rete metallica, che è alta 3 metri, è destinata a recingere le Stazioni d'Itala, Uarsceik e Giumbo che sono prive di mura; così il filo di ferro a punte, il quale rinforzerà la rete e servirà a creare impedimenti e difese sussidiarie nelle varie Stazioni; questo tornerà utilissimo anche a Bardera, dove ne ho già spediti 2000 metri, ed a Lugh.

Di rete metallica e di filo di ferro a punte recingerò in questi stessi giorni il fortino Cecchi, mentre ho già sostituito con essi il breve tratto che mancava di mura nella città.

Gli ascari, per i quali ho richiesto in Italia un Ufficiale ed un sottufficiale di linea come istruttori, formeranno una grossa compagnia di almeno 200 uomini, i quali dovranno esser pronti a recarsi in quella località nella quale lo richiederanno le esigenze della difesa o le mosse del nemico.

Il presidio di Bardera è già stato rinforzato, come Ella sa, da 50 uomini; per quello di Lugh ho ordinato fin dal 10 settembre al cav. Cappello di arruolare dei Gubain, gente che ha già fatto buona prova nel '96 col signor Ferrandi, e mi ha scritto di averne assunti in servizio 25; se sarà necessario manderò colassù un rinforzo come quello inviato a Bardera, oppure disporrò che sia aumentato l'arruolamento di gente del luogo.

Dati i mezzi di cui la Colonia dispone, i provvedimenti adottati hanno certo una importanza rimarchevole; nella convenzione stipulata fra il Governo e la Società è fatto l'obbligo a questa di tenere 600 ascari; presentemente ve ne sono in servizio 900 e coi nuovi arrolamenti saranno portati a 1100, ciò che rappresenta quasi il doppio della cifra obbligatoria.

Ho aperte trattative coi Capi dei Baddi Addo e cogli abitanti dello Scidle, per mettere due presidî sul fiume, più a nord d'Itala, e tagliare così la via più naturale per scendere al Benadir, che è quella dell'Uebi Scebeli.

Ho avuto il consenso da una parte dei Capi e dell'altra regione (1) credo che, se le circostanze lo esigessero, potrei venire abbastanza facilmente a conclusioni favorevoli, con un sacrificio di denaro non eccessivo; ma per ora non credo opportuno di stringere accordi definitivi per non mettere troppa carne al fuoco, prima che gli avvenimenti abbiano dimostrato quale via sceglierà lo Sceik dei Dolbahanta e se egli sia veramente determinato a mettersi in lotta anche col Benadir.

Da quanto sopra, la V. S. ed il R. Governo si persuaderanno, spero, che quest'Amministrazione non si pasce d'illusioni, ma ha già fatto il possibile per fronteggiare anche un gran peggioramento di situazione e non soltanto per mantenere fortemente le posizioni finora occupate, dove sventola la bandiera italiana, ma per procedere all'occupazione di qualche punto strategico, se ciò sarà necessario.

I mezzi di cui dispongo stanno a quelli delle vicine colonie, come uno a mille; tuttavia la severa amministrazione degli anni scorsi mi permette una sufficente larghezza nelle spese senza danni per la Società e per il futuro andamento della Colonia.

F.to Dulio.

(1) Deve intendersi, sembra, la regione dello Scidle.

Allegato 22

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI ALL'INCARICATO DI AFFARI D'INGHILTERRA.

Roma, 16 dicembre 1902.

Signor Incaricato di affari,

Con la pregiata nota del 16 corrente e con riferimento alle conferenze che abbiamo avuto sulla situazione nella Somalia britannica ed italiana, in dipendenza dell'azione del Mad Mullah, la S. V. mi ha fatto l'onore di ricordare e sottoporre alla mia approvazione e al mio gradimento le seguenti considerazioni.

Gli abboccamenti che hanno avuto luogo tra il Colonnello Trombi e il Comandante Conte Filipponi, per il Governo italiano, da una parte e il Colonnello Altham e il signor Crowe, per il Governo britannico, dall'altra, hanno condotto ad una intesa sulle basi seguenti.

La precisa via da seguirsi avanzando da Obbia verso Mudug e la disposizione delle truppe impegnate in questa operazione debbono necessariamente dipendere dalle ultime notizie che si avranno del nemico. La decisione finale, in queste questioni, non può che esser lasciata alla discrezione dell'Ufficiale Comandante sui luoghi; ma è riconosciuto dalle autorità britanniche che, dal punto di vista così strategico come politico, è importante di tagliare fuori il Mullah dal Sud. Sarà fatto ben chiaramente comprendere all'Ufficiale generale Comandante le forze da sbarcarsi ad Obbia, l'importanza di questo punto di vista, e il detto ufficiale generale avrà istruzioni di adoperarsi a disporre delle truppe al suo comando nell'avanzare su Mudug, in modo che si abbia per effetto di spingere presumibilmente il Mullah verso il Nord o verso l'Ovest.

I termini di questa intesa, secondo la S. V. mi scrive, hanno già avuto l'approvazione del Principale Segretario di Stato per gli affari esteri di S. M. Britannica.

Ella conchiude pertanto che, i punti suesposti essendo stabiliti, la S. V. si crede autorizzato ad informare il Marchese Lansdowne che il Governo del Re acconsente allo sbarco di forze britanniche ad Obbia.

Avendo di tutto ciò preso cognizione mi affretto, per mia parte, a dichiarare alla S. V. che nei termini e con le avvertenze costituenti l'intesa intervenuta tra i delegati tecnici delle due parti, il Regio Governo consente allo sbarco ad Obbia delle forze inglesi che dovranno agire da quel punto contro il Mad Mullah.

Pregando la S. V. di volere comunicare quanto precede al Marchese di Lansdowne, Le offro, signor Incaricato d'affari ecç.

F.to PRINETTI.

Allegato 23

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI AL COMANDANTE LOVATELLI.

Roma, 20 dicembre 1902.

Confidenziale.

AZIONE INGLESE CONTRO IL MULLAH.

Come Le avrà già telegrafato il Cav. Sola, per mie istruzioni, il Governo inglese ha domandato e il Governo italiano ha accordato il permesso di sbarco ad Obbia di forze inglesi che da quel punto marceranno contro il Mullah a Mudug.

Il Governo britannico ha anche avanzato la proposta che, dopo la presa di Mudug per parte delle truppe inglesi, quel posto sia da noi tenuto affidandolo al Sultano di Obbia.

Quanto al primo punto, gli abboccamenti che hanno avuto luogo a Roma tra i delegati tecnici italiani, Conte Trombi, Colonnello di Stato maggiore, e Conte Filipponi, Capitano di corvetta, da una parte e i delegati inglesi, Colonnello Altham dell'ufficio informazioni al *War Office* e il sig. Crowe dell'ufficio d'Africa al « Foreign Office », hanno condotto all'intesa che risulta dal processo verbale del 12 corr. e dalle note scambiate il 16 con questa Regia Ambasciata d'Inghilterra, l'uno e l'altro qui unite in copia.

La S. V. che, come Le è stato annunziato, dovrà seguire il Generale Manning, Comandante le forze operanti, da Obbia, è incaricata di vigilare a che l'azione militare si svolga, nei limiti del possibile, secondo la intesa intervenuta tra i delegati delle due parti.

Quanto al secondo punto, ho detto a Sir Rennell Rodd che la questione della ulteriore occupazione di Mudug, per parte nostra, dopo che il Mullah si sarà costituito, non mi sembrava potesse trovare difficoltà.

Prima, infatti, che quel posto possa essere occupato dalla Società del Benadir con ascari arabi o, in ogni peggiore ipotesi, dallo stesso Sultano di Obbia fino a che a ciò non sia stato definitivamente provveduto, il posto sarà, come provvedimento transitorio, dalla S. V. affidato ad uno degli ufficiali italiani, con poteri civili e militari, in attesa delle ulteriori definitive disposizioni.

Gli ufficiali designati a seguire le spedizioni inglesi sono i capitani di cavalleria Airoldi e Cingia (1) e il tenente di fanteria Citerni, due saranno con Lei con il Corpo operante da Obbia, e uno andrà a Berbera per seguire il corpo di spedizione che già trovasi nel protettorato britannico. Mi riservo di telegrafarle le ulteriori disposizioni che saranno prese a questo riguardo.

Una nave da guerra, il *Caprera,* ha già avuto ordine di recarsi nelle acque di Obbia.

---

(1) Con dispaccio del Ministro degli Affari Esteri n. 2096, in data 26 dicembre 1902, il capitano Cingia venne sostituito dal tenente Mori Ubaldini Alberti.

Per mia parte, ho telegrafato al R. Console in Aden nel senso già a Lei noto, per le istruzioni al Sultano di Obbia, e al R. Console in Zanzibar perchè interessi il Governatore del Benadir ad essere utile alla spedizione inglese che avrà sopratutto bisogno di buoni informatori, e, forse, di approvvigionamenti.

F.to PRINETTI.

Allegato 24

RAPPORTO FINZI AL R. CONSOLE DI ADEN.

OGGETTO: *Missione ad Obbia.* Obbia, 4 gennaio 1903.

Arrivo ad Obbia il 27 dicembre, un giorno dopo del *Pomone* e del piroscafo noleggiato *Haidari* che ha 700 uomini di truppa a bordo, cammelli, cavalli e viveri. Le operazioni di sbarco sono appena iniziate e rese difficilissime dal grosso mare; uno dei pontoni rimorchiati dal *Pomone* andò a picco appena fuori del porto di Aden, e l'altro è inattivo, spazzato continuamente dal mare.

Il comandante del *Pomone* e gli ufficiali superiori delle truppe vengono a farmi visita e a lagnarsi del contegno sospetto del Sultano, e delle difficoltà che egli accampa per le più piccole cose, non che dei prezzi esagerati da lui fissati per cammelli, bestiame, ecc. ... Jusuf Alì mi manda a complimentare e a dire che sarebbe venuto a bordo l'indomani mattina, 28 dicembre, non potendolo prima per la difficoltà dell'imbarco. E' venuto di fatti ed ho avuto con lui un colloquio durato tre ore. Dice che il Mad Mullah, informato dello sbarco degl'Inglesi, si avvicinerà fra qualche giorno per fare razzie di bestiame, epperò mi chiede 2000 fucili, coi quali armare i proprî sudditi sparsi su larga zona, altrimenti non potrà rispondere di loro, che probabilmente fuggiranno o anche passeranno al Mad Mullah. Aggiunge che, dopo la presa di Mudug, pochi sono i cammelli, pochissimo il bestiame ed i prezzi altissimi; vuole una promessa formale in iscritto che gl'Inglesi lo indennizzeranno de' danni arrecategli dal Mad Mullah mesi or sono e di quelli che verranno in seguito alla spedizione.

Qualunque tentativo io faccia per ribattere ogni suo argomento, riesce inutile, perchè m'interrompe ripetendo sempre le stesse cose. Finisco per dirgli che mi lasci parlare. Cerco di toccarlo nell'amor proprio dicendo che non è una sorpresa lo sbarco degl'Inglesi, che il Console generale di Aden aveva discusso con lui a questo riguardo, ed in seguito all'accordo preso ed alla promessa di provvedere cammelli e bestiame, il Governo italiano aveva acconsentito acchè la spedizione partisse da Obbia, che per ciò mi sorprendeva altamente di vedere un Sultano mancare alla propria parola. « Che figura fareste fare al mio paese, sincero amico dell'Inghilterra, se intralciate ora la spedizione ? Sapete che fucili non vi si possono dare; il *Caprera* non ne possiede che 25 pel suo equipaggio e i vapori Inglesi non ne porteranno uno di più delle truppe che sbarcano. Temete per la vostra gente ch'è a guardia del bestiame ? Ma fate venire subito tutto il bestiame, tutti i cammelli, e gl'Inglesi saranno felici di comprarli. La spedizione è oramai incominciata, nè si arresterà per le difficoltà che le opporrete; solamente correreste il rischio di volgere a vostro svantaggio ciò che dovrebb'essere un'occasione splendida per allargare il vostro prestigio, e una sorgente di lucro per tutto il paese. Qui sventola bandiera italiana, quindi ho anzitutto il dovere di difendere i vostri interessi; ecco perchè insisto nel consigliarvi a

favorire la spedizione ». Se ne va più rasserenato, non senza avermi pregato di parlare al generale a proposito delle indennità.

Il 23 gli rendo la visita e, dietro preghiera degli ufficiali inglesi, comincio a parlare di prezzi. M'accorgo subito ch'egli è usuraio raffinato, ma di corta intelligenza, che vuole un gran profitto immediato anche se questo può comprometterne uno maggiore a breve scadenza. Si discute lungamente ma con poco profitto, promette e poi non tiene la parola, rende difficile anche l'approvvigionamento delle poche truppe sbarcate, perchè proibisce che vengano in paese montoni e capre che a poca distanza si trovano in abbondanza e si vendono a 2 rupie, mentr'egli li dà a 6. Vuole per sè tutto il monopolio. Gl'Inglesi mi pregano di fare un contratto col Sultano stabilendo io i prezzi, che meglio credo, pur d'avere l'assicurazione che, per la fine di gennaio, saranno consegnati 3500 cammelli e il bestiame necessario alla spedizione. Naturalmente rifiuto e mi adopero presso il Sultano perchè il desiderio loro sia soddisfatto. Questi porta a passeggiare il can per l'aja, finchè finisco per seccarmi e dirgli che non intendo di fare il burattino e che preferisco di partire anzichè lasciar credere agli Inglesi, che io, rappresentante d'Italia, manco alla mia parola, mentre è il Sultano che oggi promette e domani non mantiene. La minaccia della mia partenza è un tocca sana, accondiscendenza a tutto. Manda emissari ad incettare cammelli. Gl'Inglesi glie li pagheranno ai prezzi da lui richiesti, 70 rupie i grandi e 60 i piccoli, mentre il prezzo tutt'ora corrente è 45 per i primi e 40 per i secondi. Se per la fine del gennaio saranno consegnati tutti i 3500 cammelli, il Sultano avrà un regalo di 20.000 rupie, che diminuiranno di 5000 ad ogni settimana di ritardo. Così Jusuf Alì avrà, alla fine del mese, realizzato un guadagno netto di oltre 100.000 rupie.

Per dimostrare a qual punto di esosità egli arriva voglio raccontare questo incidente. S'eran già definite le basi del contratto quand'io dissi: « Naturalmente i cammelli dovranno avere le solite due stuoie sulla groppa per poterli caricare, e il cordino alla bocca per condurli ». All'usuraio s'affacciò subito l'idea d'un altra sorgente di guadagno, e minacciò di mandare a monte il contratto, se si pretendevano questi indumenti indispensabili ad ogni cammello.

Il tempo è stato pessimo durante tre giorni ed impossibile ogni operazione di sbarco. Il grosso pontone superstite, spezzati gli ormeggi andò ad infrangersi sugli scogli. Quattro imbarcazioni del *Pomone* e del *Perseus* e tre piccoli caicchi locali hanno eseguito lo sbarco delle truppe e del materiale con grande difficoltà. L'*Haidari,* che doveva partire il 28 dicembre, è rimasto sino al 2 gennaio e se n'era andato non completamente scarico, perchè gli Inglesi gli pagavano una penalità di 50 sterline giornaliere dopo il 28.

Il *Perseus* mi portò la gentile sua lettera e i telegrammi da Roma. Mi uniformo a quanto S. E. desidera.

4 gennaio. Il *Raiad* è in vista ed ha segnalato al *Perseus* di attivare i fuochi, così debbo frettolosamente chiudere questa mia.

Colla massima considerazione.

Devotissimo Suo: f.to E. Finzi.

Allegato 25

RAPPORTO CITERNI
AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO.

N. 2 di prot. Obbia, 15 gennaio 1903.

Mi onoro riferire alla E. V. quanto segue:

A) Sbarco delle truppe inglesi ad Obbia.

Il trasporto delle truppe e del materiale è effettuato con navi trasporto della imperiale marina indiana o con piroscafi noleggiati della compagnia di navigazione *British India*. Tre navi da guerra della marina inglese proteggono lo sbarco e stazionano costantemente nell'approdo insieme all'incrociatore italiano. I trasporti sono obbligati ad ancorare quattro o cinque cento metri dalla specie di molo naturale che sta davanti al villaggio di Obbia. Debbono fare assegnamento sui soli mezzi di sbarco che portano seco, giacchè nell'ancoraggio non abbiamo vedute che 5 piroghe indigene (inglese *surf-boat* o *battello da frangente*). Hanno la portata di circa $^3/_4$ di tonnellata, o capaci di 6 uomini o di un cammello. Le imbarcazioni delle navi a remi che conducono uomini o materiale, compiono il carico, lo scarico ed i viaggi di andata e ritorno in circa un'ora e mezzo (media di 6 imbarcazioni), ma con molta fatica dei barcaioli e con molta difficoltà di trasbordo, causa il mare sempre agitato. Se rimorchiate da una lancia a vapore e lasciate presso il limitare del frangente, il consumo di forza è assai minore ed il tempo che impiegano può ridursi ad un'ora. I quadrupedi sono trasbordati a nuoto ad uno alla volta. Vengono loro legati al collo salvagenti di sughero e nella traversata li rimorchia un uomo da una barca, il quale ha cura di tenere la testa dell'animale sempre sollevata.

B) Truppe fin'ora sbarcate.

I battaglione del King's African Rifles (Yahu - negri delle regioni equatoriali): fucili 350; Maxim 4. Comandante Ten. Colonnello Cobbe.

1ª compagnia III battaglione del King's African Rifles (sudanesi): fucili 100. Comandante Capitano Breading.

1ª compagnia V battaglione del King's African Rifles (Sickhs dell'Uganda): fucili 100. Comandante Capitano Lindsay.

Una compagnia del Panjab Mounted Inf. (Sickhs Dogras): fucili 158. Comandante Capitano Rawlings. (N. B. - I cavalli della compagnia, di razza argentina, arriveranno il 17).

II battaglione Sickhs (Sickhs Dogras e Patans): fucili 720; Maxim 2; muli 120. Comandante Maggiore Davidson.

Una compagnia del Bombay Sapers and miners: fucili 169; muli 90. Comandante Capitano Sesslie.

$^1/_2$ batteria del Labore Mounted Batt. (2,3) (breach loading screw gun): uomini 90; muli 120. Comandante Tenente Herdeson.

69ª compagnia del Native Field Hospital: 3 dottori inglesi; 167 infermieri.

Totale (non compresi gli ufficiali e i loro quadrupedi): *uomini 1879; Maxim 6; cannoni 2* e *muli 330.*

Questi reparti anche a prima vista si giudicano di molta resistenza fisica, disciplinati e nel complesso di grande valore morale. Il corpo di spedizione formato con elementi di religione e di razza diverse ha garanzia di compattezza, giacchè difficilmente potranno accordarsi per atti collettivi di ammutinamento od insubordinazione. Di più l'emulazione fra le diverse razze, lo spirito di corpo, la religione infondono in tutti elevati sentimenti militari. Vi è però da notare un inconveniente derivato dalla superstizione religiosa degli Sickhs. Essi, come quasi tutti i soldati indiani, non bevono l'acqua dei pozzi ove vi attinge gente di razza diversa. Negli alloggiamenti di Obbia è stato cosa facile scavare numerosi pozzi, ma nell'interno, dove tutta la colonna dovrà spesso servirsi d'una sola buca d'acqua, ciò potrà essere causa per lo meno di ritardi.

I muli hanno aspetto resistente e sono in ottime condizioni. Appartengono alle razze delle regioni montane dell'India: hanno statura media di m. 1,45 e portano 220 libbre inglesi compreso il basto.

I cavalli degli ufficiali sono pony australiani, arabi od indiani.

C) Alloggiamenti delle truppe inglesi nei dintorni di Obbia.

L'annesso schizzo indica la disposizione degli accampamenti. Il quartier generale è accantonato in una delle tre case in muratura che esistono in Obbia. La truppa ha tende a forma di piramide con base rettangolare e capaci di 21 soldati. Ogni ufficiale ha una tenda sistema Cabul. Quelle della truppa, 4 formano il carico d'un mulo, quelle degli ufficiali ciascuna un carico, compresi il tavolo, la seggiola, il bagno, ecc. Ordinariamente le tende seguono i reparti.

D) Organizzazione del Comando e dei servizi del corpo di spedizione alla data del 15 gennaio.

a) *Comando.*

Comandante: Brig. Gen. Manning.

A. D. C.: Maggiore H. W. Ratugan.

Addetti al Comando: Maggiore Petrie, Maggiore Hornby.

Intelligence Office: Maggiore Forestier-Walker, Capitano Blair.

Addetto al Comando: Maggiore Kenna.

Prevôt Mareshal (capo della polizia e censore della stampa): Maggiore Osbonne.

Comandante la base d'operazione d'Obbia: Maggiore Rycroft.

Addetto al Comandante la base d'operazione d'Obbia: Tenente Evans.

Il generale comandante sembra godere la fiducia e la stima di tutti. Per quanto alcuni mi abbiano fatto sapere che al suo reggimento è ancora capitano, che è soltanto tenente colonnello nell'Indian Stoff Corp, che ha ottenuto tutti gli altri gradi per brevetto, tuttavia la grande maggioranza loda la scelta e non si lagna dell'avanzamento straordinario. Dimostra molta attività.

Gli ufficiali hanno quasi tutti un grado superiore a quello che loro spetterebbe nel proprio reggimento. Sembrano perciò molto giovani per i gradi che rivestono. Hanno elevati sentimenti militari, esperienza di guerre coloniali, entusiasmo e molta fede nel risultato finale della campagna.

b) *Servizio dei trasporti.*

Non è ancora bene organizzato. Si sono acquistati 150 cammelli dal sultano Iusuf Alì al prezzo di 70 rupie quelli di 1ª classe, di 60 i più scadenti. Siccome non sono sufficienti al bisogno, il generale Manning ha ordinato che se ne facciano venire da Berbera. Per guidare e caricare il cammello si sono arruolati somali del sito, 1 per ogni 2 quadrupedi. Verrà loro data una speciale divisa e saranno armati soltanto d'una picozza a cui l'arruolato dovrà fare il manico. Ogni cammello acquistato ha un marchio a fuoco nel collo, indicante il reparto di cui porterà il materiale. I cammelli hanno basto somalo, formato, come è noto, di stuoie di foglie di palma intrecciate: liscie nella parte superiore, imbottite di crine vegetale all'interno. Sono assicurate sulla schiena dell'animale con corde e legni incrociati a guisa di arcione. Questi basti sono acquistati coi cammelli sul luogo. I basti per muletto sono invece inglesi, molto simili al nostro tipo Ciccodicola, del peso di circa 50 libbre l'uno. Parte importante di questo servizio è il trasporto dell'acqua, per cui si sono presi i provvedimenti necessari onde assicurarne l'esecuzione. Vi sono già qui, 811 barili di zinco, capaci di 15 galloni l'uno (gallone = a quasi 5 litri). Ogni compagnia ha inoltre permanentemente in distribuzione 10 barili simili ai già accennati. Al deposito viveri le derrate sono già state divise in colli di 40 e di 80 libbre, a seconda che debbano essere caricate su muli o su cammelli.

Il carico regolamentare del mulo è di 210 libbre compreso il peso del basto (50 libbre). Quello del cammello è inizialmente stabilito di 320 libbre. E' probabile che in seguito sarà alleggerito.

Il servizio verrà regolato dal Trasport Corp che ha ufficiali e sottufficiali inglesi. Il Trasport Corp dipende dal comandante e dal comandante della base d'operazione.

c) *Servizio del vettovagliamento e di cassa.*

Sono stabilite diverse razioni a seconda della razza. Altro inconveniente derivato dalla organizzazione mista.

1. — Razione giornaliera degli African Rifles e dei Somali (cammellieri):
   datteri $^1/_2$ libbra,
   riso 1 libbra,
   burro indigeno (Ghee) 2 once,
   sale $^1/_2$ oncia,
   legna 3 libbre.
2. — Razione giornaliera delle truppe indiane:
   riso o farina 1 $^1/_2$ libbre,
   piselli o lenticchie 4 once,
   burro indigeno 2 once,
   cipolle 4 once,
   patate 2 once,
   the $^1/_3$ oncia,
   zucchero indiano 1 oncia,

curry $^3/_5$ oncia,
carne 4 once,
sale $^1/_2$ oncia,
legna 3 libbre.

(Per la confezione del rancio, ciascun soldato, africano o indiano, ha una marmitta di lamiera, stagnata nell'interno, con coperchio, di forma cilindrica e della capacità di 2 litri l'una. Ordinariamente per la confezione del rancio i soldati si riuniscono a gruppi).

3. — Razione settimanale per ufficiali:
farina o biscotto 5 libbre,
riso 2 libbre,
cipolle 2 libbre,
patate 4 libbre,
jam (conserva di frutta) 2 scatole = 2 libbre,
zucchero 1 libbra,
sale 2 once,
legna 70 libbre,
frutta secca 1 libbra,
candele 7,
carne fresca 5 libbre,
legumi secchi 2 libbre,
pepe $^1/_2$ oncia,
salsa (Worcestershire) 1 bottiglia.

Gli ufficiali prelevano le razioni con buono individuale o collettivo. In marcia si raggruppano anch'essi per battaglione o per compagnia, hanno però sempre con loro i mezzi per far da mangiare da soli. La truppa preleva per compagnia ove viene poi fatta la ripartizione individuale.

La legna viene per ora acquistata sul luogo al prezzo di 3 rupie per un carico di 100 kg.

Il foraggio viene dalle Indie in botoli compressi di forma parallelepipeda, 80 × 60 cm. e del peso di circa 80 libbre.

La razione giornaliera del mulo è di 6 libbre di dura e di 20 di fieno.

Nel deposito viveri di Obbia vi sono oggi le razioni occorrenti per 6 mesi all'intero corpo di spedizione.

Il servizio di cassa è provvisoriamente disimpegnato da un ufficiale di marina della nave *Pomone*. Egli tiene la cassa. I comandanti dei reparti o capi di servizio prelevano le somme rilasciandone ricevuta. Essi dimostrano poi l'impiego del denaro.

d) *Servizio sanitario.*

Per il servizio sanitario sono già giunti e funzionano i seguenti mezzi:

1. — 1 ospedale per soldati indigeni, il quale consta di:
3 uff. medici inglesi,
2 sottufficiali »
8 assistenti,
15 soldati inglesi,
150 portaferiti indigeni,
tende, barelle, coperte, cofani, ecc.

L'ospedale ha complessivamente il modo di ricoverare 100 indigeni.

2. — 1 sezione d'ospedale per truppe inglesi, che consta di:

1 uff. medico inglese,
4 sottufficiali inglesi,
30 indigeni portaferiti,
tende, barelle, letti, cofani, ecc.

La Sezione ha complessivamente il modo di ricoverare 20 inglesi.

3. — Il battaglione di Sickhs e quello degli African Rifles hanno ciascuno un medico inglese e si portano al seguito cassette di sanità someggiate. Gli altri reparti in marcia o in stazione approfittano dei mezzi del reparto od ospedale viciniori.

e) *Servizio postale e telegrafico.*

Per la trasmissione degli ordini e degli avvisi il comando, i comandi di battaglione e di compagnia sono muniti di eliografi e di bandiere per segnalazioni ottiche. Gli eliografi che ho veduto sono semplici, cioè funzionano soltanto di giorno, ma mi hanno assicurato di averne, qui, altri per trasmettere di giorno e di notte. Dalla descrizione che mi è stata fatta credo che quest'ultimo tipo non differisca molto dal nostro apparato M. Faini. Non è ancora stabilito un regolare servizio postale fra Obbia e Aden. Adesso la corrispondenza è spedita coi piroscafi che ritornano in Aden dopo avere sbarcato il materiale.

f) *Servizio veterinario.*

Un solo veterinario disimpegna per ora tutto il servizio. La fanteria montata ha 4 maniscalchi ed, in cassette someggiate, i mezzi occorrenti alla cura e ferratura dei quadrupedi.

g) *Servizio d'artiglieria e genio.*

La dotazione di ogni fucile è di 500 cartucce; ogni cannone ha 1000 colpi, di cui la sezione porta sempre seco la metà.

Ogni armato di fucile porta con sè 100 cartucce; 250 sono someggiate sempre al seguito dei battaglioni o delle compagnie. Le munizioni restanti saranno trasportate dalla *colonna munizioni,* che il *Trasport Corp* sta organizzando. Questa però sarà sempre agli ordini del generale comandante in capo e senza suo espresso ordine non si potrà prendervi nemmeno un pacco di cartucce. Il funzionamento del servizio è già stabilito che si farà in questa maniera: I reparti si riforniscono dai propri cofani, questi dalla *colonna,* appena sarà possibile.

1 compagnia zappatori e minatori disimpegna il servizio del genio.

Ogni battaglione, oltre gli usuali strumenti da zappatore, ha i mezzi necessari per scavare pozzi ordinari.

h) *Servizio di tappa.*

Quello che gli inglesi chiamano comandante della base di operazione ha le stesse attribuzioni che avrebbe da noi il comandante della testa di tappa.

i) *Servizio di polizia.*

E' disimpegnato da 1 maggiore, coadiuvato da sottufficiali, soldati inglesi ed indigeni. Ha l'obbligo di censurare la stampa.

Sarà mia cura di tenere informata la E. V. circa il funzionamento di tutti questi servizi, raccogliendo i dati nel momento più saliente della campagna.

E) Previsioni ed intenzioni del generale Manning. - Operazioni eseguite. - Notizie del nemico. - Terreno. - Stato atmosferico.

Il generale Manning crede di avere qualche urto molto serio coll'avversario, ma di riuscirne vincitore per la grande superiorità morale delle sue truppe. Questo lo ha riferito a noi egli stesso.

Mentre attende il resto delle forze, ha fatto partire, ieri, un distaccamento di 550 uomini agli ordini del tenente colonnello Cobbe, con obbiettivo di marcia *Garad Badho*. Il distaccamento deve riconoscere se la via Obbia - Gargoi - Badho si presta ad essere seguita dall'intero corpo di spedizione. Il ten. colonnello Cobbe ha con sè 5 Maxim e viveri per 15 giorni (razione ridotta). Eseguita la ricognizione deve ritornare in Obbia. Si prevede che il compito assegnato al distaccamento sarà conseguito in 14 giorni. Il comandante inglese spera di poter trovare una direttrice di marcia che gli dia il mezzo di tagliare al Mad Mullah la fuga verso sud, qualora questi volesse evitare l'urto nella zona di Mudug, ed al tempo stesso permettergli di minacciare Mudug.

Giungono intanto notizie che alcuni cavalieri del nemico sono apparsi a 15 miglia da Obbia. E' convinzione generale però che il Mad Mullah, sia perfettamente informato di tutto quello che succede nel campo inglese.

Tralascio di esprimere il mio modesto giudizio su questa prima mossa, giacchè, credo, non sia nel mio compito; tuttavia mi permetto di far notare: che il distaccamento ha con sè quasi metà della forza combattente; che si avventura in terreno sconosciuto, insidioso, povero d'acqua, ove sono difficili l'orientamento, la trasmissione degli ordini e degli avvisi; che infine deve spingersi a circa 200 km. dal corpo principale.

Dalle informazioni degli indigeni e dalla conoscenza che ho di queste regioni mi son formato il concetto, che il terreno su cui si svolgerà questa prima operazione, non differisca per nulla da quanto si trova descritto sui libri dei viaggiatori che percorsero la Somalia. Formazioni eoliche lungo la costa, dopo estesa pianura, ondulata e povera d'acqua. Oltrepassate le dune comincia la vegetazione, sempre spinosa, di acacie, mimose, ecc.; a cespugli piuttosto radi in principio, più folti e più alti dopo, ove sono frammisti ad ombrellifere d'alto fusto, specialmente nelle bassure e presso i pozzi.

La temperatura si mantiene abbastanza mite, tanto che il termometro non raggiunge mai i trenta gradi centigradi. Cielo quasi sempre sereno. Vento costante e forte di N. E., che impedisce in certi momenti le operazioni di sbarco.

E' mio dovere soggiungere in ultimo che il presente rapporto fu compilato in parte colla cooperazione del sig. Capitano Ajroldi, che attualmente segue il distaccamento Cobbe.

Il tenente: Carlo Citerni.

Allegato 26

RAPPORTO DEL CONSOLE DI ADEN AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

N. 57/14 Obbia, li 30 gennaio 1903.

Ho l'onore d'informare l'E. V. che solo ier l'altro mattina giunsi ad Obbia, avendo fatto il noleggiato inglese, sul quale era imbarcato, una fermata di otto giorni a Berbera, onde caricarvi cammelli e muli.

Mi recai tosto a bordo del *Caprera* ed ebbi dal Comandante Finzi particolareggiata contezza dello stato attuale delle cose ad Obbia e del contegno di Jussuf Alì e di suo figlio Alì Jussuf, nei loro rapporti con queste autorità militari inglesi. Il Comandante Finzi conchiudeva col dirmi, che l'allontanamento da Obbia del Sultano Jussuf e del figlio Alì era oramai ampiamente consigliato dagli eventi svoltisi in questi ultimi mesi.

Esaurita la prima e maggiore intervista col Comandante Finzi, scesi subito a terra, dove ebbi una lunga conferenza col Generale Manning ed anche col Conte Lovatelli sui fatti che ci occupano nel momento attuale. Ho trovato il predetto Comandante in capo pieno di sdegno e di profondissima irritazione contro Jussuf Alì, al quale solo, complice il figlio, attribuisce tutte le difficoltà ed i danni non lievi incontrati dalla spedizione inglese sino dal suo primo giungere in questo nostro protettorato.

L'ultima parola, l'ultima vivissima sollecitazione a me rivolta dal Generale Manning, era che il Sultano Jussuf col proprio figlio Alì venissero sfrattati da Obbia immediatamente, senza perdere neanche un giorno di tempo. Il Conte Lovatelli era dello stesso parere.

Volevo subito chiamare Jussuf Alì per metterlo a dovere, ma il Generale Manning, che non ammetteva si possa mai e coll'intervento di chicchessia ricavare qualche profitto da Jussuf Alì, mi pregava caldamente di non incontrarmi con lui che solo quando fossi deciso ad arrestarlo, poichè altrimenti, costui, alle mie prime rimostranze, *sarebbe scappato con tutti i suoi e si sarebbe unito al Mullah, complicando immensamente la situazione della spedizione inglese e dell'intera Somalia*. Sebbene coteste dichiarazioni del Generale Manning, e sopratutto la parte da me sottolineata, mi fossero parse soverchiamente esagerate, pur tuttavia, nel modo come esse mi furono esposte, e tenuto sopratutto conto dei gravissimi pericoli cui, secondo esso Generale, la spedizione potrebbe eventualmente andare incontro, non ho creduto affatto prudente nè savio di agire in modo diverso da quello richiesto dal detto Generale.

Io ero quasi convinto di poter condurre Jussuf Alì all'adempimento dei suoi doveri, ma non ne avevo naturalmente la certezza assoluta; per poco quindi che le circostanze avessero dato ragione al Generale Manning, questi, e con lui l'Inghilterra, avrebbero fatto ricadere l'intera responsabilità di un eventuale insuccesso della spedizione, con tutte le gravi conseguenze in Somalia, su di noi.

Oltremodo delicata ed ardua era la situazione, ma il compito mio nella congiuntura mi si delineava chiaramente. Allontanare il Sultano Jussuf ed il suo figlio Alì, valendomi delle istruzioni impartitemi dall' E. V., era l'unico fatto da compiersi, dato anche per un solo istante, ma non concesso, che costoro non avessero meritato simile severa punizione. Mandai pertanto subito a chiamare Jussuf Alì e Alì Jussuf a bordo del *Caprera* per la mattina del giorno seguente. Essi ubbidirono all'ordine dato loro, e, allorquando giunsero a bordo, furono tratti in arresto; e domani partiranno col noleggiato *Nowshera* per Aden, dove saranno custoditi dall'autorità locale, intanto che io riceva gli ordini dell' E. V. al riguardo. La natura della situazione non permetteva che, ad Aden, Jussuf Alì fosse rimasto libero; e quella residenza non avendo attribuzioni giurisdizionali, mi fu giocoforza ricorrere all'autorità locale per far custodire i nostri protetti.

Il Generale Manning è stato molto riconoscente per l'espulsione di Jussuf Alì e di Alì Jussuf, e mi ha dichiarato per il momento non aveva bisogno di nessun'altra assistenza nostra speciale. Così io, salvo circostanze impreviste, tornerò al mio posto fra 10 giorni con la nave da guerra *Pomone,* la quale dovrà recarsi, in quella data, ad Aden per servizio della spedizione.

Voglia gradire . . .

F.to F. Sola.

Allegato 27

RAPPORTO DEL CONSOLE DI ADEN AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

N. 8320. Obbia, 14 febbraio 1903.

OGGETTO: *Allontanamento di Jussuf Alì e Alì Jussuf da Obbia.*

Nel mio rapporto del 30 gennaio u. s. riferii alla E. V. circa le ragioni gravi che mi avevano determinato ad allontanare da Obbia il Sultano Jussuf ed il figlio Alì. L'avere spedito costoro ad Aden, anzichè tenerli a bordo del *Caprera,* fu affatto contrario ai miei divisamenti; ma vi fui costretto dalle circostanze e dalla mancanza di altro mezzo per attuare il mio progetto, avendo il Comandante Finzi dichiarato che assolutamente la sua Nave non si prestava, per le ridotte sue proporzioni, alla custodia a bordo dei due nostri protetti.

Il fatto poi di avere affidato il Sultano e suo figlio alla custodia delle autorità inglesi ad Aden, anzichè lasciarli su piede libero, si collega con una quistione serissima e grave mossa dal Generale Manning, quistione che in parte è stata riferita nel mio rapporto del 30 gennaio, ed in parte maggiore doveva essere svolta in susseguenti mie relazioni alla E. V., quando, cioè, il predetto Comandante in capo, mi avesse consegnata una lettera ufficiale, che dice volermi rimettere per esserle sottoposta circa la necessità dell'allontanamento perpetuo di Jussuf Alì dalla Costa somala, costituendo egli — secondo una presunzione, certamente erronea, del detto Generale — un forte pericolo per entrambi i protettorati italiano ed inglese. Ed invero, al mio arrivo ad Obbia, il Generale Manning non si limitò a lagnarsi di Jussuf Alì per la sola soverchia rapacità ed avidità di lucro, che costui dimostrava nella vendita dei cammelli ed altro bestiame alla spedizione inglese, con danno di quest'ultima; ma le accuse maggiori formulate in tono molto risentito e con animo profondamente amareggiato dal suddetto Comandante in Capo contro il Sultano, imputavano a questi delle mene sovversive nel paese a detrimento delle operazioni militari; e gli attribuivano, altresì, con affermazioni ardite e risolute il proposito di unirsi al Mullah, col quale manteneva segrete intelligenze, allo scopo di aggravare vieppiù la situazione e procurare a tal modo di mandare a vuoto un probabile successo di questa terza campagna, organizzata dal governo inglese con ingentissime spese e con tanto impegno dell'onor nazionale.

Il Generale Manning mi soggiungeva che se Jussuf Alì si unisse al Mullah — come egli ne aveva la convinzione — la spedizione sarebbe effettivamente compromessa ed egli non la potrebbe più sostenere, poichè sarebbe stato, in tal caso, costretto a distrarre 250 soldati delle sue truppe per scaglionarli lungo la via Obbia - Mudug, onde far fronte al sicuro sollevamento di tutti i seguaci del nostro protetto. Ridotte a tal modo le sue forze — proseguì il Generale — svaniva ogni successo della spedizione.

Per parte mia, sono lungi dall'ammettere questo modo di vedere del Generale Manning, e molto meno mi associerei alle sue idee circa i sentimenti

di Jussuf Alì a nostro riguardo, e per ciò che si riferisce alle relazioni di costui col Mullah.

Ma, comunque sia e lasciando impregiudicata qualsiasi nostra ulteriore determinazione in proposito, la situazione si presentava nettamente delineata con questa alternativa: o sacrificare momentaneamente Jussuf Alì, dato anche che egli non abbia raggiunto gli estremi di una severa punizione; ovvero offrire libero campo agli Inglesi di muovere doglianze e rimproveri nel senso che, per parte nostra, si sia permesso ad un nostro protetto — che s'intende dovesse ajutarli — di ostacolare e intralciare nel nostro protettorato le operazioni militari, ed essere quindi stati causa di un possibile insuccesso della spedizione, la quale, nel momento attuale, ferma l'attenzione dell'Europa intera.

Io sono profondamente penetrato, d'altro canto, dell'immensa portata del favore e della prova di cordiale amicizia dimostrata dall'Italia all'Inghilterra colla concessione del passaggio di truppe per Obbia, e del titolo che tale avvenimento ci conferisce alla riconoscenza di quella Nazione amica. E dovevo io permettere che così fatto forte edificio crollasse improvvisamente, lasciandoci per ricordo un profondo risentimento non scevro di rancore dell'Inghilterra, la quale, oltre allo svincolarsi da qualsiasi sentimento di gratitudine al nostro riguardo per il favore resole, si sarebbe valsa appunto di questo stesso fatto per muoverci un addebito ed attribuirci tutta la colpa di un possibile insuccesso della attuale spedizione? Sarebbe stato per parte mia una mancanza ai più elementari miei doveri.

Ho preferito quindi sacrificare momentaneamente il Sultano: a qualunque momento l'Eccellenza Vostra volesse, lo potremmo rimettere al suo posto senza difficoltà alcuna. Ho preso le disposizioni per qualsiasi evenienza, ed il nostro prestigio e la nostra sovranità sono e rimarranno sempre qui saldi e vivi.

In quanto alla notizia della *Reuter*, che cioè il Mad Mullah sia ora accampato nell'Uebi Scebeli e che le truppe inglesi intendano evacuare Obbia e stabilire a Bohotle la loro base di operazione, essa è infondata. Il Generale Manning è stato molto irritato contro il corrispondente di detta agenzia — il quale però nega egli avere data la notizia — e studia il modo di poterlo espellere.

Per le misure adottate circa la casa di Jussuf Alì coll'autorizzazione del Conte Lovatelli, ho già sottoposto l'accaduto all'Eccellenza Vostra col mio rapporto del 10 corrente, riferendo altresì intorno ai susseguenti provvedimenti da me presi in merito. Tutto ora è perfettamente in ordine. In quel mio rapporto ho omesso, per inavvertenza, di informare Vostra Eccellenza che nella casa di Jussuf Alì si sono trovati 106 fucili con alcune casse di munizioni, che furono opportunamente ritirate dal Conte Lovatelli e che io non restituii alla famiglia del Sultano.

La prego di gradire, Signor Ministro, l'omaggio del più profondo mio ossequio.

F.to F. Sola.

Allegato 28

RAPPORTO CITERNI
AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO.

Bohotle, 14 giugno 1903.

Nel mio precedente rapporto mi permettevo di far notare alla E. V. che gli avvenimenti non avevano secondato il piano della campagna ideato dal Gen. Manning. Gli avvenimenti purtroppo continuano a rovesciare tutto e a mettere tutti sottosopra. Ecco quanto mi onoro riferire alla E. V., in tutta fretta, giacchè si son decisi ad inviare il corriere pochi momenti fa e dovrà partire fra poche ore.

Fino dal 29 maggio si notarono nei dintorni di Bohotle informatori del Mullah; anzi in quello stesso giorno vi fu un allarme perchè una diecina di colpi, di ignota provenienza, furono tirati nella zeriba dei quadrupedi.

Il 4 giugno fu interrotta la linea telegrafica di Damot. L'8 si trovarono uccisi 2 informatori. Da quel giorno cavalieri del Mullah scorazzano tutt'intorno, predando. Si seppe allora che il Mullah con tutto il seguito, donne, bestiame, ecc. era fra Damot e Bohotle. Furono così interrotte le comunicazioni con Damot e col Gen. Manning. Il Mullah lo si riteneva e lo si ritiene ancora diretto al Nogal.

Il 9 fu pure interrotta la linea telegrafica fra Bohotle e Gararho, riattivata l'11 a sera.

Nello stesso giorno 9, circa un centinaio e più cavalieri del Mullah, vennero a razziare il bestiame che dal forte si conduceva al pascolo. Ne seguì una breve lotta. Qualche proietto, mi si dice, venne pure nelle zeribe; dal forte si sparò anche colle mitragliatrici, giacchè il nemico era appena a 500 *yards* (1 yard = m. 0,91) nella direzione di nord. Non inseguiti, i seguaci del Mullah fuggirono, dopo aver predato una ottantina di cammelli. Di questo breve combattimento io udii soltanto il rumore, giacchè ero sotto la mia tenda, che è nella zeriba del Comando della linea di Comunicazione.

Il giorno seguente (10) furono razziati: un convoglio sulla strada da qui a Gararho e dei villaggi indigeni a due passi dal presidio di Gararho.

Qui è dall'8 che si sta in apprensione, specialmente pel debole distaccamento di Damot (80 uomini appena). Non vi sono uomini sufficienti per portare soccorsi o vedere cosa è accaduto a quel distaccamento. La difesa delle grandi zeribe, richiederebbe molti uomini, ed in proporzione della linea da difendere ve ne sono pochi. Si teme un serio attacco da un momento all'altro.

L'11 a sera fu inviata in ricognizione la compagnia della fanteria Montata Somala, che fa parte della colonna Gough. Percorse 15 miglia della via di Damot senza nulla vedere ed al mattino successivo fece ritorno all'accampamento con 13 uomini di meno, che disertarono per raggiungere il Mullah.

Nulla di preciso del nemico, mentre il Mullah è di tutto informato.

Ieri sera a notte giunsero notizie da Damot. Recano la data del 12 e riferiscono che il presidio è sempre accerchiato. Numerosi cavalieri del Mullah si

erano avvicinati, avevano predato il bestiame, bevuto ai pozzi, fatto insomma il loro comodo, ma non fecero mai fuoco contro la zeriba. E lo stesso fece il distaccamento contro di essi. Contemporaneamente ritornavano al campo gli informatori spediti al Generale Manning portando la notizia che nell'Haud, fra qui e Galadi, vi era il Mullah con tutta la sua gente, forse diretto al Nogal. Si spera ad ogni modo che al Generale Manning possano essere giunti i corrieri inviatigli da Damot in modo che abbia accelerato la sua ritirata.

Con queste notizie così incerte del nemico non si è creduto conveniente avventurare la colonna Gough in una avanzata su Damot, che, mal riuscita, poteva compromettere tutta la linea di comunicazione. La caduta di Bohotle potrebbe determinare la sconfitta o la distruzione di tutte le forze inglesi nel Somaliland, quando si riflette che il Gen. Manning ha viveri soltanto fino agli ultimi di giugno, e che da qui a Berbera i presidî dei luoghi di tappa sono ben deboli.

Notizie da fonte indigena, e qui telegrafate da Gararho, segnalano la presenza dei cavalieri del Mullah nell'alto Nogal, dove avrebbero razziato dei villaggi.

Stamani verso le 10 grande allarme: il bestiame per quanto vicino fu ritirato nelle zeribe, perchè pattuglioni del Mullah, pare si fossero avvicinati.

La situazione si è ancora più aggravata. Colla sua ostinata permanenza nella zona di Mudug, il Generale Manning è riuscito ad ottenere proprio l'opposto di quello che sperava: ha la sua linea di ritirata occupata dal nemico, che per giunta è adesso in territorio inglese.

Il Tenente
C. Citerni.

Allegato 29

PESTALOZZA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

(Telegramma)

Aden, 26 ottobre 1904.

Ebbi il 16 e 17 corrente lungamente conferenza in Illig col Mullah, il quale mi aspettava da 10 giorni con 300 uomini. Fummo accolti molto bene; parlai in nome e per conto dell'Italia, evitando di menzionare l'Inghilterra, poichè animosità sempre forte contro essa. Mullah con proposta scritta accetta pace generale con i Migiurtini, cogli Inglesi ed Abissini; egli chiede stabilire sede fissa in punto da determinare tra Garad e Gabbee sotto bandiera, protezione italiana con residenti, ascari e dogana italiana, se lo crede a proposito governo del Re. Egli si è riservato governo propria gente e tribù interne assumendo sicurezza strade; chiede libertà religione, commercio astenendosi da quello armi e schiavi. Promette con giuramento mantenere parola, se sarà aiutato da governo, darà garanzie danaro ovvero ostaggi, purchè facciano altrettanto tribù limitrofe. Egli accorda tregua generale 50 giorni precisi dal 18 corrente. Egli aspetterà risposta in Illig. Passato termine, senza risposta, tornerà libero come prima. Egli incarica Abdallah e me sostenere sue ragioni, sola importante quella libertà tribù pascolare lungo linea confine tra Bohodle e Nogal, secondo consuetudini precedenti. Ritiro Mullah Mecca, per ora difficile; potrà essergli gradito più tardi. Risultato soddisfacente inaspettato; credo Mullah sincero, manterrà impegni se sarà assicurato nostra protezione e libertà commercio lecito. Converrà consigliare sorveglianza, iniziando azione continuata; per ciò sarà utilissimo, anzi necessario, Abdallah Sceri, che gode effettivamente fiducia Mullah; alla sua cooperazione si deve questo primo gran passo. Prego V. E. di ottenergli dal Foreign Office libertà sbarcare, immunità sotto la mia responsabilità. Crederei utile Swayne venisse conferire, stante ristrettezza termine. Prego V. E. di sollecitare pratiche istruzioni ed assicurare servizio regia nave per ripartire Illig al più tardi 30 novembre. Andai Obbia ordinare Alì Jussuf rispettare tregua. Trovai tutto tranquillo. Ascari ritirati da Mudug in Obbia. Scrissi al Mullah dopo aver dato medesimo ordine gente Osman Mahmud.

PESTALOZZA.

Allegato 30

RAPPORTO PESTALOZZA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Aden, 26 ottobre 1904.

Signor Ministro.

La regia nave *Urania* messa a mia disposizione per la missione affidatami, non ha potuto partire da qui per Illig che il 10 corr. alle ore 10, avendo dovuto aspettare la regia nave *Lombardia,* che non arrivò che il giorno 8.

Quel ritardo mi contrariava per la tema di non trovare più in Illig le persone che da parte del Mullah (1) avrebbero dovuto trovarvisi ad aspettarci. Fortunatamente così non fu, per quanto fosse scaduto il termine dei 25 giorni stabiliti.

Il giorno 15 corr. verso mezzogiorno l'*Urania* dà fondo all'ancora davanti ad Illig; sul ciglione dell'alto piano che sovrasta quasi a picco la ristretta piccola conca sabbiosa, ove già furono le poche capanne del villaggio, si vede col binoccolo l'andirivieni di qualche indigeno. Con battello montato da indigeni mando Abdallah Sceri in compagnia dell'interprete Hersi per riconoscere le persone scese alla spiaggia che sventolano una pezza bianca, mentre al trinchetto dell'*Urania* sventola pure un segnale bianco, come era stato convenuto.

Poco dopo le ore 17 Abdallah fa ritorno a bordo con Hersi, dicendomi che il Mullah in persona, Sceik Mohammed ben Abdallah, era sull'alto piano, poco al di là del ciglione, con numerosa scorta e mi rimetteva una lettera del Mullah, da lui stesso scritta, di cui unisco traduzione (*annesso A*).

Egli aggiunge con molto dispiacere che il corriere Abdi Hussein, latore della mia lettera, era stato preso per via dai Migiurtini, che il suo compagno aveva potuto sfuggire e far giungere la mia lettera al Mullah spiegandogli quanto sapeva a voce, ragione per cui il Mullah aveva voluto venire in persona a constatare la verità o meno, di questo nuovo invito; che già da 10 giorni era lì in aspettativa e cominciava a dubitare e sospettare qualche tranello, tanto più che da poco gli era pervenuta notizia di attacchi contro i suoi dai Migiurtini, condotti da Hagi Bile (quello che in Bender Cassem (2) avevano detto andato all'interno a scopo di pace), che i Migiurtini battuti dai Dervisci avevano perso molti fucili e uomini e che lo stesso Hagi Bile era stato fatto prigioniero e condotto al campo del Mullah in Biaddo. Il nostro arrivo smentiva tutto, Abdallah aveva tutto spiegato e rimesso le cose in chiaro.

Qui conviene notare che Abdallah Sceri era stato oggetto di assidua preparazione sin dalla prima conoscenza fattane, ed era rimasto convinto della sincerità delle mie intenzioni.

---

(1) Nei documenti il nome del Mullah assume spesso, a seconda di chi scrive, forme differenti, come Sceik Mohammed Abdullahi, Sayed Mohammed ben Abdallah, Mohamed bin Abdillah, mentre altre volte vien semplicemente designato il *Sayed*.

(2) Bender Cassim.

Nelle frequenti e lunghe conversazioni che non avevo cessato di tenere con lui confidenzialmente, era stata mia precipua cura di non far mai figurare l'Inghilterra come desiderosa di pace e tanto meno di lasciargli credere che l'Italia agisse ora per conto degli Inglesi: mandato per la pacificazione generale credevo non poter meglio raggiungere il nobile e desiderato intento del Governo Italiano se non coll'assicurarci delle intenzioni del Mullah, il quale, da uomo di legge e religioso come è, non poteva che assecondarci; ne veniva di conseguenza che la pace con gli uni portava la pace con tutti, compresi gli Inglesi, anzi per i primi gli Inglesi, poichè, diversamente, quelli essendosi messi per ora sulla forte difensiva armata, avrebbero reso noi Italiani responsabili per ogni atto che all'interno li avesse disturbati, costringendoci, alla peggio, ad unirci ad essi per una comune repressione; ed allora invece che alla pacificazione della Somalia si sarebbe andati incontro a nuova guerra.

Quello fu il concetto fondamentale attorno al quale si erano aggirate le mie conversazioni e del quale ero riuscito a persuadere Abdallah.

Ciò premesso, io sapevo, e difatti Abdallah mi riferiva, che nella lunga intervista avuta col Mullah, egli aveva potuto persuaderlo dello scopo sincero e pacifico della mia venuta per il generale e comune interesse del paese Somalo, da tanti anni tribolato; che il Mullah però si dimostrava molto avverso ad un ravvicinamento con gli Inglesi, ai quali attribuiva la causa di ogni male; che in complesso egli sarebbe stato contento di intendersi con l'Italia su basi di reciproca e solida amicizia; che il Mullah aveva voluto mandare a bordo l'altro suo fidatissimo Hagi Sodi, ma che stante l'ora tarda e la distanza della nave, lo aveva dissuaso e che il meglio sarebbe stato che io scendessi all'indomani mattina per trattare direttamente e togliere ogni diffidenza; che, infine, il Mullah gli aveva dato per noi ogni maggiore assicurazione d'immunità.

L'interprete Hersi che aveva pure visto il Mullah e parlato con lui, mi ripeteva la stessa assicurazione.

Per la fiducia che ripongo in Abdallah e per le reciproche dichiarazioni da noi scambiate, non potevo esitare, e, per quanto le istruzioni dell' E. V. sconsigliassero un abboccamento a terra senza garanzie materiali, assumendomene ogni responsabilità, all'indomani sedici di ottobre di prima ora scesi a terra, seguito dal sig. Sylos, da Abdallah Sceri e dai due interpreti Hersi e Hassan. Superato il difficile passo della barra lungo la spiaggia, sbarcammo senza troppi inconvenienti. Salita l'erta, attorniati da individui armati di fucili che da ogni parte scaturiscono nascosti dietro ruderi o scogli o cumuli di pietre messi a difesa, raggiungiamo il ciglione dell'alto piano. Davanti a noi si apre una vasta spianata rocciosa, con leggero declivio, e dopo un quattro cento metri circa, a traverso a sassi ed a pietre, si giunge ad un recinto con muretto basso, di 60 centimetri circa di larghezza e di altezza; da un lato solo e verso mare quel muro si innalza a più di tre metri per un tratto di una quindicina di metri. Un fabbricato quadrato di 7 metri di lato circa, si eleva in mezzo al recinto, con un un'unica porta e feritoie nelle pareti. Tanto quel fabbricato quanto il muro alto sembrano rifatti di recente con pietre ed argilla, senza calce.

Giunti nel recinto attorno al quale erano schierati un centocinquanta armati di fucili e di lance, ci fermammo in piedi poco distante dallo spigolo del lato anteriore destro attiguo all'unica porta della casetta.

Da un gruppo di un centinaio di cavalieri, schierati alla distanza di un cinquecento metri sulla nostra sinistra, si distaccano due cavalieri che, smontati presso il recinto, si avanzano per perquisirci, frugando con garbo le persone del sig. Sylos e mia per assicurarsi che non eravamo armati.

Ciò fatto ritornarono al loro gruppo e, tutti insieme, quei cavalieri si avanzarono di fronte dirigendosi verso la casetta. In mezzo si distacca il Mullah, montato come gli altri sopra un cavallino somalo di color baio chiaro: le bardature sono prettamente somale con testiere e frontali tutte guernite di fiocchi di lana rosso-vivo che spiccano sul vestimento bianco-nitido dei cavalieri, tutti col turbante bianco ad uso dervisci; l'arcione e la spalliera della sella del solo Mullah esageratamente alti ad uso marocchino; il Mullah ispezionando la fronte, riprende il suo posto al centro, sino a che dividendosi la linea di fronte in tre gruppi, ogni squadrone si avanza di fronte in posizione avvolgente attorno al recinto, fermandosi ad un centinaio di metri dal medesimo; continuando tutti assieme la nenia intonata al primo muoversi, che è la preghiera della confraternita.

Solo un piccolo gruppo di otto notabili o dignitari si è avanzato sino al recinto; col gruppo di destra è il Mullah.

Finita la preghiera e dopo qualche sosta, il Mullah si avanza verso la casetta seguito dai cavalieri del suo gruppo. Egli a cavallo entra nel recinto e si ferma a dieci passi davanti a noi, mentre i cavalieri ci fanno cerchio attorno; col cappello lo salutiamo ricoprendoci poi. Dopo un silenzio generale, il Mullah rivolgendosi a noi dice:

— Siete i primi europei che siano qui venuti in mezzo a noi Dervisci, quale oggetto vi ha portati ?

— Come te l'ho già scritto, rispondo io, siamo venuti a scopo di pace.

— Sei tu Pestalozza ?

— Si lo sono, e giacchè tu sei uomo di legge e osservante del Libro Santo, credo che accetterai di sentirmi nell'interesse di tutti i Somali.

— Ma tu vieni da parte degli Inglesi ?

— No, assolutamente, io vengo mandato dal Governo italiano.

— Sei tu plenipotenziario autorizzato a definire ?

— No, sono persona di piena fiducia del Governo d'Italia, ma non posso nè decidere nè definire; porterò al Governo quello che avrai tu pensato e deciso, e se quello sarà anche approvato dal Governo te ne riporterò la risposta e le conclusioni.

— Perchè vuoi la pace e per chi vuoi la pace ?

— Per tutti i somali che da tanti anni soffrono e specialmente per i Migiurtini che da noi dipendono — ma la pace non può essere sincera e duratura se non è conchiusa con tutti indistintamente — non si può chiudere le finestre e lasciare la porta aperta.

— Tu vuoi dunque che io faccia la pace anche con gli Inglesi ?

— Io voglio il bene, e per questo sono semplicemente venuto a consigliarmi teco nell'interesse di tutti i somali, che tu ami indistintamente come uomo savio ed inspirato. Di tutto ciò si potrà meglio parlare quando sederemo assieme nella tua casa perchè la questione è lunga.

— Hai ragione, tu hai visto il ricevimento pomposo che vi ho fatto, come a nessuno fu ancora fatto. Voi siete sicuri di piena immunità, non vi sarà fatto alcun torto, e presto riparleremo.

Nel dire ciò il Mullah scendeva da cavallo e si avviava all'unico stanzone della sua casetta suddivisa in due ambienti terreni; ivi lo seguimmo e sulle stuoie a terra ognuno prese posto, mentre tutti i notabili ed i fidi armati di fucili formavano cerchio attorno allo stanzone

Qui non starò a ripetere i discorsi fatti che si svolsero in ampliamento dell'interrogatorio subito in pubblico. Ne scaturiva la grande diffidenza verso noi ed il risentimento estremo contro gli Inglesi, ai quali il Mullah attribuiva l'origine di ogni male, ringraziando Iddio di averli sempre battuti.

Egli volle essere assicurato che io ignoravo delle intenzioni ostili dei Migiurtini per l'ultima loro razzia contro i Dervisci, capitanata da Hagi Bile, e mi fu facile dimostrarglielo. Non mi nascose di conoscere tutte le mene dei Migiurtini, avendo sempre ricevute lettere di suoi amici. Gli risposi che a ciò ero estraneo che il Governo non approvava quel fare e disfare dovuto anche all'agire dei Migiurtini Bahder e di Osman in particolare, e che appunto per fare cessare uno stato di cose nocivo a tutti, mi aveva affidata questa missione di pacificazione, deciso a restare in questa via qualora avesse trovato l'appoggio sincero di tutti i Capi o Sultani e di lui in particolare, Sceik Mohammed ben Abdallah, che più di ogni altro, come uomo di legge e di religione, doveva desiderare la pace e la concordia, come la raccomanda anche il nostro Libro Santo.

Non mancarono le allusioni di una guerra contro l'Abissinia, cui risposi decisamente essere noi in piena pace con l'Etiopia.

A meglio convincerlo, egli mi chiese ed io gli giurai sui libri del Corano commentato, portatigli da Abdallah Sceri e tanto da lui graditi, che non ero venuto nè ero stato mandato con alcuna intenzione di tranello o d'insidia nè di ingannarlo in alcun modo.

E così dopo qualche altro discorso ci congedammo, perchè il comandante Cutinelli ci aspettava a mezzogiorno a bordo, nè avrei voluto lasciarlo maggiormente in pensiero sull'esito di questa prima intervista col temuto Mullah.

Nel pomeriggio rimandai gli interpreti a terra e quando a sera essi fecero ritorno a bordo con Abdallah, mi fu da tutti ripetuto che il Mullah era stato molto bene impressionato ed era disposto a fare quello che non avrebbe fatto prima, ad accettare, cioè, la pace anche con gli Inglesi e con gli Abissini, purchè fosse protetto e garentito dall'Italia e non avesse da temere tradimenti; egli intendeva dare a me pieni poteri per tutto combinare col Governo in quel modo possibile e a lui più favorevole.

Abdallah Sceri poi in particolare mi confermava tutte quelle ottime disposizioni del Mullah, e mi pregava di mettere per iscritto in arabo le clausole principali credute necessarie per sottoporle in anticipazione al Mullah e predisporlo.

Compendiai lo schema nelle seguenti clausole:

a) Pace generale compresi Inglesi ed Abissini e le tribù da essi dipendenti.

b) Facoltà al Mullah di stabilirsi in punto fisso da Ras Garad a Gabbee (Negro Bay) sotto protezione e bandiera Italiana, conservando per sè il governo delle tribù all'interno.

c) Proibizione del commercio delle armi da fuoco e degli schiavi.

d) Garanzia in denaro o con ostaggio di persone.

e) Sospensione delle ostilità per avere tempo di ottenere il consenso e le osservazioni del Governo a quelle clausole.

Il 17 corrente di prim'ora Abdallah Sceri scendeva a terra con quello schema. Più tardi, alle ore 8, sbarcavo anch'io, passando a stento la barra, mentre, dopo di me, il battellino che portava i signori Sylos ed il sottotenente di vascello Paladini si capovolgeva e i due miei compagni oltre al rischio corso, rimanevano inzuppati da capo a piedi senza possibilità di cambiarsi. Asciugati alla meglio si intraprese la salita verso il ciglione, e giunti alla spianata trovammo il Mullah che ci aspettava nella sua casetta. Ci ricevette in piedi e senza tutto l'apparato del giorno precedente — la cavalleria si era già allontanata. Si prese posto a terra sulle solite stuoie, circondati dai soliti fidi e notabili, che, dopo le prime discussioni pubbliche, si ritirarono, quando la conversazione prese carattere più confidenziale.

Si riprende il tema già discusso, nè mancano le rinnovate recriminazioni contro gli Inglesi; il Mullah non è ancora convinto che io non parli a nome degli Inglesi, vuole che i miei compagni gli dichiarino che io non sono mandato per conto dell'Inghilterra, ciò che i signori Sylos e Paladini si affrettano ad affermare.

Io mantengo la mia tesi sull'assoluta necessità della pace con tutti non esclusi gli Inglesi.

Il Mullah vuole che io rilegga lo schema che egli ha già esaminato — egli tenta le solite restrizioni verso gli Inglesi per la clausola generale della pace — mentre poi quella delle armi non la sa comprendere; come! la sua gente dovrà stare senz'armi? Gli spiego il concetto della proibizione del commercio delle armi e siccome i suoi notabili sono già usciti e siamo soli, gli dimostro che la misura riescirà utile a lui per il primo, come capo, quando la pace sia assicurata, per impedire ad una quantità di sfaccendati di girovagare armati, e che, quando poi vi sarebbe reale necessità di armi, al Governo non mancherebbe il mezzo di fornirle.

A dimostrarci che egli non manca di armi, sin dal principio della discussione sulle armi, presenti ancora i suoi, aveva fatto accumulare in mezzo allo stanzone una quindicina di fucili dicendo: ecco prendeteli ed altri ancora vi darò — tremila di questi ho conquistato e molti altri ancora ho preso.

Egli sembrò finalmente accettare le mie considerazioni e tacque.

Intanto il tempo era trascorso ed i miei compagni, ancora inumiditi, sentivano il bisogno di uscire al sole, e siccome la loro presenza non mi era di utilità, decisero di rientrare a bordo per mezzodì, mentre io restavo per condurre a termine le trattative e conchiudere.

Rimasto solo col Mullah e con Abdallah, con Hagi Sodi e coi due interpreti, la conversazione si fa più famigliare — il Mullah accenna alla clausola della sede da creare — sotto protezione e bandiera Italiana con facoltà al Governo di tenervi un Residente italiano e quel numero di ascari necessario, e di percepire le dogane se lo crederà. Egli chiede spiegazioni sulla bandiera, sulla protezione, sul Residente — gli rispondo che ciò implica il Governo e l'Amministrazione italiana da parte del mare — mentre a lui resterebbe quella delle tribù dell'interno e della sicurezza delle strade. Lo rassicuro della completa immunità di cui godrebbe sotto la bandiera Italiana verso chicchessia; il Mullah prende ancora a parte i due interpreti, nell'altro compartimento, per farli giurare, da fedeli musulmani, che non vi è inganno,

che la protezione italiana gli sarà effettivamente efficace e che gli Inglesi non potranno in alcun modo nuocergli, e, poi, pienamente persuaso, rientra più ilare e dopo nuovo esame dello schema dichiara di accettarne tutte le clausole, osservando che per quella dei pegni o delle garanzie che gli si potrebbe richiedere occorre vi sia pure reciprocità di trattamento riguardo alle tribù a lui limitrofe.

Così anche, per quanto non sia stato enunciato nello schema, mette per condizione, *sine qua non,* che per i pascoli sui confini inglesi, le tribù a lui sottomesse che, per il passato, avevano diritto a libertà di pascolo in quei territori da Bohotle al Nogal, abbiano da conservarli, senza molestia da parte degli Inglesi e in base alle consuetudini tra tribù limitrofe, che regolano quella materia.

Ciò stabilito il Mullah prende una lettera diretta al Governo, scritta di suo pugno, che Egli ha già preparata e che rilegge ad alta voce. Qui la unisco in originale con la relativa traduzione dall'arabo all'italiano (*annesso B*). Poi si mette a scrivere di proprio pugno il terzo documento, di cui unisco traduzione (*annesso C*). Questo documento è diretto dal Mullah più particolarmente a me, perchè, quale suo procuratore in unione ad Abdallah Sceri, io possa esporre al Governo italiano quanto egli desidera e accetta.

Finita quella scrittura, il Mullah, si dimostra soddisfatto, mi raccomanda ancora i suoi interessi e di non tradirlo; gli osservo che l'incarico che egli mi addossa è troppo pesante; che gli posso solamente promettere di fare ogni mio possibile per il meglio, e che, se egli sarà fedele con noi, non sarà certamente mai tradito.

In base al termine di cinquanta giorni discusso e stabilito per avere, di ritorno in Illig, la risposta dal Regio Governo, il Mullah mi dice che ha già dato ordini perchè siano richiamate le diverse spedizioni già partite o sulle mosse; a me lascia di informare la gente di Obbia, il Sultano Osman Mahmud dei Migiurtini, gli Inglesi e gli Abissini per mezzo dell' E. V.

Congedatomi dallo Sceik Mohammed ben Abdallah, rientro a bordo dell'*Urania,* per le ore 16, soddisfatto dell'inaspettato e rapido svolgimento di questa prima fase della missione. A sera tornano pure a bordo i due interpreti somali e il bravo Abdallah Sceri, al quale si deve, e non esito a dichiararlo, la riuscita di queste prime trattative, per la fiducia di cui gode presso il Mullah.

Egli mi rimette un quarto documento (*annesso D*) scritto pure dallo Sceik Mohammed ben Abdallah per incaricare ancora più particolarmente me e Abdallah Sceri di regolare e salvaguardare i suoi numerosi interessi finanziari presso i Migiurtini di Bender Cassem che lo hanno sempre truffato. Abdallah mi rinnova ancora *le più calde raccomandazioni del Mullah* per la questione *importantissima* dei pascoli sul confine inglese.

A questa fedele e dettagliata relazione di quanto avvenne in Illig tra me ed il Mullah, aggiungerò, in fretta, per non perdere l'occasione dell'odierna valigia per Brindisi, qualche mia impressione personale.

Lo Sceik Mohammed Abdullahi è uomo sulla quarantina, alto, complesso, bene in carne; di colorito nero-ebano, coi baffi rasi, la barba nera e piuttosto corta e rara — il viso è regolare rotondeggiante — una cicatrice poco profonda e lunga sull'occipite dell'occhio sinistro. Egli ha l'aspetto deciso ma buono. Lo credo irascibile e a scatti, capace anche di un atto incon-

sulto non per crudeltà innata, ma perchè avrà voluto imporsi e mantenere un prestigio che temeva di perdere. Ora si direbbe stanco di quella vita di lotta e di sospetto, e non sono alieno dal credere che qualora trovasse, con certezza, la tranquillità, conservando il suo prestigio religioso sulle masse ed assicurando ai suoi più fedeli seguaci e specialmente alle tribù Dolbahanta quella libertà o indipendenza di cui hanno sempre goduto sino ad ora, egli tornerebbe volentieri alla vita mistica.

Perciò credo che egli sia sincero nelle sue dichiarazioni: il facilitargli le sue aspirazioni varrà a rassicurarlo e a togliere quella diffidenza naturalissima che in lui alberga, mentre l'aprirgli sbocco ad un lecito commercio sarà la migliore esca per distoglierlo da nuove razzie e guerre, di cui egli è stanco, come lo sono quelli fra i suoi seguaci che potrebbero vivere tranquilli.

Egli dichiara, e credo sia anche effettivamente alieno dalla menzogna, che quando abbia preso un impegno formale, lo manterrà. Sarà questione per noi di metterci in condizione di sorvegliarlo per controllare che *non riceva armi*. L'installazione di un residente italiano e di ascari nostri in quella nuova residenza da creare non sarà certo cosa facile. Tra Garad, Gabbee e Illig, quest'ultima località sembrerebbe la più indicata, per quanto di difficile accesso e poco utilizzabile, ma implicherebbe l'immediata costruzione di un fortino sul ciglione sopra il distrutto villaggio di Illig, e poi il conseguente e non facile rifornimento. Questa è questione da studiare cui ora non posso che accennare, riservandomi di fornire altri schiarimenti su quei tre scali che ho visitato sommariamente, essendo, al ritorno da Obbia, passato in Garad ove non esiste che un pessimo ancoraggio.

Del resto saranno poche le armi che potranno essergli fornite da quella parte, e sono sicuro che i suoi tentativi saranno sempre verso Bender Cassem; basterebbero i fucili già posseduti dai Migiurtini per rifornirlo ampiamente.

Non sembrami in conseguenza doversi dare peso, oltre misura, a quella questione delle armi, che non potrebbe essere risolta che con una occupazione generale di tutto quel nostro littorale somalo, con quale spesa e per chi, non dico.

Ma, tornando all'argomento, credo che il passo fatto sia già grande ed utile; in questi paesi e con questa gente bisogna dar tempo al tempo e far cosa per cosa, con continuità di concetto e di direzione preparando mano mano il terreno per ogni passo ulteriore.

L'Inghilterra non potrà disconoscere l'utilità per essa di questo primo risultato; il non averla fatta figurare direttamente mi ha facilitato l'intento, mentre essa non è stata in alcun modo compromessa nel suo amor proprio, anzi favorita.

Visto l'importanza del risultato e dell'argomento ho telegrafato oggi stesso all'E. V. il più chiaramente possibile.

Rinnovo all'E. V. la preghiera di volere interessarsi presso il Governo inglese affinchè Abdallah Sceri sia autorizzato a sbarcare in Aden sotto mia responsabilità. E' indispensabile che egli sia ben trattato e rimanga soddisfatto; il posto sull'*Urania* o su altra nave da guerra è troppo ristretto ed incomodo e dopo dieci mesi di questa vita egli ne soffre realmente.

Da Illig mi recai in Obbia. Alì Jussuf per quanto incredulo da principio accolse poi con piacere la notizia della iniziata pacificazione col Mullah, e starà agli impegni per la tregua dei cinquanta giorni.

In Bender Cassem non trovai il Sultano Osman Mahmud; gli scrissi per informarlo e vidi il fratello Ahmed Tager e lo zio, il vecchio Nur Osman, i quali pure dapprima non vollero credere che io avessi visto il Mullah e ne fossi stato bene accolto, ma poi coi fatti si persuasero e finirono col dichiararsi felici e soddisfatti della pace; credo invece che in petto ne siano malcontenti, i capi almeno o Bahder, che prevedono quanto l'amicizia del Mullah con l'Italia dovrà influire a danno delle loro prepotenze nella Migiurtinia.

Lasciai loro una mia lettera al Mullah per informare quest'ultimo che tanto in Obbia quanto in Bender Cassem, tutti erano stati informati della tregua e l'avevano accettata.

Oso sperare che l' E. V. vorrà favorirmi a tempo le sue riverite istruzioni, perchè si possa ripartire per Illig con la risposta del Governo, *non più tardi del 30 novembre prossimo* e non oltrepassare il termine stabilito.

Prego l'Eccellenza Vostra di scusare la fretta con la quale ho dovuto stendere, in navigazione e a disagio, questo rapporto forzatamente dettagliato e ciò per non mancare la posta in partenza stasera per l' Europa.

Non chiuderò senza aver segnalato all' E. V. tutta la cooperazione accordatami dal capitano di fregata, comandante Cutinelli, per la facilitazione della missione, e per l'impegno continuo che egli si è preso perchè, la Regia nave *Urania* potesse compiere la non breve navigazione che, per fortuna, il cielo favorì.

La prego, signor ministro, di gradire gli atti del profondo mio ossequio.

PESTALOZZA.

P. S. — E' superfluo che io aggiunga quanto sia importante anche per noi stessi la questione dei pascoli sul confine a norma delle precedenti consuetudini. Non dubito che l'Inghilterra voglia fare quella concessione ai Dolbahanta e altre tribù sparse a cavallo di quel confine italo-inglese, e nelle attuali condizioni sembrami ancora più suo interesse a farlo.

Per le altre questioni tra Mullah e Migiurtini non vi è premura.

Ora, lo ripeto, il primo passo utile è fatto, basterà consolidarlo con reciproca conferma, e poi pian piano si faranno gli altri passi non meno utili. E' indispensabile rammentarsi che in questi paesi e con queste popolazioni non bisogna aver premura, dare loro il tempo di conoscervi e di prendere fiducia, e saperli persuadere con *franchezza*.

PESTALOZZA.

Annesso A (Traduzione dall'Arabo).

Iddio sia in ogni modo ringraziato !

Questa è inviata da Mohammed ben Abdallah a Pestalozza.

Vi faccio sapere che è arrivata gente da me per annunziarmi che avete detto di volermi incontrare in Bender Illig. Ignoro il vostro intento, e perciò sono qui venuto per sentire le vostre parole. Mi ha però tenuto in sospetto il vostro ritardo del termine stabilito. Così anche mi ha lasciato in sospetto

che i Migiurtini siano passati nel nostro territorio per l'appunto quando io riceveva quella vostra notizia, e che partivo per incontrarvi.

Così anche mi ha lasciato in sospetto che mi abbiate scritto numerose lettere, più di quaranta (*allude, esagerandone il numero, a lettere di altri funzionarii, il Pestalozza non avendogli scritto che quest'unica ed ultima volta*) senza che io ne abbia mai visto il benchè minimo vantaggio, anzi per lo più mi sono state nocive; e fra altro quando mi mandaste la lettera da essere inoltrata ad uno dei vostri presso gli Inglesi, io la spedii con due miei individui, che al loro arrivo furono uccisi dagli Inglesi e la lettera fu da essi distrutta; un'altra volta mi incaricaste pure di far giungere una vostra lettera ai figli di Kenedid (Jussuf Alì) e all'arrivo i quattro miei messi furono uccisi e la lettera fu stracciata.

Altra volta mi diceste di astenermi dalla guerra verso chicchessia, sino ad intervista con voi, accettammo quella vostra raccomandazione, e se ne ebbe per conseguenza che fummo danneggiati avendo aspettato vanamente.

Ed ora scendi dalla nave con piena fiducia, non avrai alcun male.

Scritto da Mohammed ben Abdallah.

Illig, 15 ottobre 1904.

Per visto e traduzione conforme all'originale arabo.

PESTALOZZA.

Annesso B (Traduzione dall'arabo).

La presente richiesta è diretta da Mohammed ben Abdallah e dalla sua gente, al Governo Italiano.

Vi faccio conoscere che le lettere scambiate fra noi sono molte, certamente più di quaranta: il primo (dei vostri funzionarii) a scrivermi lettere, si chiama Dulio, Console in Mogadiscio, egli ci offriva amicizia, immunità ed aiuto contro gli Ogaden: non ne abbiamo avuto conferma nè fedeltà di proponimento.

Ci ha pure scritto il (Console) Sola; ci rallegrammo per la sua lettera ed a lui affidammo la nostra causa. Non ne risultò alcun bene nè benedizione e tanto meno conferma di sincero proponimento.

In seguito il comandante (Bollati di Saint Pierre) mi ha mandato tre lettere dicendomi di spedirne una ai figli di Jussuf Alì, e l'altra ad un italiano presso gli Inglesi (capitano Alberti). Mandai la lettera ai figli di Jussuf con quattro dei migliori miei individui, e questi furono uccisi per via dai Migiurtini, che strapparono la lettera diretta ai figli di Jussuf Alì. Mandai anche la lettera all'italiano (capitano Alberti) per mezzo di due miei notabili, e quando questi stavano per giungere all'indirizzo specificato, furono uccisi dagli Inglesi e la lettera stracciata.

In quanto alla terza lettera, a me personalmente diretta, essa aveva per intento di farmi desistere dalla guerra e da danni maggiori. Io accettai e in conseguenza mi astenni da ogni provocazione verso chicchessia, e non fui corrisposto dagli altri (avversari) i quali invece mi provocarono e in particolar modo i Migiurtini.

Ne ebbi da soffrire, e mi proponevo di continuare devastazioni e guerre per il resto della mia vita, ed anche dopo sino al sollevamento (o giudizio) universale.

Mentre io ero ancora in tale proponimento, ecco venire a me il console Pestalozza, egli ha visto il nostro stato, egli ha curato (calmato) i nostri cuori e ci ha detto: io sono mandato dal Governo (italiano). Io voglio credere che egli sia meglio dei suoi predecessori, e che a noi sarà più utile, poichè egli è uomo esperto e perciò abbiamo accolto le sue parole ed a lui abbiamo affidato la nostra causa e ci siamo appesi al suo collo. Sarà vergogna se egli ci lascerà perdere, facendo come gl'impudenti.

Lo abbiamo incaricato, come nostro inviato, per esserci di aiuto.

La menzogna è peccato e la mia parola è sufficiente.

Confermato da Mohammed ben Abdallah e dalla sua gente.

Aggiungo che come ho incaricato il console Pestalozza, così ho pure incaricato Abdallah Sceri, perchè cooperi con lui a favore delle nostre regioni, attesochè egli (Abdallah) conosce i nostri usi e le nostre condizioni.

Scritto il giorno sesto del mese di Sciaban dell'anno milletrecentoventidue dopo la fuga del Profeta.

Visto, per traduzione conforme all'originale Arabo, scritto in Illig (Somalia) di pugno dello stesso Mullah, Sceik Mohammed Abdullahi, in presenza del sottoscritto, il giorno diciasette ottobre dell'anno millenovecentoquattro.

PESTALOZZA.

Annesso C (Traduzione dall'arabo).

Io Mohammed ben Abdallah, uomo di legge, fedele adoratore del Dio lodato e glorificato, sono stato trattato con prepotenza dagli Inglesi; contro di me essi hanno fatto una spedizione militare; i miei diritti sono stati perduti, mi fu rifiutata la legittima causa, e ne sono rimasto vittima — la nostra religione è stata vilipesa, ed esso (l'inglese) è stato il principio d'ogni male — Egli ha per forza obbligato i somali alla sua dipendenza e li ha distrutti perchè si rifiutavano a farmi la guerra.

Ora, o Pestalozza, tu e Abdallah Sceri siete gl'incaricati da parte mia, e a voi do potere per la nostra causa. Se da me chiedete la pacificazione, io accetto la pace e la fiducia reciproca — e mi impegno di far cessare la discordia e la guerra dalla parte dell'interno. Io, i Dervisci e tutta la mia gente non molesteremo alcuno, nè dei Migiurtini, nè della gente di Jussuf Alì, nè degli Inglesi, nè di altri da essi dipendenti.

Io e la mia gente siamo gente del Governo d'Italia e da lui dipenderemo se esso ci favorirà e se calmerà il nostro cuore (*il testo dice* le nostre pancie: *ossia* il nostro desiderato); saremo sotto la sua bandiera. Soltanto chiediamo che il Governo d'Italia ci permetta di costruire un paese nel punto della costa giudicato migliore, da Gabbee all'ancoraggio di Garad, ove crederà il Governo.

Qui la sede suddetta sarà sotto l'amministrazione del Governo italiano per tutto quanto riguarda il mare, ed anche le decime saranno del Governo,

se esso le vorrà stabilire. Così anche sarà italiano il rappresentante del Governo e gli ascari saranno suoi. E noi saremo sotto l'immunità del Governo italiano e lo aiuteremo per quanto possibile.

A noi spetterà il governo dell'interno e la sicurezza delle strade.

Io accetto per me e per la mia gente le convenzioni del Governo riguardo alla proibizione del commercio delle armi da fuoco e relative munizioni e di quello degli schiavi. Mi impegno con giuramento ad impedire ciò, ed a stare a tutto quanto precede con intenzione pura se esso (Governo) calmerà i nostri cuori.

Io mi sforzerò per la pace da ogni parte. Metterò in garanzia denari o persone, se al pari di me altrettanto faranno tutte le tribù che ci sono limitrofe.

Io non conosco la menzogna, la mia parola è sufficiente ed il mio giuramento è completo, e Dio è il migliore dei garanti.

Tu, o Pestalozza, hai avuto fiducia in me, e tu sei il mio procuratore presso il vostro Governo.

In fede di tutto ciò ho già mandato per far cessare ogni razzia o spedizione da tutti i lati — e tu Pestalozza informane il Governo d'Italia e manda a tutta la gente. Se avremo da voi risposta favorevole per l'accettazione, pel gradimento e per l'approvazione, pel termine di cinquanta giorni da oggi senza alcun ritardo, tutto sarà bene. E se non l'avremo, Iddio ne è testimone che torneremo ad essere come prima.

N. B. - Il testo in Arabo fu scritto in presenza del sottoscritto di pugno dello stesso Mullah Sceik Mohammed Abdullahi, in Illig, il giorno diciasette del mese di ottobre millenovecentoquattro e consegnatomi da mano a mano.

PESTALOZZA.

Annesso D (Traduzione dall'arabo).

O Pestalozza, tu sei il mio procuratore per ogni cosa ed anche per il mio denaro presso la gente che abita Bosaso (Bender Cassem) e Bender Ziada.

Ti faccio sapere che sei il mio rappresentante tu con Abdallah (Sceri).

L'ammontare della somma tutta, non la conosce che Iddio solo, ma Abdallah ne conosce una parte.

N. B. - Questo biglietto scritto di pugno del Mullah mi venne consegnato da Abdallah Sceri a bordo dell' Urania, *la sera del diciasette ottobre millenovecentoquattro in Illig poco prima della nostra partenza.*

PESTALOZZA.

Annesso E (Annotazioni alla precedente relazione).

Al dire dei suoi seguaci lo Sceik Mohammed ben Abdallah viveva tranquillo in Berbera presso la moschea della confraternita cui appartiene e il cui attuale capo è il Sayed Mohamed Salels, che ha la sua sede in Mecca. La

confraternita dicesi Hamedìa, dal suo fondatore il Sayed Hamed eber Idris cui successe il Sayed Ibrahim e poi l'attuale Capo.

Referenze di interpreti somali, forse troppo zelanti, attribuirono allo Sceik Mohammed ben Abdallah intenzioni sovversive che egli non aveva; ne fu messo in sospetto, e si ritirò da Berbera all'interno e più precisamente in Bohodle ove continuò a dedicarsi alla preghiera, raccogliendo una cinquantina di discepoli e acquistandosi riputazione di uomo religioso e giusto.

Nel frattempo certo Hagi Sodi, somalo, interprete già al servizio inglese per 25 anni a Suakim, in Egitto e al Sudan, fu derubato di cammelli suoi per opera dei Dolbahanta dell'interno.

Egli, in urto con gli Inglesi, si rivolse allo Sceik Mohammed ben Abdallah e questi intervenne, e con buoni modi ne ottenne la restituzione, per il prestigio di cui già cominciava a godere presso quelle popolazioni. Se non che in altre consimili circostanze non ebbe lo stesso pacifico risultato e credette di adoperare la forza, spinto dai suoi consiglieri, tra i quali primo e più ascoltato il Hagi Sodi.

Gli Inglesi informatine, se ne allarmarono. Trattative iniziate per richiamarlo in Berbera non ebbero esito; il Mullah metteva per prima condizione la proibizione alle missioni cristiane di dar ricovero a ragazzetti somali cui si cambiava la fede mussulmana; il diniego lo irritò e da lì ebbe principio la susseguente generale sollevazione delle popolazioni somale contro gli Inglesi.

Hagi Sodi per quanto da 26 anni al servizio inglese e si fosse sempre distinto in parecchie spedizioni militari, ciò non ostante era stato licenziato a causa degli intrighi e delle calunnie di un altro suo compaesano somalo, l'interprete Alì Etubi, che prese il suo posto. Irritatissimo per qualche ingiustizia, Hagi Sodi colse la prima occasione che gli si offrì per vendicarsi e creare imbarazzi agli Inglesi, diventando la persona la più ascoltata presso il Mullah.

PESTALOZZA.

Allegato 31

ACCORDO DI PACE TRA IL MULLAH E L'INGHILTERRA.

ACCORDO PROVVISORIO DI PACE FRA SAYED MOHAMED BIN ABDILLAH E IL COMMISSARIO DI S. M. BRITANNICA PER IL PROTETTORATO DEL SOMALILAND.

Sayed Mohamed bin Abdillah è rappresentato da:

1° Abdallah Shihri, Habr Toljaala, Adan Madhoba;

2° Diria Arraleh, Habr Toljaala, Adan Madhoba;

3° Adam Egal, Majertein, Rer Egaleh;

4° Moallem Mohamed Nur, Dolbohante Kayet, seguaci di Sayed Mohamed bin Abdillah, condotti a Berbera dal Cavaliere Pestalozza, diplomatico rappresentante del Governo Italiano.

Il Commissario di S. M. Britannica per il Protettorato della Somalia è rappresentato da Mr. ld. Malcolm Jones *deputy Commissioner* per detto Protettorato.

Premesso che per qualche tempo in varie zone del Protettorato italiano e britannico è esistito uno stato di guerra fra Sayed Mohamed bin Abdillah e i suoi seguaci, e le truppe e i seguaci dei due Protettorati. Premesso pure che un accordo di pace è stato concluso il 5 marzo 1905 a Illig, fra detto Sayed Mohamed Abdillah per conto suo e dei suoi seguaci ed il rappresentante del Governo Italiano per conto del suo Governo, il quale accordo è in conformità con le vedute del Governo di S. M. Britannica, e considerato che il detto Sayed Mohamed bin Abdillah ha ora inviata una deputazione la quale è stata accompagnata dal Cav. Pestalozza, come sopra detto, a Berbera, allo scopo di confermare l'intesa già avvenuta, e di spiegare la medesima al Commissario di S. M. Britannica.

Detta deputazione per conto del detto Sayed Mohamed Abdillah e dei suoi seguaci e il detto ld. Malcolm Iones per conto del Commissario di S. M. Britannica, hanno ora accordato quanto segue:

1° - La pace è stabilita fra il detto Sayed Mohamed bin Abdillah e i suoi seguaci e il Commissario di S. M. Britannica e le genti della Somalia britannica.

2° - Le divergenze che potessero sorgere di quando in quando entro i confini inglesi, fra i seguaci di Sayed Mohamed Abdillah e le genti della Somalia britannica saranno appianate mediante arbitrato, secondo le costumanze somale.

3° - Visto che pace ed amicizia hanno lungamente esistito fra il Governo Italiano e il Governo di S. M. Britannica, e visto che il detto Sayed Mohamed bin Abdillah ed i suoi seguaci hanno ora fissato un luogo di residenza in territorio italiano, e godono la protezione della bandiera italiana, ne consegue naturalmente che ora vi sarà pace ed amicizia, fra detto Sayed Mohamed bin Abdillah e i suoi seguaci e il Commissario di S. M. Britannica e le genti del Somaliland britannico.

4° - Visto però che lo stato di guerra è esistito finora fra noi, e che per conseguenza le genti delle due parti sono state molto molestate, spetta al Commissario di S. M. Britannica dire quando e fino a qual punto dovranno essere ripresi il commercio e i relativi rapporti fra le genti.

5° - E' inteso che quando i seguaci del detto Sayed Mohamed bin Abdillah entreranno nella Somalia britannica a scopo di commercio o per qualsiasi altro motivo, essi saranno, sotto tutti gli aspetti, soggetti alle leggi in forza, in quel momento, nel detto Protettorato.

Berbera, 24 marzo 1905.

Firmato: W. M. Yones.

Segni di: Abdallah Shihri, Diria Arraleh, Moallem Mohamed Nur, Adam Egal.

Presenti e testimoni: G. Pestalozza - F. Smitthman.

N. B. - Dal sig. Iones fu pure, in aggiunta al presente atto, rilasciata ad Abdallah Sceri, che la richiese, una dichiarazione scritta che autorizza ogni libertà religiosa per chicchesia, purchè non ne segua perturbamento nell'ordine pubblico.

PESTALOZZA.

Allegato 32

ORDINE DI MASSIMA DEL COL. ALFIERI PER LE OPERAZIONI DIRETTE ALL'OCCUPAZIONE DEI TERRITORI DI BUR ACABA E BAIDOA.

COMANDO DEL R. CORPO TRUPPE COLONIALI
DELLA SOMALIA ITALIANA

N. 343 Ris. Op. — Uanle Uein, 1° giugno 1913.

Disposizioni generali per la marcia. — In seguito ad ordine di S. E. il Governatore, il giorno 15 corrente saranno iniziate le operazioni per l'occupazione delle regioni di Bur Acaba e Baidoa, nelle quali verranno costituiti e sistemati stabili presidi.

Le truppe muoveranno dalla regione di Fullai - Uanle Uein, dove si saranno già raccolte in base agli ordini precedenti.

Prenderanno parte all'operazione i seguenti comandi e reparti:

Comando: Col. comm. Alfieri - Capit. A. di C. Mazzucco - Tenente del genio Cirincione - Capit. med. Bernucci - Ten. med. Sinisi - Ten. d'ammin. Sciomachen - Ten. vet. Pacifico.

Distaccamento di polizia: 1 graduato brigadiere dei CC. RR. e 11 uomini di truppa indigena.

Reparto esploratori a cammello: Ten. Negroni.

Comando del gruppo: Maggiore Bessone - Ten. fant. Armellini - Ten. med. Bocca.

3ª compagnia fanteria: Capit. Ribecchi.
1ª centuria 8ª compagnia fanteria: Ten. Sicca.
10ª compagnia fanteria: Capit. Blasi.
11ª compagnia fanteria: Capit. Repetto.
12ª compagnia fanteria: Capit. Villani.
Sez. mitragliatrici: Ten. Bertello.
Batteria di artiglieria: Capit. art. Gigli.
Carovana e salmerie: Capit. art. (T) Ranti.

Le condizioni della strada, e soprattutto la necessità di ripartire i pozzi in modo tale da mantenere ordinate le pesanti carovane e da non recare danno eccessivo alle popolazioni delle poche località che si trovano lungo il percorso, obbligano a suddividere la colonna in due parti, che si seguiranno ad una tappa di distanza. La situazione politica e militare della regione attraversata è però tale da eliminare del tutto gli inconvenienti che, in altra situazione, potrebbero derivare da tale frazionamento.

La prima parte della colonna, ai miei ordini diretti, sarà costituita dalla 11ª e 12ª compagnia e dalla centuria dell'8ª, dalla sezione mitragliatrici, dalla batteria (che non avrà con sè i pezzi destinati all'armamento delle fortificazioni), dal reparto esploratori e dai rispettivi servizi.

La seconda parte, agli ordini del maggiore cav. Bessone, sarà composta della 3ª e 10ª compagnia e dei servizi rimanenti.

Per agevolare il mantenimento dell'ordine nelle carovane, e per evitare gli attriti che potrebbero facilmente verificarsi tra cammellieri e popolazione, tutti i cammelli di una stessa cabila saranno riuniti al seguito di un determinato reparto, agli ordini dei rispettivi capi. Colle carovane si troveranno anche i residenti delle regioni da cui i cammelli sono stati requisiti, per agevolare, per mezzo dei capi, il mantenimento dell'ordine in marcia e in stazione, ed impedire che siano turbate le buone relazioni cogli abitanti del paese.

A questo concorreranno anche il personale della carovana ed i vari reparti cui i cammelli saranno addetti, in modo che col volenteroso e concorde concorso di tutti tale scopo sia assolutamente raggiunto.

Il 19 la prima parte della colonna, alla quale si unirà per le relazioni politiche il Commissario cav. Gasparini e che sarà accompagnata nell'ultima tappa da S. E. il Governatore, giungerà a Bur Acaba. Il giorno 20 vi giungerà la seconda parte.

Il 22 la colonna, di cui non farà più parte l'11ª compagnia, proseguirà, secondo nuovi ordini che mi riservo di dare, per Baidoa, dove giungerà il 24.

La mancanza di notizie complete e precise circa la parte più lontana del percorso da seguire impedisce di dare, fin d'ora, disposizioni abbastanza particolareggiate per le località di tappa. Saranno date volta per volta con ordini giornalieri, e, se necessario, anche durante la marcia.

Per quanto tutto faccia prevedere che il movimento non sarà in alcun modo disturbato, pure, in omaggio ai sani criteri militari ed alle considerazioni che ebbi già occasione di fare lo scorso anno, è mio intendimento che tanto in marcia quanto negli alloggiamenti si osservino le misure di sicurezza prescritte.

La formazione normale della prima parte della colonna sarà all'incirca la seguente:

a) *Reparto esploratori a cammello*: Precederà di mezz'ora l'avanguardia e manderà frequenti informazioni circa la strada seguita e su tutto ciò che ritenesse utile di far conoscere al comando della colonna.

b) *Avanguardia*: Una centuria, secondo il turno che sarà stabilito. Dovrà mantenersi sempre collegata colla testa del grosso e a distanza tale da non superare *mai,* in boscaglia, i 100-150 metri.

c) *Grosso*:
distaccamento di Polizia;
comando delle truppe;
un reparto di fanteria, della forza che sarà giornalmente indicata;
batteria d'artiglieria;
sezione mitragliatrici;
un reparto di fanteria;
salmerie e carovana;
un reparto di fanteria.

d) *Retroguardia*: Un buluc del reparto fanteria di coda, a distanza tale da veder sempre la coda del grosso e in nessun caso superiore ai 100 metri.

Alla protezione dei fianchi ogni reparto di fanteria provvederà per proprio conto. Per la batteria e le mitragliatrici e per le salmerie e carovana, provve-

deranno rispettivamente i reparti di fanteria che le seguono nella colonna. I fiancheggiatori distaccati dovranno *sempre,* e specialmente in boscaglia, essere in vista del grosso. Qualora ciò non fosse possibile vi si supplirà con la vigilante osservazione per parte di tutti i componenti la colonna.

La colonna dovrà sempre marciare serrata e compatta, in modo da evitare interruzioni e code, e da mantenere sempre il massimo ordine in qualunque punto e in qualunque momento. Questo sarà compito essenziale degli ufficiali tutti e dei graduati, e il risultato dovrà essere tenuto con la massima calma, evitando grida, rimproveri e minacce.

Sono vietati canti, fantasie, discorsi ad alta voce ecc. Nessuno dovrà rimanere indietro o allontanarsi sui fianchi in modo da essere perso di vista.

L'ora di partenza verrà giornalmente stabilita. Per tale ora tutti i reparti e le carovane dovranno essere raccolti, in perfetto ordine, pronti ad iniziare senz'altro il movimento.

Analogamente alla prima parte della colonna si regolerà la seconda, in base agli ordini che verranno dati dal maggiore cav. Bessone.

Alloggiamenti. — Le condizioni del terreno in cui si svolgerà la marcia sono tali da impedire di dare in precedenza norme generali per quanto riguarda gli alloggiamenti. In massima questi saranno piuttosto ristretti, e converrà provvedere all'arrivo alla tappa per un rapido sgombro del terreno adiacente a quello occupato, in modo tale da consentire la necessaria sicurezza. Le disposizioni saranno date sul posto volta per volta, sia per quanto riguarda la distribuzione delle truppe, sia per i lavori da compiere, sia per impedire sparpagliamenti di uomini e quadrupedi e mantenere il massimo ordine nel campo e nelle adiacenze.

Speciali disposizioni riguarderanno il servizio dell'acqua, e dove esisteranno pozzi, l'assegnazione di questi sarà fatta d'accordo coi residenti, in modo da evitare qualunque inconveniente. All'osservanza di tali disposizioni si dovrà vigilare con particolare severità.

Relazioni con gli indigeni. — Ritengo superfluo far raccomandazioni perchè da nessun ascari sia esercitato il benchè minimo atto di prepotenza o peggio di brutalità verso gli indigeni. Ma gli ufficiali tutti dovranno adoperarsi perchè si usi molto tatto anche nelle consuete necessarie relazioni. Si tratta di genti che pochi contatti hanno avuto finora con noi, che la nostra presenza può forse intimidire; e ad esse dobbiamo dimostrare evidentemente fin dai primi giorni che da noi saranno sempre rispettati, che possono essere fidenti nel nostro aiuto, che presso di loro noi compiamo opera buona e benefica. E' un compito alto e delicato, che affido al cuore e al tatto dei miei ufficiali, sicuro fin d'ora del loro più efficace concorso.

Servizi. — Sono state già date disposizioni per i materiali che dovranno essere trasportati dalle salmerie dei vari reparti. I comandanti di questi provvederanno per la sorveglianza del carico, e per assicurare la possibilità di riparare prontamente e senza produrre ritardi nelle marce della colonna ai piccoli inconvenienti che si verificassero durante la marcia.

Nella carovana avranno la precedenza i cammelli con materiale sanitario, seguiti poi da quelli con munizioni e da tutti gli altri.

All'arrivo alla tappa verrà effettuata la distribuzione di viveri alle truppe e di dura pei muletti.

Mezz'ora dopo l'arrivo alla tappa, per cura dei medici verrà passata la visita medica agli ascari che si dichiarassero affetti da malattie richiedenti cure di di una certa urgenza. Per gli altri la visita avrà luogo alle 17.

Alle 17 il tenente veterinario visiterà pure muletti e cammelli che avessero bisogno di cure.

Ritorno alle sedi ordinarie. — A Bur Acaba rimarrà di presidio l'11ª compagnia; a Baidoa resteranno la 3ª e la 12ª e la sezione mitragliatrici e distaccamento cannonieri, agli ordini del maggiore cav. Bessone. Per il ritorno degli altri reparti, che potrà essere iniziato verso il 9 luglio, saranno date disposizioni a suo tempo.

p. c. c.
Il Capitano Aiutante di Campo
MAZZUCCO

Il Colonnello Comandante
il R. Corpo di Truppe Coloniali
F.to ALFIERI

Annesso

COMANDO DEL R. CORPO TRUPPE COLONIALI DELLA SOMALIA ITALIANA.

SPECCHIO *della forza partente per l'occupazione dei territori di Bur Acaba-Baidoa*

REPARTI	Ufficiali	TRUPPA		QUADRUPEDI			
		italiana	indigena	muletti		cammelli	
				Uff.	Truppa	corrid.	da soma
Comando truppe	9	15	42	11	12	—	261
Esploratori montati su cammello	1	2	48	—	2	48	68
3ª compagnia (1) (2).	7	—	206	8	14	—	132
8ª compagnia	1	—	90	1	10	—	36
10ª compagnia	4	—	150	4	14	—	70
11ª compagnia (2)	4	—	177	4	12	—	80
12ª compagnia (2)	4	—	220	4	14	—	80
2ª sez. mitragl. (2)	1	1	54	1	33	—	47
Comp. cannonieri	3	7	185	6	78	—	142
Reparto carovana	4	—	150	4	11	—	52
Totale . . .	38	25	1322	43	200	48	968

(1) Ha con sè il comando del 2° scaglione, 3 ufficiali, 1 sottufficiale, 7 truppa indigena, 3 muletti e 52 cammelli.

(2) I reparti indicati in corsivo sono quelli destinati ai nuovi presidii e cioè: 3ª, 12ª compagnia, 2ª sezione mitragliatrici col comando del 2° scaglione a *Baidoa;* 11ª compagnia a *Bur Acaba.*

Allegato 33

RELAZIONE E DIARIO DEL COLONNELLO ALFIERI SULLE OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DEI TERRITORI DI BUR ACABA E BAIDOA.

COMANDO DEL R. CORPO DI TRUPPE COLONIALI
DELLA SOMALIA ITALIANA.

Relazione - Diario del comandante delle truppe.

Premessa. — Occupata stabilmente nel marzo 1912 la regione dello Scidle, spingendo anche un distaccamento più a nord per ragione di protezione e di sicurezza, occorreva ancora, per completare il programma fissato dalla legge del luglio 1911, stabilirsi nei territori di Bur Acaba e Revai. Si dovevano, inoltre, collegare queste nuove occupazioni con quella già effettuata, mediante un reparto distaccato nella zona intermedia, e più precisamente nel Dafet, a Uanle Uein, località che gli accordi politici e le ricognizioni militari indicavano come perfettamente rispondente allo scopo sotto ogni punto di vista.

Le ricognizioni stesse avevano messo anche in rilievo la convenienza di muovere con le truppe da questa località per l'occupazione di Bur Acaba e di Revai, e, quindi, occorreva stabilirvisi con una certa precedenza, in modo da potervi costituire a suo tempo una piccola base di operazioni, in buone condizioni di collegamento stradale con lo Scebeli (Afgoi) e con la costa.

Ai primi di agosto 1912 una compagnia (l'11ª) si trasferiva, senza difficoltà di sorta, da Balad a Uanle e vi iniziava subito e con grande alacrità i lavori di sistemazione. A dicembre questi lavori erano compiuti e si aveva già un campo cintato, protetto anche da una ridotta in terra verso la parte più esposta, e munito di alloggi, magazzini, ecc. In febbraio-marzo 1913, prima della stagione delle piogge, veniva ultimata la rotabile Afgoi-Uanle (km. 60 circa), percorribile comodamente in tre ore dagli autocarri di cui dispone il Governo della Colonia.

Preparazione. — La preparazione definitiva si doveva riferire essenzialmente a tre punti:

a) costituzione della forza necessaria, sia per l'operazione, sia per rimanere di presidio nelle nuove località occupate;

b) preparazione e trasporto dei materiali occorrenti durante l'esecuzione del movimento e per la sistemazione definitiva;

c) studio delle modalità e delle disposizioni esecutive perchè l'operazione procedesse con ordine e sicurezza.

Per quarto riguarda la forza, era stato in massima stabilito dover questa raggiungere i 4000 uomini almeno nel suo complesso prima di iniziare il movimento. Conclusa la pace con la Turchia, ripresi subito dopo in Aden gli arruolamenti con risultati abbastanza larghi, era da prevedere che tale forza si sarebbe avuta verso il marzo, e che prima di procedere alle occupazioni il

R. Corpo di Truppe Coloniali, sarebbe stato perfettamente organizzato secondo le mie intenzioni (conformi a quelle del Governo della Colonia e alle direttive del Ministero della Guerra), con 250 uomini per compagnia di fanteria e il resto ripartito tra i reparti presidiari e le armi speciali.

All'operazione avrebbero presa parte anzitutto i reparti destinati a costituire i vari presidii, e cioè 2 compagnie e 1 sezione mitragliatrici, destinate alla zona di Revai, e 1 compagnia destinata a Bur Acaba. Si aveva intenzione di aggiungervi due compagnie di fanteria, una batteria di artiglieria e gli esploratori a cammello, e ciò non per parare a pericoli che si sapeva non esistere, ma per impressionare le popolazioni e per concorrere efficacemente nei primi giorni all'inizio dei lavori di sistemazione delle località occupate.

Per avere le compagnie occorrenti ai nuovi presidii, erano state trasformate in centurie presidiarie le due compagnie di Brava e Merca, ormai destinate a compiere quasi esclusivamente servizi di polizia, e si intendeva di togliere la compagnia da Afgoi, sostituendola con un distaccamento da Audegle.

La preparazione dei materiali veniva iniziata quasi appena compiuta l'occupazione dello Scidle. L'esperienza dava già sufficiente norma circa ciò che poteva essere considerato come necessario, e aveva dimostrato anche meglio la convenienza, già per se stessa evidente, di effettuare presto le ordinazioni, perchè si potessero fare con calma le spedizioni relative e provvedere in tempo a dislocare i materiali a portata il più possibile delle località del loro impiego.

A questo intenso lavoro, che continuava ancora durante il movimento di avanzata, si dedicarono, in pieno accordo e ciascuno per la parte di sua spettanza, la direzione degli affari civili ed il comando delle truppe.

Da un primo studio venne a risultare evidente la gran mole di materiali occorrenti, e lo si comprende, anche indipendentemente dalla operazione in sè, per sistemare residenze e distaccamenti in località avanzate e prive di qualunque risorsa. Ed apparve la necessità di una ripartizione di questi materiali in modo da facilitarne la conservazione e da utilizzare tutte le strade disponibili per farli a suo tempo affluire il più prontamente possibile sui luoghi di impiego.

E così, mentre si dava ai vari reparti tutto l'equipaggiamento loro occorrente, si mantenevano a Mogadiscio alcuni materiali che conveniva portare con le truppe, e che qui trovavano magazzini particolarmente più adatti, come le munizioni, nonchè altri, il cui invio poteva essere senza danno notevolmente ritardato — si spingevano a Uanle quelli che avrebbero dovuto marciare con la colonna o seguirla al più presto possibile —, si stabilivano depositi sullo Scebeli, ad Afgoi e ad Audegle, nonchè ad Eghertà (sulla carovaniera Brava-Revai) e a Giumbo, per utilizzare anche la linea del Giuba e la strada Bardera-Revai. Si veniva così a ripartire il lavoro di preparazione tra varie residenze, si aveva la possibilità di estendere su una zona più vasta la requisizione dei cammelli occorrenti per il trasporto, e si utilizzavano tutte le strade carovaniere che dalla costa convergono verso la zona da occupare.

Malgrado tutto ciò, la questione dei trasporti si presentava particolarmente difficile, perchè tutti i materiali dovevano, per procedere dalla costa verso l'interno e poi per raggiungere le località d'impiego, compiere un non breve percorso a dorso di cammello. Queste difficoltà dovevano poi durante l'operazione venire accresciute dalla necessità, cui accennerò in seguito, di

provvedere collo stesso mezzo al trasporto dell'acqua per le truppe durante la marcia.

Per quanto riguarda le modalità di esecuzione, anzitutto era stato stabilito di muovere col corpo d'operazione da Uanle, anzichè da altre località, per considerazioni di vario genere già accennate in mie precedenti relazioni.

Le informazioni che si avevano sulla strada da percorrere fino a Bur Acaba (era questo il tratto di percorso più difficile), informazioni basate solo in parte su ricognizioni dirette, facevano ritenere che il percorso potesse esser compiuto in cinque tappe, passando per la regione di Bur Eile. Nelle prime tre tappe certamente non si sarebbe trovata acqua. A Bur Eile si conosceva l'esistenza di pozzi, ma le notizie erano molto incerte circa il loro numero e il loro rendimento, tanto da non poter dire con sicurezza di farvi assegnamento per un rifornimento un po' largo. La certezza di aver acqua abbondante non si aveva in conclusione che per la località di Bur Acaba. Da ciò la necessità di speciali provvedimenti.

Si decise pertanto:

1° - di fare nelle prime due località di tappa, comprese in un tratto di territorio virtualmente da noi occupato coll'impianto del presidio nel Dafet, dei depositi di damigiane piene d'acqua, sufficienti per provvedere per due giornate ai bisogni del corpo di occupazione;

2° - di portare al seguito del corpo stesso, mediante casse di zinco della capacità di 50 litri ciascuna, l'acqua occorrente per altre due giornate calcolate con molta larghezza;

3° - di suddividere in due parti, marcianti ad una tappa di distanza, il corpo d'operazioni in modo da poter più facilmente utilizzare le risorse di Bur Eile e le altre che eventualmente si incontrassero lungo il percorso.

Questa suddivisione, che a primo aspetto potrebbe sembrare militarmente criticabile, non lo era in realtà, anzitutto perchè l'operazione si svolgeva senza probabilità alcuna di contrasti per parte delle popolazioni, ed anche perchè una sola colonna pesantissima, obbligata a marciare per uno e quasi sempre attraverso la boscaglia, avrebbe presentato per se stessa un inconveniente assai grave.

Da questa situazione veniva ad essere ancora aumentato, come accennavo più sopra, il numero già considerevole di cammelli occorrenti. E si presentavano due difficoltà, quella di trovarli, e quella di ordinarli nelle carovane.

Il trovarli non era facile, perchè se numerosissimi sono i cammelli in Somalia, son poi pochi, per ragioni già note, quelli che realmente possono essere adibiti ad un utile servizio di trasporto. Bisogna, quindi, farne le più diligenti ricerche, in modo da utilizzare tutto, senza eccezione le risorse disponibili.

E compiuto questo lavoro, bisognava raccoglierli e ripartirli nei vari servizi. La necessità di tutto utilizzare faceva trovare a contatto immediato cabile poco amiche tra loro; vi erano poi alcune di esse già pratiche del servizio di carovane anche numerose, altre abituate invece a muovere con cammelli isolati o in piccolo numero; e ne venivano nuove difficoltà.

Il superarle fu compito dell'Ufficio Governo e specialmente del cav. Gasparini, commissario del medio Uebi Scebeli. Per mezzo dei residenti, che vi

dedicarono le più diligenti cure, si riuscì a trovare ed a raccogliere il numero di cammelli occorrenti. Questi venivano riuniti per cabila alla dipendenza dei rispettivi capi, strettamente responsabili di qualunque inconveniente avesse potuto nascere.

D'accordo poi col comando truppe, per la parte a questo spettante, i cammelli delle diverse cabile venivano assegnati ai reparti e ai vari servizi, tenendo conto ad un tempo delle esigenze di questi, e delle necessità derivanti dalla speciale situazione cui ho accennato.

Questa divisione di lavoro doveva continuare e continuò infatti durante le operazioni. Le carovane marciavano alla dipendenza degli ufficiali che ne avevano il comando, ma ogni cabila aveva con sè i rispettivi capi, che si tenevano in relazione coi residenti e col commissario per quanto riguardava la parte amministrativa, le eventuali contestazioni, ecc. Questo sistema doveva avere anche l'altro considerevole vantaggio di tranquillizzare i cammellieri, portati nel territorio di cabile da essi non conosciute, impressionati dal timore di una possibile accoglienza ostile, e dal ricordo di passate razzie.

Il sistema studiato dimostrò in pratica di esser buono e il movimento delle carovane, pesante e difficile, si compiè, mediante l'attività di tutti, senza dar luogo ad incidenti e ad inconvenienti di sorta.

Fino dal 3 marzo, basandosi sui criteri generali sopra enunciati, il comando delle truppe emanava due ordini (*allegati* 2 e 3) (1) destinati a far conoscere alle truppe dipendenti le sue intenzioni circa l'andamento di massima che avrebbero avuto le operazioni, i reparti destinati a prendervi parte, i materiali di equipaggiamento assegnati a ciascuno di essi, gli spostamenti di truppa per provvedere ai vari servizi, ecc. Altri ordini (*allegati* 4 e 5) (1) del 14 aprile si occupavano più specialmente del servizio delle mense e di quello dell'acqua.

Verso la metà di marzo la preparazione si poteva dire ormai completa, sia per la forza, che aveva già raggiunto i 4000 uomini richiesti, sia per i materiali già arrivati in gran parte ed anche distribuiti nelle località di deposito, sia per la predisposta raccolta dei cammelli — quando il Ministero delle Colonie chiese l'invio in Libia di un battaglione di ascari della Somalia Italiana.

Se da un lato questa richiesta veniva a soddisfare un intenso desiderio mio e degli ufficiali tutti, di vedere un reparto di queste truppe prendere parte attiva alla grande opera della Patria nostra, pure in questo momento essa veniva a dare qualche preoccupazione sotto il punto di vista della esecuzione dell'operazione preparata. E ciò non solo per l'avvenuta diminuzione di forza, ma anche perchè, essendosi dovuto ricorrere a volontari, e solo di determinati reparti (altri non potevano concorrervi o per ragioni militari — come quelli dello Scidle —, o per ragioni di distanza — come quelli del Giuba) tale diminuzione si ripercuoteva essenzialmente sulle compagnie destinate a prender parte all'operazione, e non in proporzioni armoniche per tutte, in modo da creare una situazione militarmente disagevole. E di questo si rendeva perfet-

(1) Allegati omessi.

tamente conto il Ministero, che nel richiedere il battaglione accennava anche ad un possibile rinvio dell'occupazione dei nuovi territori.

Ma con quali conseguenze? Tutto il diligentissimo e difficile lavoro di preparazione fatto dal commissario e dai residenti sarebbe andato perduto — i materiali già raccolti sarebbero stati danneggiati con grave sperpero di danaro per l'erario —, e infine, si sarebbe sciupata una situazione politica che a me sembrava completamente favorevole, ma che forse non conveniva di mantenere troppo a lungo nello stato di tensione in cui si trovava già da parecchio tempo.

Erano in realtà le condizioni militari divenute tali da indurre a passar sopra a tutto questo complesso di considerazioni certamente assai gravi? A me è parso di no. Tutto era pienamente tranquillo lungo la linea di frontiera (e ad ogni modo non si sarebbe mai diminuito neppure di un solo uomo il presidio più esposto di Mahaddei), e non si prevedeva alcun pericolo durante l'operazione di avanzata. I reparti mitragliatrici, artiglieria e cammellieri non avevano subìto riduzioni; queste si sarebbero avute solo nella fanteria.

In tale situazione ritenni di dover però, colle reclute ancora disponibili e già abbastanza istruite che erano a Mogadiscio, rinforzare subito i reparti destinati a rimanere nelle località di nuova occupazione, in modo che la diminuzione di forza venisse essenzialmente a ricadere sugli altri (delle due compagnie che, come ho già detto, avrebbero dovuto venire in più, una era temporaneamente ridotta a meno di 150 uomini e l'altra ad una sola centuria), nonchè su quelli di presidio alla costa e sul medio Scebeli, ai quali rimanevano solo, per quanto sensibilmente aggravate, le ordinarie mansioni di servizio.

La forza che avrebbe preso parte all'operazione veniva ad essere, ed a me sembrava sufficiente, di circa 1200 uomini, dei quali 700 dovevano rimanere nel territorio di nuova occupazione.

Nello stesso tempo, però, si facevano pratiche col Ministero perchè venissero sostituiti nei vari reparti gli ufficiali partiti per la Libia, in modo che la deficienza di forza fosse compensata in parte almeno da un sufficiente inquadramento; — e si faceva in Aden un nuovo contratto per rifornimento di ascari destinati a ripianare man mano le vacanze prodotte dai congedamenti e quelle delle unità che per varie ragioni potevano averne maggiore bisogno.

Il 12 maggio giungeva in Colonia, reduce dalla licenza, S. E. il Governatore, il quale, esaminata la situazione, ordinava che le operazioni avessero inizio alla metà di giugno. Si aveva così il tempo di dare tutte le disposizioni esecutive, di meglio amalgamare i reparti che avevano avuto recentemente un maggior rinforzo di reclute, di provvedere alla laboriosa raccolta dei cammelli e alla definitiva costituzione delle carovane.

Il 26 maggio veniva emanato l'ordine (*allegato* 6) (1) per il concentramento delle truppe a Uanle Uein e adiacenze. Lo stesso ordine dava un cenno dell'andamento delle operazioni, e richiamava con carattere esecutivo e con le modificazioni che le circostanze avevano rese necessarie, quelli generali che erano stati diramati in precedenza.

Lo stesso giorno il Comandante delle truppe lasciava Mogadiscio e si trasferiva a Uanle Uein, con lo scopo di vedere quanto colà era stato predi-

(1) Allegato omesso.

sposto, di compiere personalmente la ricognizione di una parte della strada di Bur Acaba (circa la metà del percorso), di assistere e di presiedere poi alla radunata delle truppe, e di dar loro a suo tempo le ultime disposizioni per l'avanzata.

Esecuzione dell'operazione. — Il 1° giugno veniva emanato l'ordine di massima (*allegato* 7) (1) per le operazioni. Da esso risultavano le disposizioni per la formazione della colonna, per la sua suddivisione in scaglioni, per le carovane al seguito di essa. Si davano norme per le misure di sicurezza in marcia e in stazione e per i vari servizi, e si facevano speciali raccomandazioni per il contegno da tenere nelle relazioni con popolazioni indigene che scarsi contatti avevano avuto finora con bianchi e con ascari, e che bisognava evitare di allarmare o di intimidere in modo alcuno.

Il 2 giugno partivo in ricognizione e tornavo a Uanle il giorno 7, dopo aver constatato personalmente le condizioni della strada, abbastanza larga per il passaggio dei pezzi, con fondo assai buono, ma sempre rinserrata nella boscaglia con scarse e poco estese radure, e priva di qualunque risorsa di acqua nonostante fosse da poco cessata la stagione delle piogge.

Il 9 cominciavano i movimenti delle truppe, e il 14 esse si trovavano raccolte e pronte a muovere: il 1° scaglione a Dummai, il 2° a Uanle. La località di Dummai, a 2 ore circa da Uanle in direzione di Bur Acaba, si prestava in particolar modo per questa radunata, essendovi numerosi pozzi che dovevano facilitare il riempimento delle casse per acqua da portare al seguito.

Il 1° scaglione, ai miei ordini diretti, era composto di tre compagnie di fanteria, 1 sezione mitragliatrici, 1 batteria da 75 e 1 reparto cammellieri. Il giorno 14 ne assumevo il comando passandolo in rivista nelle adiacenze degli alloggiamenti.

Il 2° scaglione agli ordini del maggiore cav. Bessone si componeva di due compagnie, e doveva assumere la dislocazione che aveva il 1° la sera precedente.

La carovana era proporzionalmente ripartita tra i due scaglioni.

La forza dei vari reparti e quella complessiva della colonna risulta dall'*allegato* 8 (2).

Il movimento doveva essere iniziato, come ho già detto, il giorno 15, e le ricognizioni fatte e le ultime informazioni ricevute facevano concordemente ritenere che la marcia si sarebbe potuta compiere in cinque giorni. Perdurando l'incertezza sulle risorse di acqua esistenti era da escludere senz'altro qualunque soggiorno. A me parve, però, che si potesse intercalare tra le altre una marcia più breve, che venisse ad essere quasi di riposo per la truppa e per i quadrupedi, e che permettesse di rimediare ai piccoli e grossi inconvenienti che si fossero verificati in marcia. E decisi che questa tappa dovesse essere quella che conduceva a Bur Eile, località di maggiori risorse, dove l'abbeverata avrebbe potuto compiersi comodamente, e di dove si sarebbe

(1) Allegato omesso.
(2) Vedi *annesso* all'allegato 32.

partiti l'indomani, per una marcia, certamente lunga, per raggiungere Bur Acaba. A scegliere, a tale scopo, Bur Eile consigliava anche il fatto che in quella località S. E. il Governatore sarebbe giunto in forma ufficiale, unendosi poi alla colonna per arrivare con essa a Bur Acaba.

Le tappe prescelte furono quindi:

Mad Marodi - Saa Jeroi - Scerfele (o altra località a non più di 3 ore da Bur Eile) - Bur Eile - Bur Acaba.

15 giugno. — Il 1° scaglione muove alle 5 ½. Non conviene partir prima perchè il carico e l'incolonnamento delle carovane, sempre complicati ma naturalmente assai più difficili in questi primi giorni, possano effettuarsi di giorno e col maggior ordine possibile.

La colonna è necessariamente molto profonda. Per ogni cammello, nelle più favorevoli condizioni di strada, occorre calcolare almeno 10 m. di spazio.

La testa giunge a Mad Marodi poco dopo le 12. Nessun inconveniente, ordine perfetto. Distribuzione delle damigiane d'acqua.

Il 2° scaglione si sposta da Uanle a Dummai.

16 giugno. — Il 1° scaglione parte alle 5 ½ e la testa è a Saa Jeroi verso le 11 ½. La strada va sempre attraverso la boscaglia. La carovana marcia assai bene, e tutto procede come meglio non si potrebbe desiderare, grazie al buon volere di tutti e all'interessamento del Commissario e dei Residenti che sono con la colonna. E' ormai da ritenere che anche di fronte all'aumento di difficoltà che deriverà certamente dall'aumento delle distanze e dalla stanchezza dei cammelli, le cose andranno sempre ugualmente bene.

Anche qui si distribuisce l'acqua del deposito damigiane.

Il 2° scaglione giunge a Mad Marodi.

17 giugno. — Partenza alle 5 ½.

La strada sale leggermente. Dopo circa un'ora di marcia si cominciano a vedere i primi *bur*... *Bur* o burto, in somalo significa *collina,* e più specialmente dà l'idea di una collina isolata, sorgente come un isolotto dalla immensa pianura. E questo carattere hanno appunto le altre alture che noi vediamo. Sembra a primo aspetto che abbiano un'altezza considerevole e che anche le più vicine debbano richiedere un tempo piuttosto lungo per raggiungerle.

Invece vi si arriva in meno di un'ora. Sono le alture di Burto Gulò, due bur, a distanza di un centinaio di metri uno dall'altro, costituiti dalla sovrapposizione di enormi massi di granito rosso, ai quali il lavorio dell'erosione ha dato un aspetto stravagante.

Il salirvi non è certamente comodo, speciamente con le nostre calzature, quantunque il più alto dei due non superi l'altezza di 100 metri.

Da Burto Gulò si domina una distesa immensa, senza fine, di boscaglia verde per le recenti piogge, e si vede anche tutta quella che si potrebbe denominare la *regione dei bur.* A destra in lontananza il Bur Dur-Dur — di fronte Bur Eile, che ha l'aspetto di un massiccio imponente per estensione ed altezza —, un po' più a sinistra il piccolo Bur Scerfole e quello più importante di Elleda, lontano, in fondo, Bur Hacaba, che si delinea appena nelle nebbie del mattino.

La marcia prosegue regolarmente. La giornata è piuttosto calda. Alle 12 ½ la testa sosta presso Scerfole. Si calcola che da qui a Bur Eile occorrano ancora 2 ore e ½ di marcia.

Il 2° scaglione arriva a Saa Jeroi.

18 giugno. — Tenuto conto delle mediocri condizioni dell'accampamento di Scerfole per quanto riguarda gli ascari, della facilità che invece vi trovano le carovane per ordinarsi e mettersi in marcia, e della convenienza di essere a Bur Eile il più presto possibile per provvedere a quanto è necessario, la partenza ha luogo alle 4 ½.

Man mano che si marcia, si vede l'altura di Bur Eile, che aveva fin qui l'aspetto di un massiccio riunito, allungarsi, distendersi, frazionarsi in una serie di Bur grandi e piccoli dall'aspetto stranissimo. Delle piccole valli rivestite di bellissimo verde si insinuano nell' interno della montagna, e le dànno un carattere alpestre, reso più marcato dall'aria viva e fresca, a tutti particolarmente gradita.

L'altezza massima sarà tra i 250 e i 300 metri. Gli abitati sono proprio ai piedi dell'altura, sotto l'incubo di enormi massi, che sembrano dover precipitare da un momento all'altro.

Di questa altura, come pure gli altri punti tra i più importanti che avremo occasione di toccare, sarà rilevata la posizione astronomica. A tale scopo sono con noi due ufficiali della R. Marina, la cui presenza presso il comando vi porta una nota molto simpatica. Con i dati che essi raccoglieranno si potrà avere una base più sicura per inquadrare poi, in attesa che siano possibili rilievi regolari, altre località di minore importanza, e stabilire meglio l'andamento delle strade che ora in talune regioni non può essere se non assai incerto.

Le truppe vengono ricevute con solennità dalla popolazione disposta su due file, in mezzo alle quali passa la colonna. Certamente questa produce molta impressione. Ed infatti, quante cose nuove per la grande maggioranza di questa gente ! I bianchi, gli ascari, i cammellieri montati, i cannoni (anche perchè le loro ruote son le prime che si vedono in paese), la stessa mole della carovana al seguito, sono oggetto di meraviglia. che non si manifesta con evidenti segni esterni ma non è perciò meno reale.

Alle 12 le truppe si schierano ai miei ordini per l'arrivo di S. E. il Governatore. Questi, ricevuto con grande entusiasmo dalla popolazione indigena, fa sfilare le varie cabile che si sono qui raccolte per la circostanza; dopo di queste, sfilano anche i vari reparti di truppa prima di rientrare nei rispettivi alloggiamenti.

Il 2° scaglione è giunto a Scerfole.

19 giugno. — Non si ha un'idea precisa della lunghezza della marcia ma certamente deve essere abbastanza considerevole. Quindi la partenza della testa della colonna viene stabilita per le 2 ½.

La strada è infatti lunga e non buona. Alcuni canali, sebbene asciutti, creano delle difficoltà per l'artiglieria e per la carovana. Più gravi ancora, perchè più continuate, sono quelle che all' artiglieria derivano dall' essere in molti tratti il sentiero assai ristretto in mezzo alla fitta boscaglia spinosa. I

muletti sono in un permanente stato d'irriquietezza e si gettano contro i timoni danneggiandoli e danneggiandosi; malgrado tutto questo la marcia procede regolarmente.

Verso le 7 l'altura di Bur Acaba comincia a delinearsi nettamente (ma non con aspetto imponente) al disopra dell'orizzonte. Verso le 10 si sbocca in una zona scoperta, e si scorge un'immensa estensione di terreno che per un tratto di parecchi chilometri discende con dolcissimo pendìo, per risollevarsi poi in una specie di spalto su cui sorge isolato il masso di Bur Acaba. In fondo, verso destra, si delineano nella caligine dell'orizzonte le alture di Baidoa.

A questo punto la colonna è raggiunta da S. E. il Governatore, che prosegue con essa la marcia. Alle 13 la testa giunge a Bur Acaba, dove le popolazioni dei villaggi più vicini sono già schierate per rendere omaggio. Ma altre genti stanno arrivando da ogni parte per trovarsi allo scir che sarà presieduto a S. E..

L'altura di Bur Acaba è costituita da un enorme masso granitico, della lunghezza di 1000-1200 metri, della larghezza di 2 a 300, e alto da 100 a 150 m. Quasi da ogni parte cade addirittura a piombo sulla pianura circostante ed è solo accessibile per un sentiero non facile. A qualche centinaio di metri nella direzione di Baidoa si trovano allineati altri tre piccoli burti di altezza che va dal 10 ai 40 m. E' specialmente in questa zona intermedia che si trovano gli uar e i pozzi più importanti.

L'importanza della località, come è noto, non deriva nè dai caratteri intrinseci della posizione, nè dall'importanza dei due o tre miseri villaggi che sono quasi rannicchiati ai piedi del Bur. Essa deriva dall'essere un punto di incrocio di carovaniere importanti e conseguentemente un centro di affari commerciali ed anche di intrighi politici. Qui si dibattono i più svariati interessi, i quali spesso si trovano in grave contrasto tra loro, e qui l'azione del Governo, come autorità e come elemento moderato, può farsi efficacemente sentire.

Azione delicata e non facile, ma che certo si esplicherà qui con quel tatto e quella sicurezza che ha già dimostrato in altri territori della Colonia.

Il 2° scaglione è giunto a Bur Eile.

20 giugno. — Verso le 13 il 2° scaglione, e il Corpo d'operazione si trova così tutto raccolto.

Alle 16 ½ le truppe si schierano ai piedi dell'altura per la funzione solenne dell'innalzamento della Bandiera. Sul lato opposto è una massa di indigeni accorsi da ogni parte, ed anche da distanze assai grandi, per sentire la parola del Governatore. S. E. passa prima in rivista le truppe e poi gli indigeni; fa quindi innalzare la bandiera, in mezzo alle salve delle artiglierie, che per la prima volta tuonano in queste regioni, e le rivolge un elevato e caloroso saluto.

Poi parla agli indigeni, spiega loro il significato che ha l'occupazione ora effettuata, e, come essa inizi un'era di pace, di giustizia, di sicurezza, di utile e produttivo lavoro. Riceve quindi i capi e fa sfilare le cabile, che si succedono numerose facendo fantasia.

Alla sera S. E., con gentile pensiero, convita alla sua mensa tutti gli Ufficiali del Corpo d'operazione.

21 giugno. — La mattina viene dedicata allo studio della località per decidere circa il collocamento del reparto che vi dovrà rimanere di stanza e circa i provvedimenti per la sua sistemazione difensiva.

Studio non difficile certamente, data l'evidenza del terreno. Infatti esso veniva compiuto, oltre che da me, da altri due ufficiali, e tutti ci siamo trovati perfettamente d'accordo nelle conclusioni.

La compagnia di presidio si collocherà ai piedi del bur principale, all'incirca nel punto in cui si distacca il sentiero di accesso alla cima. La località è ampia, ben spianata, e non manca di alberi, alcuni dei quali assai belli ed ombrosi. La costruzione del recinto non vi sarà certamente difficile. Nelle adiacenze immediate sono dei pozzi, ed altri potranno certamente essere scavati con successo nell'interno del campo. Vi è un grande *uar,* e la terra risultante dallo scavo si trova già disposta in modo da costruire senz'altro lavoro un'opera difensiva di non indifferente valore.

Occorrendo, la difesa potrà essere portata sulla linea dei piccoli *bur* antistanti. Sul più alto (quello di destra) la cui sommità è a circa 30-40 m. dal piano, saranno collocati due pezzi da 87 protetti da muratura, che potrà essere in gran parte a secco. Sarà un po' faticoso il lavoro di portare i pezzi in alto, ma lo spianamento esiste già, i materiali abbondano, e si avranno i pezzi in posizione tale da poter battere il territorio circostante e le strade di Baidoa, di Bur Eile e di Audegle fino ai limiti estremi del campo di tiro.

Alla sera S. E. onora di sua presenza la mensa degli ufficiali. Rispondendo alle mie brevi parole di saluto, riassume l'opera dei funzionari, degli ufficiali dell'Esercito e di quelli della Marina, e parlando degli ufficiali del Corpo di truppe coloniali ha parole così nobili e sentite per la modesta, ma certo volenterosa, opera nostra, che tutti ne siamo veramente commossi.

22 giugno. — Giornata di riposo e di preparativi per la ripresa della marcia che avrà luogo domani.

A Bur Acaba rimane l'11ª compagnia, il cui capitano assume anche le funzioni politiche di residente. Vi resterà pure, per qualche giorno, la 10ª compagnia, per coadiuvare l'altra nei primi lavori di sistemazione.

Il resto della colonna proseguirà per Baidoa, località che ormai, da informazioni unanimi, è ritenuta preferibile a quella di Revai per l'impianto della nuova residenza e del nuovo presidio. A Baidoa, per recente decisione di S. E. il Governatore, si trasferirà anche da Lugh, il Commissario dell'Alto Giuba.

La preferenza data a Baidoa è determinata dalle migliori condizioni di soggiorno derivanti dalla maggior salubrità della località e dalla esistenza di una sorgente di acqua perenne. Inoltre Baidoa è anch'esso un importante incrocio di strade carovaniere, e politicamente ha grande importanza perchè la padronanza dell'acqua dà un grande dominio sulle popolazioni del territorio adiacente, che nei periodi di siccità debbono necessariamente (ed anche da distanze non lievi) affluire in quel punto per l'abbeverata del bestiame.

La strada di Baidoa è conosciuta, esistendo un itinerario del capitano Ferrandi che l'ha percorsa nel 1910. Dall'esame di questo itinerario risulta che una colonna leggera potrebbe andare da Bur Acaba a Baidoa in due sole tappe; ma non sembra possa dirsi altrettanto per una colonna di una certa forza, con artiglieria e con una numerosa carovana.

Il Ferrandi, infatti, accenna al passaggio del torrente Ascerò (che è poi lo stesso Baidoa) che si trova a due ore circa di marcia dalla località di Jscia Baidoa, e dice che il torrente è profondamente incassato e che vi si discende per un ripido sentiero.

Tenuto conto di ciò, il comando decide di dividere in due tappe il percorso tra Bur Acaba e il torrente, arrestandosi sulla riva di questo, e provvedendo, nel pomeriggio del secondo giorno, alla sistemazione del sentiero, in modo da renderlo praticabile anche all'artiglieria, e di proseguire poi il mattino del 3°, iniziando all'alba il passaggio.

In tal senso vengono emanate le relative disposizioni.

23 giugno. — Favorita dal plenilunio, la colonna può iniziare la marcia alle 2 ½. La carovaniera si svolge per molti chilometri attraverso un territorio fittamente coltivato, e passa vicino a villaggi popolosi e ricchi anche di risorse in bestiame. La marcia, però, non è facile. I campi di dura sono fiancheggiati da zeribe spinose e da siepi, e la strada ne viene assai considerevolmente ristretta, ciò che rende difficile e necessariamente più lenta la marcia dell'artiglieria e conseguentemente quella dell'intiera colonna.

Nelle ultime ore di marcia, si esce dai campi per entrare nella boscaglia, e le lievi ondulazioni del suolo, appena segnate nel tratto precedente, si accentuano notevolmente: la strada comincia a salire, per quanto con pendenza ancora assai lieve, verso le alture di Baidoa.

Alle ore 11 ½ la testa si ferma, e la colonna prende gli alloggiamenti utilizzando alcune piccole radure nella boscaglia piuttosto fitta.

24 giugno. — Partenza alle ore 2 ½.

Tutta la marcia si svolge attraverso fitta boscaglia, in cui non mancano, però, piante alte e robuste. La carovaniera continua a salire con pendenza non forte. Dopo alcune ore di marcia il fondo stradale si cambia e da argilloso diviene addirittura sassoso.

Alle 11 la testa della colonna è al T. Ascerò, e si prendono gli alloggiamenti.

Il T. Ascerò è di fatto profondamente incassato; l'acqua che corre sul fondo ha un'altezza di 15-20 cm. Fortunamente però, oltre al sentiero percorso da Ferrandi, ne esiste un altro, un centinaio di m. a monte, che egli non ha veduto (e la copertura del terreno e il suo andamento ed anche una certa reticenza degli indigeni nel dare informazioni spiegano benissimo la cosa) e che è in condizioni molto migliori. Il pendio è assai meno rapido e il fondo stradale in condizioni tali che per far passare l'artiglieria bastano pochi e semplicissimi lavori.

25 giugno. — Il guado del torrente si inizia alle 5 ½. Alle 6 ¼ tutta la colonna, meno la carovana, è passata al di là e si schiera in una radura in attesa di S. E. il Governatore, che la raggiunge alle 6 ½ e riprende con essa la marcia.

La salita diviene presto assai ripida; la carovaniera segue quasi la linea di massima pendenza avvicinandosi di tratto in tratto al torrente che nel suo percorso fa i più bizzarri risvolti. La boscaglia prende il carattere di bosco, la strada diviene rocciosa ed in alcuni tratti si salgono addirittura dei gradini e

si muove su larghi e sdrucciolevoli lastroni. Si ha proprio la sensazione di trovarsi non solo in montagna ma in montagna alta e non facile.

Dopo due ore di marcia il panorama si apre e si sbocca nella conca di Jscia Baidoa. Lo spettacolo è imponente. La riva destra ha l'aspetto di un anfiteatro roccioso, al di là del quale riprende fittissima la vegetazione. La sinistra è invece più piatta e verdeggiante. Da un lato l'impressione di forza, dall'altro quella della grazia e della leggiadria. In fondo presso una svolta del torrente l'acqua scintilla argentea pel riflesso dei raggi solari.

Sulla riva destra sono i capi indigeni venuti a ricevere S. E. ed accompagnati dal cav. Da Bove commissario dell'Alto Giuba. E' una riunione assai importante non solo per il numero, ma per la qualità dei capi di cui si tratta. Oltre all'esservi tutti quelli degli Elai, di cui abbiamo attraversato il territorio, ve ne sono altri di cabile più lontane, come gli Adama e i Luvai, le cui relazioni o con noi o con gli Elai sono state fino ad ora assai incerte. La loro presenza ha un significato politico (ed indirettamente anche militare) di cui non si può disconoscere l'importanza.

Si guada il torrente e S. E. riceve subito questi capi rivolgendo loro un saluto e riservandosi di parlare più a lungo con essi l'indomani.

Intanto la colonna seguita a sfilare. L'artiglieria, nonostante le condizioni della strada, non ha avuto nè ritardi nè danni. Gli ascari, guidati dall'esempio degli ufficiali e dei loro ottimi graduati di truppa, hanno fatto dei veri miracoli, e la testa della batteria, al momento dell'arrivo, è ad immediato contatto con la coda del reparto di fanteria che la precede.

La carovana subisce, invece, allungamenti fortissimi, nè poteva essere diversamente malgrado il buon volere di tutti. Inconvenienti non accadono; ma, mentre la coda della colonna giunge verso le 9, quella della carovana è a posto soltanto dopo le 14.

Uno dei primi ordini dati al Comandante delle truppe che rimarranno a Baidoa, è quello di provvedere senz'altro al riattamento della strada tra l'Ascerò e Baidoa, in modo che essa sia già migliorata quando S. E. inizierà la marcia di ritorno. Il lavoro non è nè lungo nè difficile: si tratta solo di rettificare il tracciato, evitando i punti più sassosi e diminuendo in alcuni tratti la pendenza.

26 giugno. — La mattina è dedicata ad un primo studio della posizione, e qui il problema è assai più complicato che a Bur Acaba. Il rilievo del terreno sulla destra e sulla sinistra del torrente è assai dolce e coperto di bosco e boscaglia fitta, che si estende fino a grande distanza e che rende difficile il vedere e il farsi un'idea abbastanza chiara dell'importanza reale di alcuni determinati punti.

Evidentemente bisogna tener conto di alcuni obiettivi che hanno carattere fisso, e cioè:

— la protezione dell'alloggiamento delle truppe;

— la necessità di essere in condizioni di battere efficacemente l'incrocio delle strade di Bakalè, di Revai-Lugh, di Bardera e di Bur Acaba, incrocio che, data la fitta boscaglia, finisce a costituire, per un reparto di truppa, un punto di passaggio strettamente obbligato;

— la necessità di mantenere il dominio materiale della sorgente (acqua abbondante e buona), che si trova ai piedi dell'anfiteatro cui ho accennato più sopra.

Ma in molti casi sarà efficacissima, invece, la difesa mobile, fatta anche con truppe non numerose ma ben studiata e preparata in precedenza.

Dispongo perchè in base a questi criteri direttivi il Comandante del gruppo destinato di presidio a Baidoa inizi senz'altro gli studi, e appena possibile dia mano ai necessari lavori di sgombro del terreno e del campo di tiro, di spianamento, di costruzione e di apertura di strada attraverso la boscaglia.

Occorre pure che al più presto sia qui stabilita una stazione radio-telegrafica. S. E. si interessa personalmente della cosa, ed esiste già del materiale in colonia, sicchè il collegamento potrà effettuarsi in breve tempo (nel momento in cui scrivo — 5 agosto — il materiale è già in viaggio per la sua destinazione). Non sarà probabilmente difficile neppure il collegamento tra Baidoa e Bur Acaba mediante apparecchi Faini, che si trovano già presso le truppe.

Nel pomeriggio, alle 16 ½, ha luogo l'innalzamento della Bandiera, alla presenza delle truppe, con le salve di artiglieria, e in mezzo alle fantasie di una vera folla di indigeni accorsi da ogni parte. Lo spettacolo, imponente come sempre, riceve un'intonazione speciale dalla bellezza dei luoghi, messa in evidenza anche maggiore da un sole addirittura smagliante, e dalla presenza di tipi di indigeni veramente selvaggi come mai si erano veduti finora e ai quali giunge certo per la prima volta un soffio della nostra civiltà.

27 giugno. — Pietoso pellegrinaggio: escursione a Bakalè. S. E. il Governatore ha prevenuto un desiderio degli ufficiali tutti, quello di andare a fare atto di omaggio alla memoria dei capitani Bongiovanni e Molinari nel luogo ove essi hanno perso la vita per la civiltà e per la patria.

Alle 5 ½ le truppe muovono da Baidoa e alle 7 sono all'altezza del villaggio di Bakalè. Lo scontro non è avvenuto nelle adiacenze del villaggio, ma presso l'Uar che si trova a circa 2 km. di distanza. Non è difficile però trovare tra gli indigeni chi voglia farci da guida: la memoria dei fatti è in essi vicinissima e la descrizione che ne fanno, messa in relazione colle condizioni del terreno, è tale da poterla ritenere come esatta. Rare volte accade di trovare in questi paesi gente che, come qui, si dichiari perfettamente sicura di ciò che afferma.

L'indigeno che ci accompagna ci indica con assoluta precisione il punto in cui morì il capitano Bongiovanni (il capitano Molinari cadde a pochi passi di distanza) e su quel punto si pianta la nostra Bandiera, mentre le truppe racchiudono in un quadrato, con un lato aperto, quel breve tratto di terreno che deve essere sacro per tutti gli Italiani.

S. E. giunge poco dopo, e alle truppe che presentano le armi rivolge brevi e nobili parole, ricordando il sacrificio di questi eroi, la cui memoria è anche oggi venerata dagli indigeni della regione, che fin d'allora hanno cominciato a conoscere, ad apprezzare ed anche ad amare l'Italia.

Subito dopo si ritorna a Baidoa, coll'animo commosso per questa semplice e solenne cerimonia, che chiude così degnamente questo periodo particolarmente attivo della nostra vita coloniale.

Il terreno dove è avvenuto lo scontro di Bakalè è un immenso campo di dura attraversato da una linea di boscaglia sottile, da considerarsi più come siepe che come una vera boscaglia. A contatto di tale linea si trova l'Uar, che però non ha avuto alcuna influenza tattica sull'andamento del combattimento.

Gli Abissini erano ancora nella loro zeriba quando, all'alba del 15 dicembre 1907, il reparto agli ordini dei capitani Bongiovanni e Molinari (113 ascari e 2-300 somali armati di lancie) giunse presso l'Uar di Bakalè. Il capitano Bongiovanni, partito da Lugh per indurre la cabila Arien a restituire balle di cotonate da essa razziate qualche tempo prima, era stato poi attratto verso Bakalè dal nobile sentimento di dar protezione alle popolazioni atterrite dalla minaccia di gravi razzie che era costituita dalla colonna abissina improvvisamente comparsa. Le informazioni avute, e probabilmente interessate, gli avevano fatto concordemente ritenere trattarsi di un nucleo di forze limitate, specialmente per quanto riguardava gli armati di fucile.

Il capitano Bongiovanni, conosciuta la posizione precisa della zeriba, sboccò col suo reparto dalla siepe, e potè avvicinarsi inosservato agli Abissini, protetto anche dalla dura di altezza superiore ad un metro.

Giunto a 150 metri circa aprì il fuoco, e la sorpresa dapprima ebbe tutto il suo effetto. Ma questo non durò a lungo per parecchie ragioni:

1° - perchè gli stessi Abissini, richiamati dal suono di un negarit, si riebbero presto;

2° - perchè poterono farsi un'idea abbastanza chiara, anche per gli scarsi effetti del fuoco, della poca forza che avevano di fronte;

3° - perchè i Somali che erano col capitano Bongiovanni, e che dopo le scariche di fucileria si erano precipitati verso la zeriba, si dettero a precipitosa fuga al primo accenno di una resistenza per parte del nemico;

4° - per il sopraggiungere di un altro reparto abissino di ritorno da Baidoa ed Ascerò, dove erasi recato per razziare e per riprendere cavalli e muletti fuggiti.

E avvenne allora il contrattacco energico e deciso, con azione avvolgente specialmente verso l'ala destra.

Il capitano Bongiovanni fu costretto ad ordinare la ritirata che i due ufficiali diressero con calma ed energia meravigliosa. Ma a questo punto le sorti erano già decise e nulla poteva mutare l'esito dell'azione. Ormai completamente accerchiate, in terreno scoperto, le nostre truppe non avevano più alcuna via di scampo. Non restava che vender cara la vita, e ciò fecero i due capitani, che caddero da prodi per l'onore e per la gloria d'Italia.

28 giugno. — Preparativi di partenza del Comando.

E' stato stabilito:

a) che a Baidoa rimangano di presidio la 3ª e la 12ª compagnia e una sezione mitragliatrici al comando del maggiore cav. Bessone;

b) che l'artiglieria, dopo qualche giorno di riposo, ritorni a Mogadiscio per la strada già percorsa;

c) che la 10ª compagnia, rimasta a Bur Acaba, e che giungerà a Baidoa il 1° luglio, vi si fermi per 10 giorni e poi rientri alla sua sede di Uanle-Uein;

d) che la centuria eritrea (8ª compagnia) e i cammellieri scortino il comando fino a Lugh, di dove i cammellieri ritorneranno a Mogadiscio per

Baidoa. Col comando marceranno anche 4 pezzi da 75 e le relative munizioni, destinati all'armamento delle fortificazioni di Lugh.

Il Comandante delle truppe aveva ottenuto da S. E. il Governatore l'autorizzazione di spingersi fino a Lugh e di raggiungere poi la costa per la via di Egherta-Brava. La importanza militare di tale escursione è così evidente che non ha bisogno di essere dimostrata.

29 giugno - 3 luglio. — Il 29 giugno, mentre S. E. muove alla sua volta per rientrare alla sede del governo, il Comando lascia Baidoa.

La strada si svolge per le prime cinque o sei ore tra floride coltivazioni di dura. Poi diviene sassosa e assai mediocre, attraverso una fitta boscaglia, e così giunge fino nella piana di Lugh dove sbocca per la rapida e ghiaiosa discesa delle alture del Curecta.

Sono punti importanti:

1° - Revai, come centro di risorse e nodo stradale;

2° - Berdale (circa 50 km. da Baidoa), immensa spianata pietrosa, con due pozzi che dànno acqua abbondante e possono essere migliorati senza troppo gravi difficoltà;

3° - Jrcut (circa 40 km. da Lugh), con tre pozzi, che possono, se migliorati, dare un rendimento assai maggiore ed acqua assai buona in confronto di quella di altre località.

Avvicinandosi a Lugh si vedono comparire verso nord i caratteristici tavolati, che rappresentano le ultime propagini dell'altipiano abissino.

In complesso, da Baidoa a Lugh, circa 150 km. Possono essere percorsi, da truppe allenate, in 4 giorni, difficilmente in tempo minore, per le mediocri condizioni del fondo stradale.

L'artiglieria ha superato gravi difficoltà, derivanti dalla boscaglia spinosa e dalle condizioni del fondo stradale che l'obbligavano spesso e per lunghi tratti a procedere quasi a sbalzi e a salti in mezzo a rocce e sassi di ogni genere.

4 - 7 luglio. — Sosta a Lugh. Visita del presidio e dei lavori in corso. Inaugurazione della nuova ridotta.

Il presidio è sistemato bene: gli ascari con famiglia dentro il campo cintato, gli altri nei locali sani ed asciutti della nuova ridotta.

Questa è posta a circa 700 m. dal campo cintato, è in muratura, per fucileria, con numerosi locali nell'interno. Viene inaugurata solennemente, e con l'autorizzazione di S. E. il Governatore le viene dato il nome di Vittorio Bottego.

Sotto il punto di vista difensivo si può ritenere che le condizioni di Lugh siano attualmente assai buone. I muri che chiudono a S. e a N. il campo cintato (quello a N. in corso di costruzione) e la ridotta rappresentano un complesso di difese assai efficace.

Vanno completate con un trinceramento che colleghi la ridotta al campo e con piazzuole per artiglieria. Questa deve essere tenuta a disposizione e postata volta a volta dove se ne manifesti il bisogno, essenzialmente per infilare il corso del fiume.

Uno dei punti deboli della difesa sta nel fatto che in alcuni tratti, come per es. di fronte alla ridotta, la riva destra del Giuba (territorio inglese) è coperta da fitta vegetazione, che può consentire di arrivare inosservati sino al fiume senza che si abbia modo alcuno di impedirlo. In questo momento però

un'azione esercitata d'infilata dall'artiglieria può essere efficacissima, e fortunatamente le condizioni del terreno sono tali da renderla anche facile in tutti quei punti in cui si abbia la convenienza di esplicarla.

7 - 12 luglio. — Marcia da Lugh a Dinsor (in complesso circa km. 200).

La strada attraversa quasi sempre la boscaglia. Solo nelle adiacenze di Dinsor esistono abitanti e coltivazioni di dura. Risulta che queste sono assai più abbondanti verso est, sulla strada che da Egherta per Oflai va direttamente a Revai.

Località importanti:

a) i pozzi di El Condut, in buone condizioni;

b) la piana di Baggi (circa 80 km. da Dinsor), di circa 2 km. per 3, perfettamente sgombra da qualunque anche piccolo cespuglio;

c) le alture di Dinsor, di tipo collinoso e di forma tondeggianti ed allungate;

d) i pozzi di Dinsor, circa 150 pozzi, di profondità che variano dai 6 ai 20 m. ed anche più.

13 - 14 luglio. — Sosta a Dinsor. Sistemazione della carovana.

15 - 16 luglio. — Da Dinsor ad Egherta (circa 50 km.).

Località importanti:

a) le numerose alture, isolate, in generale coperte di fitta vegetazione, che finiscono per costituire una specie di labirinto, nel quale da principio non è facile orientarsi;

b) il torrente di Matagoi, a sponde molto incassate, privo d'acqua in questo momento, ma che dopo le piogge trabocca ed allaga il territorio circostante.

Ad Egherta esiste un distaccamento di polizia, comandato da un graduato indigeno, collo scopo di dare maggior sicurezza alle carovane che percorrono la lunga strada da Lugh a Brava. Le condizioni igieniche di questo reparto però non sono buone, e la causa di ciò va ricercata appunto negli straripamenti del vicino torrente. Potrà forse convenire di trasportarlo altrove; ritengo che Dinsor possa essere località assai più adatta.

17 - 22 luglio. — Da Egherta a Brava (km. 190 circa).

Località importanti:

a) Bool (bassura) Auasc nei pressi dello Scebeli. E' un vastissimo piano, coperto di alte erbe palustri, ed evidentemente impercorribile nella stagione delle piogge.

E' interessante come un primo accenno a quelle condizioni di terreno che più a valle si ritrovano nella caratteristica regione dei Balli;

b) il passo di Comia sullo Scebeli. Non è un guado perchè l'acqua vi raggiunge la profondità di m. 1,80 - 2. Gli uomini passano su piroghe, i quadrupedi a nuoto. Pei cammelli però è cosa assai lunga e complicata; il passaggio di 150 cammelli ha richiesto circa 9 ore di tempo. Sarà perciò assai utile la nuova carovaniera ancora in corso di tracciamento attraverso la boscaglia che dalla strada di Egherta andrà a passare il fiume al ponte di Havai.

La corrente dello Scebeli ha qui così poca velocità che l'acqua sembra quasi stagnante.

23 luglio. — Sosta a Brava.

24 - 26 luglio. — Da Brava a Merca (km. 103 circa).

27 luglio. — Sosta a Merca.

28 - 29 luglio. — Da Merca a Mogadiscio (km. 73 circa).
Alle ore 10 del 29 luglio il Comando rientra in Mogadiscio, dopo un percorso che può essere valutato con sufficiente approssimazione, da Mogadiscio a Mogadiscio, in 1050 - 1100 km.

Alla presente relazione vanno annessi gli itinerari per quanto riguarda le strade percorse per la prima volta e quelle circa le quali esistevano notizie incerte ed incomplete (1).

Mogadiscio, 18 agosto 1913.

Il Colonnello Comandante
il R. Corpo di Truppe Coloniali
F.to V. Alfieri

(1) Documenti omessi.

N. 3558

L. 25

TIPOGRAFIA REGIONALE
ROMA 1938-XVI